λnττω ιυ τυττι ι βιλυγιι
νηλ mese di Maggio 1906

ISTORIA DELLA
VITA DI
MARCO TULLIO
CICERONE
del Signor
CONYERS MIDDLETON

STORIA
DELLA VITA
DI
M. T. CICERONE

SCRITTA DAL SIGNOR
CONYERS MIDDLETON

Dottore in Teologia e Primo Bibliotecario dell' Università di Cambridge.

Tradotta dall' Inglese, ed accresciuta di Note

DA

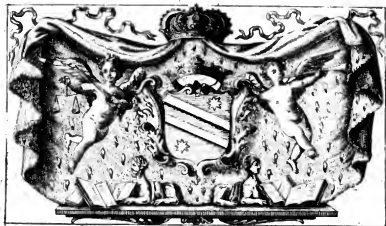
GIUSEPPE MARIA SECONDO.

Hunc igitur spectemus. Hoc propositum sit nobis exemplum. Ille se profecisse sciat, cui CICERO valde placebit. QUINT. INSTIT. LIB. X. I.

TOMO PRIMO.

IN NAPOLI M. D. CC. XLVIII.

Per Serafino Porsile Regio Stampatore.

CON PUBBLICA FACOLTA'.

ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR MARCHESE

D. BERNARDO TANUCCI

MINISTRO E SEGRETARIO DI STATO &c.

ON creda il Pubblico, che in consegrando a V. E. la STORIA DELLA VITA

DI CICERONE, da me tradotta dall' Inglese, abbia io avuto in mira di procurarle un Protettore così illustre e venerando, che ne potesse aumentare il suo pregio. Il nome solo di questo principe degli Oratori Romani, non men che l' Autore, che in Inglese ne scrisse la vita, bastantemente l'accrescono. Il mio disegno principale si è stato avvalorar cogli esempj presenti, quelle mirabili gesta, che in questa Storia si leggono; e siccome le Storie e precisamente quelle delle Vite degli uomini illustri, servono ad istruir la gente per mezzo degli antichi esempj; così ricevono queste mirabil forza e vigore, allorche coll' esempio presente si possono chiaramente dimostrare.

L' antichità ha creduto: han creduti quasi tutti i Scrittori de' Secoli posteriori a Cicerone, essere stato costui l' unico soggetto, del quale appena si possono imitar parte delle sue eroiche azioni: non aver egli avuto altro, che l' avesse superato o pareggiato, nè prima nè dopo l' età sua: ma che altro è questo, se non se limitare l' immenso potere della natura, che sovente, per istruzione comu-

ne, mette ſul teatro del mondo Eroi ammirabili e ſingolari? E' vero però, che il far paralello tra Cicerone ed altro perſonaggio, molto dura e periglioſa è l'impreſa: ma le poche coſe, che andrò narrando, giuſtificheranno il preſente, e faran conoſcere, che ſe Cicerone fu degno ſoggetto d'ammirazione alla Repubblica Romana, non men di lui è ſoggetto degniſſimo di ammirazione V. E. al Secolo preſente.

E vaglia il vero, Signore, in qual altro ſoggetto ha voluto la natura diffonderſi, più di quello che in Voi ſi è diffuſa: ammira con ſommo ſtupore, ed ha ſempre ammirato il Pubblico, il gran metodo della voſtra vita: effetto sì di quel nobil ſangue, che nelle vene vi ſcorre. Chi mai ha potuto ſegnarvi d'avervi diſtolto dalla profonda applicazion degli ſtudj, ſenſibile piacere d'innocente divertimento? han ſopra voi forſe alcun potere quelle paſſioni, che ſovente han predominati gli Eroi più grandi di tutta l'antichità. Scuotono forſe i baluardi del voſtro cuore, le ricchezze, gli onori, l'ambizione, che è ſtata ſempre il crollo

delle potenze più grandi ? Vi ha renduto forſe altiero e ſuperbo l' onorevole carica, il maneggio degli affari più rilevanti di due non piccioli Regni, la cura della Giuſtizia, la familiarità del Sovrano ? Nò, dove queſte occaſioni ſono ſtate di ſcandalo a' petti altrui, han renduto ſcoglio impenetrabile il voſtro cuore.

La Repubblica letteraria, oltre delle virtù morali, ben ella riconobbe ancora il fondo dell' erudizione ſacra e profana, con leggere ed ammirare le opere da tempo in tempo uſcite dalla voſtra dotta penna. Ne' primi giovanili voſtri anni, non reſtò ella ſtupita nel vedervi gareggiare col P. Grandi, il più celebre letterato e matematico del ſuo tempo, il quale ſtimando apocrifi gli annali di Piſa, impugnava il ritrovamento delle Pandette in Amalfi, e la di loro donazione di Lotario a' Piſani: Ma voi, o Signore, ben gli faceſte ſperimentare, prima in una voſtra Epiſtola latina, eloquentemente teſſuta e ſtampata in Lucca, indi colla voſtra ſeconda Difeſa, nobilmente impreſſa in Firenze, la profonda cognizione, che fin d' allora

ave-

avevate delle antichità Greche, e Romane, e l'errore in cui egli viveva, per sostenere la sua malfondata opinione. Che lode non vi acquistarono, le tanto varie e sensate dissertazioni da mano in mano pubblicate! Che gloria non vi apportò quella celebre e tanta erudita difesa de' dritti dell' Italia contra le pretenzioni Imperiali, della quale ne gode universalmente il Pubblico la lettura, sotto il titolo di *Vindiciæ Italiæ*! Sicche ben son rimasti persuasi i dotti, di qual peso sarebbe la vostra penna, se le applicazioni più grandi vi dassero campo di esercitarla; e noi ben lo proviamo, quando per nostra ventura vi si porge l'occasione, o di concepire una Legge, o descrivere un fatto, o di maneggiare un'affare: in questo gareggiano la filosofia, le matematiche, la geometria, la filologia, la storia; in somma tutte le facoltà, che possono acquistarsi dall'umana intelligenza.

In questo stato eravate, Signore, e sì gloriose erano le vostre gesta, allorche, non potendo il merito tenersi più ristretto ne'corti limiti di una men ampia Provincia, meritaste, per nostra ventura,

tura, esser prescelto dal nostro glorioso Monarca per suo Ministro e Segretario di Stato, ed essere il primo a prendere nelle vostre savie mani, la condotta della giustizia distributiva in nome del Re; e dove fino allora eravate apparso agli occhi del mondo, come un soggetto ricolmo di merito e di dottrina e di virtù eccelse fornito; lasciaste subito, coll'esempio, ammirare in voi, il vero carattere di un Ministro di Stato. Or quì dal fondo del vostro candido cuore, sgorgando fiumi di zelante giustizia, di fedeltà verso il Principe, di amore verso i Sudditi, di gratitudine e di munificenza a' meritevoli e virtuosi, di giusti meritati castighi a'reprobi e scellerati: si videro risorgere in questi Regni, e rinascere in voi, quelle antiche massime, che un tempo spargeva in Roma l'Oratore Romano. Quindi, per vostro mezzo, estirpati gli abusi, il corso della giustizia, nel suo lodevole stato riposto; le leggi coltivate, i studj ingranditi; risorte, per dir così, dall'oblivione le scienze tutte e le facoltà; in somma si vede illustrato e renduto degno di emulazione la felicità di questi Popoli,

poli, e la tranquillità di questo intero Dominio.

Ma che più diffondermi nella vasta descrizione delle vostre virtù; e presumere poter aggiungere colla mia penna, qualche onore a V.E., dopo che ne ha tanto acquistato colla sua propria? Togliervi con nojoso discorso, sopra memorie pubbliche e note, il tempo, da voi sì preziosamente distribuito in pubblico bene, è un peccare contra il beneficio comune. Ben dall'infima parte già detta, del molto che a dir dovrei, si ravvisa, che di Cicerone sono i fatti, che in questa Storia si leggono, di voi sono gli esempj, che ocularmente si ammirano: ella istruisce la gioventù, come parte di Storia leale e sincera; voi coll' esempio ne additate la strada, e ne fate imitar le azioni. Sotto il vostro auspicio, dunque, o Signore, acquisterà senza meno quest' Opera doppio pregio e vigore: grande è il nome di Cicerone, onde è tessuta la Storia; grande è il nome di V. E., a cui l'opera è consagrata: l'uno mi ha istrutto a scriverla, l'altro mi anima a pubblicarla.

Gradite intanto, o Signore, questo picciolo os-

ſequio di un umile ſoggetto, in ſegno di quella eterna oſſervanza al voſtro merito dovuta: laſciate pure che il Pubblico goda, il leggere almeno i raggi delle voſtre rare virtù; nello ſteſſo tempo, che io sfogando in parte quell' immenſo amore, del quale ogni parte della voſtra condotta, mi ha ſempre occupato il cuore; poſſi meritare dalla voſtra magnanima munificenza una benigna accoglienza, ſotto il manto valevoliſſimo della voſtra deſiderabile protezione; onde con ogni oſſequio riſpettoſamente mi dichiaro.

Di Napoli 30. Settembre 1748.

Di V. E.

Umiliſs. ed oſſequioſiſs. Servitor vero
Giuſeppe Maria Secondo.

PREFAZIONE
DEL
TRADUTTORE.

A STORIA della Vita di Marco Tullio Cicerone, che nell' anno 1741. il Dottor Middleton scrisse in Inglese, sembrò al Pubblico talmente compiuta in tutte le sue parti, sia per lo minuto ragguaglio della più curiosa parte della Storia Romana, sia per l' utilità, ch' ella produce agli amatori delle buone lettere, per la cognizione delle scienze e delle Orazioni di quel gran Filosofo ed Oratore, sia finalmente per lo piacere, che naturalmente portano le circostanze de' fatti di quel tempo; che fra 'l brieve spazio di due anni, se ne fecero in Londra ben tre nobili edizioni. Queste passando da mano in mano ne' paesi stranieri, n' ebbero alla fine cognizione i Letterati di Francia, e principalmente il Signor Abate Prevost, non meno illustre per la sua profonda erudizione, che avido d' arricchire la sua Nazione delle altrui Opere dotte ed eccellenti, onde fu che subito si applicò a tradurla in francese, adornandola d' alcune savie e dotte note, per accrescerne vie più il pubblico gradimento; ma stimò, nulla dimeno, restringere buona parte dello lunghe riflessioni

dell' Autore, e raccorciare molti tratti delle Orazioni, che il Signor Middleton ha ſtimato rapportar diſteſamente, per dimoſtrar la forza dell' eloquenza di Cicerone, e le grazie naturali delle ſue eſpreſſioni; rendendola a tale effetto, ſebbene eccellente nella lingua franceſe, riformata nulladimeno e mancante dal ſuo originale.

Tratto intanto ancor io dall' amor della Patria, e dalla mia naturale inclinazione di veder ricca l' Italia d' opere eccellenti, ebbi un ardente deſio di veder tradotta nella noſtra Italiana favella una Storia, che in sì breve ſpazio di tempo ha talmente occupato gli animi di tutti i Letterati d' Europa, che ſi ſtima generalmente un capo d' Opera in queſto genere. Trovai ugual deſiderio ne' miei amici, amanti delle buone lettere, e principalmente nel Signor Duca di S. Filippo D. Lorenzo Brunaſſi, il quale per la ſua profonda erudizione, ed indicibile amore per la letteratura, vien conſiderato per uno de' primi Mecenati, a cui anche è tenuto queſto Pubblico per aver ravvivata l' idea della perfetta poeſia, ed è tutto dedito a tale effetto a fornire la ſua rinomata e ſcelta Biblioteca, anche de' migliori e più pregievoli Scrittori toſcani, che può ora, ſenza dubbio, ſtimarſi una delle più famoſe d' Italia in queſto genere.

Stimulato adunque dal general piacere de' primi e rinomati Letterati di queſta Capitale, deliberai di addoſſarmene il carico, che poi mi è riuſcito graviſſimo per la mia profeſſione: colla ſperanza, che ſe è ſtata ricevuta queſt' Opera con applauſo, dalle ſtraniere Nazioni, allorchè nel loro idioma è uſcita alla luce: non abbia a diſpiacere a gli amanti della noſtra Patria, or che la preſento loro nella favella Italiana, tanto maggiormente che la ritroveranno intera e perfetta in tutte le ſue parti, e con una edizione nobile e corretta, da non eſſere diſprezzata da' Letterati di buon guſto.

Ho ſtimato intanto, per ridurre queſta Opera alla ſua perfezione, aver preſente l' Originale Ingleſe, per farne la fedel traduzione, e ſervirmi nondimeno della traduzione Franceſe, da cui ho

ho ſtimato trarne intere quelle note , che dal ſuo Autore ſono ſtate ivi aggiunte , e l'ho inſerite fedelmente nella mia verſione, diſtinguendole col nome di *Prevoſt* , affinchè non abbia il mio lettore a deſiderar la cognizione delle di lui oſſervazioni ; e per maggiormente renderla utile e facile a' giovani , a cui ne raccomando principalmente la lettura , per loro utilità , vi ho aggiunto alcune altre note , per chiarir que' luoghi , e torre quelle difficoltà , che avrebbero potuto trattenerne l' intelligenza , e per non obbligargli a rivoltare altri libri , ed interrompere la mia lettura ; e l' hò diviſa in cinque Volumi in quarto . Vi avea meditata una Prefazione , colla quale avrei dato un ſaggio , non meno ſulle monete , che ſopra i coſtumi degli Antichi Romani , intorno alle viſite , ed a' complimenti , che ſi facevano , e nel che impiegavano l' ore del giorno : ma mi ſono accorto , che il traduttor Franceſe mi aveva in queſto prevenuto , col ſuo dotto Avvertimento , premeſſo all' Opera , nel quale eſaminando attentamente queſte parti dell' Antichità , trattele dall' Accademia delle ſcienze ; l' ha con una chiarezza grande quì rapportate . Quindi per non ridir tutto ciò , che è ſtato bene eſaminato dal dotto Signor Abate Prevoſt , ho ſtimato inſerir quì fedelmente la ſua Prefazione , aggiungendovi ſoltanto una ſuccinta idea de' diverſi Tribunali ; della forma de' giudizj , dell' eſame o ſia proceſſo , e della citazione degli Antichi Romani , perchè mi luſingo eſſer ciò neceſſario per l' intelligenza , non ſolo di tutto il titolo *de actionibus* , ma divantaggio delle orazioni di Cicerone , delle quali in queſt' Opera ſe ne fa una molto lunga menzione .

L' amminiſtrazione della giuſtizia appartenne , nella naſcita di Roma , primieramente a' Re : ma eſſendo ſtati coſtoro ſcacciati dalla Città , per colpa dell' ultimo Re Tarquinio ſuperbo , cadde , divenuta Roma Repubblica , in potere del Senato , che ne dette l' amminiſtrazione a' Conſoli . Coſtoro giudicarono per lungo tempo tutte le cauſe , che v' inſorgevano : ma accreſcendoſi e multiplicandoſi ſempreрiù la Repubblica , ebbero parimente ad accreſcerſi gli Amminiſtratori della giuſtizia , ed a multiplicarſi per

conseguenza i Tribunali; onde fu che il Senato, veggendo esser troppo stravagante il peso de' Consoli, che erano caricati degli affari dell' ultima importanza, creò due Pretori, affinchè avessero amministrato la giustizia.

Eran questi Pretori detti uno *Urbano*, e l' altro *Peregrino*. Il Pretore Urbano giudicava tutte le cause de' cittadini, ed avea nel suo Tribunale per suoi Assessori o Consiglieri, destinate diece persone, cinque Cavalieri e cinque Senatori, che gli sedevano dietro. Costoro non avevano altra incombenza, che solamente di consigliare il Pretore (*a*), il quale solo promulgava il decreto: checchè ne dican altri Autori, i quali han creduto, che parimente giudicassero, come può vedersi minutamente presso il Revard (*b*). Eran questi Assessori i medesimi, che que' Giudici, i quali dicevansi *Decemviri stlitibus judicandis*, donde si è tratto principalmente il motivo d' appellarli *Judices*. Il Pretore Urbano fu sempre più onorevole dell' altro, detto Peregrino, il quale avea soltanto la cognizione delle cause, ove entravano forastieri, ed era egualmente composto il suo Tribunale, come quello del Pretore Urbano. Alle volte però confondevansi questi due Pretori, e giudicavano scambievolmente le cause, e talvolta uniti ambidue, qualora la gravezza dell' affare l' avesse richiesto.

Cresciute dopo alcun tempo maggiormente le faccende della Città, e soggiogate la Sicilia, e la Sardegna; indi la Spagna l' Africa, l' Acaja, e la Macedònia, stabilì il Senato l' elezione di molti Pretori per mandarli a governar quelle Provincie, facendone però sempre rimaner due in Città, per l' amministrazion della giustizia. Ma cresciuto alla fine sinisuratamente il potere de' Romani, e per conseguenza le cause: ordinò il Senato a tutti i Pretori, eletti per le Provincie, che dovessero impiegare un' anno in Roma alla giudicatura delle cause, e poi portarsi nelle loro residenze: onde così risoluto ed ordinato, fu necessario

(*a*) Heinec. Antiq. Rom. ad Instit. lib. IV. tit. 6.

(*b*) Pro Tribunal. lib. Unic. cap. XVIII. per tot.

ſario ancora ſtabilire, per norma della loro giudicatura, le leggi, che dovevano avere avanti gli occhi, e che furono perciò chiamate *Quæſtiones perpetuæ*. Elle contenevano chiare diſpoſizioni, che ſon oggi fra di noi, ſotto i titoli *de Repetundis*, *de Ambitu*, *de Majeſtate*, *e de Peculatu*.

Lucio Silla creato Dittatore n' aggiunſe altre quattro, o ſiano *de falſis*, che comprendono i Monetarj, *de Sicariis*, *de Parricidiis & de Veneficis*; Indi se n' aggiunſero due altre, che furono *de corrupto judicio*, *& de vi publica vel privata*; e finalmente, nel progreſſo del tempo, ſe ne vide altro buon numero ſtabilito. Queſte cognizioni, eſſendo fra loro diverſe; affinchè, i Pretori non aveſſero potuto procedere confuſamente, ſi ſtimò che fra di loro ſe le cavaſſero a ſorte; come a ſorte cavavanſi i Giudici, che dovevano aſſiſtere alla loro giudicatura *(a)*.

Eravi inoltre un' altro Tribunale, chiamato de' Centumviri, il quale componevaſi da cento e più perſone, anche elette a ſorte in ogni volta, che dovea trattarſi qualche cauſa, affinchè non poteſſero le Parti giudicargli ſoſpetti. Si radunavan coſtoro in alcune gran Sale, dette Baſiliche, e ſi dividevano in quattro Corti, alle quali preſedeva anche il Pretore Urbano, co' ſuoi Decemviri *(b)*. Avevan eſſi la conoſcenza di molte cauſe di minore importanza, *de jure* e non *de facto*; e che vengono diſtintamente riferite da Cicerone *(c)*: *In cauſis Centumviralibus*, dice egli, *in quibus uſucapionum*, *tutelarum*, *gentilitatum agnationum*, *alluvionum*, *circumluvionum*, *nexorum*, *mancipiorum*, *parietum*, *ſtillicidiorum*, *teſtamentorum ruptorum*, *cæterarumque rerum innumerabilium jura*, *verſentur*. Dalla deciſione di queſto Tribunale, non era lecito alle Parti richiamarſene ad altro Superiore, ma terminava ella interamente la controverſia *(d)*.

Oltre a queſti Tribunali, vi erano altri Giudici, che anche aveano la conoſcenza di alcune cauſe. I Triumviri *Capitales & Monetales* conoſcevano le inquiſizioni criminali di queſta ſpecie, che

(a) Cic. pro Muren. 16.

(b) Dio. lib. 54. p. 540. Hein. ubi ſupra.

(c) De Orat. 38. lib. 1.

(d) Gell. XVI. 2. ubi Gronow.

che commettevansi però dalla bassa Plebe. Eranvi i Questori, i quali invigilavano sulle controversie delle pubbliche esazioni; e finalmente gli Edili, i quali, benche fossero Giudici supremi, perchè avevano soltanto la cura de' pubblici edificj, delle feste, e de' giuochi, non possono dirsi propriamente Amministratori della giustizia: onde debbonsi riguardare assolutamente per veri Tribunali, quei de' Pretori, de' Centumviri e del Senato, che conosceva le cause della maggiore importanza, come erano le accuse, de' Proconsoli, de' Propretori, o de' Pretori; nè aveva altro superiore a' suoi decreti, che il solo Popolo; a cui si potea appellare, e citare anche i Consoli. Tali erano i Tribunali più rinomati al tempo di Cicerone, il quale per lo più difese le sue cause in Senato ed avanti i Pretori, benchè molte n' avesse trattate avanti il Popolo, donde avea sempre riportata una compiuta vittoria.

Si procedeva, prima di venire in giudizio, nelle cause private, col far trattare un' amichevole composizione, o dagli amici o dagli stessi Giudici; e se questo non riusciva, l' Attore chiamava allora il Reo in giudizio, vale a dire *rogabat, ut se ad Prætorem sequeretur* (a). Se non volea venirvi, eravi tratto a forza, ed anche ridotto in carcere, se potevasi aver nelle mani; ma s' egli si nascondeva, e precisamente in casa sua, perchè non potevasi di là estrarre, per esser la casa un luogo sicurissimo ed immune; in presenza de' testimonj gli si facea la citazione coll' editto del Pretore, come anche oggi si costuma farsi da noi a que', che non compariscono in giudizio, e che si chiama citazione per editto: nella quale, sotto pena della perdita de' beni designati, s' obbligava il reo a comparire, dopo tre citazioni di dieci giorni l' una, quanto ella durava; in controvenzion del qual ordine, i Romani immettevano l' Attore nel possesso de' poderi del Reo.

Se il Reo compariva e stava in giudizio, si esponeva dall' Attore la sua domanda, e se il reo non aveva Avvocato, il Pretore subi-

(a) Cic. pro Quint. 5. 11.

fubito glie lo dava, anzi nelle citazioni per editto, il Pretore v' imponeva la claufola: *ſi non habet Advocatum ego dabo (a)*. Stabilito il giorno, fi procedeva alla difcuffione della caufa, in prefenza delle Parti litiganti, e fi promulgava il decreto dal Pretore a voce viva. Da quefta determinazione fi appellava, o fi portava il rimedio della reftituzione *in integrum*, la quale obbligava ad efaminar di nuovo la controverfia, prima di metterfi in efecuzione la prima decifione.

Nelle caufe pubbliche non era molto diverfa la difcuffione. Si procedeva all' accufa fempre da' più nobili giovanetti, che fi rendevano illuftri con quefta azione, *adoleſcentiam ſuam commendare volebant*, dice Cicerone (*b*): donde fi offerva, che l' accufare in quel tempo, non era un' azione abborrita da' nobili: ed in fatti nella caufa di Verre, Cicerone volle effervi il primo, qualunque foffero ftate le oppofizioni di Q. Cecilio, di voler effer preferito in quefta qualità (*c*). Si citava adunque il Reo, e fi procuravano da ambe le parti le pruove, che potevano atteftare, o la colpa o l' innocenza; fi ftabiliva la giornata per la diffinitiva fentenza, e fi parlava la caufa, quafi nello fteffo modo, che fi ufa in quefti noftri Tribunali. I Giudici, che vi affiftevano, avevano tre tabelle diftinte per ciafcheduno: nella prima eravi fegnata un A, che valeva *Abſolutio*, nella feconda un C, che fignificava *Condemnatio*, e nella terza un N. L, che valeva *Non Liquet*. Parlata la caufa, ogni Giudice metteva in un urna, una di quelle tabelle: indi il Pretore l' apriva, riconofceva i voti, e pubblicava egli folo la fentenza, una colla pena in quefta forma; *Videri aliquem aliquid feciſſe: Videri vim feciſſe, eoque nomine, aqua & igni ei interdico (d)*: e Plutarco (*e*) vi aggiunge *tecto*.

Nel comparire in giudizio, i Rei fi veftivano di una vefte fuccida, in fegno di triftezza, e per muover a compaffione i Giudici. Portavano feco loro, oltre a gli Avvocati, fino a dieci Laudato-

(*a*) L. 1. §. 4. ff. de Poftul.
(*b*) Pro Cælio c. 7. 30.
(*c*) Cic. in Cecil. 1.
(*d*) Ved. Dion. Alicar. IV. 11.
(*e*) Plut. in vita Marii.

datori, che decantavano le loro azioni, per renderſi favorevoli i Giudici. Se riuſciva loro eſſerne aſſoluti, baciavano a quelli il ginocchio: uſcivano dal Tribunale, ed immediatamente ſi andavano a porre la veſte bianca, in' ſegno dell' innocenza e dell' allegrezza, che avevano avuta per la loro aſſoluzione. Il voler più allungo trattar queſta materia, ſarebbe un volere uſcire da' limiti di una Prefazione; onde mi rimetto a quanto tutti gli Storici Romani ne hanno ſcritto, e da me citati nel margine; e paſſo a riferire la Prefazione, premeſſa dal Signor Abate Prevoſt, ove ſi rinviene tutto quel che può deſiderarſi intorno i giudizj Popolari e Senatorj, che io mi ſon diſpenſato, a tale effetto, di replicare.

Egli, dopo aver partecipato al Pubblico la comunicazione delle Arti e delle Scienze, ſtabilita tralla Nazione Franceſe ed Ingleſe, in modo che crede non poterſi aſſicurare,qual delle due Nazioni abbia pubblicate più opere e di maggiore utilità: ſi eſtende a togliere a' Lettori la meraviglia, che poſſono concepire, dal vederſi ſcrivere la vita di un ſuol uomo in cinque Volumi; dicendo loro: che que' che conoſcono Cicerone ſotto i ſoli titoli di Filoſofo e di Oratore, avranno maggior piacere, in vedere, che queſti cinque Volumi appena baſtino a rappreſentare la metà del ſuo carattere. Quindi il principal merito del Signor Middleton, in queſt' Opera è l' avere unito, con una indicibile cura, tuttociò, che può ſervire a darci un' idea compiuta del noſtro Eroe. Non è sfuggito nulla, egli dice, alle di lui diligenze, uſate in raccogliere molti tratti diſperſi, che ſono sfuggiti fin oggi dalla viſta de' Comentatori e degli Storici, e la maniera colla quale e' ſempre ſe n' avvale, è così giudizioſa, che non s' apparte mai dal ſuo proggetto. Se arroga, per neceſſità nella ſua narrazione, qualche parte della Storia Romana, lo fa con una ſubordinazione sì coſtante, e con un rapporto sì fedele al fine della ſua fatica, che dimoſtra manifeſtamente di non avervi nulla meſcolato di ſtraniero.

S' ingegna egli poi a ſcuſar l' Autore della ſoverchia parzialità, che

che da qualche Critico gli è ſtata attribuita, in riguardo della ſua Opera, di aver cercato, a coſto di coloro, che eran come rivali della gloria di Cicerone, il vantaggio di queſto grand' uomo. Ma quel che poſſo dir io, dice egli, ſi è che dopo lo ſtudio, che ho fatto ſopra queſt' opera, ho riconoſciuto, che s' egli non vi ha rapportato tuttociò, che ritrovaſi negli Storici Romani in vantaggio di Pompeo, e di Giulio Ceſare, egli nulladimanco non attribuiſce loro cos' alcuna, che non ſia provata con incontraſtabili teſtimonianze. Quindi tutta l' accuſa che può farglisi, è il non averne parlato con maggiore eſtenſione: ma non so, continua egli, fino a che uno Storico particolare può eſtenderſi, ſopra quel che non è affatto eſſenziale al ſuo ſoggetto. Si ſcorgerà da queſta oſſervazione, riguardante principalmente Pompeo, ch' egli non è ſempre degno del nome di Grande, nè per la ſua condotta, nè per le ſue intenzioni.

Qualunque diligenza, ripiglia lo ſteſſo Autore, che abbia uſata il Signor Middleton per rinvenire, tra gli Scrittori moderni, quel che poteva eſſer giovevole alla ſua intrapreſa, pure ſembra d' aver egli ignorato, che le memorie delle noſtre Accademie delle Iſcrizioni e belle lettere, racchiudono quantità di eccellenti diſſertazioni, dalle quali poteva egli trarne molta utilità. Quanti lumi avrebbe egli rinvenuti giovevoli al ſuo ſoggetto, nelle ricerche del Signor Abate Couture, ſulla vita privata de' Romani? Egli che parla ſovente intorno a che Cicerone impiegava il ſuo tempo: delle viſite, che ricevea la mattina, de' ſuoi eſercizj nel Foro, e de' ſuoi trattenimenti in campagna, non fa grandemente deſiderarci, che aveſse adornata la ſua narrazione di alcune particolarità, che aveſſero potuto far conoſcere l' uſanze de' Romani; tantopiù che all' Opere di Cicerone ſiam tenuti di una parte di queſte cognizioni.

In difetto di tuttociò, non ſarà inutile per l' intelligenza di moltiſſimi luoghi della noſtra Storia, oſſervar che i Romani erano ſtati quattrocento ſeſſanta anni ſenza conoſcer altro nella giornata che la mattina, il mezzo dì, e la ſera. Anche la

legge delle dodici Tavole (*a*) non fa altra menzione, che del levare, e del tramontar del ſole; poichè molti anni dopo, l' Uſciero del Conſole pubblicò ad alta voce il mezzo dì. Poniamo a parte i varj tempi, ne' quali ſi uſcì da queſta uſanza groſſolana. In tempo però di Cicerone i Romani ſi ſervivano degli Orologj a ſole, o delle Cleſſidre, o ſiano Orologj ad acqua, che diſtinguevano l' ore. Il giorno era diviſo in dodeci ore, ora più lunghe, ora più brevi, ſecondo la diverſità delle Stagioni. Le prime ſei erano dal levarſi del ſole fino a mezzo giorno, le ſei ultime dal mezzo dì fino a notte: e vi era in caſa uno ſchiavo, che non aveva altra incombenza, che di oſſervar l' ore.

L' uſanza comune de' Romani era, d' impiegare la prima ora del giorno a corteggiare i loro ſuperiori, vale a dire il Popolo, i Magiſtrati, e i Ricchi. Ve ne ſon pruove di ciò in tutti gli antichi Scrittori. Giovenale fa una deſcrizione molto viva di queſte viſite. Egli pone i Cortigiani a buon ora in piazza (*b*), non dando loro tempo di legarſi le calze, e le ſtringhe delle ſcarpe. Marziale, e Plinio il giovane, non ne danno men piacere nelle loro deſcrizioni (*c*). Queſti Autori vivevano in

[*a*] Plin. Hiſt. nat. lib. 7. c. 60.
(*b*) ....Habet Trebius propter quod rumpere ſomnum
Debeat, & ligulas dimittere ſollicitus ne

Tota ſalutatrix jam Turba peregerit orbem
Sideribus dubiis, aut illo tempore quo ſe
Frigida circumagunt pigra Sarraca Bootæ *Sat. V.*

Quod porro officium ne nobis blandiar, aut quod
Pauperis hic meritum eſt, ſi curet nocte togatus
Currere! Cum Prætor lictorem impellat & ire
Præcipitem jubeat, dudum vigilantibus aſtris:
Ne prior Albinam aut Modicam collega ſalutet.
Sat. 3.

[*c*] Marziale ſi duole di un Signore Romano, che non avea gradita la ſua viſita. Dopo il voſtro ritorno di Libia, gli dice egli, ſon venuto cinque volte conſecu-

in verità sotto gl' Imperadori Domiziano, Nerva, e Trajano; ma quel che dicono intorno a' saluti, si praticava regolarmente a' tempi della Repubblica. Cicerone ne parla in molti luoghi, e principalmente quando egli scusa Celio, che contra l' uso de' Romani abitava altra casa di quella, ove aveva abitato suo padre. Egli non ha, dice egli, lasciata la casa, che per avvicinarsi a noi, e per essere più spedito a farci corteggio.

Ecco le faccende, per le quali occupavano i Romani la prima ora del giorno, e spessissime volte anche la seconda; il che benchè fosse una costumanza fissa, non era però una legge indispensabile. I Letterati e i negozianti non pensavano a perdere momento di tempo così prezioso. La terza ora che corrispondeva alle nove ore della mattina, era sempre occupata pel Foro, fuorchè in que' giorni consagrati dalla Religione al riposo, o che eran destinati a cose più importanti, come a' giudizj, ed a' comizj (*a*). Noi siamo oggi a 5. d' Agosto, diceva Cicerone a' Giudici (*b*), e voi avete cominciato a trattare a nove ore. Marziale (*c*) afferma che questo costume era lo stesso a tempo suo. Coloro che non si ritro-

secutivamente a visitarvi, senza aver potuto arrivare a darvi il buon giorno. La vostra gente mi ha sempre detto, o che voi dormivate ancora, o ch' eravate affaccendato. Scorgo bene, o Signore Afro, quel che è: non volete il mio buon giorno, e ben io vi dò la buona sera.

Dicere de Lybicis reduci tibi gentibus, Afer,
Continuis volui quinque diebus ave:
Non vacat, aut dormit, dictum est bis terque reverso,
Jam satis est, non vis, Afer, avere, vale.

Plinio il giovane chiama questo andare innanzi giorno in casa de' gran Signori, *Officia Antelucana*, e rapporta a questo proposito la Storia di Catone, che ritornato dopo mangiare dalla campagna, era stato trovato ebrio da una truppa di que' dicitori del buon giorno. Egli dice, ch' ebbero costoro tanto rispetto per la sua virtù, tuttochè ella non comparisse in questa occasione, che se ne ritornarono cheti cheti, con non meno vergogna, che se Catone avesse loro ritrovati in fallo: *Putares non ab illis Catonem, sed illos a Catone deprehensos. Lib. 3. Ep. 12.*

(*a*) Feriis jurgia & lites amovento, easque in familiis, operibus patratis habento. *Cic. de leg. 2.*

(*b*) Nonæ hodie sunt Sextiles: hora tertia convenire cœpistis.

(*c*) Exercet raucos tertia causidicos.

trovavano alla Corte, come Giudici, come Avvocati, o come Sollecitatori, vi aſſiſtevano come Spettatori ed Uditori, ed anche come Giudici. „ Sappiate, diceva Cicerone a' Senatori, „ che formavano l' Aſſemblea, innanzi alla quale accuſava „ Verre, che ſe voi non giudicate, come dovete, il Popolo „ Romano mi ſente, e giudicherà voi; e ſe farete grazia al col„ pevole, non ne ſarà a ſperarne per voi. In effetto nelle cauſe particolari, perchè parlavanſi ne' Tempj, non vi ſi ritrovavano affatto gli amici degli accuſatori e dell' accuſato: ma quando era un affare, in cui eravi intereſſato il Pubblico; per eſempio, quando era accuſato un uomo, ch' era ſtato Miniſtro, d' aver mal governata la ſua Provincia, o malamente amminiſtrate le rendite pubbliche: d' aver ſaccheggiato gli Alleati, o macchinato contra la libertà de' ſuoi Concittadini, allora la piazza, ove ſi facevan le cauſe, era piccola, per poter contenere tutti que', ch' eranvi tirati dalla curioſità. Se queſte gran cauſe mancavano, il che di rado accadeva, dal tempo che i Romani ſoggiogarono la Sicilia, la Sardegna, la Macedonia, l' Africa, la Grecia, la Spagna, l' Aſia, e la Gallia; neppure mancavaſi per la terza, la quarta e la quinta ora del giorno, di eſſere nelle piazze; e guai a que' Magiſtrati, la cui condotta non era irreprenſibile. La maledicenza non gli riſparmiava affatto, tanto più, che non aveano niuna legge, che gli metteſſe a coverto: e nel Regno di Tiberio, che volle che ſi puniſſero i diſcorſi contra il Governo, egualmente che le operazioni, pur ſi parlava liberamente delle perſone più ragguardevoli (*a*).

Benche tutti i Cittadini generalmente parlando, impiegaſſero queſte tre ore pel Pubblico, pure vi eran perſone, ch' eran più aſſidue. Orazio le chiama *Forenſes*, Plauto, e Priſciano *Subbaſilicani*, e Marco Celio, ſcrivendo a Cicerone, *Subroſtrani* o *Subroſtrarj*. „ Avevan coſtoro, dice egli; fatto correre la

voce

[*a*] Lege Majeſtatis facta arguebantur, dicta impune erant. *Tacit. Ann.* 1.

voce (*a*) che eravate voi ſtato ammazzato a 5. di Maggio. Gli altri meno ozioſi s' occupavano, ſecondo la loro condizione, dignità, e diſegni. I Cavalieri tenevano il regiſtro de' contratti legittimi. I pretenſori delle cariche e degli onori andavano in buſca de' ſuffragj. Quelli che avevano con eſſi qualche attacco d' amicizia, di parentela, di patria, di Tribù, e i Senatori anche della più alta conſiderazione, per affetto o per compiacenza per quegli Candidati, gli accompagnavano nelle ſtrade, nelle piazze, ne' Tempj, e gli raccomandavano a tutti que', che incontravano; e perchè era preſſo i Romani una polizia chiamar la gente co' loro nomi e co' loro cognomi, e perchè era impoſſibile, che un Candidato aveſſe a memoria tanti e diverſi nomi, avevano eſſi al lato manco un Nomenclatore, il quale ſuggeriva loro tutti i nomi di que', che paſſavano. Se fra queſto mentre un Magiſtrato di diſtinzione ritornava da qualche Provincia, ſi correva in folla dalla Città per uſcirgli all' incontro, e ſi accompagnava fino a caſa ſua. Solevanſi ornare le porte di fiori e di fraſche. Lo ſteſſo accadeva, ſe un amico partiva per un paeſe ſtraniero, facendoſi in ſua preſenza voti e preghiere per lo buon ſucceſſo del ſuo viaggio, e pel ſuo felice ritorno. Finalmente l' ora ſeſta del giorno ognuno penſava a ritirarſi in caſa, pranzava leggiermente (*b*), e ripoſava.

Credevaſi aver bene impiegato il giorno, ſecondo l' epigramma di Marziale (*c*) allorchè ſi erano impiegate le ſei prime ore a gli affari. Facevano i Romani due figure in uno ſteſſo giorno, quella della mattina era tutta compoſta, quella del giorno era naturale: la prima era fiera ed orgoglioſa nell' Aſſemblee, la ſeconda era umana e grazioſa nella Società. Nulladimanco le genti laborioſe non facevano tanto eguale queſta divi-

(*a*) Te ad ıx.Kal. Jun. ſubroſtrani, quod illorum diſſiparunt, periiſſe.

(*b*) Sexta, quies laxis.

(*c*) Sex horæ tantum rebus tribuantur agendis
Vivere poſt illas, littera Zeta monet.

divisione, e lavoravano più del solito. Eran costoro però personaggi rari, e fatti per dar buoni esempj; Tali erano un Cicerone, un Asinio Pollione, ed altri (*a*). Catone, quella viva immagine della virtù, non era stato tanto ostinato alla fatica nella sua Pretura. Egli rendeva esattamente giustizia durante le tre o quattro ore, a quella destinate, dopo ritiravasi in casa sua, per mangiar sobriamente; e Plutarco rigetta come un rimprovero ingiurioso, quel che dicevano i nemici di questo grand' uomo, ch' egli avea tenuta udienza dopo aver pranzato. Catone è un modello molto buono, e quando noi credessimo, che gli altri Romani vivevano come Catone, non faressimo loro gran torto. Plutarco assicura, che alcuni momenti dopo il suo pranzo, egli andava ordinariamente a giocare alla palla, o al pallone, *Pila*, nel Campo di Marte. Egli dice che lo stesso giorno, in cui provò il rifiuto più dispiacevole dalla parte del Popolo, che gli preferì un Competitore indegno per la carica di Console, egli non dette un sol momento di pausa a questo esercizio.

La palla ed il pallone erano di una usanza generale, ma la danza era più comune. Non si crederebbe che Scipione Africano, quell' uomo sì grave, avesse avuto per suo trattenimento la danza; e pure Seneca dice in termini espressi, „ ch' egli „ ballava nelle sue ricreazioni, non di quelle danze molli, ed „ effeminate (*b*), che palesano la corruzion de' costumi, ma „ di quelle serie ed animose, che erano in usanza presso gli „ antichi, e che gli stessi loro nemici avrebbero potuto vede- „ re, senza niente oppugnare alla stima ed alla venerazione, „ che

(*a*) Asinium Pollionem Oratorem magnum meminimus, quem nulla res ultra decimam retinuit. Ne epistolas quidem post eam horam legebat, ne quid novæ curæ nasceretur; sed totius diei lassitudinem duabus reliquis horis ponebat.

(*b*) Et Scipio Triumphale illud corpus, movit ad numeros non molliter se infringens, ut nunc mos est, etiam incessu ipso ultra muliebrem mollitiem fluentibus, sed ut illi antiqui viri solebant virilem in modum tripudiare, non facturi detrimentum, etiamsi ab hostibus suis spectarentur.

» che avevano concepita per la sua virtù. Nulladimeno la maggior parte degli uomini si divertiva o a piedi, o come direm noi oggi, in carozza; due sorti di divertimenti, de' quali il primo si chiamava *ambulatio*, e 'l secondo *gestatio*, e Cicerone ne parla sovente nelle sue lettere. I Romani del suo secolo, molto diversi dagli antichi, i quali seguivano il semplice gusto della natura (*a*), non potevano divertirsi, senza una spesa grande. Non volevano, che i loro piaceri dipendessero dalla disposizione del cielo. Col soccorso dell' arte (*b*) si facevano certi divertimenti coverti, o sieno lunghe gallerie, ove la proprietà disputava colla magnificenza. Avrebbero creduti essi avvilirsi, se avessero aspettato il buon tempo, per andare a prender aria, affin di non esporre i loro equipaggi alla pioggia ed al fango. Cicerone, che conservava ancora qualche cosa degli antichi costumi, parla molto modestamente di una galleria (*c*) che volle aggiugnere alla sua casa. Vitruvio e Columella ci prescrivono la maniera, colla quale bisognava disporle, acciocchè servissero per tutte le stagioni (*d*). I gran Signori avevano queste comodità intorno alle loro case di campagna, ed altri in Villa, e ne' Borghi. Esse facevano allora una parte de' giardini, ed eran comprese sotto lo stesso nome. Si leggono in mille luoghi i giardini di Cesare e di Lucullo; e si troverà in

[*a*] Nulla decempedis
Metata privatis opacam
Porticus excipiebat Arcton:
Nec fortuitum spernere cœspitem
Leges sinebant, oppida publico
Sumtu jubentes & Deorum
Templa novo reparare saxo.

[*b*] Balnea sexcentis & pluris porticus, in qua
Gestetur dominus quoties pluit: anne serenum
Expectet spargatve luto jumenta recenti?
Heic potius: namque heic mundæ nitet ungula mulæ. *Juven. Sat. VII.*

[*c*] Tecta igitur ambulatiuncula addenda est. *Epist. ad Attic.*

[*d*] Ut & hyeme plurimum solis & æstate minimum recipiant.

in questa Storia que' di Craffipede, genero di Cicerone. Oltre le ricreazioni particolari ve n'erano delle pubbliche, anche per le Dame, come il Portico di Metello, e quello di Catulo, il quale era ornato delle spoglie de' Cimbri. Gli esercizj che si facevano in questi luoghi, finivano verso le tre ore dopo mezzo dì, e di questa maniera bisogna intendere l'*ottava*, e la *nona* de' Romani, dopo la quale (*a*) ognuno portavasi segretamente a' bagni pubblici o privati; poichè que' che venivano troppo tardi, correvano rischio di bagnarsi in acqua fredda. Si bagnavano con giusto prezzo, pagandosi la terza parte di un *asse*, secondo la testimonianza di Cicerone, d'Orazio, e di Giovenale. A' bagni succedevano l'olj e le quintessenze, delle quali i Romani ungevansi, ed indi andavano a cena, la cui ora era la nona, o la decima del giorno, che corrisponde alle nostre due o tre ore prima di tramontar del Sole.

Abbiam noi, continua lo stesso Signor Prevost, molte dissertazioni sul pranzo de' Romani. Quella, che ritrovasi nel primo tomo delle memorie dell' Accademie delle Iscrizioni è molto utile e curiosa, ma così distesa, che io mi contento rimettervi il Lettore, per sapere cosa erano quelle cene, delle quali Cicerone non niega, che vi provava molto piacere, e che gli cagionavano talvolta delle mortali indigestioni.

Indi dopo aver il Signor Prevost dato conto del motivo avuto, di aggiungere alcune note al Signor Middleton. Passa ad esporre alcune altre difficoltà, che s'incontranò sulle Assemblee del popolo Romano, degli aringhi, o di altre pubbliche azioni, alle quali dà egli la maniera di ben comprenderle.

Si son proposte, dice egli, quattro questioni nell' Accademie delle Iscrizioni. La prima come dee intendersi, che un Orato-

(*a*) Ubi hora Balnei nunciata est, est autem hyeme nona, æstate ottava. *Plin. lib.* 3. *Epist.* 1.

Redde pilam, sonat æs Thermarum: ludere pergis:
Virgine vis sola lotus abire domum. *Mart.*

Oratore parlava a tutto il Popolo Romano, per affari dell'ultima importanza, che dovevano essere terminati co' di lui suffragj; non potendosi supporre che l'Oratore poteva essere inteso da tutta quella moltitudine, cui dovea persuadere.

La seconda, quando uno era accusato, e che l'Accusatore e l'Accusato peroravano la loro causa innanzi al popolo, e dieci voti lo condannavano, o la mandavano assoluto: se si può supporre, che tutto questo popolo potesse sentir così distintamente le ragioni di ambedue, per condannare o assolvere chi delli due lo meritasse?

La terza, quando si legge negli Storici, che un Generale saliva sopra una spezie di Cattedra, per discorrere alla sua armata: s'è cosa facile a pensare, che questo Generale potesse essere inteso da tutta l'armata, come par che gli Storici ce lo vogliono insinuare?

La quarta finalmente, quando il Senato e 'l Popolo erano opposti: quando un Console saliva sulla Tribuna degli aringhi, per intimidire o raccogliere gli spiriti, e quando un Tribuno faceva dopo l'arringo del Console, un discorso: se può persuadersi, che tutti i cittadini dessero i loro suffragj con una intera conoscenza, come que' ch' eran tocchi da' ragionamenti dell' Oratore?

Si risponde alla prima questione „ che quando un Oratore „ parlava avanti il Popolo, la sua Intenzione era di farsi in- „ tendere, come si era quella del popolo, di non divertirsi nulla, „ da quello dicea l' Oratore: da una parte l' attenzione e 'l „ silenzio regnavano nell' udienza, di cui era l' interesse, dall' „ altra parte quello che offerivasi per parlare, doveva aver spe- „ rimentata la sua voce e 'l suo petto, ed essere avvezzo a „ pronunciare fino all' ultima sillaba. Quindi è, che tutti i „ maestri d' eloquenza richiedevano in un giovane, che aspira- „ va alla professsion d' Oratore, *solutam linguam*, *canoram vo-* „ *cem*, *latera firma*, una lingua sciolta, una voce sonora, un „ petto forte, il che fa dire a Cicerone, nel suo ragionamen- „ to a prò di Ligario, *quantum potero voce contendam*, *ut me*

 „ *Po-*

„ *Populus Romanus exaudiat* . Egli replica la medesima cosa in
„ più luoghi, e quasi negli stessi termini.

„ Si conviene nulladimeno, che qualunque sforzo che mai
„ avesse fatto un'Oratore, che ragionava o nella gran piazza, *pro*
„ *rostris*, o nel Campo di Marte *intra septa*, egli era moral-
„ mente impossibile, che fosse bene inteso dagli ultimi dell'
„ Assemblea; ma molte cose supplivano a questo difetto, e'l
„ Popolo non dava mai il suo voto a caso, o si trattava di
„ ricevere o di rigettare una legge, o di condannare o di as-
„ solvere un'Accusato.

„ Non è molto difficile a rispondere a questa questione,
„ vale a dire s'egli è naturale di pensare, che un Generale
„ d'armata, che perorava, fosse inteso da tutta l'Assemblea.
„ Bastava che lo fusse da que' che l'eran vicino; da' suoi Luo-
„ gotenenti, da' Tribuni, e da' Centurioni, o dagli altri Offi-
„ ciali subalterni di ogni Legione; che costoro facevan, per co-
„ sì dire, passare da mano in mano fino all' ultima fila, quel
„ che avevano inteso.

Ma per giudicar meglio di queste risposte bisogna entrare in qualche particolarità della maniera, colla quale si stabilivano le leggi Romane, e donde il Popolo dava il suo sentimento. Quando si trattava di fare un nuovo regolamento, dopo che il Magistrato ne avea parlato in Senato, se essi eran Patrizj, o co' Tribuni s'eran plebei, bisognavasi scrivere questo regolamento sulle tabelle, le quali si affiggevano ne' luoghi più frequentati della Città, come erano il Foro, il Monte Capitolino, ed altri; e questo per lo corso di tre giorni di mercato consecutivi, affinchè i Romani, che viveano nella campagna, da cui non mancavano venire in que' giorni per le urgenze de' loro particolari negozj, potessero sapere nello stesso tempo quel che si meditava di nuovo nel governo della Repubblica. Queste sorti di fiere o di mercati si tenevano da nove in nove giorni, e portavano per questa ragione il nome di *Nundinæ*. Ecco qual' era la prima formalità della pubblicazione; *Promulgatio per Tri-*
nun-

nundinum. In fatti Cicerone nell'orazione *pro Domo sua* pretende con ragione, che l'adozione di Publio Clodio, come quella ch'era stata fatta in virtù d'una legge, che bisognava essere pubblicata per lo corso di tre giorni, era per dritto nulla, e tutto ciò ch'era stato fatto in sua esecuzione, dovea parimente riputarsi nullo.

La seconda formalità consiste ne' discorsi, che si facevano a favore e contra una legge, che ciascheduno avea potuto leggere in queste tabelle pubbliche. Oltre le riflessioni particolari di ogni cittadino, gli Oratori avevano la libertà di dire i loro sentimenti al popolo, che stava grandemente attento a' loro discorsi, come può verificarsi dalla Storia della legge Valeria, e della legge Manilia. Debbesi adunque conchiudere, che il popolo di già istrutto dalla lettura delle tabelle affisse, da' ragionamenti de' politici, e dalle riflessioni, che aveva egli potuto farvi con agio, perdendo qualche parola, o qualche periodo degli Oratori, non perdeva il frutto della sua assiduità ad ascoltarli.

Quanto si è detto riguarda solamente i discorsi, che facevansi nella gran piazza, la quale essendo circondata d'edifizj, dovea per conseguenza essere più favorevole alla voce degli Oratori, che non l'era quella parte del Campo di Marte, ove tenevansi l'Assemblee del Popolo Romano, o per l'accettazione delle leggi, o per l'elezion de' Magistrati, o per gli giudizj di que', che erano accusati di qualche delitto capitale.

Non si fa affatto menzione dell' Assemblee tumultuose, ove il popolo offuscato non ascoltava altro, che la sua passione, e rifiutava ascoltar coloro, che gli parlavano in contrario. In queste non solamente l' Oratore non era inteso dal fine della piazza, ma non l' era neppure da que', che gli erano più prossimi. Quando un cittadino era accusato innanzi al popolo, l' accusatore e l' accusato aringavano la lor causa innanzi a questo popolo, i cui voti dovevano decidere il destino dell' accusato: ma ciò non terminavasi in una sola

giornata : spesso il giudizio de' Pretori o de' Commissarj avea preceduto a quelli del popolo, onde non venivasi all' ultimo, che per la via del richiamo. Questo modo di procedere fu stabilito dal Re Ostilio, e i termini della sua legge trovansi in Tito Livio, *Duumviri perduellionem judicent: si a Duumviris provocaverit, provocatione certato*. Si dee premettere, che prima di giungere a questo, l' accusatore avea fatto già citar l' accusato a' Giudici ordinarj; ed aveva a lui dato per difendersi, il tempo determinato dalle leggi, vale a dir di trenta giorni più o meno. Pronunciata la sentenza in prima istanza, il Popolo diventava Giudice ne' Comizj Tribuni, se si trattava di pena pecuniaria; e ne' Comizj Centuriati, se trattavasi di pena capitale. Le conclusioni dell' accusatore dovevano stare affisse a guisa di una legge, per lo corso di tre giorni consecutivi. Venuto il tempo, erano rinnovate dall'accusatore in questi termini: *Rogo vos, Quirites, jubeatis-ve, ut M. Tullio aqua & igni interdicatur; quod falsum Senatus-Consultum retulerit, quod Cives indemnatos, in dicta causa necandos curaverit*: ovvero: *Velitis, jubeatis, Quirites, ut M. Postumio ducentum millium æris mulcta sit*. Allora il popolo dividendosi per Centurie o per Tribù, ogni particolare dava il suo parere a viva voce, o per biglietti. L'ordine e 'l silenzio, che osservavasi in queste occasioni, ci fa credere, che il Popolo avea bastantemente inteso le pretensioni dell' accusatore, e le ragioni dell' accusato.

Se un Tribuno, senza aspettare il primo giudizio, voleva accusar taluno innanzi al Popolo, colui che avea presa questa commissione, saliva sulla Tribuna, e di là assignava un dì al colpevole, per venire ad ascoltar le sue accuse. Venuto il giorno, lo facea citar da un banditore, e per lo corso di tre giorni, non consecutivi, egli replicava i capi della sua accusa. L' accusato avea il tempo e la libertà di giustificarsi, e se non lo facea nella Piazza de' Rostri, lo stesso Tribuno gli destinava un dì per comparire avanti il popolo, e per ascoltare la sua condanna, dopo i tre giorni di mercato, regolati dalla legge. Dionigi d' Alicar-

carnaſſo fa d'abbaſtanza conoſcere, che queſte formalità s'oſſervavano nella naſcita della Repubblica Romana, e Cicerone, che vivea sulla fine dello ſteſſo governo, ſi ſpiega ancora con più chiarezza *(a)*.

Il Signor Middleton, continua il Signor Prevoſt, che rende un conto eſatto e preciſo dell'occaſione e del tempo, in cui furono fatte tutte le opere di Cicerone, non ritroverà inutile l'articolo ſeguente; nè avrebbe mancato di farne uſo, se aveſſe gittato gli occhi sulle memorie delle noſtre Accademie. Egli v' avrebbe trovato, con che raſſodare il ſuo ſentimento, colla teſtimonianza dello ſteſſo Cicerone, di cui n'ha lette così giudizioſamente le Opere. È neceſſario ſapere se il libro di Cicerone chiamato il ſecondo o il quarto dell' Accademie *(b)* ſia effettivamente un libro, che debba eſſer meſſo in queſt' ordine, e conſiderarſi relativamente al primo: o se queſto ſia un libro interamente diſtaccato dagli altri. Non vi è ſtata perſona, che aveſſe oſſervato, che queſti libri non avevano nulla che fare co' libri Accademici, ma il Signor Abbate Sallier, dopo aver ben contrapeſate le ragioni, che l'hanno portato a credere che queſta è effettivamente un opera diverſa, non ha fatto difficoltà d' abbandonare l' antica opinione.

Egli lo pruova dalle ſteſſe lettere di Cicerone. Furono i libri Accademici compoſti da lui nel ſuo ſeſſageſimo ſecondo anno della ſua età, e di Roma 708. ſotto la terza dittatura di Ceſare. Egli l'avea primieramente diviſi in due parti: la prima delle quali portava il nome di Catulo, e l'altra quello di Lucullo, ed indi vi aggiunſe Orteníio per terzo interlocutore. „ Io facea parlar, dice egli, ne' libri *(c)* Accademici, Ca-
„ tulo,

[a] Moderata populi judicia a majoribus ſunt conſtituta. Primum ne pena capitis cum pecunia conjungatur; deinde ne niſi prædicta dies quis accuſetur. Tum ut ter ante Magiſtratus accuſat, intermiſſa die, quam mulctam irroget aut pœnam judicet. Quarto ſit accuſatio trium nundinum, prodita die, qua die judicium ſit futurum. *Pro Dom. Dio. Halic. lib.7.*

[b] L'edizioni di Cicerone le mettono ordinariamente al ſecondo, e quella di Gronovio ne fa il quarto, sull'autorità di Nonio.

(c) Epiſt. ad Attic. 12. 19.

„ tulo , Lucullo , ed Ortenſio . Queſta nicchia non conveniva „ loro , poichè non avevano eſſi , neppur per ſogno , penſato a „ queſte ſottigliezze filoſofiche . In queſte parole ſi ritrova appunto il lume di quel ch' egli dice altrove : che ne' libri Accademici , vi faceva in vero parlar perſone illuſtri , ma che non eran proprie a queſte materie ſpinoſe , e perciò egli avrebbe ſituati in altro luogo Catulo e Lucullo *(a)* . Finalmente nella decimaſeſta lettera , egli aggiunge : „ Aveva io ſcelto Catulo , „ Lucullo , ed Ortenſio , ma ciò non era conveniente , poichè „ il Pubblico ſapea bene , che se non erano aſſolutamente „ ignoranti in queſte materie , almeno vi erano poco verſati . Egli ne tolſe adunque i nomi di queſti tre illuſtri Interlocutori , e vi poſe in loro vece *(b)* que' di Catone , e di Bruto . Queſto fu il primo cambiamento accaduto in queſt' opera , oſſervato dal Signor Middleton . Ve ne ſucceſſero però ſubito degli altri : di due libri ch' erano , Cicerone ne fece quattro ; e finalmente *(c)* poſe tutti i quattro libri , ſotto nome di Varrone , a cui non ſolamente gli drizzò , ma lo preſe per interlocutore in queſti Dialogi : Attico era il terzo , e Cicerone il ſecondo . Riſolvette prender per primo interlocutore Varrone , sulla notizia , che ricevè da Attico , ch' egli deſiderava molto d' entrare *(d)* in uno de' ſuoi Dialogi . Sembra dalle lettere di Cicerone ad Attico , che queſta attenzione era di ſommo onore *(e)* di coloro , a' quali ſi uſava : „ ditemi vi „ priego , aggiunge Cicerone , in che avete voi conoſciuto che „ queſto ſarebbe di piacere a Varrone , Io vorrei ſapere , chi „ è colui che n' ha geloſia , se pur non è Bruto : queſto deſiderio mi ci determina , ma vorrei eſſerne aſſicurato .

Nella decima ottava lettera egli replica la medeſima coſa , e que-

(a) Epiſt. *16.*
(b) Ibid.
(c) Epiſt. *26.*
(d) Epiſt. *19.*
(e) Commotus tuis litteris, quod ad me de Varrone ſcripſeras, totam Accademiam ab hominibus nobiliſſimis abſtuli, tranſtuli ad noſtrum ſodalem . Ecce tuæ litteræ de Varrone. *Epiſt. 13. It. 16.*

Sylla ex nummis F. Urſini
Cap. 21. Segm. 2. pag. 340

Imago C. Marii ex onyche apud F. Urſinũ
lib. 3. Segm. 13. pag. 246

Mitridates ex nummo F. Urſini
lib. 3. Cap. 5. Segm. 1. pag. 266.

Nummus honori Cinnæ ſtatus, apud Golzium in faſtis
lib. 3. Cap. 21. Segm. 9. p. 342

e questa lettera ci dimostra il perchè Cicerone avea differito lungo tempo a servirsi del nome di Varrone ne' suoi Dialogi. E' fu che Varrone non gli avea drizzato nulla, di quanto avea composto, e Cicerone voleva esser prevenuto. „ Egli mi avea „ già dichiarato, dice ad Attico nella sua duodecima lettera, „ che si preparava a drizzarmi un' opera considerabile. Son „ già passati due anni, e pure quest' uomo, che vá sì avido „ quando egli vuole, non si è più mosso a farla. Io voleva „ egualmente rispondergli, anzi di più, se avesse potuto ese- „ guirlo. Tali erano le ragioni, che avevano impedito Cicerone di far a lui le prime dimostrazioni. Egli aspettava Varrone, ma finalmente lo prevenne, facendolo primo personaggio. In questi libri sosteneva i Principj d' Antioco *(a)* ch' erano di suo piacere: „ Io ho ristretto, dice egli, in quattro li- „ bri tutta la dottrina degli Accademici, fo dire a Varrone „ tutte quelle pruove che ha riunito Antioco contra il senti- „ mento di coloro, che non riconoscono alcuna certa verità; „ io gli rispondo, e voi siete il terzo con noi *(b)*.

A queste pruove il Signor Abate Sallier aggiunge la lettera stessa di Cicerone a Varrone. Ell' è come l'epistola dedicatoria dell' opere „ Io mi contento, gli dice, di avvertirvi, nè „ ho mira d' esserne ricompensato; vi mando solo quattro sfac- „ ciati ammonitori. Questi erano i libri accademici, della moderazione de' quali Cicerone non si fidava. „ Sono, continua „ egli, della nuova Accademia, di là escono, e voi sapete, la „ sfacciataggine di questa Setta. Io aspettava da voi ogni giorno „ qualche opera, e mi determinava a dimostrarvi la mia ricono- „ scenza con un donativo similissimo, ma voi troppo la differite, „ perchè vi usate molta diligenza *(c)*.

Dal

(a) Epist. 12. It. 19.

(b) Tu est tertius in sermone nostro.

(c) Munus flagitare ne populus quidem solet, nisi concitatus. Tamen ego expectatione promissi tui, moveor, ut admoveam te non ut flagitem....Quatuor admonitores non nimis verecundos. Nostri enim profecto eos adolescentioris Accademiæ... Sed cum tardius faceres, id est ut ego interpretor diligentius teneri non potui, quin conjunctionem studiorum amorisque nostri, quo possem litterarum genere declararem. Greci igitur sermonem &c.

Dal riſtretto di tutto ciò, ne riſulta primieramente, che i quattro libri Accademici di Cicerone avevano, per interlocutori i ſoli Varrone, Cicerone, ed Attico, e per conſeguenza il libro intitolato *Lucullo*, non può eſſere nè il ſecondo, nè il quarto; poichè di queſti tre interlocutori un ſolo, che è Cicerone, vi compare: gli altri ſono Lucullo, Catulo, ed Orteñſio, ſopra di che baſta oſſervare il principio e la fine di queſto Dialogo.

Secondariamente Cicerone a tenore delle precedenti citazioni, avea cancellati i nomi di Catulo, e di Lucullo da' libri Accademici, per ſituarli in altri luoghi, e riſpondere alle loro difficoltà. Egli non parla d'Orteñſio, perchè avevalo ſituato altrove, e particolarmente in un trattato dello ſtudio e della Filoſofia, che ſi è perduto. Quindi il Dialogo, ove Lucullo, Catulo ed Orteñſio parlano ſoli, non è uno de' libri Accademici, nè il ſecondo, nè il quarto.

Biſogna adunque dire, che il Dialogo intitolato *Lucullo* è della prima forma, a tenor della quale Cicerone fa parlare Catulo, Lucullo, ed Orteñſio; o che queſto ſia il Dialogo, nel quale aveva egli promeſſo di metterli: ma a qual delle due opinioni s'appigli è ſempre coſtante, che il Lucullo di Cicerone non è una parte de' libri Accademici; poichè di queſti libri ce ne ſon rimaſti un ſolo ben lungo frammento, che fa parte del primo; e che perciò è chiaro, che l'edizioni di Cicerone chiamano ſenza fondamento di ragione Lucullo; il ſecondo o il quarto delle Accademie.

In occaſione della morte di Tullia, figliuola di Cicerone, e del Tempio ch'egli volea farle erigere, ci fa maraviglia (dice il Signor Prevoſt), che il Signor Middleton abbia riputata una follia queſto diſegno, e che attribuendola ſolamente all'eccеſſo del paterno dolore, non ci faccia oſſervare, che ſenza ricorrere agli eſempj delle antiche Apoteoſi, queſte ſpezie di conſagrazioni erano allora, e continuarono ad eſſere in uſanza. Aleſſandro Ma-

Magno avea fatto l'Apoteosi d'Efestione. Augusto fece quella di Giulio Cesare; nè vi era cosa così comune a tempo di Cicerone, quanto il vedersi ergere Tempj a' Proconsoli ed a' Generali Romani nelle Provincie, che avevano conquistate o governate, e si numera tralle virtù di Cicerone, l'aver rifiutato molte volte questo onore. Si mettevano sulli sagri altari le statue de' grand'uomini con quelle de' Degli. Quante antiche iscrizioni rendono testimonianze, che i padri, le madri, le mogli, i mariti si prendevan piacere a mitigare il loro dolore, mettendo al numero degli Dei gli oggetti amati, che avevan perduti? Nell' iscrizione sepolcrale di un certo Narcissione, sua madre e suo fratello dicono, ch'egli era assiso cogli Dei, invocato con esso loro, e che l'avevano eretto un'altare. In un'altra iscrizione (*a*), rapportata dal Reinesio, e che il Signor Bovilland avea copiato a Smirne da sopra un marmo quadrato, che avea servito di base ad una colonna, o ad una statua, il morto, che vi si fa parlare, dice che Mercurio l' ha trasportato in cielo, ove egli è seduto cogli Dei, e dove beve e mangia con essi. Rapporta Sponno (*b*), l'Iscrizione sepolcrale di un certo Caro Teofilo, ove il defonto dice, ch'egli è simile a Castore e Polluce, e finisce assicurando, che egli è diventato Dio o Demonio. Ritrovasi anche un' iscrizione greca rapportata dal Reinesio, e da Sponno; ove L. Minicio Antimo, e Scribonia Felicissima (*c*) chiamano il loro figliuolo A. Minicio Antemiano, *loro Dio* particolare e domestico. Ma senza parlar della Grecia, ove tali esempj eran molto comuni, si sa che presso i Romani, i figliuoli rendevano a' loro padri dopo la morte, onori quasi eguali a quelli, che si rendevano agli Dei; che le lor tombe erano come una spezie di Tempj, e che gli Antecessori erano onorati da que' della stessa famiglia, come Dei domestici, a' quali, era loro permesso rendere un

[a] Reinef. Claf. 17. Infcript. 140.
[b] Spon. p. 358. Infcript. 114. It. p. 374.
[c] Reines. p. 694. Spon. p. 370.

certo culto, tuttochè non fossero stati consegrati dalla pubblica autorità. Cicerone fra quel progetto di legge, ch'egli avea formato sulle antiche leggi e' costumi Romani, vi mette questo: *Sacra privata perpetua manento, Deorum manium jura sancta sunto: Hos letho datos divos habento*, ove si vede, che gli stessi Dei, altri non sono, che antecessori di ciascheduna famiglia. Plutarco dice che i figliuoli, dopo aver bruciato il corpo de' loro genitori, (*a*) credevano, che dopo che nulla vi restava oltre dell'ossa, il morto era diventato Dio; e Labeone citato da Servio (*b*) sul terzo libro dell'Eneide, pretendeva che vi fossero certe cerimonie, che trasformassero l'anime in Dio, e che prendessero allora il nome di Dei animali. Tutto ciò era fondato sulla dottrina di molti antichi filosofi, che credevano che l'anima participava della natura divina, e ch'ella poteva innalzarsi per diversi gradini, fino alla rassomiglianza perfetta degli Dei. Non è dunque meraviglioso, che Cicerone, riempiuto di tutte queste idee vi ritrovasse anche più verimiglianza nel trasporto del suo dolore, e che si persuadesse sinceramente di tutto ciò, che la tenerezza paterna gli faceva desiderare in favor di sua figliuola.

Indi passa lo stesso Autore ad avvisare, che intorno al calcolo delle monete il Signor Middleton sembra che lo faccia inoltrare molto più dell'ordinario, nè può immaginarsi qual regola abbia egli seguita, onde crede, il Signor Provost, darne qualche lume più distinto, tuttochè egli afferma con altri Autori, che intorno a questo, nulla di certo poteva assicurare. Il Signor Sant-Real crede, dice egli, che mille sesterzj vagliono circa novantaquattro lire di Francia, ma egli dichiara che questo calcolo non è molto esatto. Onde bisogna conchiudere, che in una materia così intrigata, non si può affatto dar certa cognizione. Il sicuro, dice il Signor Prevost, si è solamente che il sesterzio, ch'era una piccola moneta d'argento, valeva il quarto d'un danajo

[a] Plut. Quæst. Rom.

[b] Verf. 254.

najo Romano, o due bajocchi e mezzo, ed il ſegno col quale ſi dimoſtrava queſta moneta era così H. S., e ſignificava *dipondium cum ſemiſſe*. *Seſtertius* è lo ſteſſo che *ſemiſtertius*. I Romani contavano per ſeſterzj. I ſeſterzi aggiunti col numero, cioè *ſeſtertia* x., valevano ſempre migliaja, o ſieno diecimila. E quì termina il Signor Prevoſt la ſua Prefazione, che fedelmente ho quì traſportata.

Aggiungo ſolamente che intorno al calcolo delle monete, mi ſon ſervito dell'opinione più comune, vale a dire di ridurre il ſeſterzio a due bajocchi e mezzo: ed ho ſempre riconoſciuto in Cicerone la di loro quantità, non fidandomi in queſto all'originale, benchè qualche volta mi ſia ſervito del calcolo Franceſe, che mi è ſembrato alquanto eſatto.

PREFAZIONE
DELL' AUTORE.

'A Storia non ha parte più piacevole ed istruttiva, che le vite particolari de' grandi e virtuosi personaggi, che han fatto una distinta figura sul pubblico teatro del Mondo. Noi vi veggiamo in uno aspetto tutto quel che gli annali di un Secolo intero rappresentano di più notabile: e nel vasto campo della Storia saltando, per dir così, ne' luoghi sterili, raccolghiamo per ogni parte i fiori, che cadono sotto gli occhi, e c'impossessiamo di tutte le ricchezze, che ritrovansi disperse.

Si osserva però nella maggior parte delle vite particolari un difetto, del quale è rarissimo che gli Scrittori se ne guardino, ed è che son prevenuti sì eccessivamente in favore del loro soggetto, che ne dan piuttosto un panegirico, che una Storia. Operano costoro sopra i loro caratteri, come i Pittori ne' loro ritratti: pongono l' onor della lor arte, non a copiar la natura, ma ad abbellirla; non a tirare una giusta rassomiglianza, ma a fare una bella dipintura, ed a trasformar l'uomo in Eroe. Invero questa passione par che nasca dalla stessa natura delle cose.

La

La medesima inclinazione, che spinge a comporre la Storia di un particolare, è di già una specie di prevenzione per la di lui persona: ed allorchè taluno ha principiata l' opera con una disposizion sì favorevole; egli è molto naturale covrire i di lui difetti, dare un forte colore alle di lui virtù, e trarre, se sia possibile, da un carattere buono, il quadro d' un carattere eccellente.

Riconoscere, esser questo un difetto comune della maggior parte de' Biografi, è lo stesso che confessare, che io ho dovuto far tutti i miei sforzi per esentarmene: ed avvengachè effettivamente non abbia nulla tralasciato con questa idea, con tuttociò non posso assicurare d' esservi interamente riuscito. Ne lascio nulladimeno la decisione a' miei lettori, poichè debbo ingenuamente confessare, che in formando il piano di quest' opera, era prevenuto d' una opinione estremamente vantaggiosa del merito di Cicerone. Le mie ricerche e le mie riflessioni, avendola soltanto augumentata nel corso della mia fatica, son persuaso, che in riguardo di un carattere cotanto illustre, sembri più iscusabile, d' essermi un poco trasportato nelle mie lodi, per un sentimento di ammirazione verso il mio Eroe, che non d' aver avuta troppo riserba a rendergli giustizia, per timore di non passare per uno Scrittor parziale. Nulla però di manco la voglia di preservarmi egualmente da questi due eccessi, mi ha fatto prendere il partito di lasciar parlare i fatti da se medesimi, e di non avanzar nulla d' importante, senza sostenerlo con un' autentica testimonianza: e se si prende talun la briga di ricorrere alle fonti, troverà sempre, che l' intero passo è valevole di dar maggior lume e forza a' punti della questione, che non può darne un semplice frammento, o una brevissima nota.

Ma siesi pur quantosivoglia sospetto di pregiudizj uno Scrittore, in un' opera di questa natura n' avrà sempre a superar di vantaggio nell' animo de' suoi lettori. La scena è stabilita in un secolo, ed in un luogo, che ci si rende familiare fin dalla nostra

stra infanzia ; apprendiamo alla scuola i nomi de' principali Attori: ci facciamo tra' Romani de' favoriti, secondo il nostro amore e le nostre inclinazioni : e nel tempo, che siamo men capaci di giudicar del merito loro ; ce ne formiamo un' idea, che dura qualche volta, quanto la nostra vita. Così Mario, Silla, Pompeo, Cesare, Catone, Cicerone, Bruto, Marco-Antonio, han tutti i loro avvocati, zelanti per la lor riputazione, e quasi pronti a cimentarsi, per sostenere la superiorità del loro merito. Ma tra' nomi celebri dell' Antichità i Conquistatori e i Generali di Armata son quei, che s' attirano più ammirazione. Imprimono una conoscenza della grandezza dell'animo, del potere, della capacità per lo comando, che soprravvanza tuttociò, che si è conosciutto negli altri uomini. Credevansi dal Cielo destinati per l' Imperio, e nati per calpestar le creature della loro spezie : senza far riflessione a' mali innumerabili, che debbono necessariamente seguire una gloria ; che è fondata solamente sulla distruzione degli uomini, e sulla rovina della Società. Non vi son caratteri, che comparono così illustri nella Storia, quanto questi: un leggitore, tocco dallo splendore delle loro conquiste, e dalla pompa de' loro trionfi, gli riguarda, come un ornamento del nome Romano; nello stesso tempo che quei lodevoli Cittadini, savj amici del Genere umano, l' ambizion de' quali si restringe a sostener le leggi e la libertà del loro paese, passano in paragone, per una gente di carattere tantopiù disprezzevole, quanto che si vede succumbere alla fine sotto gli Oppressori della lor Patria.

Quindi se mi accade nel corso di questa Storia sostener qualche cosa, che contradica l' opinione comune, e che leda i pregiudizj de miei lettori ; debbo pregar loro ad esaminar con diligenza le autorità, sulle quali ella è fondata : e se non ne son soddisfatti, a sospendere il loro giudizio, perinsino alla fine dell' opera. Quantità di fatti, che sembreranno forse inverisimili e dubbiosi in primo incontro, si rischiareranno nel progresso

della

della lettura; e per tutto quel che riguarda Cicerone, raccomando particolarmente aspettar, che si possa formar l' immagine compiuta del suo carattere, prima che s'intraprenda di giudicarne le parti separate, che non possono essere perfettamente consciute, che nella loro unione.

Quintiliano ci dà una regola eccellente in somiglianti casi: „ siamo, dice egli (a)*, estremamente modesti e circospetti ne' giudizj, che noi diamo fuori di que' grand' uomini, „ perchè non ci accada, come alla maggior parte de' Censori, „ di condannar quello, che non intendiamo. Un' altra riflessione, che si presenta da se medesima, tuttocchè non abbia sempre il peso che merita; si è, che uno Scrittore, che ha fatto il suo studio particolare sul soggetto che tratta, dee presumersi d' averlo penetrato meglio de' suoi Lettori: e se avanza qualche fatto, il cui fondamento compare debole; debbe il lettore, almeno finattantochè non ha forte ragione di pensare altrimente, attribuirlo alle di lui conoscenze più distese sul soggetto di cui si tratta, che l' han portato a credere, che quel che a lui sembrava chiaro scrivendo, egli era così per tutti, e che non richiedeva per conseguenza altra esposizione. Se considerazioni sì ragionevoli faranno altrui quell' impressione, che debbo sperarne; mi lusingo che non mi si rimprovererà affatto la menoma alterazione, sulla dipintura de' fatti e delle persone, ne altro favore per Cicerone, se non quello, che l' umanità debbe accordare ad ogni Carattere, le cui qualità dominanti sieno il più grande e'l più perfetto.*

In rappresentando i Caratteri di un gran numero di personaggi, che vivevano nello stesso tempo, e nella medesima Città: che eran sottomessi alla stessa disciplina, e de' quali l'ambizione proponevasi gli stessi disegni: si dee trovar fra loro tanta rassomiglianza, che la principal difficoltà per uno Storico sia di toglier loro

(a) Modeste tamen & circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est, ne quod plerisque accidit, damnent, quae non intelligunt. *Quintil. Instit.* X. 1.

loro una troppo grand' aria di uniformità. A questo io mi sono particolarmente attaccato, non con tratti d' immaginazione, proprj a muover piacere o meraviglia; ma con uno studio attento di fatti particolari, che la Storia n' ha trasmessi, e con una cura continua di rapportarli alla lor fonte, o sia alle diverse affezioni, dalle quali traggon la loro origine. In effetto questi sono i tratti che distinguono più perfettamente gli uomini: e che quando son rappresentati naturalmente, e posti in quel lume che lor conviene, non mancano di somministrarci quella differenza precisa, che forma in particolare ogni carattere.

Tuttochè il titolo della mia Opera *non annunzj, se non se* la Storia della Vita di Cicerone, *avrei potuto nulladimeno nominarla con maggior ragione* la Storia del suo tempo. *Fin dal primo momento della sua elevazione a' magistrati, non accadde nulla nello Stato, in cui egli non vi avesse avuta la maggior parte: in guisachè, per dar chiarezza ed ordine a tutte le parti della mia narrazione; mi son creduto obbligato di ripigliar le faccende di Roma dalla sua minor età, e di rappresentare almeno in compendio la Storia di circa sessant' anni, che per la grandezza degli avvenimenti, non men che per la dignità degli Attori, forma senza dubbio la più premurosa parte degli annali Romani.*

Nell' esecuzione del mio disegno ho seguito con tutta la più possibile fedeltà il piano, che Cicerone ci ha dato, per modello di una Storia compiuta. Le sue regole fondamentali sono: „ che „ uno Scrittore non debba aver giammai l' ardimento d' assicurare il falso, e di sopprimere il vero: che non si renda sospetto di „ favore, nè d' odio: che nella relazione de' fatti, osservi l' „ ordine de' tempi: e che ci accoppj qualche volta la descrizione „ de' luoghi: che principj colla esposizion de' disegni, per passar „ susseguentemente a quella delle azioni, ed indi al racconto de- „ gli avvenimenti. Che esponendo i disegni, non abbia difficol-

„ *tà*

„ tà di darvi il ſuo giudizio : che raccontando le azioni , ne „ ſviluppi le principali circoſtanze : e che nell' eſpoſizion degli „ avvenimenti , diſtingua , se ſon opere della fortuna , della „ temerità , ovvero della grandezza : che faccia una dipintura „ raſſomigliante al carattere particolare degli uomini grandi : „ e finalmente che riveſta la ſua Opera con uno ſtile chia„ ro e ſoſtenuto , ſenza aver ricorſo ad ornamenti ſtrani , e „ ſenza cercar altro merito , fuorchè del farſi intendere . Tali ſono le regole , che avevaſi Cicerone propoſte , allorchè avea meditato il piano d'una Storia generale del ſuo Paeſe , come ho preſa l' occaſione di più a lungo farnè menzione nel ſuo proprio luogo .

Ma ſe da lui ho preſo questo mio metodo , a lui debbo ancora la materia della mia fatica . Le ſue ſcritture ſono il monumento più autentico del ſuo ſecolo : eſſendo il racconto di uno, che non ſolo era teſtimonio , ma uno de' principali Attori . Non vi è parte alcuna delle ſue Opere , che non contenga qualche circoſtanza non meno della ſua propria Storia , che di quella della Repubblica . Ma alle ſue lettere familiari , e principalmente a quelle , che portano il nome di Lettere ad Attico *, ſi può dare il vero nome di Memorie del ſuo tempo . Elle racchiudono non ſolo le particolarità di tutti i fatti conſiderabili , ma finanche i motivi e' mezzi degli avvenimenti : e Cornelio Nipote , elegante Autore dello ſteſſo Secolo* (a) *, che conoſcea perfettamente quanto valevano , non ha riparo di dire : ch' elle non laſcino quaſi nulla a deſiderare per la Storia di quel tempo .*

Ho dato adunque principio col leggere attentamente le Opere di Cicerone , colla ſola idea di cavarne tutti i paſſi , ne'quali aveſ-

(*a*) Sexdecim volumina Epiſtolarum ab Conſulatu ejus,uſque ad extremum tempus ad Atticum miſſarum, quæ qui legat, non multum deſideret . Hiſtoriam contextam eorum temporum . Sic enim omnia de ſtudiis Principum , vitiis Ducum , ac mutationibus Reipublicæ perſcripta ſunt, ut nihil in his non appareat . *Corn.Nep. in Vit. Attic.*16.

si ritrovato qualche rapporto al mio disegno. La noja di raccogliere un numero infinito di testimonianze, disperse in molti volumi: rapportarle al loro soggetto, e metterle in ordine proprio; il timore di lasciarne sfuggir qualcheduna nella prima lettura, e la pena per conseguenza di ritornare più d'una volta sulle mie tracce: e finalmente le ommessioni, che la negligenza o l'obblio rendono quasi inevitabili in un così lungo travaglio; han servito a diminuir la meraviglia, in cui mi trovava, che non vi era stata persona avanti di me, che avesse tentata la stessa opera, o almeno con quella estensione, e nella forma che mi sono sforzato comporla, per offerirla al Pubblico.

Mettendo in opera i miei materiali, ho stabilito farne entrare un gran numero nel corpo della mia narrazione, sicuro ch' ei sia un dar lustro ed autorità ad un sentimento, il metterlo nella bocca, ed esprimerlo co' termini di Cicerone. Ho usata la diligenza soltanto di maneggiarli con buon uso, affinchè non comparissero cuciti al mio testo, a guisa di tante pezze nuove; ma che vi facessero una medesima tessitura, e che ne divenissero naturalmente una parte. Con questa idea ho talvolta presa l'occasione del mio soggetto, per mischiarvi diverse lettere, e molti lunghi estratti degli arringhi di Cicerone, che davano qualche lume su' fatti, i costumi, e i caratteri, descritti nella Storia; o che mi son paruti contener qualche cosa di curioso e di piacevole. Mi accuseranno forse di pigrizia, e di non aver pensato, se non se a scemar le mie fatiche, servendomi di termini, presi ad imprestito. Ma si resterà molto ingannato: ed io posso dire in contrario, che questa parte de' miei sudori non è stata la più facile; il che sembrerà chiaro a coloro, che hanno assaggiato il tradurre gli autori Greci e Romani. Essi sanno, che la difficoltà consiste, non tanto a darne il senso, quanto a darlo in una forma che corrisponda alla lor lingua; e nella quale si osserva qualche analogia tral senso e l'espressione; e

che

che si facciano parlare in una maniera, come può supporsi, ch' essi avrebbero fatto, se oggi vivessero: poichè per sostener l' idea di un buono scrittore, bisogna conservare lo stesso splendore, non meno al suo stile, che al suo sentimento. Quindi allorchè rappresento Cicerone, come il più eloquente degli antichi Oratori, sempre abbondante, delicato, naturale nell' espressione, sarebbe ridicolo il produrre di lui esempj duri e sforzati, che offendessero l'orecchio di un lettore elegante. Tale si è generalmente il difetto delle nostre traduzioni moderne, dove si fan ragionare i più belli ingegni dell'Antichità in un linguaggio, che un uom di buon gusto non impiegherebbe trattando un soggetto originale. Le versioni troppo letterali mancano sempre nell' eleganza (a); *e l'eccesso della fedeltà rovina necessariamente la bellezza dello stile. All'incontro, separandosi troppo dalla lettera, si corre rischio di separarsi dal senso: e l'idea del Traduttore si mescola talvolta con quella ch' ei traduce. Uno Scrittore di poco ingegno non oltrepassa giammai i limiti della semplice versione; e per timore di non appartarsi in menoma parte dal suo originale, non s'induce, se non se a tradurlo di parola a parola: nello stesso tempo, che que' che hanno l'ingegno più elevato, e che preferiscono un secondo metodo, rendendosi troppo superiori all'occupazion di tradurre, hanno la vanità fino a pretendere di abbellire i loro Autori. Quindi ho cercato perciò osservare un temperamento tra queste due estremità: la mia prima attensione è stata sempre di conservar tutta la sua forza al sentimento; la seconda di attaccarmi alle parole, quando le ho potuto tradurre in uno stile facile e naturale. Ho cercato di variare, quando mi è paruto richiederlo la diversità de' soggetti; e mi persuado, che i diversi frammenti di Cicerone, che ho tradotti, sembreranno, non solo le più illustri parti della mia opera; ma le più utili*

 ed

(a) Nec tamen exprimi verbum e verbo necesse erit, ut Interpretes indiserti solent. *Cic. de Finib.* 3. 4.

ed istruttive, per lo vantaggio che si ricava sempre nel commercio d'uno Scrittore (a), *col quale non si può conversare, secondo il pensiero d'Erasmo, senza accorgersi, che si divien migliore.*

Dopo aver letto minutamente le Opere di Cicerone, ho esaminato gli antichi Autori Greci e Romani, che han trattato gli affari del suo secolo. Mi han servito costoro particolarmente a riempire gl'intervalli della Storia generale, ad esporre molti passi, che non hanno molta estensione nelle di lui scritture; e ad ornargli di fatti o di alcune circostanze, che han rapporto a lui, o a qualcheduno de' principali Attori, de' quali ho formato il carattere.

Ma qualsivoglia utilità, che possa ritrarsi dagli Storici Greci, che hanno scritto particolarmente la Storia di quel tempo, come son Plutarco, Appiano, Dione: e benchè abbiam loro l'obbligazione di averci conservati quantità di fatti antichi, che altrimente avremmo perduti, o che avremmo ricevuti imperfettamente; costoro non deggiono però esser letti, senza molta precauzione. L'ignoranza della lingua e delle usanze de' Romani, esponeva loro a quantità di errori, senza parlar de' pregiudizj, che non lasciavano di spargere nella composizion delle lor Opere. Plutarco visse dal Regno di Claudio fino a quello di Adriano, sotto del quale morì, in una età molto avanzata, e rivestito della dignità di gran Sacerdote d'Apolline. Avvegnachè avesse costui passato in diverse occasioni quasi quarantanni in Roma, non seppe giammai a perfezione la lingua Romana, per intraprendere la Storia di questo Paese; ma quando anche se gli accordasse tutto il talento, necessario ad un perfetto Storico; l'intrapresa di scrivere la vita di tutti i grand' uomini dell' Italia, e della Grecia, oltrepassava le forze di un solo Scrittore, qualunque agio, ed abilità che se gli supponga; e con più forte ragione quelle di un uomo, che colla sua propria confessione era sì occupato ne' pubblici affari e nelle lezioni di

(a) Quis autem sumsit hujus libros in manum, quin surrexerit animo sedatiore? *Erasm. Epist. ad Joan. Ulatten.*

di filosofia, che dava a' Signori Romani, che non ritrovò affatto tempo d'apprendere la lingua latina (a); *nè di acquistare altra cognizione, di quella acquistata coll'uso ed esperienza, che avea delle cose; onde le sue Opere debbano per conseguenza essere imperfette, e superficiali, è riguardarsi, piuttosto come un semplice estratto, che come un compiuto soggetto.*

Non si avrà dubbio della verità di questa osservazione, se si prende per esempio la sua Vita di Cicerone, ove ritrovansi, non solo tutti gli errori degli Storici, che l'han preceduto; ma di vantaggio un gran numero di difetti, che gli son proprj. Generalmente quest' Opera porta le note di una fretta, e di una negligenza eccessiva. L'Autore sene passa leggiermente sulle più grandi azioni del suo Eroe: si ferma sulle buone parole, e sopra i sogni, de' quali eran la maggior parte malamente attestati. Nell' ultima scena di questa vita, che fu sicuramente la più gloriosa: quando tutti i consigli dell' Imperio e'l destino di Roma non aveano affatto altro sostegno, che lui, Plutarco è secco e stipito. Va egli forse in traccia di qualche occasione per manifestare il carattere di Cicerone con tutto il suo splendore, e per illustrare una delle più curiose parti della storia, che non fosse stata illustrata da qualche altro Storico? Mancavagli forse materiale, giacchè avea le lettere di Cicerone e le sue Filippiche? Ma par che poco le conosceva, o ne faceva piccol uso.

Appiano fioriva anche sotto il Regno dell'Imperadore Adriano. Essendosi portato egli in Roma dopo la morte (b) *di Plutarco, nel tempo, che le sue opere erano tralle mani di tutto il Mondo; ne fece tant'uso, che parve averle copiate ne' luoghi i più considerabili della sua Storia.*

Dion Cassio visse più tardi, dopo gli Antonini fino al Regno d'Alessandro Severo. Oltre quelle eccezioni, che gli son comuni cogli due

(a) Plutarco Vita di Demostene, e Vita di Plutarco di Ruald. c. 14.

(b) Ved. Appian. de bell. Civil. lib. 2. p.481.

due Storici precedenti; si osserva in esso, che avea concepito (a) *contro di Cicerone una prevenzion particolare, per cui lo tratta in tutte le occasioni perfidamente. Se se ne chiede ragione, la più naturale, si è la sua gelosia contra un uomo, che avea coll' eloquenza e coll' altre arti eclissata la fama della Grecia: e che in esponendo a' Romani tutte le parti della Filosofia nel loro proprio linguaggio, avea renduto quasi inutili a Roma il sapere e le istruzioni de' Greci. Si rinverrà anche un altra ragione, che non è men probabile, nel carattere e ne' principj di questo Storico, i quali erano interamente opposti a que' di Cicerone. Egli vivea sotto il più tirannico di tutti i Governi. Il suo Signore avea favorito la sua fortuna: onde per riconoscenza al potere dispotico, a cui doveva il suo innalzamento, si credè egli obbligato di calunniare un nome, rispettato a meraviglia per lo zelo della Patria; e di supprimere uno Scrittore; che avea colle sue opere ravvivato quello antico spirito di libertà, che aveva in altro tempo prodotto la gloria del Popolo Romano. Quindi Dione non si lasciò giammai sfuggir l'occasione di preferire il governo Monarchico, al governo Democratico, il più vantaggioso allo Stato Romano. Sopra questi fondamenti adunque, l'odio di Dione si trasporta talvolta fino agli eccessi d'improprietà, che lo tradiscono, e che bastono per servirgli di confutazione. Nelle contese del Senato sul soggetto di Marco-Antonio, egli attribuisce a Fusio Caleno un aringo contro di Cicerone, il più rozzo e'l più brutale, che inventar possa mai uno spirito depravato; come se mai fosse possibile a persuadersi, che un' opera simile avesse potuto pronunziarsi in Senato, in tempo che Cicerone vi godeva una somma riputazione, e che in nessun tempo aveva assaggiato insulto, senza punir subito l' aggressore. All' incontro è manifesto da quelche n' è rimasto de' discorsi di Cicerone su' medesimi*

(a) Ved. Dion. lib. 44. init.

desimi dibattimenti, che non ostante il calore della disputa e delle opposizioni; l' espressioni e le procedure tra lui e Caleno furono accompagnate da molta decenza, e che s' ei lo riprovava o l'avvertiva colla sua libertà ordinaria, lo facea senza mai appartarsi (a) *dalla polizia, e talvolta ancora con complimento.*

Alcuni passi però di questo Storico faranno ancor meglio conoscere la giustizia della sua censura. „ Ei pretende, che il „ Padre di Cicerone fosse stato un fabbro, e non lascia d' aggiugnere, che alimentavasi col coltivar la vigna e gli oliveti. „ Fa nascere Cicerone nella polvere de' vecchi drappi, e nel lezzo dello sterco. Vuole che non sia stato eccellente in alcun' „ arte, e che in tutta la sua vita non abbia fatto nulla, „ che sia degno di un grand' uomo e di un abile Oratore. Lo „ accusa di aver prostituita la sua moglie, d' avere allevato il „ suo figliuolo nell' ubbriachezza, d' aver tenuto un commercio „ incestuoso con sua figliuola, e di esser vivuto in adulterio con „ Cerellia; tuttochè riconosca nello stesso tempo, che Cerellia „ era di età di settant' anni (b). *Queste imposture e quantità d' altre infamie, delle quali egli carica Cicerone, meritano lo stesso grado di fede, che merita la dichiarazione che fa susseguentemente, d'aver ricevuto dal Cielo, con una visione, e contra la sua propria inclinazione, l'ordine di scrivere la sua Storia* (c).

Da questi estratti di Cicerone adunque e degli altri Antichi ho formato il primo piano della mia Opera, prima d' aver gittato l'occhio sugli Scrittori moderni, che han trattato lo stesso soggetto o in tutto o in parte. Non ho voluto impegnarmi tantosto

[a] Nam quod me tecum iracundè agere dixisti solere, non est ita. Vehementer me agere fateor: iracunde nego: omnino irasci amicis non temere soleo, ne si merentur quidem. Itaque sine verborum contumelia a te dissentire possum; sine animi summo dolore non possum; *Philip.* 8. 5. Satis multa cum Fusio, ac sine odio omnia; nihil sine dolore. *ibid.* 6. Quapropter ut invitus sæpe dissensi a Q. Fusio, ita sum libenter assensus ejus sententiæ: ex quo judicare debetis, me non cum homine solere, sed cum causa dissidere. Itaque non assentior solum, sed etiam gratias ago Q. Fusio *&c. Phil.* XI. 6.

[*b*] Ved. Dion. lib. 46. pag. 295. &c.

[*c*] Ibid. l. 73. pag. 828.

posto nelle letture, che sarebbero state capaci di riempiermi di pregiudizj, e che mi aurebbero forse impedito il distinguere nettamente la verità ne' suoi fonti originali. La composizion della Storia impone la stessa obbligazione, che ad una relazion di viaggio. Invece di trascrivere le memorie di coloro, che hanno scorsi i medesimi luoghi prima di noi, bisogna fare le nostre proprie osservazioni, esaminare i fatti e' luoghi collo studio più attento, e non temere di pubblicare il frutto delle nostre riflessioni, senza aver alcun riguardo a quel che gli altri hanno scritto; ed avvegnachè in una così fatta intrapresa, nella quale la materia della fatica è comune a tutti, siamo esposti a ripetere molte cose, che possono essere state di già da altri pubblicate; un Autor geniale ritrova sempre nel suo soggetto frammenti assai nuovi, da far attribuire alla Opera sua la qualità d'originale, e da ottenere il dritto di pretendere, che il suo travaglio sia proprio suo. Io mi lusingo quì di un tal vantaggio, tanto maggiormente, che dopo le opere moderne, sono andato in cerca di un gran numero di altre, che portano il titolo della Vita di Cicerone, e che aveano connessione col mio argomento; ma avendole attentamente esaminate, mi han subito guarito della curiosità di vederne altre. Non vi ho osservato, se non piccioli elogj del Carattere generale del loro Eroe, o frammenti delle sue azioni, mal digeriti, e riuniti confusamente nello spazio di alcune pagine in dodeci.

Debbo nulladimeno eccettuarne due libri, che mi sono stati realmente utili, quello che porta il titolo di Sebastiani Corradi Quæstura, *e la Storia* (a) *di Cicerone scritta in latino da Fabricio. Il primo è opera d'un dotto Critico Italiano, che aveva impiegata una parte della sua vita ad esporre le Scritture di Cicerone; ma è piuttosto attaccato alla sua Apologia, che alla sua Storia. Il suo principal fine si era di purgare la memoria*

[a] M. T. Ciceronis Historia a Francisco Fabricio.

moria di Cicerone da tutte l' accuse, delle quali i suoi nemici l' aveano caricato, e principalmente dalle calunnie di Dione. Vi è spirito e sapere in quest' Opera: ella è in lingua latina, e lo stile è bellissimo; ma il dialogo è una allegoria sforzata, nella quale s' introduce un Questore, che produce diverse testimonianze, tratte dagli atti di Cicerone, che appella Moneta legittima, *per opposito alla falsa moneta degli Storici Greci: metodo poco piacevole, e che non si sostiene neppur con pazienza: il che non impedisce però che le sue osservazioni non sieno ben fondate, a riserba di certi luoghi, ove il suo zelo per l' onor di Cicerone, acceca talvolta il suo giudizio, e gli fa impiegare, per la difesa del suo Eroe, mezzi, che non avrebbe neppur Cicerone approvati.*

L' Opera di Fabricio va alla testa di molte edizioni di Cicerone. Ella è un compendio molto secco delle sue azioni e de' suoi scritti, ridotto per altro in un ordine molto esatto, secondo gli annali di Roma, e quelli della vita di Cicerone; ma senz' altra opposizione, che de' tempi, il che sembra essere stato l' unico oggetto di questo Scrittore. Nulladimanco però, perchè la sua intrapresa è eseguita con molta diligenza, mi ha risparmiata una parte della fatica, che avrei durata a riporre i miei materiali nell' ordine, che loro conveniva, nella qual cosa ho sempre consigliati gli Annali di Pighio.

I Francesi han parimente alcuni Autori, le cui opere mi son parute degne di attenzione. La Storia de' due Triumvirati, Le Revoluzioni del Governo di Roma, e l' Esilio di Cicerone, *sono libri utili ed ingegnosi, ne' quali ritrovasi un' esposizion fedele dello stato generale degli affari Romani; ma perchè io era di già approdato alle fonti, ove han essi raccolti i loro materiali; il principal frutto che ho tratto da questa lettura, si è l' obbligo, in cui mi han posto di rivedere con una nuova attenzione diversi passi, su' quali non mi ritrovava d' accordo*

cogli Autori di queste tre opere : e l' occasione che mi ha data di supplire a qualche circostanza , che aveva ommessa , o che aveva leggiermente trattata . L' Autore dell' Esilio di Cicerone si è quello , che ha con più perfezione trattato il suo soggetto . Egli conferma in ogni momento la sua narrazione colle testimonianze degli antichi Scrittori : e questo metodo , che lascia vedere allo scoperto i fondamenti dell' edificio , è sicuramente il solo , che possa rendere un Lettore contento e convinto dello Storico , poichè senza di questo prende la Storia l' aria di Romanzo , o pure fa una impression proporzionata all' opinione , che si ha del giudizio e della integrità del suo compilatore .

Abbiamo nella nostra lingua un'Operetta sotto il titolo d'Osservazioni sulla Vita di Cicerone , *che non ho letto senza piacere , tuttochè poco convengo coll' Autore , nell'idea che si forma del suo Eroe ; ma vi ho ritrovata vivezza ed eleganza , ed ho riconosciuto ne' suoi sentimenti un ardente amor della virtù. Formarsi l' idea d' un grand' uomo sopra certi tratti superficiali delle sue scritture , o sovra alcune circostanze della sua condotta , senza esaminare il rapporto , che hanno alla essenzialità del carattere , o senza considerare il carattere dalla sua essenza, per poter giudicare , se vi hanno effettivamente qualche rapporto; si è egli un veder le cose con un microscopio , che è fatto per vederle all' ingrosso . Il menomo tumore sembra una spaventosa deformità ; ma quel che cambia così la natura degli oggetti , fa subito svanirla , in rimirarla nella sua naturalezza . Io sono adunque persuaso , che con tanta ragione e tanti buoni principj , quanto ne ho riconosciuti in questo Scrittore , non leggerà niuno la Storia di Cicerone nel modo , che io le rappresento al Pubblico , senza che acquista una opinione più vantaggiosa d'un uomo , il quale , dopo avere impiegata tutta la sua vita a combattere il vizio , la fazione , e la tirannia , è caduto martire*

della

della libertà della sua Patria.

Perchè hò avuto sovente occasion di lodare le lettere ad Attico, e raccomandarne l'uso per la chiarezza della Storia di quel tempo, non debbo mancar di fare un elogio all'eccellente traduzione, ed al giudizioso comentario, che ne ha facilitata l'intelligenza: parlo dell'Opera del dotto Signor Abate Mongault, il quale non restringendosi affatto alla raccolta delle migliori note degli altri Comentatori, si è posto in cammino con uno spirito di vero Critico, e ci ha molto felicemente esposti, co' suoi proprj lumi, quantità di passi, che son paruti a tutti gli altri Interpreti inesplicabili. Ma dopo che colle fatiche di questo valent' uomo si è tolta in qualche maniera l'oscurità di queste lettere e specialmente a' suoi proprj compatrioti, per beneficio de' quali le scrisse in francese, si è recato ragionevolmente a meraviglia, che i Gesuiti Catrou e Rovillè non si sieno molto meglio approfittati delle di lui fatiche, e che non abbino tratti maggior frutto dalle lettere ad Attico, per evitar molti falli, in cui son essi caduti, intorno a' fatti ed a' personaggi del secolo di Cicerone.

Ma in vece di parlar così liberamente degli errori altrui, sarebbe forse molto meglio di domandar qualche indulgenza alli miei. Secondo Diodoro di Sicilia: „si perdonano agevolmente ad „ uno Storico i difetti dell'ignoranza, perchè sono come produ- „ zioni della spezie umana: che non vi è cosa tanto difficile „ ad iscoprirsi da secolo in secolo, quanto il filo della verità; „ e che coloro che tralasciano d'istruirsi, e che per odio o per „ lusinga si appartano volontariamente dal dritto cammino, me- „ ritano la censura del Pubblico. Io son lontanissimo dal credermi esente dall'errore, ma unicamente assicuro, che non ne ho commessi de' volontarj, e che ho impiegato tutti i mezzi, che mi si sono offerti, per difendermi da loro. E poichè nella moltitudine delle Storie antiche e moderne, che ho esaminato, in oc-

casione della mia intrapresa, non ve n'ha pur una, ove non posso farvi osservare molti difetti; meriterei la taccia d'arrogante, se m'immaginassi, che non si ritroverà nella mia opera alcuna traccia d'inavvertenza, o di negligenza, nè alcun difetto di giudizio. All'incontro crederò esser tenuto a coloro, che mi faranno accorgere de' miei errori, e riguarderò come amico del mio libro, colui che ajutandomi a perfezionarlo, servirà per conseguenza a renderlo più utile. Questa disposizione siegue naturalmente l'idee, che me l'han fatta intraprendere, poichè non ho pensato a favorire alcun Partito. Il mio motivo si è stato, non già di favorire alcuna cagion privata, ma di fare un beneficio generale, in offerendo al Pubblico l'esempio di un carattere, che di tutti que' che conosco nell'antichità, mi è paruto il più ricco di tutti quei doni, che possono adornare la vita civile; e 'l più fornito di lezioni di morale, e di prudenza, per tutte le condizioni degli uomini, dal Principe fino al semplice scolaro.

Se riesco adunque nella mia fatica, come me l'ho immaginato, di far concepire una più alta idea del nome e dell'Opere di Cicerone: di farle meglio intendere, e di renderle più familiari alla gioventù, non potrà certamente mancare di conseguirsi il mio disegno: poichè imitansi volentieri quei che si ammirono, e mi figuro, che non è affatto possibile eccitare il gusto per Cicerone, senza ispirarne nello stesso tempo per tutto ciò che è degno di lode. Se si è ritrovata qualche differenza ne' giudizj, che si son fatti sulla sua condotta; non ve n'è stata giammai nell'opinione, che si è formata, delle sue scritture. Il Mondo Pagano non ha lasciata altra opera, che sviluppa così perfettamente, e che raccomanda con tanta forza questi generosi principj, da' quali l'umana natura trae la sua gloria, la sua perfezione, e l'amore della virtù, della libertà, della Patria, e di tutto il Genere umano.

Que-

Questa riflessione non può esser più fortemente sostenuta, se non coll' autorità di Erasmo. Avea costui acquistati nella sua gioventù certi pregiudizj contro di Cicerone; ma ravvedutosi coll' età, e coll' esperienza di questo errore, sene ritrattò in un luogo di una delle sue lettere a Ulatteno.

„ Quando era giovanetto, egli dice (a), Seneca mi „ piaceva molto più di Cicerone, ed infino all' età di vent' an„ ni, avvegnachè provassi piacere per tutti gli Scrittori dell' an„ tichità, Cicerone me ne ispirava sì poco, che avrei stimato „ a leggerlo una perdita di tempo. Non so se il mio giudizio „ siasi formato colla età: egli è certo però, che dopo toccata la „ vecchiaja, provo piaceri tali per questa lettura, che non l' ho „ provati ne' primi anni di mia vita. Non solo la divina felici„ tà del suo stile mi ci alletta, ma la sua morale e la san„ tità del suo cuore. In somma egli ha ispirata la mente, e „ mi ha fatto sentire, che mi ha renduto migliore. Quindi non „ tralascio di stimular la nostra gioventù ad impiegar piuttosto „ il tempo a leggere le di lui opere, ed a mandarle a memo„ ria; che perderlo in quelle frivole dispute, che molto son oggi „ in uso. In quanto a me, benchè la mia vita sia nella sua „ declinazione: terminato che avrò quello che mi tiene attual„ mente occupato, non avrò difficoltà di riconciliarmi col mio „ Cicerone, e di rinnovar con esso lui un commercio, che è sta„ to infelicemente interrotto per lo corso di molti anni.

Prima di concludere questa Prefazione, non sarà inutile dar qui una idea generale del Governo di Roma, dalla sua prima istituzione fatta da Romolo, infino alla nascita di Cicerone. Un Lettore, che non è versato negli affari Romani, non può sinceramente comprendere il soggetto della Storia seguente.

Cicerone e tutti gli antichi Scrittori han sovente celebrata la costituzione di Roma, come la più perfetta di tutti i governi (a). *El-*

(a) Erasm. Epist. ad Joan. Ulattenum, in Ciceron. Tuscul. Quæstion.

(a). *Ella era composta di tre forme, che erano ordinariamente separate l'una dall'altra, la Monarchica, l'Aristocratica e la Popolare. Al Popolo, come capo della Repubblica, s'apparteneva l'elezion del suo Re, per servirgli di scorta alla guerra, e per invigilare al mantenimento delle leggi in tempo di pace. Il Senato, che serviva di consiglio al Re, era eletto anche dal Popolo, e si guidava co' di lui sentimenti. Quindi il potere assoluto risedeva propriamente nell'Assemblea de' Cittadini, o nel corpo della Società, la cui prerogativa era di dar l'osservanza alle leggi* (b), *di creare i Magistrati, di dichiarar la guerra, e di ricevere in ogni caso i richiami dal Tribunale del Re, e da quello del Senato. Certi Autori han contestato questo dritto di appellazione al Popolo; ma Cicerone lo Annovera espressamente nelle costituzioni Reali* (c): *tanto antico, dice egli, quanto la fondazione della Città: e nel suo trattato della Repubblica* (d) *ne dà pruove più distese, delle quali Seneca ne cita un passo, per confirmar la stessa verità, assicurando ch' ell'era provata anche co' libri Pontificali. Valerio Massimo* (e) *ne rapporta un esempio, che ritrovasi anche in Tito Livio, ed è quello di Orazio, il quale essendo stato condannato alla morte dal Re Tullo* (*), *per avere ammazzato sua sorella, si richiamò al Popolo, e fu assoluto.*

Tale era la costituzione di Roma nella sua origine, e sotto il

[a] Statuo esse optime constitutam Rempublicam, quæ ex tribus generibus illis, regali, optimo, & populari, confusa modicè . . . *Fragm. de Rep.* 2. Cum in illis de Republica libris persuadere videatur Africanus, omnium Rerumpublicarum, nostram veterem illam fuisse optimam. *De Leg.* 2. 10. *Polib. l. 6. p.* 460. *Dion. Halic. lib.* 2. 82.

(*b*) Dion. Halic. lib. 1. 87.

(*c*) Nam cum a primo Urbis ortu, regiis institutis, partim etiam legibus Auspicia, cæremoniæ, Comitia *Provocationes* . . . . divinitus essent instituta. *Tuscul. quæst.* 4. 1.

[*d*] Cum Ciceronis libros de Rep. reprehendit . . . . notat *Provocationem* ad populum etiam a Regibus fuisse. Id ita in *Pontificalibus libris* aliqui putant & Fenestella. *Senec. Ep.* 108.

(*e*) M. Horatius interfectæ sororis crimine a Tullo Rege damnatus, ad populum provocato judicio absolutus est. *Val. Maxim. lib.* 8. *Liv.* 1. 26.

[*] *Livio e gli Storici moderni hanno asicu-*

il Governo de' Re, perchè nella fondazione di uno Stato, ove non vi era ancora forza stabilita per costringere, bisognava trovar necessariamente qualche mezzo d'incoraggire un Popolo, che non era accostumato alla sommessione: e i primi Legislatori non ne videro uno più possente, di quello della sicurezza della libertà (a), *e del privileggio di far le sue proprie leggi. Ma avendo usurpata i Re da grado in grado tutta l'amministrazione; ed essendosi renduti insopportabili, per la violenza del loro governo; sperimentarono finalmente, che una Città formata coll'esercizio delle armi e col gusto della libertà, dovea esser regolata con maggior riguardo, onde furono scacciati con un sollevamento generale del Senato e del Popolo.*

Un avvenimento di sì gran peso divenne un fondamento di quel valore invincibile e di quello affetto per la patria, che condusse i Romani all'imperio dell'Universo: perchè la superiorità de' dritti civili, ispirò loro naturalmente una generosità superiore per difenderli, e rendè quel Popolo nel progresso, il più bravo e 'l più libero di tutti gli altri.

Intanto questa gran rivoluzione servì piuttosto a ristabilire l'antica forma del Governo, che a cambiarla. Fu abolito il nome di Re: ma ne fu conservato il potere, con una sola differenza, che in vece di un solo Capo, eletto per tutto il tempo di sua vita, ne furono scelti due, la cui autorità era annuale, sotto nome di Consoli. Furono rivestiti di tutte le prerogative e di tutte le note della Realità (b): *Presedettero a guisa*

sicurato, che non fu Tullo che condannò alla morte Orazio, ma i Duumviri da lui creati; anzi il Re era così impegnato a liberarlo, che insinuò egli stesso il motivo di richiamarsene al Popolo, da cui fu assoluto. Tum Horatius, autore Tullo, clemente legis interprete, provoco, inquit; ita de provocatione certatum ad populum est. *ibid.*

(*a*) Sembra che Romolo avesse formato il suo piano sull'antico governo d'Atene, istituito da Teseo; il quale fece che le Tribù e le famiglie disperse dell'Attica si riunissero in una Città, e vivessero dentro le stesse mura sotto un libero popolare Governo, distribuendo i suoi dritti ed onori promiscuamente a tutti, e riserbandosi solamente la prerogativa di esser loro *Capitano in guerra* e custode delle loro leggi &c. *Plut. Vit. di Teseo p. xi.*

[*b*] Sed quoniam regale Civitatis genus, pro-

guisa de' Re a tutte le faccende della Repubblica ; per convincere i Cittadini d' essersi soltanto cercato di rassodare i fondamenti della libertà comune , e di ristabilir più solidamente la loro Sovranità . P. Valerio Publicola , uno de' primi Consoli , confirmò con una nuova legge , il dritto del richiamo al Popolo . Indi con un' altra legge stabilì sotto pena capitale (a) , *che niuno esercitasse Ministero in Roma , prima d' aver ricevuta la sua autorità dal Popolo : e per riconoscere eziandio più solennemente , che la somma podestà risedeva nel corpo de' Cittadini , lo stesso Console non comparve mai nelle pubbliche Assemblee , senza far inchinare i suoi fasci : umiliazion rispettosa , che passò poi in usanza* (b) , *e che fu praticata costantemente da tutti i Consoli . In tal modo la Repubblica conservò tutti i vantaggi del Governo reale , senza restar esposta a' di lui perigli , poichè in uno spazio sì corto , quanto era il Regno de' Consoli , non v'era molto a temere , che potessero trovar occasione di farsi tiranni ed opprimere la libertà* (*) .

Dopo il discacciamento de' Re non istette la Città lungo tempo senza separarsi in due gran Partiti , Aristocratico e Popolare ; ovvero in Senato e Plebe (c) . *La gelosìa , che aveano scambievolmente del loro potere , gli spingeva senza alcun fine a desiderar di stendere ciascheduno il suo ; ma il principal vantaggio della*

probatum quondam , non tam Regni, quam Regis vitiis repudiatum est ; nomen tamen videbitur Regis repudiatum , res manebit , si unus omnibus reliquis Magistratibus imperabit . *De Leg.* 3. 7.

(*a*) Dion. Halic. l. 5. p. 292.

(*b*) Vocato ad Concilium populo, summissis fascibus in concionem ascendit. *Liv.* 2. 7.

[*] *Il miglior espediente di conservar lo Stato nella perfetta tranquillità , si è il far che i Magistrati , in cui risiede la somma podestà sieno di poco durata . Questo si è l'unico mezzo , col quale la Repubblica di Venezia si è mantenuta e si mantiene nel suo piede o dominio , in mezzo a tanti periogliosi vicini . Il Dittatore Romano non oltrepassava mai i limiti del dovere , perchè poco tempo durava la sua Dittatura .* Amelot. Sur. Tacit. An. 1. n. 1.

(*c*) Duo genera semper in hac Civitate fuerunt . . . ex quibus alteri se populares , alteri optimates & haberi & esse voluerunt . Qui ea , quæ faciebant , quæque dicebant , jucunda multitudini esse volebant , populares ; qui autem ita se gerebant , ut sua consilia optimo cuique probarent , optimates habebantur . *Pro Sext.* 45.

della rivoluzione chinò subito dalla parte de' Nobili o de' Patrizj, de' quali era composto il Senato. Avendo i Consoli alla lor testa, erano non solamente i primi motori, ma di vantaggio gli amministratori continui di tutti gli affari dello Stato: il che fece che divenissero talmente Oppressori, che nello spazio di sedici anni, l'eccesso della loro insolenza e del loro orgoglio, sforzò i Plebei a quella famosa ritirata sul Monte Sacro, d'onde nessuno fu capace di richiamarli, prima che si prendessero certe misure, per lo stabilimento della loro pace. Si fecero accordare il dritto di creare dal loro proprio corpo un novell' ordine di Magistrati, a' quali fu dato il nome di Tribuni, che furono rivestiti di un pieno potere, per proteggerli contra ogni sorte d' insulti; con alcune Capitulazioni, che rendevano le loro prerogative (a) sacre; ed inviolabile la loro persona.

Quindi i plebei si fecero i Capi, convenevoli alle loro pretenzioni: Capi che non davan conto a niuno della loro condotta: che non avevano altro oggetto, che di oppugnare perpetuamente la Nobiltà: d' invigilare sulla libertà de' loro concittadini, e di distinguersi nell' esercizio annuale del loro impiego, con un chiaro zelo per l' interesse del Popolo, contra il Partito Aristocratico. Da cinque, che furono nella loro origine, s' avanzò il numero fino a dieci; i quali non cessarono affatto di opprimere il Senato con novelle dimande, finattantochè non ebbero procurato a' Plebei un dritto scambievole a' Magistrati, e per conseguenza, quello del Senato.

Era internamente questa condotta ragionevole, e dimostrava uno zelo sincero per lo ben comune della Patria. Dopo infinite contese, i Tribuni avevano innalzato il governo di Roma alla sua perfezione. Gli onori, che erano stati confinati in un certo numero di famiglie particolari, si ritrovavano egualmente ed indifferentemente proposti ad ogni cittadino, il quale co'

[a] Dion. Halic. 6. 410.

co' suoi servizj, e colla sua virtù in guerra ed in pace, potea raccomandarsi al favore de' suoi Concittadini. Allora la vera bilancia, il giusto temperamento del potere tral Senato e 'l Popolo; insomma quel punto, da cui non si era giammai appartato ne' tempi regolati, e che tutta la gente onesta desiderava veder solidamente stabilito in ogni tempo, consisteva in una certa divisione di autorità: cioè che le proposizioni, le deliberazioni, e i consigli fossero in potere del Senato; e che fosse in balla del Popolo dar loro la forza di legge, per mezzo della sua approvazione, e del suo consenso.

I Tribuni però non si fermarono lungo tempo a tali savj principj. Non era per essi bastante l'aver solidamente stabiliti i dritti del Popolo, se non arrivavano a distruggere quei del Senato. Quando ritrovavano ostacoli alla loro ambizione, e che mancavano i successi de' loro disegni particolari, ricorrevano al Popolaccio, che loro riusciva facile accendere, per quanto lo giudicavano a proposito, per mezzo di leggi fazionanti, che proponevano ,, per la divisione de' pubblici Terreni tra' poveri Cittadini: ,, per la distribuzione gratuita delle biade, o per l'abolizione di tutti i debiti: proposizioni contrarie alla quiete, alla disciplina, ed alla pubblica fede della Società. Questo abuso del potere de' Tribuni fu portato alle stelle da' due Gracchi, che impiegarono tutti i mezzi (a) *per mortificare il Senato e gratificare il Popolo, e che per mezzo delle loro leggi Agrarie, e delle altre loro sediziose intraprese, riuscirono in qualche modo a rovinare l'equilibrio, che formava la felicità e la pace della Repubblica.*

Ma la morte violenta di questi due Tribuni e de' loro principali partigiani, fece terminar la sedizione, che avevano suscitata, e che fece scorrere la prima volta per le strade di Roma il sangue di un gran numero di cittadini: tristo effetto delle dissenzioni civili, che furono finalmente spinte fino a questi barbari

[a] Nihil immotum, nihil tranquillum, nihil quietum, denique in eodem statu relinquebat &c. *Vell. Paterc.* 2. 6.

bari eccessi (*) *, dopo di essersi contenute lungo tempo in limiti così moderati, che si placavano ordinariamente co' metodi della pazienza e della scambievole condiscendenza. E' cosa strana, il vedere questi due illustri fratelli, che erano le delizie del Popolo Romano, e de' quali l'autorità era in quel tempo al sommo grado, essere crudelmente abbandonati dalla moltitudine, subito ch' ella vide lampeggiar le armi, fino a soffrir che fossero tagliati a pezzo in presenza di tutta la Città. Questo esempio fa vedere, quanto poco è da fidarsi sull' assistenza del Popolaccio* (a) *, allorchè la disputa s' accalora fino a' colpi : e che se le sedi-*

[*] Tito Livio racconta, che l'unico mezzo, che presero gli Etrurj per distruggere Roma, si fu il procurare di fomentar le guerre civili. Ed Augusto delle discordie si servì per arrivare all'impero: *cuncta discordiis civilibus fessa, nomine principis sub Imperium accepit*. Tacit. Ann. 1. Liv. lib. 2.

[a] Il ristretto delle circostanze farà meglio sentire la verità di questa nota. Tiberio Gracco aveva irritato il Senato con tutte quelle intraprese, che si leggono nella Storia. Egli continuava ad opprimerlo senza modi, alla testa di una Assemblea del Popolo; e gli suoi nemici abbusandosi di certi falsi rumori, riferirono a' Senatori, che egli pensava mettersi il diadema sul capo. Scipione Nasica, che dopo lungo tempo avea conceputo un odio forte contro di Gracco, prese l'occasione di questa relazione, per gridare „non vi è più consiglio da fare, giacchè egli viene alla tirannia: Consolè appartiene a voi soccorrere la Repubblica, „ e ad esterminar colla forza, senza processo e senz' agio, il distruttore della libertà. Il Consolè ch'era uomo savio gli rispose dolcemente: che un Magistrato non dovea giammai usar mezzi di fatto, e che non permetterebbe di far morire un cittadino, senza giudizio e senza sentenza; e molto meno un cittadino di questo grado e di questo merito. „ E se Gracco, e'l Popolo, „ aggiunse egli, fanno leggi ingiuste, ed „ usurpano una autorità, che non è loro „ dovuta, saprò oppormi all'una e all'altra „ intrapresa, e punir da Consolè gli attentati e le rivoluzioni. Questo piccolo discorso moderato di un uomo di giudizio, accese maggiormente la passione di Nasica, e voltandosi verso la compagnia: „giacchè, „ disse loro, il Supremo Magistrato abbandona la Repubblica, que' che vorranno „ prenderne la cura, non hanno a far altro, che a seguirmi, ed io mi sarò forte „ a soccorrerla. Parte nello stesso tempo, raccorciandosi la sua veste; in modochè que' che lo seguivano in gran numero, corsero tutti a gran passo verso il luogo, ove il popolo erasi unito; E ciascheduno per rispetto de' più ragguardevoli della Città, che componevano la testa di questa truppa, lasciaron loro libero il varco. I loro servidori e' loro schiavi s'armarono nel camino di tutti que' bastoni, che poterono ritrovare, co' quali tolsero tutto ciò che era capace d'impedir loro la strada, e dettero al Pubblico una perfetta immagine di guerra, in tempo di una piena pace. Per dove incontravano amici o conoscenti di Gracco, l'insultavano, li battevano; e spinsero la faccenda fino ad ammazzarne alcuni. Giunti infine al Campidoglio, si ripigliò il disordine con più vigore; e sotto pretesto, che si andava cercando il Tribuno: non basta dirsi quante genti furono maltrattate da questa confusa truppa di persone, mescolate d'ogni condizione, alle quali il furore de' nobili avea permesso tali violenze. Pure ognuno fugge; si apparparta tutto il popolo: gli amici del Tribuno si salvano, e Gracco vedendosi abbandona-

sedizioni son capaci di rovinare uno Stato libero, non si stendono a distruggerlo giammai, per tutto il tempo ch' e' sarà senz'armi, vale a dir che non sarà sostennuto dalla forza militare. Ma benchè questa vigorosa condotta del Senato paresse allora necessaria alla quiete della Città; le divenne subito funesta, per avere insegnato agli ambiziosi con un sensibile esperimento, che non vi era altra strada, che quella della violenza, per sostener l'usurpazione dell'autorità; di maniera che coloro, che aspirarono dopo a qualche potere straordinario, ed al dominio della Repubblica, appoggiandosi poco, come si osserverà in quest' Opera, alle deliberazioni del Senato, ed a' suffragj, che il Popolo dava in Roma, risolsero di venire colla forza delle armi, a sostenere le loro pretenzioni, le quali eran sempre decise dalla spada più valorosa.

Il favore de' Gracchi presso il Popolo, era fondato sopra un' affezione reale, che s'avevano acquistata per una infinità di servigj. Ma quando i seguenti Tribuni giudicarono a proposito d'impiegar

donato da tutti, non ebbe altro ricovero, che seguir quegli amici rilasciati, che l'abbandonarono; ed a' quali lo spavento non avea lasciato molta libertà per osservare, che avrebbero potuto, con un poco più di fermezza, resistere a questa truppa disarmata e confusa. E' si salvava cogli altri, quand'intese trattenuto dal lembo della sua veste: risolvè di abbandonarla a quello che la teneva; spettacolo in vero molto indegno e penetrante, il vedere in mezzo alla pace un Popolo fuggendo, senza saper perchè; e salvandosi il suo primo Magistrato in camicia con esso. Un secondo accidente più funesto del primo l'arrestò di nuovo. Il precipizio col quale ognuno fuggiva, fece i primi cadere: que' che li seguivano non diedero loro tempo di rialzarsi: calcati dagli altri si gettarono sopra coloro, ch'erano di già a terra, di guisacchè affastellandosi l'un l'altro, oppressero il Tribuno, che loro seguiva, e che cadde con essi in questo tumulto. Allora uno de' suoi Colleghi al Tribunato, appellato P. Saturcio, geloso della sua autorità, o vinto da' Nobili, fu il primo che lo percosse con un bastone in testa. Fu questo colpo subito seguito da un altro, che gli diede L. Rufo; e l'ultimo fu seguito da una infinità di colpi; e così morì, senza pronunziare una sola parola (✠), senza fare alcuna resistenza, e senza dar il menomo segno di dolore, il famoso Tiberio Gracco, Tribuno del Popolo, figliuolo di Tiberio Gracco, e nipote di Scipione, prima del trentesimo anno della sua età: l'uomo della Repubblica, il più amato dal Popolo, il più odiato da' Grandi; e 'l più stimato da tutti. Si giudica bene, che il disordine era troppo grande, che non potea tosto finire: il furore anche durò lungo tempo, e certi amici di Gracco rinforzati e messi in difesa, fecero che in questa specie di combattimento civile, fossero rimasti estinti più di trecento cittadini dell'una e l'altra parte, senza che si servissero in questa occasione di alcuna armatura di ferro. *S. Real Congiura de' Gracchi*. Prev.

[✠] Ille nulla voce delibans, insitam virtutem concidit tacitus. *Cic. Reth. l. iv.*

piegar la forza, per moderare l'autorità del Senato, per sostenere gl'interessi, a' quali davano falsamente il nome di popolari; in vece di guadagnare il Popolaccio colle leggi utili e cogli altri servigj, presero una strada più corta; che fu di corromperlo a forza di danajo. Questo metodo sconosciuto al tempo de' Gracchi, assicurò alle persone potenti un numero di partigiani mercenarj, impegnati all'esecuzione de' lor' ordini, e sempre pronti a riempiere il Foro al primo segno. Lo strepito e la violenza facea loro guadagnar tutto nelle pubbliche Assemblee; e la lor disposizione in comparendovi, era sempre di ratificare quel che sarebbe loro stato proposto. Così senza distruggere l'apparenza delle forme legali, un potente Cittadino era sicuro di sostenere col terrore delle armi, e di fare eseguire colla superiorità della forza (a) i suffragi, che gli avevano fatto ottenere la fazione e la congiura.

Dopo la morte del più giovane de' due Gracchi, l'oggetto perpetuo de' Senatori fu d'abolire o moderar le leggi, che avean coloro promulgate in loro pregiudizio, principalmente quelle, che loro toglievano il dritto della giudicatura, e che lo trasferivano a' Cavalieri: oltraggio, che loro era riuscito tanto più sensibile, quantochè dopo la fondazione di Roma, non eraglisi contestata una tal prerogativa: e pure non era da rimproverarsi a Gracco niuna ingiustizia. Le oppressioni de' Senatori, che si ritrovavano in possesso di tutti i Magistrati e Governi dell'Impero, riuscivano così insoffribili, che il più delle volte eccitavano doglianze: ma perchè il giudizio degli affari era tralle loro mani non mancavano di favorirsi scambievolmente, contra ogni sorte d'accuse, e di assolversi ciascheduno a loro balìa, senza considerare, che questo si era un aggiungere oltraggio, allo scandalo

[a] Itaque homines seditiosi ac turbulenti ..... conductas habent conciones. Neque id agunt ut ea dicant & ferant, quæ illi velint audire, qui in concione sunt; sed pretio ac mercede perficiunt, ut, quicquid dicant, id illi velle audire videantur. Num vos existimatis, Gracchos, aut Saturninum, aut quenquam illorum veterum, qui populares habebantur, ullum unquam in concione habuisse conductum? Nemo habuit. *Pro Sext.* 49.

lo de' sudditi della Repubblica e de' suoi Alleati. La legge stessa di Gracco era stata promulgata, coll' occasione di uno esempio chiarissimo di questa natura, ch' eragli servito di pretesto molto adattabile. Non ostante però queste ragioni sì giuste, i Senatori non poterono vedersi pazientemente nella dipendenza di un Tribunale di un ordine inferiore, che era stato sempre geloso del loro potere; e che era risoluto di punir severamente i loro delitti. Dopo quantità di vani sforzi per liberarsi da questa servitù, Q. Servilio Cepione, trovandosi Console da circa 25. anni dopo la pubblicazione della legge, arrivò a farla mitigare, coll' aggiunta di un certo numero di Senatori alle tre Centurie de' Cavalieri o di Giudici equestri. Questo cambiamento cagionò tanta gioja a' Senatori, che onorarono il Console (a) *col titolo di loro Difensore. La legge di Cepione fu estremamente applaudita da L. Crasso, il più celebre Orator del suo tempo, che in un discorso fatto al Popolo, sostenne l'autorità del Senato con tutta la forza della sua eloquenza. Tale si era l'ordine delle cose, allorchè Cicerone nacque sotto lo stesso Consolato di Cepione, e perchè egli ritrovò nella sua infanzia l'orazione di L. Crasso, ammirata da tutto il mondo, se ne servì, secondo egli stesso assicura, per modello della sua Eloquenza e della sua Politica* (b).

STO-

[a] Is . . . . . Consolatus decore, maximi Pontificatus Sacerdotio, ut Senatus patronus diceretur, assecutus: *Val. Maxim. 6. 9.*

[b] Suasit Serviliam legem Crassus..... ed hæc Crassi cum edita est oratio..... quatuor & triginta tum habebat annos, totidemque annis ætate præstabat mihi. Iis enim consulibus eam legem suasit, quibus nos nati sumus. *Brut. p. 274.* Mihi quidem, a pueritia quasi magistra fuit illa in legem Cæpionis oratio: in qua & auctoritas ornatur Senatus, pro quo ordine illa dicuntur... *Ibid. 278.*

STORIA DELLA VITA DI M. T. CICERONE

LIBRO PRIMO.

Nascita di Cicerone.

Cons. Q. Servilio Cepione. C. Atilio Serrano.

SI diè Cicerone da se stesso la briga, di prevenir tutti i dubbj della posterità, intorno all'anno e 'l giorno della sua nascita, fissandola in una delle sue lettere ad Attico (*a*) a 3. Gennajo dell'anno seicento quarantasette dalla fondazione di Roma, vale a dir circa cento e sette anni, prima (*b*) della nascita di Gesù Cristo (*). Se vuol darsi orecchio a Plutarco, ella fu accompagnata da molti prodigj, che parvero annunziar l'eccellenza e lo splendore del suo carattere. „ Si sarebbero potuto

(*a*) III. nonas Jan. natali meo. Ep. ad Attic. 7. 5. It. 13. 42. Sotto il Consolato di Q. Servilio Cepione, e di C. Atilio Serrano.

(*b*) Seguesi in questo Calcolo L' Era comune della nascita di G. C. situata tre anni più tardi. Quest'anno è parimente quello della nascita del gran Pompeo. *Vid. Pigh. Ann. Plin.* 37. 2.

(*) Il tempo della fondazione di Ro-

„ prendere (aggiugne questo Storico) per tanti vani sogni, se
„ l'evento non avesse subito confirmata la verità de' pronostici.
Nulla però di manco, perchè non se ne ritrova veruna traccia nelle opere dello stesso Cicerone, nè in alcuno altro Storico del suo secolo, possiamo attribuirli alla credulità, ovvero all' invenzione di questo Scrittore, a cui piacque sovente adornar la sua Storia con circostanze maravigliose.

Sua Madre.

La madre di Cicerone appellavasi Elvia, nome che tien luogo nella Storia e nelle antiche Iscrizioni, tralle più onorevoli famiglie di Roma. Elvia, oltre all' esser ricca e ben nata, era anche nobilmente apparentata. Aveva una Sorella, maritata a Cajo Aculeone, Cavaliero Romano di un merito distinto, intimo amico del celebre Orator L. Crasso; ed insigne per la sua singolar cognizione del dritto Civile, in cui i suoi figliuoli, cugini di Cicerone, s'acquistarono parimente nel progresso del tempo una riputazion maravigliosa (*a*). Egli è notabile, che Cicerone non parla di sua madre in alcun luogo delle sue scritture: ma Quinto suo fratello ci ha lasciato di lei una storia, non men graziosa, che valevole a farci giudicar vantaggiosamente della di lei prudenza, nella guida di sua casa. Egli rapporta „ che aveva ella costume (*b*) di suggellare tutte le
„ sue bottiglie, o piene o vuote che fossero, per assicurarsi
„ con.

ma non è meno oscuro, di quello della nascita di G. C., e sebbene i più dotti Cronologi moderni si sieno affaticati molto per istabilirlo; pure sono stati costretti a seguitare il sentimento di Varrone, che secondo il Petavio, convien meglio colle regole della Cronologia: ponendosi a parte l'opinion di Catone, dell' Autore delle Tavole Capitoline, di Livio, Diodoro, Polibio, e Fabio Pittore, tutti discordi tra di loro. Con questo computo può facilmente conciliarsi il sentimento del nostro Autore, poichè supponendo Roma fondata, secondo Varrone nel terzo anno della VI. Olimpiade, corrispondente a gli anni del Mondo 3250., aggiunti a questi 647. anni, dopo de' quali nacque Cicerone, sarebbero cento e tre anni, prima della nascita di Gesù Cristo. Onde è necessario per ritrovar giusti gli 107. anni, credere, che il Signor Middleton abbia inteso per la nascita di Gesù Cristo l'Era comune, che vi aggiunge altri quattro anni. *Ved. Petav. Usser. La Storia Universale e'l Sig. Rollin. nel suo luogo*.

(a) De Orat. I. 43. 2. I.

(*b*) Sicut olim matrem meam facere memini, quæ lagenas etiam inanes obsignabat, ne dicerentur inanes aliquæ fuisse, quæ furtim essent exsiccatæ. *Ep. fam. 16. 26.*

Posset qui ignoscere servis: Et signo læso non insanire lagenæ. *Horat.*

„ con quest' astuzia, che quelle, che ritrovavansi vuote senza „ suggello, erano state evacuate da' suoi domestici: essendo il furto più ordinario nelle gran case di Roma, quello del vino, dal quale erano tentati continuamente gli Schiavi.

Sua famiglia.

Rispetto alla famiglia di suo padre, le testimonianze che ne restano della sua origine (*a*) gli sono o contrarie, o eccessivamente favorevoli: il che non debbe apparir maraviglioso nella storia di un uomo, qual era Cicerone; la cui vita incessantemente fu esposta a' tratti dell' odio e dell' invidia, e che finalmente divenne vittima del potere de' suoi nemici. Taluni gli danno (*b*) Re per Avoli: altri glie ne danno *Meccanici*; e pure tra questi due estremi fa d' uopo fissar la verità. La sua famiglia, sebbene non avesse giammai occupati impieghi grandi nella Repubblica, era niente dimeno molto antica, onorevole e di nobiltà e distinzion particolare (*c*) in quel luogo d' Italia, ove ella aveva il suo stabilimento; ed era dell' Ordine de' Cavalieri (*d*), fin dal tempo, che fu ammessa a' dritti della Cittadinanza Romana.

Alcuni si son dati a credere, che Cicerone, affettasse per tutto il corso di sua vita, di far poco comparir lo splendore di sua famiglia, col disegno di farsene riguardar per fondatore: e che avesse soppresso volontariamente tutto ciò, che avesse potuto un dì richiamar l' idea della sua stirpe reale; per lusingare i Romani sull' avversione, che avevano, per lo nome di Re; della qual cosa i suoi nemici parimente non mancaro-

(*a*) Plut. Vit. di Cicer.

(*b*) Regia Progenies, & Tullo sanguinis ab alto. *Sil. Ital.*

(*c*) Hinc enim orti stirpe antiquissima: hic sacra, hic genus, hic majorum multa vestigia. *De Leg.* 2. 1. 2.

(*d*) L' ordine equestre, o quell' Ordine del Popolo Romano, che noi appelliamo comunemente de' *Cavalieri*, non avea cosa, che rassomigliasse ad alcun Ordine di Cavalleria moderna. Egli dipendeva unicamente dal *Censo*; vale a dire dall' apprezzo de' loro beni, che facevasi ordinariamente da cinque in cinque anni da Censori, nel loro lustro o general revista dell' intero popolo, allorche tutti i Cittadini; le intere facolta de quali, ascendevano a 400. Sestertia o 3229. lire Inglesi, o dieci mila ducati. eran ricevuti nell' Ordine de' Cavalieri: qual Ordine consideravasi come un Ordine di mezzo tra' Senatori e 'l Popolo, ma senz' altra distinzione, che il privilegio di portare un' *anello d' oro*, che era l' insegna particolare dell' Ordine (*Plin. Hist.* 33. *Liv.* 23. 12.) Il censo o la

carono (*a*) di fargliene un rimprovero. Ma queste specolazioni però sono interamente immaginarie; anzi in tutte le occasioni, che egli ha avute, di ragionar della dignità e condizione de' suoi antenati, si scorge d'aver sempre manifestato, con una ammirabile franchezza „ d'essersi contentati del retaggio de' lo-„ ro genitori, e degli onori particolari nella lor patria, senza „ essersi lasciati trarre mai dall'ambizione, di portarsi sul gran „ teatro di Roma; ed in un discorso al popolo sul suo innalzamento al Consolato; „ Io non penso affatto, dice egli (*b*), „ ad estendermi sull'elogio de' miei antecessori, non perche „ non fossero stati tali, quale sono io, che da essi ho ri-„ cevuto il sangue, che nelle vene mi scorre, e che deggio „ quanto vaglio, alle loro istruzioni; ma perchè han vivuto „ senza conoscere il pregio degli applausi del popolo Romano, „ e lo splendore di quegli onori, che voi avete dritto di con-„ ferire co' vostri suffragj. Questa è forse la ragione, che l'ha fatto chiamare un'*Uomo nuovo*; non perche la sua famiglia era novella o ignobile; ma piuttosto per essere egli stato il primo a ricercare, ed a procurarsi le più gloriose dignità dello Stato.

Sua Patria

Il luogo della sua nascita fu Arpino (*). Questa Città ch' oggi appartiene al Regno di Napoli, apparteneva altre volte a' Sanniti. Procuratasi ella il dritto della Cittadinanza, colla sua sommessione alla Repubblica, ottenne d'essere inserita nella Tribu Corneliana (*). Ella è chiara eziandio, perche ha

la rendita necessaria ad un Senatore, dovea essere il doppio di quella di un Cavaliero, e se ambidue pativano diminuzione in essa; erano cancellati da' Censori dalla lista del loro Ordine.

Si quadrigentis sex septem millia desunt Plebis eris. *Orat. Epist.* 1. 1. 57.

L'*Ordine de' Cavalieri*, adunque, ammetteva la intera nobiltà Provinciale, e i Gentiluomini dell'Impero, che non avevano ancora ottenuto l'onor del Senato.

(*a*) *Vid. Sebast. Corrad. Quæstura p.* 43., 44.

(*b*) De leg. Agrar. 1. Contra Rull. 1.

(*) Arpino, picciolo Castello aggiacente ad una Villa, chiamata di S. Domenico tra Sora ed Aquino ne' confini della Campagna di Roma, apparteneva anticamente al Contado de' Volsci, che confinava co' Sanniti. *Cluer. lib.* 4., *Baudran.*, *Cellar.*, ed altri.

(*) Prende il nome questa Tribu, dalla nobilissima casa de' Cornelj; ma non si sa affatto chi fosse il primo eroe di questa famiglia., nè chi avesse dato il nome a questa Tribu. Nel tempo di Ser-

ha avuto l' onore di produrre il gran C. Mario : il che fece dire a Pompeo, in una pubblica aringa : „ che Roma era „ tenuta a quel luogo, per la nascita di due Cittadini, che „ aveano successivamente salvata la Repubblica dalla sua rui„ na (*a*).

Giustamente adunque dee conservarsi nella memoria della Posterità, un luogo cha ha data la vita ad uomini di tanto merito; e che han dato l' esempio del carattere, che ci dà Plinio, della vera gloria „ di far cose degne da scriversi, e scri„ versi cose degne da leggersi (*b*).

Sua abitazione deliziosa.

Il Territorio d' Arpino era aspro e montagnoso, talchè Cicerone gli applica in una delle sue lettere (*c*) la descrizione, che fa Omero dell' Isola d' Itaca. Ma la sua paterna abitazione, lontana dalla Città circa una lega, era nel più piacevole sito del Mondo, e fabbricata in una maniera, conveniente alla natura del clima. Era circondata da boschi e da ombrosi viali, che conducevano alle rive del Fibreno, il quale diviso in due bracci d' uguali grandezza, formava una picciola Isola, adorna di un gran numero d' alberi: di un portico, ove aveva egli raccolti ogni sorte di comodi, non men per lo studio, che per gli esercizj. In così bel luogo ordinariamente egli ritiravasi, allorchè doveva terminar qualche opera d' importanza. „ La chiarezza, la freschezza, e la rapidità dell' acqua, „ che scorreva, con un piacevole mormorio tra una infinità di „ picciole rupi : la verdura delle sue rive, l' ombra che rice„ vevano continuamente da un duplicato cammino di pioppi, „ e principalmente la natural caduta, che il Fibreno formava „ poco sotto dell' Isola, in gittandosi nel Garigliano, fiume „ molto più considerabile, ci fanno secondo la di lui propria descrizione „ formar l' idea d' un ameno soggiorno. Tantochè for-

Servio Tullio, allorchè si divise il Campo Romano in quindeci o sedici Tribu rustiche, che furon sempre più considerabili delle urbane, vi era annoverata anche questa. *Grev. Thesaur. Ant. Rom. T. II. pag.* 2010. *Rollin. lib. 6. Antiq. Rom. cap.* 15. *Pitischius Lexicon, in voc. Gens. Cornelia.*

(*a*) De legib. 2. 3. Valerio Massim. 2. 2.

(*b*) *Plin. Epist.*

(*c*) Ad Attic. 2. XI. τρηχεῖ ἀλλ' ἀγαθὴ κουροτρόφος. *Odyss.* 9. 27.

sorpreso Attico la prima volta, che lo vidde, si recò molto a maraviglia „ che Cicerone non preferisse questo luogo ad „ ogni altra sua abitazione: e narrando con disprezzo la ma„ gnificenza studiata nelle più celebri campagne d' Italia, ove „ l' arte offeriva soltanto agli occhi, pavimenti di marmi, ar„ tificiosi canali, e sforzate cadute: assicurava di non avervi „ in quelle ritrovato nulla, che potesse paragonarsi alle deli„ zie naturali di un sì bel luogo (*a*). Cicerone ci narra ancora „ che era l' edificio molto basso e di picciola estensione, „ durante il corso della vita di suo Avo, odorando della fru„ galità dell' antico tempo, come il podere Sabino del vecchio „ Curio (*): ma che suo padre l' avesse indi abbellito, ed augumentato, fino a cambiarlo in una grande e bella abitazione. Questo celebre e delizioso luogo, è oggi posseduto da un Convento di Monaci, è chiamato la Villa di S. Domenico (*b*) (*).

Suoi nomi.

Cicerone essendo il Primogenito della sua famiglia, ebbe secondo l'uso il nome di suo Padre, e di suo Avo, che era Marco. Questo nome era propriamente personale, corrispondente a quel, che fra noi si dà nel battesimo, e che imponevasi pari-

(*a*) De legib. 2. 1. 2. 3.

(*) M. Curio Dentato, nobile Cittadino romano, ed il modello della frugalità, fu tre volte Console, e gran Genarale. Dopo aver superati i Sabini, ed i Sanniti, rinunciò a tutto il bottino, per coltivarsi colle sue proprie mani un picciolo terreno Sabino: ove ritrovatolo gli Ambasciadori de' Sanniti, ed offertigli molti vasi di oro, per tirarlo al loro partito; acremenre rispose loro dicendo, *non enim aurum habere praeclarum sibi videri, sed iis qui haberent aurum imperare*. *Cic. de senect.* In fatti egli fu quello, che disfece Pirro presso Taranto, circa l' anno 479. della fondazione di Roma. Si vede che l' agricoltura era allora un mestiero di sommo preggio anche presso i Grandi, i quali non isdegnavano esercitarla: ed Abdalonimo, Principe reale di Sidone, questo mestiere volle nella sua povertà esercitare, da dove fu preso poi e coronato Re di Sidone da Alessandro il grande. *Plutar. Vit. di Caton. Aurelio. Vittor. Vit. degli uomini illustri. Justin. lib.* XI. *c.* 10.

(*b*) Appresso la Villa di S. Domenico, era così nominato questo luogo ove nacque Cicerone, come dice Pietro Marso, la qual Villa è discosta da Arpino da tre miglia. *Vid. Leand. Alberti, descrizione d' Italia p.* 267.

(*) L' Autore quì s' esprime co' termini *di Semensajo di superstizione, di bigotteria, e di Entusiasmo*; facendo uso della maledicenza, propria degli eretici verso i nostri Cattolici; motivi per cui il Traduttor francese n' ha occultato il passo.

parimente con alcune cerimonie religiose: (*a*) il nono giorno chiamato *lustrico*, o *giorno di purificazione*; nel quale il fanciullo portavasi al tempio dagli amici e da congionti della famiglia, ed avanti agli altari degli Dei, era raccomandato alla protezione di qualche Deità tutelare. Tullio era il nome comune della famiglia, e significava nell'antico linguaggio *acqua corrente* o *condotto di acque*: il che porta a credere con molta verisimiglianza, che gli veniva dalla situazione di Arpino (*b*) e dalla unione de' due fiumi. Il terzo nome si cavava ordinariamente da qualche azione memorabile, da qualche qualità naturale o acquistata, o pure da qualche altro accidente, che formava la distinzion di colui, che era stato il primo a portarlo. Assicura Plutarco, che il soprannome di Cicerone gli era venuto da uno (*c*) de' suoi Antecessori, che avea sul naso un' escrescenza di carne, o sia una verruca a foggia d' un legume, che i Romani appellavano *Cicer*: ma io trovo più verisimilitudine nell'opinione di Plinio, che ha creduto, che tutti i nomi Romani (*d*) ove ritrovasi qualche rapporto alle diverse spezie de' legumi, come son que' de' Fabj, de' Lentuli &c. non avevano altra origine, che la sola riputazione, acquistata in ben coltivarli. Può credersi adunque, che siccome il nome di Tullio discendeva dalla situazione d' Arpino, così quello di Cicerone gli venisse da qualche inclinazion particolare, che avesse avuta la sua famiglia, per la cultura de' ceci. Generalmente l' Agricoltura era una una delle più libere occupazioni degli Antichi Romani; e quelle Tribu, che risidevano ne' loro poderi nella contrada, erano le più onorevoli; e quella sorte di legumi, da cui i Tullj tiravano il loro nome, era stata sì cara al popolo in tutti i tempi della Repubblica, che serviva per una delle ordina-

(*a*) Est Nundina Romanorum Dea, a nono nascentium die nuncupata, qui lustricus dicitur. Est autem Dies lustricus, quo infantes lustrantur, & nomen accipiunt. *Macrob.* 1. 16.

(*b*) Pompon. Festus in voce *Tullius*.

(*c*) Da questo nasce l' errore di un gran numero di Scultori e Pittori, che rappresentano Cicerone con una verruca sul naso, senza badare, che non era il porro, ma il nome solo, che gli era venuto da suoi Antenati.

(*d*) Histor. natur. 18. 3. 1.

dinarie (*a*) liberalità, che efercitavanfi da' ricchi: e fi vendevan cotti continuamente ne' teatri e nelle ftrade di Roma, per ufo degli fpettatori o de' paffaggieri.

Suo Avolo.

Cicerone aveva ancora il fuo Avolo in tempo della fua nafcita, e da certi piccioli lumi, che ne fon rimafti, può defumerfi, che non era egli un uomo oziofo, nè difintereffato della fua Patria (*b*). Erafi egli fatto Capo d'un partito confiderabile in Arpino, per opporfi alle intraprefe di un torbido cittadino, nomato Marco Gratidio, di cui egli avea fpofata la forella, e che fomentava lo ftabilimento d'una legge, colla quale volea la Città obbligata a prendere tutte le rifoluzioni ne' pubblici affari, per via di fcrutinio. Fu richiamata quefta caufa al Tribunale del Confole Scauro, ove il vecchio Cicerone la difefe cotanto a dovere, (*c*), che il Confole gli fece il favore di dire in pubblico: „ che era a defiderarfi, che un uomo di tal virtù e zelo per „ l'intereffe della fua Patria, voleffe ftabilirfi in Roma, per „ efercitare il fuo ingegno ful gran teatro della Repubblica, in „ vece di tenerlo, quafi fepolto, nell'angufta sfera d'una piccola „ Città. E' rimafta a noi fimilmente una fentenza ingegnofa di quefto vecchio Gentiluomo Romano „ Gli uomini del fuo „ tempo, diceva egli, raffomigliano agli fchiavi Sirj (*d*), „ che

(*a*) In cicere atque faba bona tu perdafque lupinis,
Latus ut in Circo fpatieris, & æneus ut ftes.
Horat. Sat. lib. 2. 3. 182.
Nec fi quid fricti ciceris probat & nucis emtor.
Art. Poetic. 249.

(*b*) De leg. 2. 1.

(*c*) Ac noftro quidem huic cum res effer delata, Conful Scaurus, utinam inquit M. Cicero ifto animo atque virtute in fumma Republica nobifcum verfari, quam in municipali voluiffes! *ibid.* 3. 16.

(*d*) Noftros homines fimiles effe Syrorum venalium; ut quifque græcè fciret ita effe nequiffimum. *De Orat.* 2. 66.

Una gran parte degli Schiavi di Roma erano Sirj, poichè i Corfari di Cilicia, che infeftavano continuamente le cofte di Siria, trafportavano le loro prede al Mercato di Delos, e le vendevano a' Greci, per le mani de' quali paffavano a Roma: quelli Schiavi adunque, che avevanno vivuto più lungo tempo co' maeftri greci, e che parlavano meglio, per confequenza, la lingua greca, eran parimente i migliori iftruiti di tutte le frodi, o piuttofto di tutti gli artefici della Grecia, il che imputava il vecchio Cicerone, a guifa di Catone il cenfore, all' iftefsa Grecia. *Vid. Adrian. Turneb. in Joc. Cicer.*

„ che quanto più di greco sapevano, tanto meno eran persone „ oneste. Si riconosce quì il carattere di un vecchio, amante della Patria, che vede con dispiacere l'introduzioni delle arti straniere; e mandare in disuso la disciplina ed i costumi de' suoi Progenitori, per andar dietro a nuove fogge, che strascinano seco ordinariamente ogni rovina. De' due figliuoli, ch' egli ebbe, il primogenito che appellavasi Marco, fu padre di Cicerone, l' altro chiamato Lucio, fu amico particolare del rinomato Orator Marco Antonio, e che l' accompagnò nel suo governo di Cilicia (*a*). Lucio lasciò un figliuolo dello stesso nome, del quale parla sovente Cicerone nelle sue opere, con contrassegni d' una viva affezione (*b*): giovanetto non men distinto per le sue naturali qualità, che per la sua virtù.

Suo Padre

Marco Padre di Cicerone si rendette cotanto ragguardevole col suo sapere e colla sua prudenza, che s' acquistò la più intima familiarità de' principali (*c*) Magistrati della Repubblica, specialmente di Catone, L. Crasso, e L. Cesare. Ma le sue indisposizioni continue, e la debolezza della sua complessione lo ritennero quasi tutto il tempo di sua vita in Arpino, nella tranquillità d' un piacevole ritiro, e nello studio delle belle lettere (*d*). Nulladimanco però la sua principale occupazione, dopo la nascita de' due suoi figliuoli si fu, di dar loro la migliore educazione, che avesse potuto procurare in Roma, colla speranza di eccitar loro l' ambizione di fargli cancellar l' indolenza della sua famiglia, e di fargli aspirare a' pubblici onori. Furono adunque allevati co' giovanetti Aculeoni, loro cugini, sotto la direzione di L. Crasso, e con un metodo approvato, non solo da questo grand' uomo, che era allora nel più alto grado di considerazione, per le sue dignità e per la sua eloquenza; ma di vantaggio da que' che egli stesso riconosceva (*e*) per suoi maestri.

B Di

(*a*) De Orat. 2. 1.

(*b*) De finib. 5. 1. ad Attic. 1. 5.

(*c*) Epist. famil. 15. 4. de Orat. 2. 1.

(*d*) Qui cum esset infirma valetudine, hic fere ætatem egit in litteris. *De Leg.* 2. 1.

(*e*) Cumque nos cum consobrinis nostris Aculeonis filiis, & ea disceremus, quæ Crasso placerent, & ab iis Doctoribus, quibus ille uteretur, erudiremur. *De Orat.* 2. 1.

Come i Romani educavano i figliuoli.

Di tutti i popoli del Mondo, i Romani usavano la maggior cura ed esattezza nell'educazione de' loro figliuoli: questa attenzione cominciava ad usarsi fin dal loro nascimento: li confidavano alla condotta di qualche matrona riguardevole, e per la di lei condizione, e per la di lei dignità, la cui principal cura si era, di formare i primi abiti de' loro discorsi e delle loro azioni; d' invigilare sulle loro nascenti passioni, per drizzarle a' giusti obbietti: di assistere a' loro trattenimenti, e di non soffrirvi nulla, che offendesse la modestia e la decenza; affinchè le loro inclinazioni, sempre innocenti e senza alcuna alterazione, cagionata da' lusinghieri gusti del piacere, s' indrizzassero da se medesime in tutto quello, che vi è di pregevole; e s'attaccassero con tutte le loro forze alla professione (*a*), nella quale potevan esser eccellenti.

Credevano alcuni antichi Maestri, che prima di sette anni i figliuoli non eran capaci di alcuna disciplina; ma i più sensati fra loro, giudicavano, che non bisognava perdere alcun tempo per la coltura dell'ingegno, e che l'istruzion litteraria dovea caminare a passo uguale con quella de' costumi: che tre anni eran bastanti per le nutrici; e che un fanciullo dovea cominciare ad istruirsi (*b*) da che cominciava a parlare. Riguardavasi inoltre come una materia importantissima, in qual linguaggio si dovean costoro accostumare a ricevere in casa le istruzioni: e di qual lingua, non solo le nutrici, ma i genitori dovean servirsi, parlando con essi: poichè le loro prime abitudini, doveano formarsi necessariamente da questi semi di purità o di corruzione. Perciò si è creduto essere stati i due Gracchi tenuti, della loro eleganza del parlare, per la quale si rendettero famosi, alle istruzioni di Cornelia loro madre, Dama Romana d' una estraordinaria polizia, le cui lettere si fecero leg-

(*a*) Eligebatur autem aliqua major natu propinqua; cujus probatis spectatisque moribus, omnis cujuspiam familiæ soboles committeretur &c. Quæ disciplina, & severitas eo pertinebat, ut sincera & integra, & nullis pravitatibus detorta unuscujusque natura toto statim pectore arriperet artes honestas. &c. *Tacit. Dialog. de Orator.* 28.

(*b*) Quint. 1. 1.

leggere ed ammirare lungo tempo dopo (*a*) la sua morte, per la purità della lingua.

Da questa disciplina domestica, trasse probabilmente Cicerone i primi rudimenti della sua educazione, di cui egli rinnova con piacere la memoria, in molti luoghi delle sue opere: ma tostoche suo Padre lo giudicò capace di una istituzione più elevata e più ampia, lo condusse a Roma, ove gli fece prendere una particolare abitazione (*b*), avendolo messo in una scuola pubblica, sotto un Maestro Greco della più alta riputazione. Egli credette esser questi il solo mezzo, di complir degnamente all'educazione di un figliuolo, il cui merito naturale potea guidarlo alle maggiori cariche sul Teatro del Mondo „ e che dovea accostumarsi, secondo l'osservazion di Quinti„ liano, a temer poco l'aspetto degli uomini; essendo la soli„ tudine una scuola cattiva per colui, che dee comparire a gli „ occhi del Pubblico (*c*). In questa nuova carriera Cicerone fece risplendere que' primi raggi di merito e di abilità, che l'innalzarono dopo al sommo della gloria. I suoi condiscepoli riferivano circostanze, così maravigliose del suo ingegno, e della sua prontezza, in ricevere ogni sorte di lumi; che un tal racconto spingea sovente i loro genitori ed amici alla scuola, per ammirarvi un giovanetto (*d*) di sì prodigioso talento.

Plozio il Rettorico ammaestra Cicerone.

Verso lo stesso tempo Plozio famoso Rettorico, fu il primo ad aprire in Roma una scuola d'eloquenza latina, in cui si vidde subito circondato (*e*) da una moltitudine di discepoli. L'ardore del giovanetto Cicerone, lo spinse immediatamente a procurarsi la lezione di un maestro sì grande; ma tosto ne fu distolto dal consiglio di molti savj personagi, i quali stimarono che i Maestri Greci potessero maggiormente perfezionarlo negli esercizj del Foro, a' quali egli era naturalmente disposto: e questo metodo di cominciar dalla lingua Greca fu dopo approvato da

B 2 Quin-

(*a*) Ibid. It. in Brut. p. 319. Edit. Sebast. Corrad.

(*b*) Si è questa una novella pruova dello stato florido della sua famiglia, poichè la rendita di una casa, convenevole ad un Cavaliero Romano, non era meno di dugento doppie.

(*c*) L. 1. 2.

(*d*) Plut. Vita di Cicer.

(*e*) Sveton. de Clar. Rhet. c. 2.

Quintiliano. La lingua nazionale si apprendeva abbastanza da se medesima; e l' ordine richiedea, che si cominciasse da quella fonte, da cui era disceso tutto il sapere Romano. Nientedimeno Quintiliano non crede ben fatto, che si osservi questa regola senza restrizione: lo studio d'un linguaggio straniero, non debba spingersi tant'oltre, che faccia obbliare la lingua nativa, o che l' esponga a (*a*) prendere un accento dispiacevole ed una viziosa pronuncia.

Archia il Poeta.

Il Padre di Cicerone animato da giorno in giorno per lo talento ammirabile, che si discopriva nel suo figliuolo, impiegava ogni spesa ed ogni diligenza per perfezionarlo, col soccorso de' migliori maestri. Scelse egli, fra i più rinomati Maestri, il Poeta Archia (*), che era capitato in Roma, con un alta stima di erudizione e di poesia, allorchè il giovane Cicerone (*b*) avea circa cinque anni; ed era stato ricevuto nella casa di Lucullo: poichè allora era uso de' Grandi di Roma, mantener presso di loro qualche filosofo o qualche altro dotto della Grecia; lasciandogli all' incontro la libertà di tener scuola aperta, ed insegnare la nobile gioventù, che veniva a ricevere le medesime lezioni de' loro fanciulli. Cicerone fece cotanto progresso nella Poesia sotto sì rinomato maestro, che tutto che giovanetto egli fosse, compose un Poema, intitolato *Glauco Ponzio* (*c*), che fu pubblicato in Roma, e che era anche sussistente a' tempi di Plutarco.

Cicerone prende la Toga Virile.

Dopo il corso degli studj dell' infanzia, faceasi prendere a' giovani la veste d' uomo, o sia il vestimento ordinario de' Cittadi-

(*a*) L. 1. 1.

(*) Archia fu un Poeta Greco, il quale compose un poema sulla guerra de' Cimbri, e ne avea principiato un' altro del Consolato di Cicerone, che son perduti. Fu sommamente tenuto in pregio da Lucullo, e da Mario. Istituì una scuola di Poesia, nella quale vi andavano i migliori giovani del suo tempo. *Voss. de Poet. Grec.*, & *de Art. Poet. p. 17. edit. Amstelod.* 1697.

(*b*) Pro Archia 1. 3.

(*c*) Questo Glauco era un pescatore di Antedone in Beozia, il quale dopo aver mangiato una certa erba, saltò nel mare, e fu trasformato in un Dio Marino. Il luogo ove era accaduto questo accidente, portò lungo tempo il nome di *salto di Glauco*, e fu celebre per un Oracolo di quel Dio, che era molto onorato da' marinaj. Eschilo ha da questa favola preso il soggetto di una delle sue Tragedie. *Pausan. Boeot. c.* 22.

tadini, che nominavasi *la Toga Virile*. Questo cangiamento, che li sottraeva dall'impero de'loro Governadori (*a*), e che li facea passare in un stato molto più libero; era per esso loro occasione d'una gioja straordinaria. Erano introdotti nello stesso tempo nella gran piazza pubblica, che chiamavasi il *Foro*, ove tenevansi le assemblee della Città, e dove i Magistrati aringavano al popolo, da' Pulpiti, appellati *Rostra*. Questo luogo era per conseguenza la Scuola degli affari e dell'eloquenza, e 'l campo ove eran discussi tutti gl' interessi dell' Impero, per essere ugualmente la sorgente delle fortune particolari, e delle pubbliche speranze. I giovanetti eranvi introdotti con molta solennità, circondati da tutti i loro amici, assistiti da tutti i domestici della loro famiglia: ed allorchè eran finite le cerimonie religiose al Campidoglio, eran messi sotto la protezione di qualche Senatore, rinomato per la sua eloquenza e suoi lumi nel dritto pubblico, per essere istruiti co' suoi consigli nel maneggio degli affari civili, e per formarsi da se stessi, col dilui esempio, per utili membri e Magistrati della Repubblica.

Gli Scrittori non s'accordano affatto sul tempo preciso, in cui facea prendersi a giovanetti la toga virile: l'opinione più probabile si è, che ne' primi tempi della Repubblica, la prendessero alla fine de'loro diciassett'anni. Ma essendosi cominciata allora a rilasciar la disciplina, l' indulgenza de' Genitori fece antecipar d' un anno questa solennità; in guisachè al tempo di Cicerone, era usanza di prenderla a' sedici anni. Sotto gl' Imperadori però davasi ad arbitrio in ogni età, secondo il capriccio de' Nobili Romani. Nerone appena giunto a suo decimoquarto anno, la ricevè da Claudio; e Tacito osserva (*b*) essere stato questo un favore, accordato prima del tempo.

Cicerone sotto la disciplina di Scevola l'Augure.

Fu dato per Conduttore o per guida a Cicerone, che s'era allora così introdotto nel Foro, Q. Muzio Scevola l'Augure (*): uomo

(*a*) Cum primum pavido custos mihi purpura cessit. *Pers. Satir.* 5. 30.

(*b*) Annal. 12. 41. vid. Noris Cenotaph. Pisan. dissert. 2. c. 4. It. Svet. August. 8. & not. Pitisci.

(*) Ritrovasi nella Storia Romana, e ae-

uomo, che a tempo suo era il più versato nelle leggi e negli affari dello Stato. Era egli giunto all'estrema vecchiaja, dopo aver cavalcati tutti gl'impieghi della Repubblica, con una singolar riputazione d'integrità. Cicerone (*a*) s'unì costantemente a lui: raccolse con diligenza nella sua memoria tutto quel che usciva dalla bocca d'un uomo sì ragguardevole, come se fossero state tante lezioni di prudenza, per tutti gli stati della sua vita. Dopo la morte di Q. Muzio, egli prese lo stesso attacco e la medesima confidenza con l'altro Scevola il Pontefice Massimo (*) del quale non si ammirava meno la probità, che la cognizion della legge: Costui benche non facesse professiondìinsegnare (*b*), dava volentieri i suoi sentimenti a' giovani studenti, che lo andavano a consigliare. Sotto questi Maestri egli acquistò una compiuta cognizione delle leggi del suo paese: fondamento sì necessario a tutti que' che si destinavano al servizio della Patria „ ch'era usanza comune delle prime scuole, „ di fare apprendere a memoria a' fanciulli le leggi delle dodi- „ ci Tavole (*c*), della stessa guisa che apprendevano i Poeti „ e gli Autori classici. Cicerone s'attaccò ardentemente a questo studio, e penetrò con tanta perfezione, anche i luoghi più oscuri della Giurisprudenza Romana, che si rendette capace in quell'età d'entrare in disputa con i più celebri Giureconsulti del suo tempo (*d*): di guisachè ragionando un giorno contra Servio-Sulpicio suo amico; dissegli con un aria di scherzo, ciocchè era in istato di eseguir seriamente „ che s'egli continuava „ a stuz-

e negli scritti di Cicerone e di altri Autori, fatta menzione di molti Scevola; e perciò vien questi distinto colla dignità di Augure, che gli fu conferita l'anno 621. di Roma 133. prima di Gesu Cristo. Fu egli un' uomo di sperimentata dottrina, e versatissimo nella disciplina degli Stoici. *De Orat.* 1.7.

(*a*) De Amic. 1.

(*) Questo si è l'altro Scevola, che Cicerone dice suo collega, a cui dà maggiore applauso del primo. Homo omnium, dice egli, & disciplina juris civilis eruditissimus, & ingenio prudentiaque, acutissimus, & oratione maxime limatus, atque subtilis, ut ego soleo dicere jurisperitorum eloquentissimus, eloquentium juris peritissimus. *De Orat.* 1.39.

(*b*) Brut. p. 89. Edit. Sebast. Corrad.

(*c*) De leg. 2.23.

(*d*) Epist. famil. 7.22.

„ a stuzzicarlo, egli si comprometteva diventare, in men di „ tre giorni, professore (*a*) del dritto.

Professione della legge.

La professione delle leggi, era dopo quelle delle armi e dell'eloquenza, la più sicura raccomandazione (*b*) a' primi onori della Repubblica. Questa ragione la facea trasmettere a guisa di retaggio (*c*) in molte delle più nobili famiglie di Roma, poiche in dando graziosamente i loro consigli, allorchè n'erano richiesti, si attiravano il favore e l'amorevolezza de' cittadini, e si proccuravano, con questo mezzo, una autorità considerabile ne' pubblici affari. Era usanza di quegli antichi Senatori, che avevansi acquistata una riputazione straordinaria di dottrina e di esperienza, andare a spasseggiare ogni mattina nel Foro, affin di dare una spezie di volontario segno a coloro, che avean bisogno de' loro consigli, non meno sugli affari domestici, che sopra qualche punto di legge. Ma verso gli ultimi tempi della Repubblica presero la strada di trattenersi in casa (*d*) colla porta aperta, sopra una spezie di Trono o di Cattedra elevata, a somiglianza de' Confessori Cattolici, in cui era libero l'accesso al Popolo, e donde davano udienza a tutti que'che s'approssimavano per domandarla. Tale era particolarmente il costume de' due Scevola, e sopratutto dell'Augure, la cui abitazione era chiamata l'*Oracolo della Città* (*e*): „ e nella Guerra Marsica, spossato, com'egli „ era, per l'età o per le sue indisposizioni, pure l'ingresso del „ suo Palaggio era aperto dallo spuntar del giorno, a tutti i „ Cittadini; nè vi fu persona che lo vedesse in letto, in tut- „ to il tempo della guerra (*f*). Cice-

(*a*) Pro Muræn. 13.

(*b*) Ibid. 14.

(*c*) Quorum vero patres, aut majores aliqua gloria præstiterunt, ii student plerumque in eodem genere laudis excellere, ut Q. Mucius, P. Filius in jure civili. *Offic.* 1. 32. 2. 19.

(*d*) M. vero Manilium nos etiam vidimus transverso ambulantem Foro, quod erat insigne, eum qui id faceret, facere civibus omnibus consllii sui copiam. Ad quos olim & ita ambulantes, & in solio sedentes domi ita adibatur, non solum, ut de jure civili ad eos, verum etiam de filia collocanda . . . . de omni denique, aut officio, aut negotio referretur. *De Orat.* 3. 33.

(*e*) Est enim sine dubio domus Jurisconsulti totius oraculum Civitatis. Testis est hujusce Q. Mucii janua, & vestibulum, quod in ejus infirmissima valetudine, affectaque jam ætate maxima quotidie frequentia civium, ac summorum hominum splendore celebratur. *De Orat.* 1. 45.

(*f*) Philip. 8. 10.

Cicerone però non aspirava a divenir solamente il difensore della fortuna de' suoi Cittadini: i suoi desiderj eran molto più distesi, e la conoscenza delle leggi era una sola parte del carattere, che e' procurava formarsi d'un Avvocato universale, non men de' beni, che della vita e della libertà de' suoi concittadini. Talo era l'idea dell'Oratore: e l'esercizio di questa nobile professione richiedea „ una facilità perfetta a parlare „ non meno con eleganza, che con aggiustatezza e grazia, „ sopra tutti i soggetti, che potessero occorrere: dal che bisognava conchiudere, che l'arte dell'Oratore racchiudeva tutte le arti liberali, e non potea esser ridotta alla sua perfezione, senza una giusta conoscenza di tutto ciò, che vi è di „ lodevole e di grande nell'Universo. Sotto questa idea considerava egli stesso la sua intrapresa (*a*): e la sua costante occupazione ara il gittar molto solidi i fondamanti, per sostenere il peso di un così gran carattere; dimodochè mentre egli attendeva allo studio delle leggi, sotto la direzion degli Scevola; impiegava una gran parte del suo tempo a sentir le cause nel Foro: a prestar tutta la sua attenzione agli arinchi de' Magistrati; ed a leggere o scrivere ogni dì qualche cosa a casa sua, senza tralasciar giammai di far note e comenti, sopra ciò che leggeva ed udiva. Egli era molto appassionato nella sua giovanezza per un esercizio, che prima di lui era stato lodato da qualche famoso Oratore; e si era „ di leggere buona parte „ de' versi di qualche rinomato Poeta, o qualche tratto di un „ buono aringo, con tanta cura, che avesse potuto ritenerne la „ sostanza a memoria, ed esporre susseguentemente gli stessi „ pensieri e i medesimi sentimenti, in altri termini più eleganti, che avesse potuto somministrargli la sua propria immaginativa. Abbandonò nientedimeno questa pratica, dopo aver fatta riflessione, che gli Autori ch'ei si sforzava d'imitare, avendo di già impiegati i termini più proprj al di loro soggetto, niuna utilità poteva egli ricavar dal suo esercizio, si se serviva esattamente delle loro espressioni: e se ne impiegava dell'altre,

(*a*) De Orat. 1. 5. 6. 13. 16.

tre, offendeva il suo proprio disegno, collo accomodarsi al mediocre. Si fece perciò un metodo, il cui frutto gli parve più certo: e fu di mettersi a tradurre in latino le migliori orazioni degli Oratori Greci, per cui ebbe occasion d'osservare o d'impiegare i termini più eleganti della sua propria lingua, e d'arricchirla parimente di quantità di nuove parole, tratte o imitate dal greco (*a*). In questo intervallo i suoi studj poetici non furon miga interrotti: ei tradusse in versi latini il Poema d'*Arato* su' Fenomeni del Cielo (*), di cui ne rimangono ancora alcuni frammenti. Compose ad onor di Mario suo compatriota un poema eroico, che fu ammirato e riletto sovente da Attico; e Scevola facea tanto conto di quest' opera, che in una Epigramma, che verisimilmente pubblicò sopra questo soggetto, dichiara „ che per tanto lungo tempo ella vivereb„ be, per quanto sussisterebbe la letteratura ed il nome Roma„ no (*b*). Ne rimangono ancora a noi alcuni versi, che contengono il racconto d'un (*c*) memorabile augurio, fatto a Mario

C

(*a*) De Orat. 1. 34.

(*) Arato era nativo di Solis in Cilicia, e visse al tempo di Tolomeo Filadelfo nella 127. Olimpiade, 172 anni prima di Gesu Cristo: delle sue Opere non ce n'è rimasto altro, che il suo Poema, del quale S. Paolo si degnò citarne un mezzo verso nel Cap. 17. degli Atti degli Apostoli, che poi Teofilo Vescovo d'Antiochia trascrisse intero con altri versi, nel suo trattato ad Autolico. Di questo Poema la più celebre edizione è quella, fatta dal Grozio nel 1600. colle note non solo al testo, ma a' suoi antichi Comentatori. *Vid. Euseb. in Chron. Baillet Jugemens de Savans sur le Poet. Fleury Histoir. Eccl. Tom. I. liv.* 4. *Fabric. Biblioth. Grac. in* Aratum.

(*b*) Eaque, ut ait Scævola de fratris mei Mario . . . . canescet sæclis innumerabilibus. *De Leg.* 1. 1.

(*c*) Hic Jovis altisoni subito pinnata satelles
Arboris e trunco, serpentis saucia morsu
Subjugat ipsa feris trasfigens unguibus anguem
Semianimum & varia graviter cervice micantem:
Quem se intorquentem lanians rostroque cruentans
Jam Satiata animos, jam duros ulta dolores,
Abiicit efflantem, & laceratum adfligit in unda,
Seque obitu a solis, nitidos convertit ad ortus.
Hanc ubi præpetibus pennis lapsuque volantem
Conspexit Marius, divini Numinis Augur,
Faustaque signa suæ laudis reditusque notavit.

Pat-

rio sulla Quercia d'Arpino. La forza e l'eleganza che regnano in questo frammento, non debbono lasciarne alcun dubbio, che il genio Poetico di Cicerone, non sarebbe stato affatto inferiore a quello della sua eloquenza, se fosse stato coltivato colla medesima cura. Pubblicò di vantaggio un altro Poema latino appellato *Limon* (*a*), di cui non ce ne rimangono, se non se quattro versi nella Vita di Terenzio (*) scritta da Donato, in memoria della eleganza e purità di quello stile poetico. Ma nel colmo di tai trattenimenti della sua giovanezza, per mezzo de' quali verisimilmente altro egli non cercava, se non se facilitarsi nell'invenzione, applicossi attentamente alla Filosofia, per perfezionarsi l'intelligenza e la mente. Tra' suoi Maestri ebbe Fedro l'Epicureo, la cui dottrina l'allettò nella sua fanciullezza. Ma subito che acquistò un poco più di esperienza e giudizio delle cose, rigettò interamente e disapprovò costantemente i principj di questa setta: il che, non gl'impedì punto di conservar sempre la stima (*b*) di un Maestro, di cui gustava il sapere, l'umanità, e la polizia.

Guerra Italica sociale o Marsica.

Era intorbidata allora la tranquillità di Roma da una guerra domestica, che gli storici appellano *Italica Sociale* o *Marsica*: aveva avuta ella l'origine dalle principali Città d'Italia, che si unirono per sostener la domanda, che orgogliosamente aveano fatta, del dritto della cittadinanza Romana. Il Tribuno Druso, che

Partibus intonuit Cœli Pater ipse sinistris.
Sic aquilæ clarum firmavit Juppiter omen.
De Divin. 1. 47.

(*a*) Perche non si sa il soggetto di quest'opera, dee solamente giudicarsi dal nome Greco Λειμών, che ha per titolo, e che significa: che il Poema, a guisa di un giardino, racchiude una varietà di fantasie, e di fiori. I Greci, come dice Plinio, eran vaghi di dar questi titoli greci alle lor opere, come Πανδέκται, Ἐγχειρίδιον, Λειμὼν &c. (*Præfat. Hist. Nat.*): e Panfilo il Grammatico, secondo ci dice Svida, pubblicò un Λειμὼν a collezione di varj subbietti. *Vid. Pamphil.* naturale e Svida nel nome *Panfilo*.

(*) Svetonio parimente ha nella vita di Terenzio trascritti i quattro versi rimastici del *Limon* di Cicerone, che noi per soddisfare i lettori abbiamo stimato inserire in questo luogo.

Tu quoque qui solus lecto sermone Terenti.
Conversum expressumque latina voce Menandrum.
In medio populi sedatis vocibus effers.
Quidquid come loquens atque omnia dulcia linquens.

(*b*) Epist. fam. 13. 1.

che l'avea loro promessa, essendo stato assassinato in tempo, che si sforzava di pubblicare una legge per confirmarla; s'era cangiato in furore il loro scontento (*a*); e quel che non aveano potuto ottenere, mercè le di loro istanze, risolvettero di riportarlo colla forza. Elle trattavano „ di odiosa ingiustizia (*b*) il „ rifiuto, che loro faceasi del dritto di cittadinanza, in una „ Città, che aveano sostenuta costantemente colle armi: che in „ tutte le guerre aveano somministrato il doppio delle truppe „ della Città di Roma, e che per loro forza erasi quella superba Città innalzata a quel grado di grandezza, per cui prendeva „ allora il dritto di dispregiarle. Questa guerra fu con eguale animosità sostenuta per due anni trà due Partiti, ed i successi non furono ineguali. Roma vi perdè due Consoli: le sue armate furon battute molte volte; ma i confederati infievoliti dalle continue perdite, e dalla diserzione di una parte de' loro Alleati, furono alla fine forzati di sottomettersi alla fortuna superiore (*c*) di Roma. Durante il calor della guerra, le cause del Foro furono interrotte: la maggior parte de' Magistrati, non meno che i Litiganti, essendovi parimenre impegnati, abbandonarono gli esercizj di esso; ed Ortensio il giovane, il più famoso Oratore del suo tempo, servì il primo anno in qualità di volontario, e nel secondo (*d*) comandò un Reggimento.

Cicerone vi fa una Campagna.

Cicerone non si lasciò mica perciò sfuggir l'occasione di fare una campagna, sotto le insegne del Console Cn. Pompeo Strabone, padre di Pompeo il grande. Riguardavasi come una parte dell'educazione romana, il fare apprendere a' giovanetti il mestier della guerra (*) con servizj personali, sotto il comando

di

(*a*) Philip. 12. 27.

(*b*) Vell. Pater. 2. 15.

(*c*) Flor. 3. 18.

(*d*) Brut. 425.

(*) Si è riguardato sempre essenziale de' Principi l' apprendere il mestier della guerra, perchè secondo Tacito: *non enim ignavia, magna imperia contineri*. Druso fu mandato principalmente nell' Illirio ad apprenderlo, come se fosse la sola cosa che importava sapere: e s'avanza un Politico a dire, che debbe il Principe trovar anche l' occasione di guerreggiare, per saper cosa sia armata, squadrone, battaglia, assedio, artiglieria ed altro. Il Duca Filiberto Emanuele di Savoja scrisse a Filippo Secondo, che non avea l'umor guerriero: che la guerra non era a desiderarsi; ma che apparteneva a' Principi saper come facevasi. *Tacit. an. 15.*, *Amelot. de l' Hussaja sopra Tacit. lib. 2. §. 45. num. 1.*

di qualche Generale di riputazione e di esperienza: poichè in uno Stato, che doveva il suo stabilimento e la sua grandezza alla forza delle armi, il valor militare era il più brieve e'l più sicuro cammino, per innalzarsi agli onori più grandi: e questa costituzion di governo era tale, che siccome i Generali non potevano fare un'illustre comparsa ne' Campi, senza avere qualche tintura delle lettere umane, e sopra tutto dell'eloquenza (*a*); così coloro che si determinavano a funzioni più tranquille, come era l'esercizio del Foro, e l'amministrazione degli affari domestici, erano obbligati a fare acquisto di qualche cognizione dell'arte militare, per trovarsi in istato di prendere nell'occasione il comando d'una armata: allorchè, secondo il costume vi succedevano, dopo l'amministrazione de'grandi officj dello Stato. Cicerone fu presente in questa spedizione alla conferenza di Cn. Pompeo, e di Vezio Generale de' Marsi, che avean vinti i Romani l'anno antecedente, in una sanguinosa battaglia, in cui il Console Rutilio (*b*) vi perdè la vita. L'Assemblea si tenne alla vista de' due campi, e furono con molta decenza eseguite tutte le formalità. Sesto Pompeo fratello del Console, che era antico ed intimo amico di Vezio, fu inviato da Roma per assistervi, ed al primo batter d'occhio full'uno e l'altro; dopo aver deplorata la disgrazia, che aveano, di ritrovarsi alla fronte di due armate nemiche, domandò a Vezio (*c*) „ qual nome dovea dargli: di suo amico, o di suo „ nemico? chiamatemi rispose Vezio, vostro amico per incli„ nazione, vostro nemico per necessità. Donde scorgesi, che quegli antichi Guerrieri avevano eguale la polizia negli incontri civili, che la fortuna negli incontri ostili, al coraggio nell'azioni militari.

Mario e Silla servono in questa guerra.

Mario e Silla servivano in questa guerra in qualità di Luogotenenti Generali de' Consoli, e comandavano altre armate in diverse parti d'Italia. Ma i successi di Mario non corrispon-

(*a*) Quantum dicendi gravitate & copia valeat, in quo ipso inest quædam dignitas Imperatoria. *Pro leg. Manil.* 14.

(*b*) Appian. Bell. Civ. p. 376.

(*c*) Quem te appellem inquit? at ille, voluntate hospitem, necessitate hostem. *Plin.* 12. 21.

rispondettero affatto alla grandezza del suo nome, nè al primo splendore della sua gloria, rendendolo la sua vecchiaja troppo cautelato. Dopo tanti consolati e trionfi, non ardiva dar egli in preda alla fortuna la sua riputazione: mantenevasi sempre sulla difesa (*a*) a guisa del vecchio Fabbio (*), pensando solamente a stancar sempre l'inimico, senza venirvi giammai alle mani. Si contentava di trar profitto da' vantaggi, che presentavagli l'occasione, e d'impedire che non sene riportassero sopra di lui. Silla all'incontro era perpetuamente in moto, e pochi dì facea scorrere, senza far qualche novella intrapresa. Non avendo ancora ottenuto l'onor del Consolato, parea che combattesse con questa speranza, alla fronte de' suoi concittadini: egli incalzava continuamente il nemico, ed anelava l'occasion di una battaglia. Aggiungeva all'idea dell'ambizione, quella di oscurar la riputazione di Mario, colla grandezza delle sue spedizioni militari; e la fortuna lo favorì così felicemente, che riportò molte considerabili vittorie, e prese molte città per assalto, e particolarmente Stabia (*b*) città della Campania, che poi distrusse interamente. Cicerone, che verisimilmente era nel di lui campo, come principal teatro della guerra, e come la scuola migliore per un giovane volontario; rapporta un'azione, della quale fu testimonio, eseguita con molto vigore e successo. „ Facendo (*c*) Silla un sacrificio innanzi al suo padiglione „ nel Campo di Nola, si vide uscire un serpente di sotto l'alta-

„ re;

(*a*) Plut. Vit. di Mario.

autem agro Stabiæ oppidum fuere, usque ad Cn. Pompejum & L. Carbonem Coss. prid. Kal. Maii, quo die L. Sylla legatus bello sociali id delevit, quod nunc in Villas abiit. Intercidit ibi & Taurania. *Plin. Hist. Nat.* 3. 5.

(*) Q. Fabbio, Massimo, soprannominato temporeggiatore, *cunctator*, fu uno de' più gran Capitani del suo tempo. Fu cinque volte Console, ed una Dittatore. Nell'anno di Roma 537. 217. prima di Gesu Cristo; disfatti i Romani da Annibale, presso il lago di Perugia, creato egli Dittatore e Generalissimo, stancando Annibale col temporeggiare, salvò Roma interamente. *Unum hominem*, dice Livio, *nobis cunctando rem restituisse*. Ma fu nulladimeno per questo modo di guerreggiare stimato un codardo. *Liv. dec. 3. lib. x. Plut. nella sua vita*.

(*b*) Plut. Vit. de Silla. In Campano

(*c*) In Syllæ scriptum historia videmus, quod te inspectante factum est, ut cum ille in Agro Nolano immolaret ante Prætorium, ab infima ara subito anguis emergeret quum quidem C. Postumius haruspex orabat illum &c. *De Divinat.* 1. 33. 2. 30.

„ re. Questo augurio parve sì favorevole al Sacrificatore, che „ si nomava Postumio, che rivoltandosi immantinente al Ge„ nerale, lo spinse in quell'istante a marciar contra il nemico. „ Silla, approfittatosi attentamente delle circostanze, fece mar„ ciar le sue truppe, senza perder momento di tempo, e le „ condusse drittamente contra i Sanniti, i quali furon da lui „ assediati, e presi nel proprio lor campo, sotto le mura di „ Nola. Questa vittoria gli apportò tant'onore, ch'ei ne fece dipinger dopo l'intera storia in un Salone della sua abitazione (*a*) di Tuscolo (*). Quindi l'ardor di Cicerone per istruirsi, rendea le sue osservazioni, non meno esatte nell'armata, che nel Foro istesso; non appartandosi un sol momento dalla persona del Generale, per non lasciarsi sfuggir nulla, che meritasse le sue ricerche e le sue riflessioni.

Il dritto di Cittadinanza accordato alle Città nel principio di questa guerra.

Nel principio di questa guerra, i Romani avevano accordato il dritto della cittadinanza a tutte le città, che si erano mantenute ferme nell'obbedienza. Dopo due campagne, che costarono la vita a trecentomila uomini, l'interesse della propria quiete fece prender loro il partito d'accordar la medesima grazia a tutte l'altre. Questa condotta, riguardata da' Romani qual fondamento d'una pace perpetua, divenne, secondo l'osservazione d'un ingegnoso Scrittore (**), una delle principali cagioni, che n'affrettarono la lor ruina. Lo strabbocchevole accrescimento, che si fece in Roma coll'union di tante Città, non potè mancare di dar origine a quantità di novelli disordini, che apoco apoco produssero una gran corruzione: essendo impossibile, che quelle leggi e quella disciplina, un tempo stabilita in un sol popolo, racchiuso nelle sue mura, avessero la forza necessaria, per mantener nell'ordine tutto il vasto corpo d'Italia. Quindi è, che da questo tempo principalmen-

(*a*) Plin. Hist. Nat. 22. 6.

(*) Oggi detta Frascati città della Campagna di Roma, nelle vicinanze della quale era situata la Villa di Cicerone detta Tusculana, oggi Grotta Ferrata, ove ei compose le sue celebri questioni. Tusculo fu una delle più antiche città, dalla quale uscirono molte famiglie consolari. *Baudran. Cic. Pro Planc. c.* 8.

(**) Questo si è l'Autore della Grandezza e decedenza de' Romani, che a maraviglia lo pruova nel Cap. nono della sua opera.

mente cominciarono a deciderſi tutti gli affari colla fazione, colla violenza, coll' influenza de' Grandi: colui che potea nel Foro raccogliere intere città da tutte le parti d'Italia, o produrre un gran numero di foreſtieri o di ſchiavi, a' quali facea prendere il nome e l'aſpetto di cittadini; ſi rendea quaſi ſicuramente il diſpotico delle riſoluzioni: poichè dall' impoſſibilità, che vi era allora di diſtinguere, donde veniſſero i ſuffragj, non potevaſi (a) eſſer ſicuro, ſe gli atti ſi faceſſero regolarmente.

Mitridate Re di Ponto, eſce contra i Romani.

Appena terminata la guerra Italica, ſen' acceſe un' altra molto più lontana da Roma, ma delle più difficili e ſanguinoſe, che aveſſe giammai la Repubblica ſoſtenute. Mitridate Re di Ponto, Principe bellicoſo e poſſente, ambizioſo, di tranquillità incapace; d'una abiltà, corriſpondente alla grandezza de' ſuoi diſegni, macerato dallo ſdegno e dal cordoglio di veder tutte le ſue ſperanze diſtrutte, e la ſua ambizion riſtretta ne' limiti del retaggio de' ſuoi genitori, per la ſmiſurata potenza di Roma; uſcì improviſamente fuora da' ſuoi confini, e ſparſoſi a guiſa di torrente nella Aſia minore, in una ſola giornata fece tagliare a pezzi, a ſangue freddo, ottantamila cittadini Romani. (b). Le ſue forze non eran niente inferiori alla ſua intrapreſa, dichiarata contra la Repubblica: egli aveva in mare una flotta di più di quattrocento vaſcelli: la ſua armata era compoſta di dugencinquantamila fanti, e cinquantamila cavalli, ben proveduti d' armi e munizioni, nulla eſſendoſi da lui traſcurato, per aſſicurar l'eſito (c) d'una sì formidabile ſpedizione.

Silla ottiene il comando dell' Armata contro di Mitridate.

Silla, che aveva ottenuto il Conſolato, per ricompenſa degli ultimi ſuoi ſervigi, dovea neceſſariamente aver la (d) condotta di queſta guerra, in qualità di Governatore dell' Aſia. Ma il vecchio Mario, che con molta geloſia avea veduto creſcere la di lui riputazione; e la vecchiezza all' incontro non avendo nulla diminuito della ſua avidità, in volere eſeguir tutte le

(a) De la grandeur de Romains &c. c. 9.
(b) Pro l. Manilia 3.
(c) Appian. Bell. Mithri. l. init. p. 171.
(d) Appian. Bell. Civ. l. 1. p. 383.

le commissioni, che potevano accrescere le sue ricchezze e'l suo potere; impegnò Sulpicio, Tribuno molto amato e molto eloquente, a disporre il Popolo, per fargli avere il comando dell' armata, in luogo di Silla. Questa concorrenza produsse in Roma straordinarj movimenti tra i due opposti partiti: il figliuolo del Consolo Q. Pompeo e'l genero di Silla furono nel tumulto ammazzati. Silla all' incontro, tuttochè ancora occupato a calmar qualche rimanente agitazione dalla parte di Nola; alla prima novella del disordine, si portò subito in Roma colle sue legioni (*): ed avendosi fatto aprir le porte, dopo qualche resistenza, obbligò Mario e' suoi partegiani a cercar, per mezzo della fuga la lor salvezza. Questo fu propriamente il principio della prima guerra civile, che si fosse giammai veduta in Roma; e non solo l' esempio, ma l' occasion parimente di tutte l'altre che la seguirono. Il Tribuno Sulpicio vi fu preso ed ammazzato. Mario nel calore, col quale fu perseguitato, si vide costretto, per metterti in salvo, a tuffarsi fino al mento nell' acque delle paludi di *Minturno* (**). Stiede egli nascosto tanto tempo (*a*) in questo sito, finchè scoverto e tirato dal suo asilo, fu salvato dalla compassione degli abitanti del paese; i quali dopo averlo ristorato dal freddo e dalla fame, ch'

(*) Non si sa con certezza il numero de' Soldati, che formava una Legione, poichè fu ora accresciuto, ora diminuito, secondo le congiunture de' tempi. Le prime Legioni formate da Romolo furono di 3000. fanti e 300. cavalli: poi crescettero a 4000., 4200., e 5000., e finalmente Mario portò contra Jugurta Legioni di 6200. fanti. Il certo però si è, che ne' tempi di Silla la Legione costava sotto 6000. fanti e 300. cavalli, e così si mantenne quasi sempre, come l' assicura Neuport. *Ita tamen*, dice egli, *ut intra sex millium fere numerum longe steterit*. *Liv.* 6. 22. 8. 8., *e* 22. 37. *Polib.* 2. *p.* 112. *Neup.*, *de Ritibus p.* 353.

(**) Era altre volte una Città Vescovile, situata nel nuovo lazio, oggi tutta distrutta; dalle cui rovine si fabbricò Trajetto. E' memorabile per l' arresto di Mario, oggi vien detto la Scafa del Garigliano. *Lucan. lib.* 2. 424., *Baudran.* 1. *Dict. Greograf.*

(*a*) Questa relazione della fuga di Mario, che trovasi più volte replicata in Cicerone, fa credere, che la Storia comune del Soldato Gallico, mandato alla prigione per ammazzar questo Generale, sia una invenzione di qualche Scrittore moderno, che ha voluto rendere l' avvenimento più tragico, e più penetrante. *Pro Planc.* 1.

ch' egli avea sofferta, gli fornirono un vascello con tutte le provisioni, per ritirarsi in Africa.

Silla il suo Competitore, approfittandosi di questo intervallo per restituire la tranquillità a Roma, colla proscrizione di dodici suoi principali nemici, marciò tantosto contra Mitridate. Ma appena partito, le dissenzioni civili ripullulando tra i Consoli Cinna ed Ottavio, diedero l'origine alla guerra, che Cicerone (*a*) chiama *Ottaviana*. Cinna, avendo intrapreso di abolir tutto ciò che Silla avea stabilito, fu dal suo collega scacciato dalla Città con sei Tribuni, e deposto dal Consolato. Il risentimento di una sì viva ingiuria, gli fece far leva di un' armata: Mario, che e' chiamò in suo soccorso, venne ad aggiungere alle di lui le sue forze: e sforzando l' entrata in Roma colle più crudeli ostilità, fece passare a fil di spada tutti gli amici di Silla, senza distinzione di età o dignità, e senza alcun riguardo a servigj renduti alla Patria. Fralle infinite vittime, si videro perire il Console Cn. Ottavio, i due fratelli Lucio Cesare e Cajo, P. Crasso, e l'Orator Marco-Antonio „ la „ cui testa, come dice Cicerone, fu inchiodata nella Tribuna „ degli aringhi, onde egli aveva tante volte difesa la Repub- „ blica, durante il corso del suo Consolato, e donde avea sal- „ vata la vita ad un gran numero de' suoi Cittadini. Questi termini „, che son di Cicerone, possono passar per una predizione della sua propria sorte, che doveva essere quasi la stessa, e cagionatagli dal nipote di questo medesimo Antonio, di cui egli compiangeva la disgrazia. Quinto Catulo fu trattato con modi ugualmente barbari, tuttochè egli avesse diviso con Mario l'onor del Consolato e la vittoria riportata da' Cimbri (*), co-

Guerra Ottaviana

Crudeltà di Mario nell'entrare in Roma.

D

(*a*) De Divin. 1. 2. Philip. 14. 8.

(*) Non convengono gli Autori sull' origine di questi Popoli. Cluverio crede, che venissero dalle parti le più settentrionali, e che occupassero quel tratto di paese, da noi oggi detto Jutland, il che si conferma da Paterculo, Eutropio, ed Orosio. Circa l'anno 639. di Roma, uscirono costoro dal loro Paese con un' armata di ben 300. mila combattenti, o come altri vogliono 500. mila: saccheggiarono la Germania, l' Istria, la Schiavonia, i Grigioni, e gli Svizzeri, e tentarono passare in Italia. I Romani fecero molti sforzi per superargli; ma ne furono disfatti in più volte. Alla fine Mario in una battaglia che diede nel 652. di Roma, gli sconfisse interamen-

comandando seco insieme le truppe Romane. Ma non avendo potuto le più calde intercessioni de' suoi amici cavar da Mario altra risposta, che questa più volte replicata (*a*): *Io voglio che muoja*, si determinò ad ammazzarsi da se stesso.

Cicerone testimonio dell'ingresso di Mario.

Cicerone fu testimonio di questa memorabile entrata di Mario, e ci riferisce, che lungi dal comparire indebolito per le sue ultime disgrazie, dimostrò piucchè mai vigore ed attività. Egli intese da lui raccontare al Popolo, per iscusar la crudeltà, che aveva usata verso i suoi nemici „ le calamità (*b*) che avea di nuovo sofferto „ allorche erasi veduto scacciato da una città, che avea salvata dalla sua rovina, allor„ chè avea veduto tutti i suoi beni sequestrati e saccheggiati „ da' suoi nemici; allorchè senza aver compassione della debo„ lezza dell'età sua, avevano associato il giovanetto suo figliuo„ lo a tutte le sue disgrazie: allorchè corse pericolo di perder „ la vita nella palude di Minturno, la cui conservazione era „ da lui dovuta alla pietà degli abitanti: e finalmente allor„ chè era stato costretto passare in Africa in una cattiva bar„ ca, ed andare ad accattarsi un asilo, presso quegli stessi popoli, „ a' quali aveva egli le corone altre volte distribuite: che però „ avendo avuta la sorte di ristabilirsi nella sua dignità, e nel „ possesso di tutto quel che avea perduto, si sarebbe guar„ dato bene di non perder giammai quel coraggio e quella vir„ tù, che avea sempre saputo conservarsi. Quindi Mario e Cinna essendosi renduti padroni della Repubblica, non ritrovarono ostacolo a farsi dichiarar Cònsoli; ma appena Mario ebbe preso il possesso della sua nuova dignità, che fu sorpreso da una morte inaspettata a' tredici di Gennajo, nel settantesimo anno della sua età, e secondo l'opinione più probabile, da uno attacco di febbre pleuritica. (*c*)

La

ramente presso Aix. Si crede da alcuni Autori, che sieno stati i Cimbri gl' inventori de' timbani. *Plutar. vit. di Mario. Eutrop. lib. 3. Vell. Paterc. lib. 17. Plin. ed altri.*

(*a*) Cum necessariis Catuli deprecantibus non semel respondit, sed sæpe: *moriatur*. *Tuscul. 5, 19. De Orat. 3. 3.*

(*b*) Post Redit. ad Quirit. 8.

(*c*) Plut. Vita di Mario. Il celebre Orator L. Crasso era morto poco prima dello

La sua nascita fu oscura, tuttochè si ritrovi qualche Storico, che lo faccia discendere da una famiglia equestre: e non avendo avuta altra educazione, che quella delle armi, sotto Scipione Africano, il più gran maestro del suo secolo, e quello, che distrusse Cartagine; i suoi lunghi servigj, il suo valore straordinario, ed una sorte di pazienza ed incallimento, che gli era proprio nelle fatighe della guerra, lo fecero ascendere da grado in grado a tutti gli onori militari, colla riputazione d'un perfetto soldato. Se l'oscurità della sua nascita lo rendea vile agli occhi dell'alta nobiltà; gli aveva ella servito all'incontro a procurargli il favore del Popolo, che lo riguardava come il sol uomo, a cui doveano essere, nelle occasioni perigliose, confidate la fortuna e la pubblica sicurezza; e che fosse proprio al maneggio d'una guerra crudele e disperata. In effetto ei liberò due volte Roma dal più gran periglio, donde fosse stata giammai minacciata da un suo straniero nemico. Scipione, che aveva scoperto il suo talento, fin dal tempo, ch'egli era semplice Uffiziale, dimostrò l'opinion che n'avea, con una spezie di profetica testimonianza. Alcuni Uffiziali, che eran con esso a cena in Numanzia, avendogli domandato: qual Generale credeva che la Repubblica dovesse desiderar dopo lui, in caso ch'e' venisse a mancare per qualche accidente: eccolo, egli rispose, mostrando Mario, che era seduto al fine della tavola. In campagna niente sfuggiva alla sua prudenza e alle sue precauzioni. Mentre cercava le occasioni e la facilità d'impegnarsi per attaccare un'azione, affettava di prendere tutte le sue misure cogli auguri e gl'indovini: e se ei si determinava a dar la battaglia, lo facea, dopo avere ispirato a' suoi soldati, cogli avvisi del cielo o con pretesi presagi, una forte fidanza della vittoria: di guisachè era riguardato dal nimico, come se egli avesse avuta qualche cosa di superiore all'umanità, e dall'una e l'altra parte era creduto sempre spinto dall'ispirazion particolare d'un

Mario se ne muore: sua vita, famiglia, costumi, e talento.

D 2 qual-

dello stesso male, il quale era allora, quello che oggi i Romani moderni chiamano Punta: il che sembra corrispondere a quello, che gli antichi esprimevano col *percussus frigore*, un subitaneo freddo in un corpo, che si è più dell'ordinario riscaldato.

qualche Dio. E pure il suo merito racchiudevasi ne' soli limiti dell' arte militare, perchè non avea niun' altra sorte di dottrina: anzi affettava scovertamente disspregiarla. Quindi per ridurre la somma del suo carattere al fine, per cui si è intrapreso: Arpino ebbe il vantaggio singolarissimo di produrre due de' più grand' uomini della Repubblica; ma in quanto a' titoli opposti: illustri e gloriosi l' uno e l' altro: uno coll' ultimo disprezzo per l' eloquenza e le bell' arti, l' altro per averle ridotte, meglio d' ogni altro, alla loro perfezione: Mario non fece adunque alcuna figura nel Foro, nè prese altra strada per sostenere la sua autorità nella Città, che fomentando la scambievole gelosia del Senato e del Popolo; e l' odio manifesto che portava all' uno, gli era sempre corrisposto col favore dell' altro. Ma s' ei fidava nel Popolo, era piuttosto per secondare il proprio interesse e la propria gloria, che per l' idea del pubblico bene: poichè non oprava cosa, in cui apparisse per la Patria, il zelo d' un virtuoso cittadino. Insomma egli era malizioso, crudele, avaro e perfido, d' un carattere per fuora utilissimo, ma inquieto e turbolente nel seno di Roma: implacabile nemico de' nobili, e che cercava sempre l' occasion di tormentargli; e pronto a sacrificare a' primi moti della sua ambizione o della sua vendetta, quella Repubblica, che egli aveva spesse volte salvata. Dopo una vita, passata in una perpetua agitazione di guerre straniere e domestiche, morì finalmente tranquillo in una età molto avanzata, e nel suo settimo Consolato, onore di cui niun Romano avea prima di lui potuto vantarsi. L' Accademico Cotta cita questo esempio tra' molti altri argomenti, che adduce contra l' esistenza (a) della providenza.

Le

(a) Natus equestri loco. *Vell. Paterc.* 2. XI. Se P. Africani discipulum ao militem. *Pro Balb.* 20. *Valer. Maxim.* 8. 15. Populus Romanus non alium repellendis tantis hostibus magis idoneum, quam Marium est ratus. *Vell. Pater.* 2. 12. Bis Italiam obsidione & metu liberavit servitutis. *In Catil.* 4. 10. Omnes socii, atque hostes credere, illi aut mentem divinam esse, aut Deorum nutu cuncta portend. *Salust. Bell. Jugur.* 92. Conspicuæ felicitatis Arpinum, sive unicum litterarum gloriosissimum contemptorem, sive abundantissimum fontem intueri velis. *Valer. Maxim.* 2. 2. Quantum bello optimus, tantum pace pessimus;

Cicerone, mentre erano interrotte le faccende del foro, compone il trattato dell'*Invenzione*.

Le faccende del Foro soffrirono molta interruzione in questo tempo tumultuoso, in cui taluni de' più famosi Oratori erano stati, parte ammazzati e parte banditi. Cicerone però non lasciò affatto di seguire i Magistrati, che montavano successivamente sulla Tribuna: ed essendo egli allora prossimo all' età di 20. anni, sembra che in questo tempo dasse al pubblico quelle opere di Rettorica, delle quali fa egli medesimo menzione, come frutto della sua giovanezza, e che son rimaste a noi sotto il titolo di *Trattato dell' Invenzione*. Egli le ritrattò poi in età avanzata, come indegne di una età più matura, e come trattenimento di un giovanetto, che avea soltanto cercato di porre in ordine i precetti (*a*) che avea tratti dalla Scuola. Nello stesso tempo Filone, filosofo accademico di sommo grido, venne a ricoverarsi in Roma con molti principali cittadini di Atene (*b*), dalla furia di Mitridate, che s'era renduto Signore di quella parte della Grecia e di tutti i luoghi vicini. Cicerone divenne subito suo discepolo, e s' affezionò molto alla sua filosofia: ei si dette con tanta maggior libertà a questa inclinazione, quanto che avea giuste ragioni di temere, che la pratica delle facende del Foro, sulla quale egli avea fondate tutte le sue speranze di fortuna e di gloria, non avesse ad essere assolutamente rovinata dalla continuazione de' pubblici disordini.

Il foro ritorna alle sue faccende.

Ma il partito di Cinna avendo disfatte tutte le domestiche opposizioni, mentre che Silla era impegnato ne' paesi stranieri, nella guerra contra Mitridate; le pubbliche turbolenze cessarono per tre anni, e fecero ripigliar di nuovo agli esercizj del Foro il lor corso ordinario. Molone di Rodi, uno de' principali Oratori di quel secolo, essendo venuto a stabilirsi in Roma, Ci-

mus; immodicus gloriæ, insatiabilis, impotens, semperque inquietus. *Vell.Pater.* 2. XI. Cur omnium perfidiosissimus C.Marius, Q. Catulum præstantissima dignitate virum mori potuit jubere? . . . . Cur tam feliciter septimum Consul, domi suæ senex est mortuus? *De Natur. Deor.* 3. 32.

(*a*) Quæ pueris aut adolescentulis nobis inchoata, ac rudia exciderunt, vix hac ætate digna, & hoc usu. *De Orat.* 1. 2. *Quint. l.* 3. 6.

(*b*) Eodem tempore cum princeps Academiæ Philo, cum Atheniensium optimatibus Mithridatico bello domo profugisset, Romamque venisset, totum ei me tradidi &c. *Brut.* 430.

Cicerone si procura le lezioni di Molone di Rodi.

Cicerone si portò subito a ricevere (*a*) le sue lezioni, e ripigliò lo studio dell' eloquenza, col suo primo ardore: ma ciò che ebbe forza maggiore ad eccitarlo al travaglio, si fu la fama grande dal giovane Ortensio, che teneva allora il primo luogo nel Foro: la cui gloria toccò sì vivamente la sua ambizione, che la notte e 'l giorno appena si dava un momento di riposo. Egli aveva in casa sua Diodoto lo Stoico, da cui era istruito in molte scienze, e principalmente nella logica, che Zenone chiama *un eloquenza ferma e concisa*; nominando all' incontro l' eloquenza, una *logica larga e diffusa*: paragonando (*b*) l' una al pugno o alla mano chiusa, e l'altra alla mano aperta, e distesa. Con quest' assiduità alle lezioni di logica, non lasciava passar giorno, senza esercitarsi in diverse parti dell' eloquenza, e sopratutto nelle declamazioni, che egli coltivava attentamente co' suoi condiscepoli Marco Pisone, e Quinto Pompeo, due giovani Romani d' età un poco più avanzata della sua, co' quali era legato con una stretta amicizia: „ declamavano qualche volta in „ latino (*c*), ma più sovente in Greco: imperciocchè la lin„ gua Greca forniva loro, oltre una maggior varietà d' espressio„ ni, l' occasione anche d' arricchire la propria lingua con parole „ novelle, imitate dall' altra: oltre che i nostri Greci, la cui „ abilità avanzava molto quella de' maestri latini, non avreb„ bero potuto correggerli, ed accrescerli colle loro osservazioni e „ sentimenti, se non avessero declamato in quella lingua.

Silla termina la Guerra contra Mitridate; Ritorna in Roma, e porta i libri di Aristotele, e di Teofrasto.

Silla non essendosi perduto d'animo (*d*) in questo intervallo, aveva scacciato Mitridate dalla Grecia e dall' Asia, e l' aveva obbligato a racchiudersi di nuovo nel suo antico dominio. Mentre però sosteneva sì gloriosamente la dignità della Repubblica, era malmenato in Roma dalla fazione di Cinna, che s' era renduto superiore, e che ottenne le confiscazione de' di lui beni, dopo averlo fatto dichiarar pubblico nemico. Un

tale

(*a*) Eodem anno Moloni dedimus operam: ibid.

(*b*) Zeno quidem ille, a quo disciplina Stoicorum est, manu demonstrare solebat quid inter has artes interesset. Nam cum compresserat digitos pugnumque fecerat, dialecticam ajebat ejusmodi esse, cum autem diduxerat, & manum dilataverat palmæ illius, eloquentiam similem esse dicebat. *Orat.* 259. *edit. Lamb.*

(*c*) Brut. p. 357. 433.

(*d*) Plut. Vita di Silla.

tale insulto, che offendeva egualmente il suo onore e la sua fortuna, gl'ispirò tutto l'ardor della vendetta; e malgrado le sue tante vittorie, s'affrettò a dar fine alla guerra con un trattato onorevole, il cui principale articolo si fu, che Mitridate rifacesse tutte le spese della campagna, e si contenesse per l'avvenire nel retaggio de' suoi Antecessori. Ripigliando indi il cammino di Roma, riportò seco d'Atene la famosa Biblioteca d'Apellicone di Teos (*), nella quale v'erano l'opere d'Aristotele e di Teofrasto, che appena eran conosciute in quel tempo in Italia, o che almeno non si conservavano in niuna parte sì intere. Queste cure letterarie non diminuirono in menoma parte le sue risoluzioni di vendetta; anzi scrisse al Senato nella sua marcia, rimproverandogli l'ingratitudine, colla quale avea data ricompensa a' suoi servigj: e dandogli avviso, che portavasi allora egli in Roma, per far giustizia alla Repubblica, ed a se stesso, sopra gli Autori di tutte quelle violenze. Produsse questa notizia tanto vivo terrore in Roma, che l'esperienza ancor fresca delle crudeltà di Mario, non lasciava dubitare, che non si avessero a veder rinnovate le medesime tragedie.

Morte di Cinna. Silla ritorna in Roma trionfante.

Nel mentre che i nemici di Silla riunivano tutte le lor forze per mettersi in istato di fargli resistenza; Cinna il di loro capo, fu ammazzato in una sedizione da' suoi proprj soldati. Silla il vincitor di Mitridate, avendo preso terra a Brindisi con un'armata di trentamila uomini, affrettò la sua marcia, per approfittarsi del beneficio di quel disturbo. Egli ebbe la soddisfazione di vedersi venire all'incontro una parte della Nobiltà, tralla quale eravi il giovane Pompeo, di età di circa ventitre

(*) Fu questi un ricco cittadino di Teos, che venne a stabilirsi in Atene, ove si acquistò la cittadinanza. Fu uomo più amante de' libri, che delle lettere. Egli raccolse, per formare una eccellente Biblioteca, tutti gli antichi manoscritti; e fece anche rubare a gli Ateniesi gli originali de' decreti, da essi anticamente promulgati, pe' quali corse rischio di perdervi la vita, che salvò colla fuga. Fu anche, dopo che ritornò in Atene, Comandante di una truppa contra i Romani. Morì poco prima di Silla; il quale ritornando dalla guerra di Mitridate, portò in Roma la Biblioteca d'Apellicone, ricca di manoscritti; e coll'opere di Aristotele e di Teofrasto. *Bayl. Diction. Crit. Art. Tirannion.*

titre anni; che quantunque ſenza carattere pubblico e ſenza impiego, non avea laſciato di far leva, col ſolo ſuo credito, di tre legioni di veterani, che avean ſervito ſotto ſuo padre. Silla ſenſibile al ſuo zelo lo ricevè con molta corteſia, e ricompensò in appreſſo, con un gran numero di favori, i ſervigj (a) che continuò a ricevere da lui in queſta guerra. Ella fu proſeguita ſenza molta reſiſtenza, perchè nulla parea, che baſtaſſe a fermar Silla. Ei disfece Norbano uno de' Conſoli; e con tutto l'impeto del ſuo riſentimento pur diede la vita a Scipione, che ſotto preteſto d'una conferenza coll'altro Conſole (b), avea ritrovato il mezzo di corrompere la ſua armata ed attirarla al ſuo partito; dandogli perciò la libertà di ritirarſi in volontario eſilio (c) a Marſiglia. I nuovi Conſoli, creati in Roma furono Cn. Papirio Carbone, e il giovane Mario, il primo de' quali fu ſcacciato d'Italia, dopo diverſe disfatte, e l'altro ſi vide finalmente racchiuſo in Preneſta: (*) ove perduta la ſperanza d'eſſer ſoccorſo, e non avendo altro miglior rifugio intorno di lui, riſolvette ſcrivere a Damaſippo Pretore di Roma, di congregare il Senato: e ſotto ſpezie di proporvi qualche affare d'importanza, di far paſſare a fil di ſpada tutti i Senatori. Una parte della Nobiltà perì in queſto macello; e'l Pontefice Maſſimo Scevola, che Cicerone chiama il modello dell'antica ſobrietà ed antica prudenza, fu aſſaſſinato innanzi l'altare (d) di Veſta: ſicchè dopo aver fatto queſto ſacrificio di nobil ſangue a' Mani (*) di ſuo padre, il giovane Mario volontariamente ſi uccise.

Pom-

(a) Appian. Bell. Civ. lib. 1. 397.399.

(b) Sylla cum Scipione inter Cales & Teanum . . . . . leges inter ſe & conditiones contulerunt. Non tenuit omnino colloquium illud fidem, a vi tamen, & periculo afuit. *Phil.* 12. XI.

(c) Pro Sext. 3.

(*) Oggi detta Paleſtrina, Città della campagna di Roma, anticamente rinomata per lo famoſo tempio della Fortuna, che eravi eretto nella falda del Monte, ove andavano i Romani a conſigliarſi. Tiberio anche volea rinovarlo, ma ſi atterrì per la grandezza dell'Oracolo. *Vicina vero Urbi oracula*, dice Svetonio, *etiam disiicere conatus eſt, ſed majeſtate Præneſtinarum ſortium territus, deſtitit. In Tib. cap.* 63. *Strab. lib.* 5. *Cellar. ed altri.*

(d) De natur. Deor. 3. 32.

(*) Adoravano i Romani, fralla ſtravagante turba de' Dei, anche queſti che ap-

Pompeo incalzava nello stesso tempo Carbone in Sicilia, ed avendolo preso a Lilibeo (*), ne inviò a Silla la testa; senza piegarsi alle umili suppliche, che questo infelice Console gli fece a suoi piedi per ottener la vita: del qual procedimento fu sommamente rimproverato (*a*), avendo ricevuto da Carbone importanti servigj in una occasione, ove eravi interessato l'onore di suo Padre e la sua propria fortuna. Ma l'effetto ordinario delle fazioni civili si è appunto il preferire l'utilità presente del partito, che s'abbraccia, a tutte le considerazioni pubbliche o particolari. Giovane ed ambizioso, com'era Pompeo, non è maraviglia, che il desiderio di compiacere a Silla, superasse in lui gli scrupoli di riconoscenza e d'onore. E pur Cicerone sembra scusarlo (*b*) collo stesso carattere di Carbone, che ei rappresenta, come uno de' più cattivi uomini del mondo.

Pompeo prende il Conf. Carbone.

Dopo tante vittorie non trovò Silla più ostacoli alla sua vendetta. Egli ripigliò la proscrizione, della quale era stato l'inventore: metodo detestabile (*c*) ch'egli esercitò a sangue freddo, con una crudeltà, di cui non v'era stato giammai esem-

Silla rinnova la Proscrizione.

E

appellavano *Mani*, e che credevano essere due spiriti, uno buono, e l'altro cattivo: che avessero la cura delle azioni dell'uomo, fin dalla sua nascita, e seguitassero il corpo anche dopo la morte, e perciò l'adoravano ne' Sepolcri, i cui violatori si stimavano violatori de' Dei. *Deorum Manium jura sancta sunto. Cic. de leg. lib.2.*. E' maraviglioso che anche tra questi Dei dell'antichità, dimostri Daniele Uezio, esservi l'immagine di Moisè. *Huet. Demonstrat. Evang. Propos.* IV. *cap. 9. num. 7.*

(*) Antica Città di Sicilia, distrutta da' Romani; dalla cui rovina fu eretta Marsala, nel Promontorio Lilibeo, oggi Capocoeco. Quì l'armata Cartaginese fu dissipata da Attilio Regolo con grandissima strage. *Baudran. Cellar. c. 1. p. 795.*

(*a*) Sed nobis tacentibus Cn. Carbonis, a quo admodum adolescens de paternis bonis in foro dimicans protectus es, jussu tuo interempti mors animis hominum obversabitur, non sine aliqua reprehensione, quia tam ingrato facto plus L. Syllæ viribus, quam propriæ indulsisti verecundiæ. *Valer. Max.* 5. 3.

(*b*) Hoc vero, qui Lylibæi a Pompeo nostro est interfectus improbior, nemo meo judicio fuit. *Epist. famil.* 9. 21.

(*c*) *Primus ille & utinam ultimus, exemplum proscriptionis invenit &c. Vell. Pater.* 2. 28. La proscrizione si faceva, esponendo nelle piazze pubbliche i nomi di que', che erano condannati a morire, con promessa di una certa ricompensa a que'che portassero le loro teste. Quindi benchè Mario e Cinna avessero ammazzati a sangue freddo i loro nemici, non era stato propriamente per via della proscrizione, nè in proponendo una ricompensa agli uccisori.

esempio in Roma, nè forse in altro luogo del Mondo. La distese in tutte le parti d'Italia, dove non solo non fu perdonato ad alcuno il delitto, d'essersi dichiarato contro di lui; ma non conoscendo più limiti la licenza di un'armata insolente, bastava l'esser (*a*) ricco di terreni o di danajo, o possedere una qualche bella abitazione in campagna, per comparir delinquente agli occhi d'un avido vincitore, che credeva esser tutto permesso alla sua collera. In questa distruzion generale della fazione di Mario, Giulio Cesare, che appena avea diciassett'anni, durò molta fatica a salvar la vita. Egli era stretto congiunto del vecchio Mario: avea sposata la figliuola di Cinna (*b*); tutte le minaccie di Silla non avevano potuto farlo acconsentire a ripudiarla. Questi due motivi di odio, facendolo rimirare al partito vittorioso, qual irriconciliabile nemico, fu egli privato de' beni, della sua donna, e della dignità di Pontefice Massimo, che aveva ottenuta. Il timore d'esser trattato peggiore, lo fece risolvere di nascondersi in campagna: ma il caso avendo fatto scoprir la sua ritirata a certi sgherri di Silla, egli salvò la sua vita a forza di danajo. Finalmente l'intercessioni delle Vestali; e l'autorità di taluni de' suoi congiunti, strapparono di bocca a Silla la promessa di lasciarlo vivere: ma in accordando un tal favore, fece loro sapere, che quello di cui ambivano la conservazione con tanto calore, cagionerebbe un dì la rovina (*c*) di quella Aristocrazia, che costava a lui tanta fatica a stabilirla: *Poichè io veggio*, e' disse loro, *molti Marii in un sol Cesare*: e l'avvenimento confirmò poscia la sua predizione. Cesare imparava tutto dì dagli esempj, che aveva avanti gli occhi, a formare il disegno di opprimere la libertà della sua patria: sistema che lo tenne occupato per tutto il corso di sua vita.

La

(*a*) Namque uti quisque domum aut villam, postremo aut vas, aut vestimentum alicujus concupiverat, dabat operam, ut is in proscriptorum numero esset. Neque prius finis jugulandi fuit, quam Sylla omnes suos diuitiis explevit. *Salust. c. 51. Plut. vita di Silla.*

(*b*) Cinnæ gener, cujus filiam ut repudiaret nullo modo compelli potuit. *Vell. Pater. 2. 4.*

(*c*) Scirent eum quem incolumen tantopere cuperent, quandoque optimatium partibus, quas secum simul defendissent exitio fururum: nam Cæsari multos Marios inesse. *Sveton. Cæsar. c. 1. Plut. vita di Cesare.*

La fine delle proſcrizioni avendo riſtabilita in Roma qualche apparenza di calma, ſi vide il governo prendere un novello aſpetto. L. Flacco ſcelto per Interregge (*) dichiarò ſubito Silla Dittatore, per metter ordine agli affari della Repubblica, ſenza alcuna limitazione di tempo, e ſacrificò tutto ciò che avea fatto finallora, e tutto quel che era per intraprendere, con una legge particolare, che dava a Silla la facoltà di condannare a morte (*a*) i cittadini, ſenza forma di proceſſo, e ſenza ſentirgli. L'officio di Dittatore (**) ch' era ſtato altre volte di una eſtrema utilità alla Repubblica ne' tempi calamitoſi e difficili, era divenuto, nonmeno odioſo, che ſoſpetto nello ſtato di ricchezza e di poſſanza, in cui ella era pervenuta. Sentivaſi già di che pericolo era per la libertà, e queſto timore ne avea fatto interrompere interamente l'uſo, da più di cento venti anni (*b*). Quindi la legge di Flacco fu puramente l'effetto della forza e del terrore, e'l popolo, che credevaſi eſſerne ſtato l'autore, la riguardò con orrore. Silla eſſendo in poſſeſſo dell'autorità aſſoluta, fece molti utiliſſimi regolamenti per riſtabilir l'ordine nella Repubblica (*c*), e cagionò coll'ampiezza della

Terminano le Proſcrizioni; Roma reſta in calma, e Silla è dichiarato Dittatore da Flacco.

E 2 ſua

(*) Fu iſtituita la prima volta queſta carica, dopo la morte di Romolo, perchè non convenivano i Senatori e'l popolo ſull'elezione del nuovo Re. Conſiteva ella nell'eligerſi fra' Senatori uno, che per cinque giorni aveſſe l'onore, e la poteſtà di Re, ſpirati i quali rimetteſſe il ſuo impiego nelle mani di un altro Senatore, eletto da lui. Diventata Roma Repubblica, ſi eligeva nel ſolo caſo, che non vi foſſero nè Conſoli nè Dittatore. Queſta fu l'unica dignità, che non fu mai conferita a Plebei, e terminò a tempo de'Ceſari. *Cic. pro Dom.* 14. *Tit. Liv.* III. 40. VI. 41.

(*a*) De leg. Agrar. Con. Rull. 3. 2.

(**) La poteſtà del Dittatore, oltre al dritto di promulgare gli editti, ſi eſtendeva anche a deporre i Conſoli: teſtimonio Q. Cicinnato, che depoſe il Conſole Minucio. Egli durava quanto durava la neceſſità, e debbe numerarſi, ſecondo il Segretario Fiorentino, fralle coſe che maggiormente contribuirono alla grandezza dell' Impero Romano. Silla vi fu eletto in tempo, che di già eraſene abolita l'uſanza, e perciò fu coſtretto a rinunciarla: ſopra di che dicea placidamente Ceſare: che biſognava, che Silla non ſapeſſe leggere, giacchè non ſapea dittare. *Ved. Amelot ſopra Tacit. An. lib.* I. *in princ. Vot. Iſtor.*

(*b*) Cujus honoris uſurpatio per annos CXX. intermiſſa . . . , ut appareat Populum Romanum uſum Dictatoris non tam deſideraſſe, quam timuiſſe poteſtatem imperii, quo priores ad vindicandam maximis periculis Remp. uſi fuerunt. *Vell. Pater.* 2. 28.

(*c*) De leg. 3. 10. Vid. Annal. Phig. ad. Ann. Urb. 672.

sua potestà, interamente la forma Democratica in Aristocratica, accrescendo le prerogative del Senato, a misura che abbassava quelle del Popolo. Egli tolse all'Ordine Equestre il giudizio delle cause, del quale era in possesso dal tempo de' Gracchi, per restituirlo al Senato: privò il Popolo del dritto d'eligere i Sacerdoti, e lo rendè allo stesso Colleggio de' Sacerdoti, che l'avea posseduto anticamente. Ma il colpo più ardito della sua autorità fu il diminuire lo smisurato potere de' Tribuni (*), ch'era stato l'origine di tutte le discordie civili, e stabilì, che non potessero possedere altri Magistrati dopo del Tribunato. Restrinse la libertà de' richiami, che si facevano al loro Tribunale: tolse loro il principal privilegio, che era di proponer le leggi al Popolo, e lasciogli solamente il dritto dell'opposizione: vale a dire secondo Cicerone, che lasciò loro la potestà di rendersi utili, levandogli quella di nuocere. Nulladimeno per non rendersi sospetto d'aspirare alla perpetua tirannia, e di pensare all'intero sconvolgimento della Repubblica, soffrì che i Consoli fossero eletti colle formalità ordinarie, e che prendessero, secondo l'uso, il governo degli affari comuni: mentrechè egli s'impiegava particolarmente a riformare i disordini dello Stato, invigilando all'esecuzione delle nuove leggi, ed alla distribuzione de' beni confiscati fralle sue legioni: in guisachè la Repubblica parve di nuovo ristabilita sul fondamento delle leggi; e le azioni ricominciarono a prender nel Foro la loro forma ordinaria.

Molone di Rodi ritorna in Roma. Cicerone sotto la sua disciplina.

In questo medesimo tempo Molone il Rodiano, che aveva abbandonata Roma a cagion delle turbolenze, vi ritornò colla commissione di solecitare i pagamenti di quelle somme, ch'eran dovute alla sua Patria, pe' servigj ch'ella avea renduti nella guerra contro di Mitridate (*a*). Cicerone si avvalse eziandio di questa occasione, per perfezionare il suo talento, colle istruzioni di

(*) Queste leggi salutari di Silla avrebbero mantenuta lungo tempo la Repubblica Romana, se l'ambizion di Pompeo, per ottener dal Popolo, quanto volea, non l'avesse spinto ad abolirle, ed a dare a' Tribuni più autorità, che non avevano prima: cosa che contribuì molto alla precipitosa rovina della Rep.: perchè è difficile sostenersi uno Stato, qualora si fida ad un ministro populare ed immeritevole, una potestà infinitamente eccessiva, quale era quella de' Tribuni. *De la Grandeur de Rom. Chap.* XI.

(*a*) Brut. p. 434.

di un maestro, il cui carattere e sapere, era cotanto rispettato, e che fu il primo tra tutti gli stranieri, a cui s' accordasse la permissione di avvalersi della lingua Greca in Senato, senza l' assistenza d' uno Interpetre (*a*): favore, che parimente dimostra quanto le greche discipline, e in particolar l' eloquenza, erano allora in onore nella Repubblica.

Era allora Cicerone sulla fine della carriera, che s'avea proposta, per raccoglier vi con un ostinata fatica tutte le perfezioni, che egli stimava necessarie per formare un perfetto Oratore; poiche nel suo trattato sopra questo soggetto, sotto nome di Crasso, egli stesso c' insegna l' istituzione, che credea necessaria per formar questo carattere. „ Vi si può aspirare, dic' egli, do„ po (*b*) aver appreso tuttociò, che merita esser conosciuto nel„ l' arte e nella natura. Il solo nome di Oratore porta seco „ questa necessità, poichè la sua professione consiste in parlar „ sopra tutti i soggetti, che possono esser proposti: e senza la „ conoscenza del soggetto, che si tratta, sarebbe l' eloquenza un „ mucchio d' impertinenze puerili. Egli aveva appreso da' migliori Maestri gli elementi della Grammatica e della lingua: s' era istruito nelle belle lettere colle lezioni del Poeta Archia. I suoi maestri in Filosofia erano stati i principali capi di ciascheduna Setta. Fedro l' epicureo, Filone l' Academico, Diodoto lo Stoico. S'era perfezionato nella cognizion delle leggi tralle mani delli due Scevola, i più abili Giureconsulti, e'più gran politici di Roma. E per rapportar tutti questi studj all' ambizione, che avea d' acquistarsi un grado distinto nell' arte dell' eloquenza, avea seguito i più famosi Oratori del suo tempo: avea assistito a' loro aringhi ed alle loro lezioni: s'era esercitato da se medesimo a comporre e declamare (*) sotto la loro direzione; e. si-

Cicerone già perfetto Oratore.

(*a*) Eum ante omnes exterarum Gentium in Senatu sine interprete auditum constat. *Valer. Max.* 2.2.

(*b*) Ac mea quidem sententia, nemo poterit esse omni laude cumulatus Orator, nisi erit omnium rerum magnarum atque artium scentiam consecutus &c. *De Orat.* 1. 6. 2. 2.

(*) La declamazione, che Quintiliano appella *Forensium actionum meditatio*, altro non era, che un perorare sopra un argomento finito: esercizio stimato così necessario a' tempi della Repubblica, per coloro, che dovevano divenire Oratori, che il dispensarsene sarebbe stato lo-stes-

e finalmente per non tralasciar nulla di tutto ciò, che egli credea proprio a pulire ed ornare il suo stile, risolvette d'impiegare gl'intervalli della sua ricreazione, nella conversazione di quelle dame di Roma, che avevano maggior riputazione per la coltura della lingua; i genitori delle quali erano stati distinti per la fama e riputazione della loro eloquenza. Dimodoche nel tempo, che prendea le lezioni di Scevola l'augure, si procurava sovente il trattenimento di Lelia sua sposa, i cui discorsi, secondo la testimonianza che da se stesso ne rende„ avevano (*a*) „ la tintura di tutta l'eleganza di suo padre Lelio, l'Oratore „ più colto del suo secolo. Egli avea la medesima amicizia con Mucia, figliuola di Lelia, che sposò il celebre Orator L. Crasso; e colle due Licinie, una moglie di Scipione, e l'altra del giovane Mario, che erano eccellenti in quella delicatezza di lingua, che era, come propria alla lor famiglia, e che ha renduto celebre il nome di esse con trasmetterlo alla posterità.

Non mancava adunque niuna perfezion dell'arte a Cicerorone, allorchè si presentò al Foro, in età di circa ventisei anni, ed in vece di ricercarvi di perfezionarsi (*b*) coll'esempio e coll'esperienza, come facevan la maggior parte de'giovani suoi coetanei; vi comparve egli all'improviso in istato d'intraprendere le difese di tutte le cause, che se l'avessero voluto appoggiare. Gli antichi e i moderni non convengono sulla prima causa ch'egli sostenne: Taluni han creduto che fosse stata quella di P. Quinzio; altri quella di Sesto-Roscio; ma gli uni e gli altri si sono ingannati, poichè nell'orazione a pro di Quin-

stesso, di non volervi riuscire; imperciocchè si credeva, che tutte le parti che formavano un perfetto Oratore, fossero in questa comprese. *Nam & cuncta*, dice Quintiliano *de quibus diximus, in se fere continet, & veritati proximam imaginem reddit, ideoque ita est celebrata, ut plerisque viderentur, ut ad formandam eloquentiam vel sola sufficeret*: e si credeva anche indispensabile questa esercitazione agli Avvocati per difender bene le cause: *Totum autem*, dice l'istesso Autore, *declamandi opus, qui diversum omnino a forensibus causis existimant, ii profectò nec rationem quidam qua ista exercitatio inventa sit, pervident. Lib.1.Inst.Orat.Cap. 10. & lib.4. in princ.*

(*a*) Legimus epistolas Corneliæ Matris Gracchorum . . . . Auditus est nobis Læliæ, Caii filiæ sæpe sermo: ergo illam patris elegantia tinctam vidimus; & filias ejus Mucias ambas; quarum sermo mihi fuit notus &c. *Brut.319.*

(*b*) Ibid.43.3.

Quinzio, e' dichiara espressamente ch' avea di già aringate altre cause; ed in quella di Roscio egli solamente dice, che questa era la prima causa pubblica e criminale, che avea sostenuta (*). E' verisimile, che prima di azzardarsi al pubblico, in un'affare di questa importanza avesse difesa qualche causa men considerabile, per provar le sue forze, e per dare un principio di splendore alla sua riputazione. Tale si è l'avviso, che Quintiliano (*a*) dà agli Avvocati giovani; e si sa benissimo, che tutte le sue regole son cavate dall'esempio di Cicerone.

Cicerone difende Quinzio.

Nella causa di Quinzio si trattava di difenderlo contra un accusa di fallimento, intentata da un creditore, che sotto varj pretesti, avea ottenuto il permesso di sequestrare e vendere suoi beni. Questo creditore era uno de' pubblici banditori, che andavano appresso i Magistrati; e 'l di loro savore lo rendea valevole ad opprimer Quinzio; ed avea di già riportato sopra di lui un vantaggio considerabile, per l'autorità di Ortensio, che aveva eletto per suo Avvocato. Cicerone intraprese questa causa, obbligato dal celebre Commediante Roscio, la cui sorella aveasi Quinzio (*b*) sposata: il che sortì però dopo esserSene scusato lungo tempo, „ per lo timore di non ritrovar„ si valevole ad aprir la bocca nel Foro innanzi ad Ortensio, „ come non l'erano gli altri Commedianti, di comparir in „ Teatro avanti Roscio. Ma in vece di rendersi a questa risposta, Roscio insiste vie più sulla sicurezza, ch'egli avea del di lui talento, non conoscendo all'incontro niuno, che fosse capace a sostenere una causa disperata contra un' Avversario astuto e possente.

Un tal glorioso saggio, fu seguito da molte altre cause, poco

(*) Quantunque lo stesso Cicerone dichiari nel Bruto, che la causa di Roscio fu la prima pubblica e considerabile ch' ei sostenne; pure s' induce a credere il nostro Autore, che a questa avessero precedute altre di minore importanza, e delle quali non è a noi giunta la fama; sì perche essendo stata fatta questa causa nel consolato di L. Silla II. e di Metello Pio, cioè nell'anno 27. di Cicerone era già un'anno, che questi era sul Foro; come perchè non si sarebbe Cicerone arrischiato a sostenere una causa tale, senza essersi prima in altre provato. *Aul. Gell.*

(*a*) Quintil. 12. 6.

(*b*) Pro Quinct. 24.

Difende Roscio d' Ameria, e lo fa assolvere.

co meno famose, fino a quella di Sesto-Roscio d'Ameria, che egli intraprese nel suo vigesimo settimo anno, vale a dir secondo l'osservazione de' dotti; nell'istessa età, che Demostene avea cominciato a distinguersi in Atene: (*) come se fosse stata questa la stagione, di que' talenti della prima grandezza. Il fatto di Roscio non gli era molto favorevole: suo Padre avea perduta la vita nell'ultima proscrizione di Silla, e'l suo avere che valea circa trecento mila ducati, era stato venduto per una piccola somma a Lucio Cornelio Crisogono, giovane schiavo favorito di Silla, a cui Silla avea data la libertà; e che per assicurarsi del possesso di quanto avea acquistato; accusava il di lui figliuolo Roscio d'aver data la morte a suo Padre, e ne producea parimente le pruove per convincerlo. Dimodochè Roscio veniva minacciato, non solo d'essere spogliato del suo patrimonio, ma di perdere, per una accusa così crudele, e l'onore e la vita. Tutti i vecchi Avvocati avevano rifiutato di difenderlo, perchè una causa consimile, portando necessariamente (*a*) a molte doglianze, sia contra l'oppressione de'Grandi, sia contra l'infelicità delle congiunture, temevano tutti il potere dell'Aggressore ed il risentimento di Silla. Ma Cicerone si approfittò di una sì gloriosa occasione, per impegnarsi scovertamente in servigio della sua patria, e per dare una pubblica testimonianza de' suoi principj e del suo zelo per la libertà, a cui aveva egli sacrificato tutt'i travagli di sua vita. Ebbe la sodisfazione di veder dichiarato Roscio innocente, ed applaudito egualmente il suo coraggio e la sua abilità da tutta la Città

(*) Non intende quì l'Autore della prima volta, in cui Demostene comparve sulla Tribuna, ma della seconda. Si sa di Demostene, che appena uscito di tutela parlò e vinse nel diciottesimo anno della sua età la prima causa contra i suoi Tutori; e che animato da questo primo successo s'arrischiò due volte a parlare in pubblico, ma ne riportò poco onore, e si sa che vi ritornò ne' suoi 27. anni, e vi seguitò con gloria e riputazione. *Demost. Orat.* 1. *contr. Aphob. Plulut. in Demostene.*

(*a*) Ita loqui homines; . . . huic Patronos propter Chrysogoni gratiam defuturos: . ipso nomine Parricidii & atrocitate criminis fore, ut hic nullo negotio tolleretur, cum a nullo defensus sit. ... Patronos huic defuturos putaverunt; . desunt. Qui libere dicat, qui cum fide defendat, non deest profecto, Judices. *Pro Rosc. Amerin.* 10.11.

tà nel difenderlo ; e da quell'istante (a) passò egli per un Avvocato del primo ordine, a cui potevano esser commesse, con sicurezza, le cause della maggiore importanza.

Pena de' Parricidi.

Questo litigio facendogli venir l'occasione di raccordare il supplicio stabilito da' primi Romani contra i Parricidi, (che era il il racchiudere il delinquente vivo in un sacco, e precipitarlo nel Tevere) fece osservare molta abbondanza d'espressioni, che „ il fine (b) di questa invenzione della giustizia, era di separargli, in qualche modo, dal sistema della natura, in toglien„ do loro la comunicazione dell'aere, del sole, dell'acqua, e „ della terra, affinchè colui, che avea distrutto l'autore del suo „ essere, fosse privato del favore di quegli elementi, da' quali „ tutte le creature tirano la loro esistenza. Non gli vollero ab„ bandonare alle bestie feroci, acciocchè il contaggio d'un sì „ orribile delitto, non avesse renduti loro più furiosi: nè gettar„ gli nudi nell'onde, temendo che non ne sporcassero l'acqua, „ che serviva alla purificazion di tutte le cose sozze: non si „ gli lasciava alcuna comunicazione con quel che vi è di più „ comune, e di più vile, poichè non vi è nulla di sì comu„ ne, quanto l'aria pe' vivi, la terra pe' morti, il mare pe' „ naviganti, e le rive per quel che v'è in esse gittato. Nul„ ladimanco questi meschini vivono il più lungo tempo, che loro „ è possibile, senza respirar aria: muojono senza toccar la ter„ ra, e sono spinti sulla riva, senza ritrovarvi riposo tralle rupi. Questo passo fu ricevuto con grandi acclamazioni; ma avendone dato egli il suo giudizio in una età più avanzata, lo trattò di eccesso di fantasia giovanile, privo della correzione di un giudizio più sano, e simile alle composizioni de' giovanetti; e che fu piuttosto applaudito per le speranze, che facea concepire del suo talento, allorchè sarebbe pervenuto alla matura età; che per quel che valea (c) in se stesso.

Insolenza, e villania di Crisogono l'Accusatore.

L'inclinazione del Popolo in questa causa, e l' favore dell'udien-

F

(a) Prima causa publica pro Sexto Roscio dicta, tantum commendationis habuit, ut non ulla esset, quæ non nostro digna patrocinio videretur. Deincèps inde multæ. *Brut.* 434.

(b) Pro Rosc. 26.

(c) Orat. 258. Edit. Lambin.

l'udienza, gli diedero tanto ardire, che rappresentò con molta vivacità, l'insolenza e la villania del favorito Crisogono, senza temere di dar qualche colpo a Silla: tuttochè avesse usata la diligenza d'addolcirlo, in dimostrando „ che nella moltitudine „ degli affari, di cui egli era carico, con un impero assoluto „ sulla terra, come quello di Giove sul Cielo (a), gli era „ quasi egualmente impossibile di conoscer tutto, e di non chiuder qualche volta gli occhi in molte cose, nelle quali i suoi „ favoriti si allargavano, contra i suoi sentimenti. Egli non volea dolersi, dice astutamente „ (b) che in un tempo, come „ quello, il patrimonio d'un uomo innocente si fosse esposto ad „ una pubblica vendita, poichè se gli era permesso di esplicarsi „ liberamente, Roscio non era un personaggio molto importante nella Città di Roma, per azzardar tal doglianza in suo „ riguardo: e che il punto, sul quale si credea obbligato d'insistere, si era: che colla legge stessa della proscrizione, o ch' „ ella fosse di Flacco l'Interregge, o di Silla il Dittatore, il „ che egli non avea potuto appurare; l'avere di Roscio non „ avrebbe dovuto essere confiscato, nè per conseguenza essere „ esposto alla vendita. Nella sua perorazione egli fa considerare a' Giudici, che gli Aggressori avevan per fine in questa causa, e nella condanna di Roscio, soltanto lo stabilirsi un dritto per distruggere i figliuoli de' proscritti; e perciò scongiurando loro per tutt' i Dei, a non essere Autori d'aver fatto risorgere una seconda proscrizione, più odiosa e più crudele della prima, fa loro rammentare, che il Senato avea rifiutato di esser partecipe alla prima, col solo timore, ch'ella non si credesse vestita della sua autorità: che ad essi apparteneva metter freno allo spirito di crudeltà, che s'era sparso in Roma; spirito tanto pernicioso alla Repubblica, quant' opposto al carattere ed a' principj de' loro antecessori. Perchè questa difesa aveagli fatto un sommo onore nella sua giovanezza, egli la richiamava a memoria con piacere nell' età sua più avvanzata. Raccomandava a suo figliuolo, come la più corta strada per arrivare alla glo-

(a) Pro Rosc. 45.

(b) Pro Rosc. 43.

gloria ed alle autorità nella sua Patria, di difendere l'innocenza infelice; e sopratutto allorchè ella viene oppressa dal potere de' grandi „ come ho fatto io in molte cause, gli diceva (*a*) „ e particolarmente in quella di Roscio, contra un uomo non „ men possente di Silla. Nobile lezione in verità, per eccitar gli Avvocati a far uso del loro talento, in favore dell' innocenza e della virtù; ed a proporsi soltanto la giustizia, per oggetto del loro travaglio.

Cicerone dopo questa Causa fa un viaggio.

Plutarco assicura, che dopo questa causa, prendè Cicerone una certa occasion di salute per fare un viaggio: il che, dic' egli, fu propriamente un pretesto, essendo il suo vero motivo, il timore del risentimento di Silla. Ma questa idea sembra mal fondata, poichè Silla, soddisfatto di tutti i desiderj di vendetta, ad altro non pensava, se non se allo ristabilimento della pubblica tranquilità. Inoltre è certo, che Cicerone passò un'anno intero a Roma, dopo tale avvenimento, senz' alcuna apparenza di timore, occupato in molte altre cause, e di una in particolare (*b*), che sembrava eziandio più facile a dispiacere a Silla, poichè in difendendo una femmina d' Actium sostenne il dritto di molte Città d' Italia alla Cittadinanza Romana, contra una legge espressa di Silla, che ne le privava; pretendendo egli esser questo uno di que' naturali dritti, contra i quali nè legge, nè autorità poteano prescrivere. Riportò anche la vittoria di questa causa, quantunque avesse avuto per avversario (*c*) Cotta, Oratore di primo grado.

Motivi del suo viaggio.

Egli però da se stesso ci narra il motivo del suo viaggio. „ In quel tempo, dice egli, era io divenuto magro (*d*) e di

 „ una

(*a*) Ut nos, & sæpe alias & adolescentes, contra L. Sullæ dominantis opes pro S. Roscio Amerino fecimus; quæ ut scis, extat Oratio. *De Offic*. 2. 14.

(*b*) Prima causa publica pro S. Roscio dicta...deinceps inde multæ....Itaque cum essem biennium versatus in causis &c. *Brut. p*. 434. 437.

(*c*) Pop. Rom. L. Sulla Dictatore ferente Comitiis centuriatis municipiis Civitatem ademit: ademit iisdem agros; de agris ratum est, fuit enim populi potestas. De Civitate ne tandiu quidem valuit quandiu illa Sullani temporis arma valuerunt....Atque ergo hanc adolescentulus causam cum agerem contra hominem disertissimum contradicente Cotta & Sulla vivo judicatum est. *Pro Dom. ad Pontif*. 33. *Pro Cecin*. 33.

(*d*) Brut. 437.

„ una estrema debolezza, il mio collo erasi diminuito in grossezza, e s'era molto allungato, il che passa per un'accidente periglioſissimo, quando si ritrova uno impiegato in quegli esercizj, che stancano i pulmoni. Coloro che avevano interesse della mia vita, furono tanto maggiormente sorpresi, quanto chè la mia usanza si era di parlar senza interruzione, e senza variazione, con tutta l'estenzione della mia voce, ed una continua agitazione di tutte le parti del mio corpo. I miei amici e medici m'avevan consigliato d'abbandonare il Foro; ma io lontano dal cedere alle loro istanze, aveva risoluto, piuttosto esspormi ad ogni sorte di rischio, che di rinunziare alle speranze della gloria, che aveva fondato sul l'esercizio dell'eloquenza. Dopo però che mi ebbero fatto considerare, che risparmiando almen la mia voce, e cangiando in qualche parte il mio metodo, avrei potuto evitare il periglio, e parlar anche con più agevolezza: formai il disegno di fare il viaggio dell'Asia, colla sola idea d'accostumarmi ad un'altra sorta di declamazione. Quindi dopo avere istabilita per due anni la mia riputazione nel Foro, io lasciai Roma.

S'incamina per la Grecia, e si ferma in Atene, in casa d'Antioco, Capo della Vecchia Accademia.

Era egli in età di 28 anni, allorchè prese il camino della Grecia e dell'Asia. Era questa la via ordinaria di que'che viaggiavano per curiosità, o per desiderio d'istruirsi. La prima dimora ch'e' fece, fu in Atene, che era allora il centro delle arti, e delle scienze. Vi si trattenne sei mesi, tuttochè molti Storici ve lo facciano trattenere intorno a tre anni (a) „ allogiato in casa di Antioco, capo della vecchia Accademia (*).

„ E'rin-

(a) Euseb. Cronic.

(*) Si osservano nell'antichità tre sorti d'Accademie, oltre di moltre altre che sussequirono dopo. La prima detta la Vecchia, fu istituita da Platone. Arcesilao, che si separò alquanto da' sentimenti di Platone, fondò la seconda, detta la Mezzana; e Carneade stabilì la terza detta la Nuova. Platone avevasi formato un sistema, cavato da sentimenti di trè Filosofi: seguì Eraclito nelle cose naturali, Pitagora nelle verità intellettuali, e Socrate nella Morale e nella Politica. Da'sentimenti di questi tre Maestri, fondò Platone il sistema della Vecchia Accademia; che essendo a'tempi di Cicerone quasi posto in obblio, Antioco Ascalonita la ristabilì. Fu costui un eccellente Filosofo; ed accompagnò Lucullo Questore in Asia, e nella Guerra con-

tra

„ E' rinnovò sotto così eccellente Maestro quegli studj, pe' quali „ fin dalla sua prima gioventù avea avuta somma inclinazione; „ dove ritrovò anche allora occupato Tito Pomponio, che meritò il cognome di Attico, per la sua affezion per Atene, e pel lungo soggiorno che vi fece. Come erano stati ambedue compagni in altre scuole, ripigliando con questa occasione nuova forza la loro amicizia (*a*) la strinsero per tutto il corso della lor vita, con tal tenero e costante amore, che ha servito alla posterità di modello. Attico, che seguiva la setta di Epicuro, rapiva sovente Cicerone dal suo Ospite Antioco per darlo a Fedro ed a Zenone, capi della Scuola Epicurea, i quali, credeva egli, fossero capaci di tirarlo a' loro principj. Ebbero sopra ciò frequenti dispute: ma il fine di Cicerone altro non era in questi trattenimenti, che di convincersi (*b*) più fortemente della debolezza della lor dottrina, sperimentando quanto ella era facile a rifiutarsi, colle parole stesse de' suoi più abili partigiani. Il suo gusto nulladimeno per la Filosofia, non gli fece porre in obblio l'esercizio della eloquenza, che coltivava ogni giorno sotto Demetrio Siro (*c*), Maestro d'una consumata esperienza.

Rinnova l'amicizia con Attico.

In questo viaggio d'Atene accadde verisimilmente, ch'e' procurò di farsi istruire de' misteri Elusini, poichè non ostante l'incertezza del tempo, a cui questo fatto debba assegnarsi, non può meglio situarsi, che in un viaggio, intrapreso per potersi perfezionare l'intelletto, e 'l corpo. Il rispetto col quale si spiega sempre sopra questi misteri, e ciò ch'egli ne accenna del loro fine e del loro uso, sembra confirmar l'opinione d'un dotto, ed ingegnoso Scrittore (*d*), che gli ha creduti inventati, per conservar la dottrina dell'unità d'un Dio, e dell'immortalità

S'istruisce de' Misteri Elusini.

tra Mitridate, per ordine del Senato. Marco Bruto attratto dall' eccellenza della sua dottrina fu suo costante ammiratore. *Vid. Voss. T. 3. de Philos. Sectis. p. 303. Amstelod. 1697. Plut. Vit. di Brut. Rollin. Tom. 12. Histoir. Antic. de la Philos.*

(*a*) Pomponius.....ita enim se Athenis collocavit, ut sit pæne unus ex Atticis, & id etiam cognomine videatur habiturus. *De Finib.* 5. 2.

(*b*) De Finib. 1. 5. De Nat. Deor. 1. 21.

(*c*) Eodem tamen tempore apud Demetrium Syrum veterem, & non ignobilem dicendi Magistrum, studiose exerceri solebam. *Brut.* 437.

(*d*) Vid. Warburton's Divine Legation of Moses vol. 1.

tà dell'anima. In riguardo del primo di questi due punti, facendo osservare ad Attico, che parimente vi facea la figura di novizio, che i Dei delle Religioni popolari, altro non erano se non *uomini morti*, che erano stati trasportati dalla terra al Cielo; gli richiama a memoria (*a*) la dottrina de' misteri, per confirmargliene la verità. Sull'altro punto ei dichiara, che il suo iniziamento era stato per lui, secondo la significazione del termine, il principio d'una nuova vita, insegnandogli, non solo il mezzo di vivere con più piacere, ma di morir anche con migliori speranze.

Passa in Asia.

Menippo di Stratonica lo siegue con altri.

Da Atene Cicerone passò in Asia, ove tirò a se i più famosi Oratori che vi erano, fino a farsi tener compagnia per tutto il rimanente del suo viaggio. Esercitavasi con esso loro in tutti i luoghi, ov'e' si fermava. „ Il principale, dice egli (*b*), „ era Menippo di Stratonica il più eloquente uomo dell'Asia, „ e se la proprietà d'un Oratore Attico si è di non essere nè „ rincrescevole, nè impertinente, può esser egli situato in que- „ sta

(*a*) Ipsi illi majorum gentium Dii qui habentur, hinc a nobis in Cœlum profecti reperientur . . . . . Reminiscere quoniam es initiatus quæ traduntur misteriis; tum denique quam hoc late pateat intelliges. *Tuscul.quæst.*1.13. Initiaque ut appellantur, ita revera principia vitæ cognovimus: neque solum cum lætitia vivendi ratione accepimus sed etiam cum spe meliore moriendi. *De leg.* 2. 14. Questi misterj si celebravano nelle stagioni regolari dell'anno, con un apparecchio, che tirava molti spettatori da tutti i Paesi. L'Orator L.Crasso, essendo giunto in Atene due giorni dopo la loro celebrazione, fece i suoi sforzi per obbligare i Magistrati a rinnovarli a favor suo, e non avendolo potuto ottenere, se ne partì malcontento (1): il che fa conoscere quanto temevano di avvilirli. Gli spettacoli che vi si davano, erano, come si suppone, rappresentazioni del Cielo, dell'Inferno, del Purgatorio, degli Elisi e di tutto ciò che apparteneva allo stato de' morti, formate per inculcar più fortemente, e per ridurre in esempio la dottrina, che insegnavasi agli iniziati: e perchè questi soggetti eran proprj della Poesia, gli antichi Poeti vi alludevan sovente. Cicerone in una delle sue lettere ad Attico, lo prega ad istigazione del Poeta *Chilio* (2) d'inviarli una relazione de' Riti Eleusini, che era facilmente destinata ad ornare qualche Poema di Chilio. Può servir ciò a confirmare le idee del Signor Warburton, che ha creduto, che la descrizione, che Virgilio fa degl'Inferi al sesto libro dell'Eneide, altro non sia che una copia de' Spettacoli Eleusini. *De Orat.* 3. 20. *Ad Attic.* 1. 5.

(*b*) Brut. 437.

(1) Diutius esse moratus nisi Atheniensibus, quod mysteria non referrent, ad quæ biduo serius venetam succensuissem. *De Orat.* 3. 20.

(2) Chilius te rogat, & ego ejus rogatu Ευμολπιδῶν πατρια. *Ad Attic.* 1. 9.

„ ſta claſſe. Aveva anche meco aſſiduamente Dionigi di Ma-
„ gneſia, Eſchilo di Gnido, e Senocle d'Adramirte, che poſſo-
„ no paſſar pe' più abili Rettorici di quella contrada. Fui in
„ Rodi, ove rividi Molone, di cui era ſtato diſcepolo in Ro-
„ ma: oratore di una grande eſperienza: eccellente Scrittore,
„ e d'una eguale abiltà per iſcoprire le imperfezioni de' ſuoi di-
„ ſcepoli; e per coltivarne il talento con rapidi progreſſi; onde
„ fu ch' egli usò la più ſopraffina diligenza a reprimere in me
„ l'ecceſſiva abbondanza d'una giovanil fantaſia.

Ma ſiccome lo ſtudio della filoſofia nol trattenne in Atene di applicarſi in parte all' eloquenza, così queſta non l'impedì in iſtudiandola a Rodi, di ſentir le lezioni del Filoſofo Poſſidonio, il più dotto Stoico del ſuo ſecolo, ch' egli appella ſuo maeſtro e ſuo amico (*a*). Avea riſoluto attendere ugualmente ad avanzarſi, e nel ſapere, e nell' eloquenza, riguardando l' uno, come fondamento dell' altra; e poco conto tenendo dell' arte di diſtribuire gli ornamenti, qualora non era ſodisfatto dell' abbondanza de' ſuoi materiali. A Rodi e' declamava in Greco, perchè Molone non intendeva l' idioma latino. Un giorno dopo terminata la ſua declamazione, e che tutta l' Aſſemblea lo colmava di lodi, Molone in vece di fargli anche il ſuo complimento, ſe ne ſter-

(*a*) Cicerone rapporta di Poſſidonio un fatto, che Pompeo avea ſovente piacere di raccordare. Dopo la guerra di Mitridate, ritornando Pompeo dalla Siria a Roma, andò a Rodi per ſentir queſto Filoſofo. Sapendo che egli era infermo col mal di Gotta, volle vederlo, e non iſperando ſentirlo, gli dimoſtrò nella viſita la diſpiacenza che n'avea. Mi aſcoltarete, riſpoſe Poſſidonio, nè ſi dirà che per alcuni dolori corporali, abbia io ſofferto, che un uomo tale, mi ſia venuto inutilmente a vedere. Onde cominciato a queſtionare, provò con molta eloquenza ſul letto, che non vi è coſa buona, fuor dell' oneſto. E durando tuttavia in acerbi dolori, eſclamò ſovente: *O dolore tu non la vincerai; tormentami quanto vuoi, che io non confeſſarò mai eſſer tu male*. Tale era la perfezione dell' Eroiſmo Stoico, sfidare il ſenſo e la natura fino all' eſtremo; mentre che un'altro povero Stoico Dionigi, Diſcepolo di Zenone fondatore della Setta, per eſſere ſtato coſtretto dal tormento del mal di pietra, a confeſſare; che *quanto gli era ſtato inſegnato dal ſuo Maeſtro era falſo; e che egli ben ſentiva eſſer male il dolore*, è riputato da tutti gli Scrittori, per un poltrone ed un vile codardo. Il che dimoſtra, che tutta la lor fermezza vantata, era dovuta piuttoſto ad un falſo onore e riputazione, che a qualunque principio reale o forza della ragione. *De Nat. Deor.* 2. 24. *De Finib.* 5. 31.

ſtette qualche tempo cheto ; indi alzando gli occhi ſopra di lui, con un non so che di torbido gli diſſe : io non ſon men degli altri ſenſiblle o Cicerone : vi lodo ; e vi ammiro ; ma compiango la diſgrazia della Grecia, or che veggio l'arte, e l'eloquenza, ſoli ornamenti che a lei reſtavano, traſportate da voi in Italia.

Ritorna in Roma tutt' altro di prima.

Dopo due anni di viaggio, ritornò in Roma Cicerone tutt'altr'uomo di quel che n'era partito. „ Portovvi modera„ ta la veemenza della ſua voce e de' ſuoi geſti, corretti gli „ eccesſi del ſuo ſtile e della ſua imaginativa ; fortificato il „ petto, e tutta la ſua compleſſione perfettamente riſtabilita.

Metodo che tenne nel ſuo viaggio.

Il metodo che egli tenne in viaggiando ſi è quello, onde unicamente può un viaggiatore ricavar qualche frutto. Egli non laſciò Roma, ſe non dopo terminata la carriera della ſua educazion domeſtica, poiche niuna coſa è così pernicioſa a una Nazione, quanto la neceſſità d'andar a cercar tra gli ſtranieri le prime iſtruzioni (*). Dopo aver acquiſtato nel ſeno della ſua Patria tutte le qualità, che ſi ricercano a formare un cittadino ed un Magiſtrato, viaggiò nella maturezza dell'età, e della ragione, vale a dir fortificato contra le impreſſioni del vizio: piuttoſto pel diſegno di riſchiarar tutte le ſue conoſcenze, in viſitando i luoghi, ove l'arte e le ſcienze fiorivan perfettamente ; che per neceſſità d'iſtruirſene. Nel più delizioſo viaggio del mondo egli vide tutto quel ch'era atto ad occupar l'attenzione d'un viaggiatore curioſo; e per non renderſi ſchiavo del piacere, non ſi fermò in niun luogo più di quello, che richiedeva il biſogno. La cognizione delle leggi Romane, che di già egli avea, lo rendea capace di paragonarle con quelle dell'altre Città, e di raccogliere pel camino tutto ciò che poteva eſſer vantaggioſo o alla ſua patria, o a ſe ſteſſo. Alloggiava egli preſſo i perſonaggi più diſtinti, non per naſcita o ric-

(*) Allude quì l'Autore al cattivo coſtume di varie nazioni, di far viaggiare i giovani nel bollore appunto di lor gioventù: età, in cui non avendo maturo il ſenno, non ſolo non riportano nella patria cognizioni più utili di quelle, che v'avrebbero collo ſtudio acquiſtate, ma ritornano per lo più intinti de'difetti e de'vizj, che non ſon propri alla loro nazione : coſa per altro già inculcata dal Loke nel ſuo giudizioſiſſimo trattato dell'Educazion de'figliuoli, §. XXVII.

ricchezze; ma per virtù, ingegno, e ſapere: gente onorata, e riſpettata nelle loro Città, come il ſoſtegno della Patria, e i più famoſi Oratori, o i più celebri filoſoſi del loro tempo. E' ſe ne fece de' compagni nel viaggio, per non perdere un ſol momento, da cui aveſſe potuto ritrar profitto. Onde maraviglia non ſia, che da una intrapreſa, guidata con tanta saviezza, aveſſe raccolto tutt' i frutti (*a*) che poſſono render perfetto un uomo ſenſato.

Pompeo ritorna dall' Africa: Silla lo ſaluta col titolo di Grande.

Pompeo eſſendo ritornato in quel tempo dall' Africa, ove avea conſiderabilmente diſteſo i limiti (*b*) dell'Imperio col gran numero delle ſue conquiſte; fu da Silla ricevuto con ſegni ſtraordinarj di riſpetto e di ſtima, fino a metterſi alla teſta della nobiltà, per uſcirgli all'incontro, e ſalutarlo col titolo di *Grande*, (*) che gli fu conferito dopo dall' autorità del Popolo. Ma avendo domandato gli onori del trionfo: queſta pretenzione raffreddò il Dittatore e'l Senato, che la riguardarono qual' eccceſſo di ambizione in un uomo, che non avea eſercitato alcuna pubblica carica, e che non avea neppur l'età d'eſſere ricevuto in Senato (**); nè per conſeguenza da poter aſpirare alle diſtinzioni, che ſi erano ſolamente accordate per l'addietro a' Conſoli e Pretori. Pompeo però inſiſtendo ſulla ſua dimanda, ſtrappò finalmente il conſenſo al Dittatore: e così fu il primo, e il ſolo dell' ordine equeſtre, a cui ſopra un carro, tirato dagli Elefanti, ſi foſſe giammai accordato l'onor del trion-

(*a*) Plut. Vita di Cicer.

(*b*) Brut. 438.

(*) Queſto titolo, con cui dalla Repubblica Romana fu onorato Pompeo, era ſtato uſato anteeedentemente dalle famiglie Fonteja e Poſtumia. E' ſembra imitato da' Greci, che l'uſarono molti ſecoli prima.

(**) Fra i cinque requiſiti, che ſi richiedevano per eſſer ammeſſo in Senato, vi era l'età, la quale non può verificarſi dagli Storici Romani, perchè non era chiaramente definita; quelche è certo però, che niuno poteva eſſere ammeſſo a queſt' onore, ſe non avea eſercitato qualche plubblica carica, delle quali eſſendo la prima la queſtura, che non ſi dava a perſona, che aveſſe meno di 25. anni, ſi crede da taluni che foſſero ſtati ammeſſi al Senato dopo queſto impiego: in cui non s'indendeva, dopo aver eſercitata la carica eſſervi da ſe compreſo, ma vi ſi richiedeva la poſitiva elezion de' Cenſori. *Ramoſ. de Senat. Rom.* 1. 8. *Dion. lib.* 52. *p.* 323.

trionfo. (*a*) Il popolo provò un estremo contento, dal vedere un uomo del suo corpo innalzato al colmo della gloria; e maggiormente allorchè dopo questa pompofa solennità, fu veduto discendere nella condizione privata, e ripigliare il suo antico grado tra' semplici Cavalieri.

Giulio Cesare si distingue nell' assedio di Mitilene.

Nel mentre che Pompeo acquistava il nome di Grande per le sue spedizioni, Giulio Cesare, che avea sei anni meno di lui, facea risplendere ancora il suo talento militare all'assedio di Mitilene, ove serviva in qualità di volontario. Mitilene era una ricca e florida Città dell'Isola di Lesbo, (*b*) che aveva assistito Mitridate nell'ultima guerra, e che gli avea dato in preda perfidamente M. Aquilio, uomo consolare, il quale inviato ambasciadore a quel Principe, fu poi costretto dopo la disfatta dell' Armata Romana, a cercare un asilo in Lesbo. Si crede che Mitridate usasse contro di lui le più barbare indegnità; fino a farlo portare in trionfo sopra un'asino, obbligandolo a gridare ad alta voce: che egli era Aquilio, e che egli era la principal cagione della guerra. Ma ben la Città di Mitilene pagò il fio del suo gran tradimento, poichè presa per assalto da Q. Termo, fu quasi interamente rovinata; Benche Pompeo la ristabilisse nella sua antica bellezza e libertà a richiesta di Teofane suo favorito e liberto. Cesare fu in questo assedio onorato della corona civica, che sebbene ell' era di frondi di quercia, non lasciava però d'esser riguardata come la più gloriosa ricompensa della virtù militare, che non accordavasi, se non se a coloro, che avevano salvata la vita ad un cittadino, ed ammazzato nello stesso tempo un nimico.

Du-

(*a*) Bellum in Africa maximum confecit, victorem exercitum deportavit. Quid vero tam inauditum, quam equitem Romanum triumphare. *Prò* 2. *Manil.* 21.

Africa vero tota subacta....magnique nomine spolio inde capto eques Romanus, id quod antea nemo, curre triumphali invectus est. *Plin. Hist. Nat.* 7. 26. Romae primum juncti Elephantes subiere currum Pompei Magni, Africano triumpho. Ibid. 8. 2. *Plut. Vit. di Pompeo.*

(*b*) Quid Mitylenae? quae certè vestrae Quirites, belli lege & victoriae, jure factae sunt. Urbs & natura & situ & descriptione aedificiorum & pulcritudine in primis nobilis. *De L. Agr.* 2. 16. A Thermo in expugnatione Mitylenarum, corona civica donatus est. *Svet. Caes.* 2. Hinc Civicae coronae militum virtutis insigne clarissimum. *Plin. Hist. nat.* 16. 4. *Vell. Pate.* 2. 18. *Appian. Bell. Mithrid.* p. 184. *Val. Max.* 9. 13.

Morte di Silla: suo carattere, e sua famiglia.

Durante il soggiorno di Cicerone in Grecia; Silla erasene morto, dopo aver rinunciata la Dittatura, e ristabilita la libertà alla Repubblica: degno di ammirazione senza dubbio, per aver saputo ridursi al grado di Senatore, e vivere con una perfetta sicurezza, nello stesso luogo, ove avea esercitato una sanguinosa tirannide. Ma non vi è cosa più grande nel suo carattere, quanto la fermezza, colla quale si vide, per tre anni, che fù la fazione di Mario Padrone d'Italia, sostener palesamente la risoluzione di perseguitare coll'armi i suoi nemici particolari; mentre incaricato della condotta d' un'altra guerra, non s'impiegava con men vigore e diligenza contra i nemici della Repubblica; unendo così il suo dovere alla sua vendetta, e volendo castigar lo straniero, prima di rivolgere il suo risentimento a' suoi concittadini. (*a*) La sua famiglia era nobile e patrizia, tuttochè per l'indolenza de' suoi antenati avesse fatta poca figura nella Repubblica; e che fosse anche stata oscura per tante generazioni; finche egli seppe farla risorgere di nuovo nello splendore, (*) con aspirare a'pubblici onori dello Stato. Egli era amante delle belle lettere, delle quali fu ancora costantemente il protettore; essendo stato istruito fin dalla sua infanzia di tutte le arti della Grecia e di Roma; ma per l'allegrezza particolare della sua tempra, la passione che avea per la compagnia de'Mimi, comedianti (*b*), ed altra gente di sregolati co-

(*a*) Vix quidquam in Syllæ operibus clarius duxerim, quam quod cum per triennium Cinnanæ Marianæque partes Italiam obsiderent, neque illaturum se bellum eis dissimulavit, nec quod erat in manibus omisit, existmavitque ante frangendum hostem, quam ulciscendum Civem. *Vell. Pater.* 2. 24.

(*) Sebbene l'ambizione abbia tolto al mondo la concordia, colla quale e' fu formato, nulla di manco si è sempre riguardata, come un vizio salutevole. Ugon Grozio l'appella *genorosius vitium*; ed in fatti l'ambizione fece divenir Cicerone quell'Eroe che il mondo sa. Senza di questa gli uomini non si risolverebbero giammai ad intrapendere opere grandi; e il rumore dalla fama altrui, eccita principalmente l'ambizione: pianse Alesandro, dice un politico, non perche vidde Achille nella tomba, ma perche vedea se stesso sì poco conosciuto al mondo in di lui paragone. Le lodi di Alessandro, e'l titolo di grande dato a Pompeo, furono di stimulo a Cesare per superarli, *majorum gloria posteris, quasi lumen est*, dice Sallustio. *Grot. de Jur. Bell. ac Pacis; Puffendorf. de Jur. Nat. & Gent.*

(*b*) Gentis Patriciæ nobilis fuit; familia

costumi, si rilasciò tanto, mentre era giovanetto, che nominato Questore nella guerra contra Jugurta, Mario si dolse, che „ in un affare cotanto scabroso, la sorte l'avesse dato un „ Questore sì molle e delicato. Ma o ch'egli fosse animato dall'esempio, o tocco da' rimproveri del suo Generale, e' si portò in questa carica con molto vigore e coraggio, non lasciandosi superar da niuno in tutti gli esercizj militari: facendosi famigliari i menomi soldati, cercando di affezionarsegli co' suoi servigj, e co' suoi danari: ed in brevissimo spazio di tempo s'acquistò talmente il favore delle truppe, colla riputazione di un bravo, e saggio Comandante, che scacciò finalmente lo stesso Mario, il quale si vide esule, e proscritto in quella medesima parte del mondo, ove Silla avea tollerati i di lui disprezzi in tempo, che fu nominato suo Questore. Avea egli una faciltà maravigliosa (*a*) ad occultar le sue passioni, e' suoi disegni; e secondo le circostanze compariva così diverso da per tutto, che si sarebbe creduto, per così dire, essere due in un solo uomo: quanto egli era dolce e moderato prima della vittoria; altretanto diveniva sanguinolente e crudele, allorchè avea riportato certi e sicuri vantaggi. Nella guerra egli impiegava lo stesso artifizio, che avea veduto riuscir felicemente a Mario. Sapea spargere nella sua armata una specie d' entuasiasmo e di disprezzo del pericolo, con supposizioni di presagj e di manifesti soccorsi del cielo; e perciò appunto avea sempre seco una statuetta (*b*) d' Apol-

lia propie jam extinta majorum ignavia. Litteris græcis atque latinis juxta atque doctissime eruditus. *Sallust. Bell. Jugurt.* 95. Usque ad Quæsturæ suæ comitia vitam libidine, vino, ludicre artis amore inquinatam perduxit. Quapropter C. Marium Consulem moleste tulisse traditur, quod sibi asperrimum in Africa bellum gerenti, tam delicatus quæstor forte obvenisset, &c. *Valer. Max*, 6. 9. *Sallust. ibid.*

(*a*) Ad simulanda negotia altitudo ingenii incredibilis. *Sall. ibid.* Quæ tam diversa, tamque inter se contraria, si quis apud animum suum expendere velit, duos in uno homine Syllas fuisse crediderit, *Valer. Max.* 6. 9. Adeo enim Sylla fuit dissimilis bellator ac victor, ut dum vincit justissimo lenior, post victoriam audito fuerit crudelior. Ut in eodem homine duplicis ac diversissimi animi conspiceretur exemplum. *Vell. Paterc.* 2. 25.

(*b*) Quoties prœlium committere destinabat parvum Apollinis signum Delphis sublatum, in conspectu militum complexus orabat, uti promissa maturaret, *Val. Max.* 1. 2. *De Divin.* 1. 33.

d'Apolline, tolta dal Tempio di Delfo: (*) ed allora che era prossimo a dar la battaglia, l'abbracciava in presenza de' suoi soldati, pregandola di attendergli le promesse, che fingea averne ricevute. Dalla sua prosperità non interrotta giammai risolse darsi un sopranome, del quale non v'era stato ancor esempio in Roma, e fu quello di *Felice* (**) o *fortunato*; „ e sarebbe stato effettivamente fortunato: Velleo Paterculo dice, se la sua vita fosse terminata colle sue vittorie. (*a*). Plinio appella un tal soprannome un titolo odioso (*b*), comprato a prezzo di sangue, e coll'oppressione della Patria. Nulladimanco però Silla ha un vantaggio particolare, di esser il solo nella Storia, in cui l'abborrimento d'un odiosa crudeltà, stata cancellata dallo splendore delle sue eccelse azioni. Cicerone stesso, che avea anche buona opinione della di lui causa, non detestava men degli altri l'inumanità della sua vittoria. Egli parla sempre di lui senza rispetto, trattando il suo governo di tirannico: lo qualifica Maestro di tre vizj, (*c*) perniciosi, della lussuria, crudeltà, ed avarizia. Si osserva ch'e' fu il primo della sua famiglia, il cui corpo fosse stato bruciato dopo la morte. Aveva egli stesso dato quest'ordine morendo; poiche aven-

(*) Uno de' più celebri Tempj dell'Antichità si era quello di Apolline di Delfo. Questa Città dice il Signor de Fontanelle non avea altra rendita che il solo suo Tempio, e vivea di semplici oracoli, che smaltiva, e che i Sacerdoti si assicuravano di que' popoli col doppio legame dell'interesse, e della superstizione, che spargevano: così anche facevasi in Efeso nel gran Tempio di Diana, ove smaltivansi de' piccoli tempj d'argento, come l'assicura San Luca negli atti degli Appostoli. *Fontan.*

(**) Appiano ci fa sapere, che fu anche a Silla, per ordine del Senato, inalzata una statua con questo stesso sopranome, il quale si trova anche nelle sue medaglie, e d'allora divenne frequente tra' Romani. Ma tra' Cesari, Commodo fu il primo, che aggiunse il nome di *Felix* a quello di *Pius*, che avea preso Antonino; nè fralle donne, alcuna, prima di Giulia Domna, ardì porre alle sue medaglie P. F. A. *Pia Felix Augusta*. *Ved. Spanheim. de Praestan. Num. Disertat. VIII. p. 725. Lamp. c. 8. Appian. Bel. Civ. p. 410.*

(*a*) Quod quidem usurpasset justissime, si eundem & vingendi & vivendi finem habuisset. *Vell. Pater.* 2. 27.

(*b*) Unus hominem ad hoc aevi *Felicis* sibi cognomen asseruit:...civili nempe sanguine ac patriae oppugnatione adoptatus &c. *Plin. Hist. Nat.* 7. 43.

(*c*) Qui trium pestiferorum vitiorum luxuriae, avaritiae, crudelitatis magister fuit: *De Fin.* 3. 22. *De Offic.* 2. 8.

avendo fatto disotterrare il cadavere di Mario, ed avendolo fatto gettar nel Teverone, previdde ancor egli lo stesso insulto pel suo. Poco tempo prima della sua morte avea composto il suo proprio epitaffio, il cui (*a*) senso si era „ che niuno l'avea „ giamai uguagliato, così nel bene, che avea fatto a'suoi ami„ ci, come nel male che avea cagionato a'suoi nemici (*b*).

Estinto Silla, risorgono le antiche dissenzioni.

Appena estinto Silla, gli antichi semi di dissensione, che erano stati suppressi col terrore dal suo potere, ripresero tutta la loro forza tra le due fazioni; alla testa delle quali si videro i due Consoli Q. Catullo, e' Marco-Lepido. Non eran costoro meno opposti ne' loro principj di politica, che nelle loro inclinazioni. Lepido, risolutosi anche con ogni suo rischio di cancellar tutti gli atti di Silla, e di richiamare gli esiliati del partito di Mario, cominciò apertamente ad istigare il popolo a secondarlo in tal proggetto. Ma per molto che si fosse affaticato per dar colore di giustizia alla sua intrapresa, ell' era fuor di stagione, e non poteva aspettarsene altro effetto, se non che lo sconvolgimento dello Stato, in cui ritrovavasi la Repubblica; la quale dopo tante agitazioni, e sanguinose ferite, avea bisogno di riposo, per ricuperar le sue forze. Se di Catulo il padre, il più fino politico del suo tempo, e'l più fermo sostegno del governo Aristocratico, avea perduta la vita per ordine di Mario, non era maraviglia, che il suo figliuolo, il quale univa il risentimento della di lui morte, coll' eredità de' suoi principj, e delle sue virtù, s'opponesse a tutta forza a'disegni del suo Collega: inmodochè gli fu contrario con tanto successo, che avendolo ridotto a mettersi in armi, l'obbligò nello stesso tempo a ritirarsi nel suo governo delle Gallie, per potervi far raccolta di

(*a*) Quod haud scio, an timens suo corpori, primus e Patriciis Corneliis igne voluit cremari. *De Leg.* 2.22. *Valer. Max.* 9.2.

(*b*) Plut. vita di Silla.

L'iscrizione seguente fu ritrovata in Italia nel 1723. vicino la villa di Cicerone tra Aquino e Sora. Era stata verisilmente dedicata a Silla, dopo che prese il sopranome di Felice, vale a dir dopo le sue vittorie

JOVI
QUOD PERICULUM
FELICITER EVASERIT
L. SULLA
U. S. LA

di truppe. Ingelosito di ciò il Senato, gli tolse subito il comando, che gli avea dato pe' suoi affari; cosa per altro, che non l'impedì di venir prontamente in Italia alla testa di una poderosa armata: ed essendosi impadronito dell'Etruria, senza opposizione, marciò verso Roma, per domandare, coll'armi alla mano, un secondo Consolato. Egli era accompagnato da un gran numero di Magistrati distinti, secondato da' voti de' Tribuni: e fondando le sue speranze nel favore del Popolo, ch'era stato sempre a pro di Mario: credea poter senza meno divenir successore di Silla ad usurpare in Roma la potestà assoluta. Catulo terminato il Consolato, fu investito nello stesso tempo dell'autorità Proconsolare, ed impiegato con Pompeo alla difesa del governo con un particolar decreto del Senato. Questi due Generali, avendo unite le loro forze, prima che Lepido fosse giunto in Roma, l'attaccarono presso Ponte Mollo, circa due miglia discosto dalle mura, e ne posero in rotta l'armata. Ma essendo la Gallia Cisalpina (*) ancora occupata da Marco Bruto suo Luogotenente, padre di quello, che indi fu l'omicida di Cesare; Pompeo marciò senza indugio, per andare a soggiogarla. Ridusse Bruto a racchiudersi in Modena, ed indi a rendersi a discrezione, dopo aver sostenuto alquanto lungo l'assedio: di là avendolo fatto sportare a sua richiesta da una mano di cavalleria, in un villaggio vicino il Pò, si seppe con maraviglia di ogni uno, che l'avea fatto quivi tagliare a pezzi. Una sì fatta azione fu così ingiusta, e crudele, che tutti biasimarono Pompeo, d'aver fatto ammazzare a sangue freddo, un uomo della prima qualità, che se gli era arrenduto, dopo essere stato assicurato della vita (**). E' s'era verisimilmente lasciato strascinare

(*) E questa contrada presentemente conosciuta sotto nome di Lombardia e Piemonte, ed era in que' tempi; egualmente che ora, forte e formidabile.

(**) Egli è vero che il delinguente non dee giammai fidarsi alle parole di un Principe: se mia madre, diceva Alcibiade, fosse il mio Giudice, neppur mi ci niderei. All'incontro non è proprio in un personaggio reale, non mantener la parola, a cui vien obbligato non meno dalla legge di natura, che delle genti. *Si spoponderis pro amico tuo*, dice Salomone, *defixisti apud extraneum manum tuam, illaqueatus es verbis oris tui, & captus propriis sermonibus.*

nare dal configlio di Q. Catulo, fotto pretefto del tradimento di Bruto, per liberar la Repubblica da uno de' più perigliofi Capi della fazione di Mario, valevole per lo fuo grado e la fua autorità, ad intorbidare l'Ariftocrazia, che era ftata ftabilita da Silla, e di cui l'onefta gente di Roma defiderava molto la confervazione. Lepido falvoffi in Sardegna, dove poco fopravviffe alla rovina della fua fortuna e delle fue fperanze. Tale fu la fine della guerra civile di Lepido, nome che le danno gli Storici Romani: e tuttoche abbia avuta poca durata (*a*), Salluftio la ftimò così confiderabile, che ne fece il foggetto d'una ftoria particolare, della quale ne rimangono ancora a noi molti frammenti.

Cicerone ritornando dalla Grecia in Roma, pafsò per Delfo a confultarfi con Apollo: e fe fi crede Plutarco, nelle grandi fperanze che egli avea concepite, fu la fua ambizione alquanto mortificata dalla rifpofta dell'oracolo. Avendo domandato per quali mezzi ei poteva inalzarfi al colmo della gloria, gli rifpofe il Dio: „ col prendere per ifcorta della fua vita, non „ la pubblica opinione, ma fuo proprio genio. Quefto avvertimento feccgli offervare al ritorno grandiffime precauzioni nella fua condotta, e lo fece afpirare agli onori con più moderazione. Egli è però difficile a perfuaderfi, che con tanta faviezza, e lumi, quanto ei n'aveva, aveffe voluto ricorrere ad un oracolo, che fecondo l'opinione, che egli fteffo n'aveva (*b*), era caduto nel

bus. Vituperofa fembrò a' Romani la fceleraggine di Antonio verfo Artavalde Re di Armenia, al dir di Tacito, che fotto colore di amicizia, fattolo venir da lui, ed indi imprigionatolo, lo traffe a morire. I Politici però foftengono il contrario in favore dell'utile pubblico, come fi poffono a lungo offervar le loro ragioni, confutate dal Grozio. *De Jur. Bell. ac Pac.* 3. 19. *Proverb.* VI. 12. *Tacit. lib.* 2. *Ann.* §. 3.

(*a*) M. Lepido Q. Catulo. Confulibus civile bellum pæne citius oppreffum eft, quam inciperet ..... Fax illius motus ab ipfo Sylle rogo exarfit. Cupidus namque rerum novarum per infolentiam Lepidus, acta tanti viri refcindere, nec immerito fi tamen poffet fine magna clade Reip. &c. *Flor.* 3. 27. *Plut. Vit. di Pompeo Appian. l.* 1. 416. *Salluft. Fragm. Hiftor. l.* 1. *Valer. Max.* 6. 2. *Pigh. Annal. A. V.* 676.

(*b*) Pirri temporibus jam Apollo verfus facere defierat . . . . Cur ifto modo jam oracula non eduntur, non modo noftra ætate, fed jamdiu, ut modo nihil poffit effe contemptius? Quomodo autem

nel disprezio da lunga pezza di tempo, e riputavasi una impostura dagli uomini sensati. Ma se egli realmente andasse a Delfo, il che non apparisce da alcun luogo delle sue opere, fa d'uopo attribuir questo viaggio agli stessi motivi, che trasportano oggidì tanti viaggiatori alla S. Casa di Loreto; vale a dire, per la curiosità di vedere un luogo sì rinomato per tutto il Mondo per la sua Santità, e per le sue ricchezze. A qualunque opinione però voglia attenersi, parve così allontanato dalle precauzioni, colle quali Plutarco pretende fargli onore, ch' ei ripigliò subito la professione d'Oratore: e impiegato un'anno all'esercizio del foro, ottenne subito la dignità di Questore.

Difende Roscio il Commediante.

Tralle molte cause, che e' difese in questo intervallo, si numera quella di Roscio il famoso Commediante, il cui talento maraviglioso nel suo mestiero, l'avea fatto acquistar l'amicizia, e la familiarità (a) de' più gran personaggi di Roma. Il soggetto avea rapporto alla professione. Fannio gli avea dato uno schiavo giovanetto per istruirlo al Teatro, colla sola condizione di divider con questo allievo i lucri della sua professione, allora quando sarebbe stato abile ad esercitarla. Lo schiavo essendo stato dopo ammazzato; Roscio costrinse l'omicida per lo danno, ed ottenne, per accomodamento, un tratto di terreno del valore di sette in ottocento doppie. Fannio fece parimente le sue istanze, e si suppose ch' egli n'avesse ottenuto altretanto: ma pretendendo far mostra di non aver avuto nulla, domandava a Roscio la metà di quello ch' egli avea ricevuto. Non è da tralasciarsi quì, di osservare nell'orazione di Cicerone il grado di stima e riputazione, in cui era Roscio in Roma, e la bella discrizione, ch' egli fa del di lui carattere. „ Crederassi pur Roscio sospetto, dice l'Oratore, d'aver fraudato „ il suo associato! Può imputarsi ad un uomo tale un simil fal- „ lo? Quegli, e lo dico con franchezza, che avanza colla sua „ probità, anche il suo talento: egli, che ha più integrità ed „ onore, che esperienza nell'arte sua: quegli, che il popolo „ Ro-

tem ista vis evanuit? An post quam homines minus creduli esse cœperunt. *De Divin.* 2. 56. 57.

(a) Nec vulgi tantum favorem, verùm etiam Principum familiaritates amplexus est. *Val. Max.* 8. 7.

„ Romano (*a*) riconoſce più per uomo oneſto, che per eccellen-
„ te Attore; e che mentre fa onore al Teatro per la ſua abilità,
„ merita ſedere in Senato per la ſua virtù? In un'altro luogo (*b*) egli dice di lui: ch' era così eccellente nel ſuo meſtiere, che parea eſſere il ſolo che meritaſſe aſcendere al Teatro Romano: e ch' era così ſuperiore al comune degli uomini per l'altre ſue qualità, che ſembrava men proprio di ogni altro alla ſua profeſſione. Egli aggiunge ancora (*c*), che la ſua azione era sì ammirabile e perfetta, che per eſprimere l'eccellenza d' un Artefice in ogni genere, era quaſi un proverbio appellarlo un *Roſcio*. Il ſuo ſoldo ordinario per ogni dì di rappreſentazione (*d*) giungeva a circa cencinquanta ducati. Plinio calcola la ſua entrata di un anno a ventimila ducati, ma Cicerone par che la porta fino a ventiquattromila. (*e*) Egli era generoſo, benefico, e ſenza attacco alle ricchezze. Dopo aver guadagnato beni conſiderabili ſul Teatro, continuò a rappreſentare per lo corſo di molti anni, ſenza pretendere alcun ſalario: donde Cicerone conchiude „ eſſere incredibile, che colui, il quale per lo ſpazio di
„ dieci anni avrebbe potuto guadagnar dugento cinquanta mila
„ ducati; e gli avea rifiutati; aveſſe potuto abbaſſarſi alla frode
„ per una ſomma miſerabile, di due mila ducati.

Cotta ed Ortenzio ſono di emulazione a Cicerone.

Erano in Roma, allorchè Cicerone fece ritorno dalla Grecia due Oratori diſtinti, e per riputazione, e per naſcita, (*f*) Cotta, ed Ortenzio. La gloria di coſtoro l'acceſe di una nobile e viva emulazione. Il metodo di Cotta era facile ed andante, o ſia di una eſpreſſione corrente con molta purità ed eleganza. L'eloquenza d'Ortenzio era viva e ſublime, e piena.

(*a*) Quem populus Romanus meliorem virum; quàm Hiſtrionem eſſe arbitratur; qui ita dignisſimus eſt ſcena propter artificium; ut dignisſimus ſit Curia propter abſtinentiam. *Pro Q. Roſc.* 6.

(*b*) *Pro Quinct.* 25.

(*c*) Ut in quo quiſquê artificio excelleret, in ſuo genere Roſcius diceretur. *De Orat.* 1. 28.

(*d*) Ut mercedem diurnam de publico mille denarios ſolus acceperit. *Macrob. Saturn.* 2. 10.

(*e*) H. S. quingenta annua meritaſſe prodatur. *Plin. Hiſt. Nat.* 7. 39. Decem his annis proximis H. S. ſexagies honeſtisſime conſequi potuit; noluit. *Pro Roſc.* 8.

(*f*) Duo tum excellebant Oratores, qui me imitandi cupiditate incitarent. Cotta & Hortenſius &c. *Brut.* 440.

na di fuoco nella lingua, e nell'azione; ed essendo Cicerone quasi di lui coetaneo, eccetto che più giovane di otto anni, ed essendo eccellente nel suo proprio gusto e maniera, fù considerato particolarmente come suo modello, o piuttosto per suo competitore. La profession d'Avvocato, benche fosse faticosissima, non aveva allora nulla di mercenario; essendo proibito con legge espressa prender danajo, o altre ricompense da un litigante. I Romani della più alta sfera per dovizie o per nascita, consegravano gratuitamente il loro talento in servigio de' loro concittadini, come protettori dell'innocenza (*a*) e della virtù sfortunata. Era ciò un'antico stabilimento di Romolo, il il quale avea caricato i Patricj e i Senatori della difesa del Popolo, senza alcuna retribuzione, che potesse avere il nome di salario: ma ne' vegnenti secoli, allorchè l'avarizia de' Nobili fece passar per usanza, che i Clienti offerissero un donativo annuale a'loro Padroni, e che 'l corpo de'cittadini, fosse divenuto come tributario del Senato; M. Cincio Tribuno del popolo pubblicò una legge, che contenea la rinnovazione dell'antica, (*b*) colla quale fu proibito a'Senatori, di ricevere per qualunque causa che si fosse, danajo o altra specie di donativo, in particolare da' litiganti, per la giustizia. Tralle contese che insorsero nella promulgazion di questa legge, rapporta Cicerone una risposta viva e piccante del Tribuno Cincio a C. Centone, uno degli Oratori, che avevano intrapreso d'opporvisi. Centone avendogli domandato con un non so che di disprezzo: *perchè tanto t'affatichi o mio Ciociotto? Perche ormai*, rispose Cincio, *possiate pagar le cose, che voi impiegate per uso vostro* (*c*). Non bisogna però immaginarsi, che questa generosità de' Grandi

(*a*) Diserti igitur hominis & facile laborantis quodque in patriis est moribus, multorum causas & non gravate & gratuito defendentis, beneficia & patrocinia late patent. *De Offic.*2.19.

(*b*) Quid legem Cinciam de donis & muneribus, nisi quia vectigalis jam & stipendiaria plebs esse Senatui cœperat. *Tit. Liv.*34.4. Consurgunt Patres, legemque Cinciam flagitant, qua cavetur antiquitus, ne quis ob causas pecuniam donumve accipiat. *Tac. Ann.*11.

(*c*) M. Cincius, quo die legem de donis & muneribus tulit; cum C. Cento prodiisset & satis contumeliose quæsiisset, *quid fers Cinciola? Ut emas*, inquit, *Cai, si uti velis*. *De Orat.*2.71. Questa legge fu fatta l'anno di Roma.594.

di fosse cotanto assolutamente disinteressata, che non si avessero prefisso alcun frutto: ve n'era uno molto nobile e lusinghiero, cioè gli elogj e le acclamazioni della lor patria. Questo era propriamente lo stromento della loro ambizione, e la strada più sicura, per innalzarsi alle prime dignità dello Stato. Travagliavano pe 'l popolo, e 'l popolo ricompensava loro questo debito cogli onori e cogl' impieghi, che dipendevano da' suoi soffragj. Si durerebbe fatica ad immaginare una costituzione più savia e più bella di questa; ove per necessaria connessione la virtù e l'onore concorrevano a sostenerla, ed a perpetuarla scambievolmente: dove gli onori formavano una ricompensa, ch' eccitava il merito; e il merito procacciava sempre gli onori: l'unica politica, che può assicurar la grandezza e la prosperità d'uno Stato.

Cicerone aspira alla Questura.

Quindi i tre principali Oratori della Repubblica s'impiegarono in questo stato a pretendere gli uffizj, a' quali e per età, e per grado potevan essi aspirare. Cotta aspirava al Consolato: Ortenzio all'Edilità: e Cicerone alla Questura. Videro tutti tre soddisfatta la loro ambizione; e Cicerone ebbe specialmente la gloria di superare i suoi competitori, col suffragio unanimo (a) di tutte le Tribu; e coll' onorevole osservazione, ch' era il primo anno, che secondo le leggi vi avesse potuto pretendere, essendo appena dell' età di 30. anni. (*). I Questori erano i Ricevitori generali, o i Tesorieri della Repubblica. Il numero era stato accresciuto, a misura che si erano avvanzate le pubbliche rendite, da due fino a venti; nel quale da Silla furono fissati. Eran costoro inviati ogni anno nelle Provincie, con un Proconsole, o sia un Governatore, dopo del quale avevan la maggiore autorità; ed avevano i medesimi equipaggi de' Magistrati, vale a dire i Littori, che loro precedevano co' fasci: distinzione però, che non era loro accordata in Roma. Oltre la cura, che aveano delle pubbliche rendite, aveano

(a) Me cum quæstorem in primis .... Cunctis suffragiis Populus Romanus faciebat. *In Pison. 1. Brut.* 440.

(*) Per la legge Pompejana non si poteva ascendere al Magistrato, se non passati i 30. anni. *Plin. Paneg. a Trajan.*

no il carico di provveder le biade, e' grani, ch' eran necessarj, e per le armate in campagna, e per lo consumo domestico.

Officio del Questore.

L' ufficio di Questore era il primo nella carriera degli onori. Egli dava un dritto immediato alla qualità di Senatore; e subito spirato il termine, si otteneva effettivamente l' ingresso in Senato (*) per tutto il rimanente della vita: quantunque strettamente parlando, non potea dirsi propriamente di questo Augusto Corpo, se non dopo essere stato inserito il seguente lustro (**) nella lista de' Censori; egli è parimente certo, che questa era una pura formalità, che non si sarebbe giustamente rifiutata a' Questori, senza qualche grave cagione, bastante anche a porre un Senatore in periglio di essere degradato. I Questori erano, adunque, come il supplemento delle vacanze del Senato, ch' era allora composto di circa cinquecento membri (***): eccellente istituzione, che lasciava sempre l' ingresso a primo

(*) Non sembra certo ed indubitabile, come crede l' Autore, che i Questori avessero dritto d' essere necessariamente eletti da' Censori nelle prime vacanze de' Senatori. Dimostra Paolo Manuzio nella sua Opera del Senato Romano, che tutti i Magistrati minori, quali erano i Tribuni, gli Edili della Plebe, i Questori ed altri, entravano in Senato nel tempo solo del loro impiego, senza avervi altro voto, che quello di potersi unire al parere di qualche Senatore: ond' è che dicevansi *Pedarii*. Colla stessa spezie di voto vi entravano i Magistrati Curuli, anche dopo terminato il loro impiego; e di questi secondi solamente è vero, che *nisi sontica causa esset*, non potevano nelle prime vacanze essere da' Censori proposti. Quindi è che 'l Senato era composto di due spezie di Senatori, che nella formola sollenne distinguevansi così: *Qui Senatores, quive in Senatu sententiam dicunt*. *Paul. Manut. de Sen. Rom. Cap. 1.*

(**) Non erano posti già nel seguente lustro nella lista de' Senatori tutti in una volta i Magistrati, che dovevano esservi; ma si andavano intromettendo per ordine di anzianità, secondo accadevano le vacanze.

(***) Era stato questo Augusto corpo, fin dal tempo di Servio Tullio, sempre di 300. Senatori, non compresi que' che vi entravano come Magistrati. Silla come accrebbe il numero di tutti gli altri Magistrati, così accrebbe anche quello de' membri di essi. Cicerone in una lettera ad Ottavio ne numera 415., e nell' Orazione *Post Redit in Senat.* 400. Dal che potrebbe alcuno dedurre, che non parli esattamente il nostro autore nel dire, che il numero de' Senatori, era di circa cinquecento. Ma se si considera, che oltre a' veri Senatori vi entravano anche i Pedarj, come in altro luogo abbiam detto; i quali per lo nuovo accrescimento di Silla, erano anche di maggior numero; si potrà facilmente conciliare col vero la proposizione del nostro Autore.

primo Ordine dello Stato, aperto alla virtù ed all'industria del più semplice Cittadino; e che serviva parimente a mantener la dignità d'un corpo sì ragguardevole, per mezzo di una successione continua di membri (*a*), il cui merito erasi già fatto conoscere (*b*) e rispettare nella lor Patria.

Qualità de Consoli. C. Ottavio e C. Scribonio Curione.

I Consoli di quest'anno furono C. Ottavio, e C. Scribonio Curione: il primo intimo amico di Cicerone, e degno della stima di tutto il mondo, per la dolcezza del suo carattere, ma crudelmente tormentato della gotta. Cicerone lo cita in esempio contro gli Epicurei (*c*), per dimostrare, che il dolore non può render miserabile una vita, sostenuta dall'innocenza. L'altro Console era un Oratore di professione, un' Avvocato, impiegato al Foro, il quale era giunto ad ottener qualche credito, senz'altro vantaggio concessogli dall'arte o dalla natura, che di una certa purità di lingua, della quale era tenuto all'esempio di un Padre, stimato prima di lui per la sua eloquenza. Egli gestiva con veemenza, ma con maniera così sconcia

(*a*) Quæstura primus gradus honoris. *In Ver. Act.* 1. 4. Populum Romanum, cujus honoribus in amplissimo consilio, & in altissimo gradu dignitatis, atque in hac omnium terrarum arce collocati sumus. *Post. Red. ad Sen.* 1. Ita magistratus annuos creaverunt, ut Concilium Senatus Reipublicæ proponerent sempiternum: deligerentur autem in id Concilium ab universo Populo, aditusque in illum summum ordinem omnium Civium industriæ ac virtuti pateret. *Pro Sext.* 65.

(*b*) Questa maniera, colla quale si riempiva il Senato, è confermata da quantità di altri passaggi di Cicerone: per esempio allorche pervenne all' Edilità, ch' era la dignità immediatamente superiore alla Questura; e prima di prender possesso di questo officio, fec' egli un viaggio in Sicilia, per raccogliervi le memorie di Verre; e nel racconto di questo viaggio ci dice, che quantunque egli era Senatore, viaggiò a sue proprie spese, in una Provincia, nella quale era stato Questore. *In Verr.* 1. 6. In un altro luogo rapporta che il Governo di Sicilia essendo a lui caduto, egli domandò al giovane Curione, come avea fatto a tutti gli amici, che aveva al Senato, di non permettere ch' egli esercitasse questo impiego più di un' anno. Durante la sua assenza Curione, ch' era stato semplice Questore, fu eletto Tribuno: sopra di che Cicerone prende l'occasion del complimento, che gli fece in questa nuova dignità, per rinnovar le sue suppliche, dicendogli che quanto aveagli domandato prima *come a un Senatore* della più nobile nascita, ed un giovanetto de' migliori accreditato, glie lo domandava come a Tribuno del Popolo, che aveva il potere d'accordargli la sua domanda. *Epist. fam.* 2. 7.

(*c*) De Finib. 2. 28.

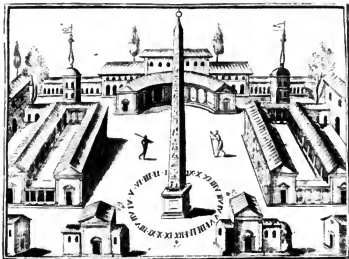
cia nel bilanciare continuamente il corpo, che aveva data occasione di dirsi di lui: ch'egli aveva imparato a declamare in un battello. Questi due Magistrati avevano nientedimanco quel merito, che conveniva allo stato presente della Repubblica, per attaccar l'uno, e l'altro all'interesse del Senato, ed alla forma del governo, stabilito da Silla. Questo sistema intanto, perchè voleasi da' Tribuni distruggere; Sicinio uno de' più arditi e più fazionanti, citò i Consoli avanti al Popolo, per far dichiarare la loro opinione sopra gli Atti di Silla, e sopra lo ristabilimento del potere de' Tribuni, ch' era allora la pubblica questione, e l'oggetto di tutta l'attenzione di Roma. Curione ragionò molto contra questo ristabilimento colla sua veemenza e sue agitazioni ordinarie del corpo; nello stesso tempo, che Ottavio tormentato dalla gotta, *e coverto d'unguenti, e d'impiastri* era assiso presso di lui. Finito ch'ebbe Curione, il Tribuno, il cui spirito inclinava allo scherzo, disse ad Ottavio, ch' „ egli (*a*) non potea giammai abbastanza riconoscere l'obbligazion, dovuta al „ suo Collega, il quale se non gli avesse servito a scacciargli „ le mosche colle sue contorsioni, avrebbe corso rischio di esser„ ne divorato. Ma mentre Sicinio continuava le sue pratiche sediziose, e che si sforzava di spignere il popolo a qualche violenza contra il Senato, fu ammazzato per artifizio di Curione in un tumulto, che aveva egli stesso eccitato (*b*).

Non ritrovasi testimonianza alcuna del tempo preciso, in cui Cicerone si maritò; ma vi è molta verisimiglianza, che fosse stato verso la fine dell'anno precedente, al ritorno de' suoi viaggi, e nel suo trentesimo anno. Non si può questo avvenimento situar più tardi, poichè la sua figliuola aveva tredici anni, quando fu maritata, l'anno precedente al di lui Consolato: onde bisogna supporre, ch' ella nascesse a' cinque d'Agosto

Cicerone si marita.

(*a*) Curio copia verborum, nullo alio bono tenuit Oratorum locum *Brut.* 350. *it.* 323. Motus erat is quem C. Julius in perpetuum notavit, cum ex eo in utramque partem toto corpore vacillante quæsivit, quis loqueretur e lintre....? Nunquam inquit, Octavi, collegæ tuo gratias referes; qui nisi se suo more jactavisset, hodie te istic muscæ comedissent. Ibid. 324.

(*b*) Vid. Saluſt. Fragm. Hist. li. 3. Orat. Macri. Pigh. ann. 677.

sto, che Cicerone dice il (*a*) dì della di lei nascita. Della stessa guisa è sconosciuta la famiglia e la nascita di Terenzia sua moglie: potendosi soltanto arguire dal suo nome, dalle sue abbondanti ricchezze, e dalla condizione di sua sorella Fabbia, ch' era una (*b*) delle Vestali, ch' ella discendesse da una origine illustre. Quest' anno apportò adunque molti vantaggi a Cicerone: un' augumento nella sua famiglia, e un' accrescimento di dignità col suo passaggio dall' ordine Equestre, al grado di Senatore: felice segno del pubblico favore, che fu quasi il presaggio degli onori, a' quali e' doveva essere per lo suo merito innalzato nella Repubblica.

STO-

(*a*) Nonis Sextil. ad Attic. 4. 1.

(*b*) Ascon. Orat. in Tog. Cand.

STORIA
DELLA VITA
DI
M. T. CICERONE
LIBRO SECONDO.

Cicerone Questore di Sicilia.

LA distribuzione delle Provincie tra' Questori facendosi sempre per mezzo dello scrutinio, cadde la Sicilia (*a*) in sorte a Cicerone. Quest'Isola fu il primo Paese (*b*) soggiogato da Romani dopo la reduzione d'Italia. Ell'era allora molto considerabile, giacchè avea meritato d'esser divisa in due Provincie tra Lilibeo, e Siracusa; la prima delle quali toccò a Cicerone (*c*): poichè benchè fossero riunite sotto uno stesso Pretore, o Supremo Governatore Sesto-Peduceo, nientedimeno continuavano tuttavia ciascheduna di loro ad avere un distinto Questore. Ei ricevè questo impiego, piuttosto come un deposito, che come un donativo: e secondo il suo proprio linguaggio, riguardò la Sicilia, come un teatro Pubblico, in cui tutti gli occhi del mondo andavano a fissarsi in lui; ed affinchè avesse potuto oprare con maggior credito „ avea risoluto non solamente di reprimere le sue passioni, ma di astenersi parimente (*d*) da' piaceri più semplici, e più naturali, nel disimpegno della sua carica.

(*a*) Me Quæstorem Siciliensis excepit annus. *Brut.* 440.

(*b*) Prima omnium id quod ornamentum imperii est, Provincia est appellata. *In Ver.* 3. 1.

(*c*) Quæstores utriusque Provinciæ, qui isto Prætore fuerunt. Ibid. 4.

(*d*) Ita Quæstor sum factus, ut mihi honorem illum non solum datum, sed etiam creditum, ut me, quæsturamque meam, quasi in aliquo terrarum orbis Theatro versari existimarem, ut omnia semper quæ jucunda videntur esse, non modo his extraordinariis cupiditatibus, sed etiam ipsi naturæ ac necessitati denegarem; *In Verr.* 5. 14.

La Sicilia chiamata Granajo della Repubblica.

Davasi comunemente alla Sicilia il nome di Granajo della Repubblica (*a*), e la principale occupazione del Pretore, era il fornire alla Città di Roma il grano, e l'altre vittovaglie. Sperimentandosi in quell'anno troppo eccessiva la penuria, le doglianze del popolo si fecero sentire in modo, che si diede a' Tribuni una occasion propria d'incitarlo (*b*); attribuendo le pubbliche sciagure alla suppressione della loro autorità, che lasciava esposto il tutto a' capricci, ed alla oppressione de' Grandi. La necessità forzò per conseguenza Cicerone, a mandar da Sicilia sì considerabili soccorsi, che l'Isola ne restò anch'ella incomodata, ed egli ebbe un doppio timore, o di non poter sodisfare a' bisogni di Roma (*c*), o di far molto patire gl'infelici abitatori dell'Isola. Nulladimeno e' maneggiò questi due interessi con tanta prudenza, ed abilità, che soccorse Roma, senza troppo incomodar la sua Provincia. Ei trattò nella sua incombenza i Sensali con molta politica, i Mercatanti con savie misure d'equità, gli Abitanti con una generosità straordinaria, gli Alleati con una insolita moderazione, e finalmente tutti coloro, ch'ebbero qualche connession colla sua intrapresa, con tante pruove del desiderio, che aveva di rendergliesi obbligati, che avendosi acquistata la stima, e l'ammirazione di tutta la Sicilia, gli furono nella sua partenza stabiliti onori (*d*) tali, che non ve n'era stato ancora l'esempio. Durante il soggiorno ch'egli fece in quell'Isola, alcuni giovanetti Signori Romani, che servivano nell'armata, avendo lesa la disciplina militare in un punto capitale, si rifugiarono in Roma per sottrarsi al meritato castigo. Furon colà arrestati con ordine del Magistrato, e rimenati in Sicilia, per fargli soggiacere alla giudicatura del Pretore: ma Cicerone ne intraprese la difesa, e sostenne la loro

(*a*) Ille M. Cato sapiens cellam penariam Reip., nutricem plebis Romanæ Siciliam nominavit. *In Verr.* 2. 2.

(*b*) Vid. Orat. Cottæ in Fragm. Sallust.

(*c*) Egli fu una descrizione del suo imbarazzo, che dà una uguale opinione della sua bontà e del suo zelo.

(*d*) Frumenti in summa caritate maximum numerum miseram: negociatoribus comis, mercatoribus justus, municipibus liberalis, sociis abstinens, omnibus eram visus in omni officio diligentissimus. Excogitati quidem erant a Siculis honorem in me inauditi. *Pro Planc.* 26.

so causa con tal successo (*a*), che avendogli intieramente giustificati, fece acquisto di un dritto di riconoscenza in molte famiglie le più considerabili di Roma.

Continua Cicerone a studiar la Rettorica.

Que' momenti, che rubbar poteva agli altri affari, non gl' impiegava con meno ardore di quel che facea in Roma a' suoi studj di rettorica, secondo la regola, che s'era imposta, di non lasciar passare un giorno senza coltivare il suo ingegno con qualche esercizio: inguisachè in abbandonando la Sicilia, il suo talento oratorio (*b*) era nella sua perfetta maturità. Questo paese, che altre volte era stato celebre per la scuola dell'eloquenza, sembrava che l'invitasse particolarmente a proseguir questo studio: raccontandoci egli stesso, ch' essendo i Siciliani un popolo ingegnoso e dedito alle contese, e ritrovandosi molto intricato dopo il discacciamento de' tiranni, nel regolar la proprietà di molti terreni, il cui possesso era stato interrotto dalle ingiustizie e dalle usurpazioni; furono essi i primi, che formarono un arte di parlare, e che inventarono le regole dell'eleganza: e i primi loro Maestri (*c*) furono Corace, e Tisia. Quest'arte debbe effettivamente piucchè ad ogni altra la sua nascita alla libertà; e non può mai esser così florida, quanto in uno Stato libero.

Fa il giro della Sicilia, e scopre la tomba di Archimede.

Prima di terminar la Questura, fece Cicerone il giro della Sicilia, per osservar tutto ciò, che meritava la sua curiosità, e particolarmente la Città di Siracusa, che ha fatto sempre una figura distinta nella Storia di quest' Isola. La prima domanda, che fece a' Magistrati di quella Città, che gli mostravano le curiosità del luogo, fu di fargli vedere la tomba d'Archimede, il cui nome facea tanto onore alla lor Patria; ma restò estremamente sorpreso dal sentirsi dire, ch' essi non ne avevan cognizione alcuna, e che non vi era nulla nella loro

(*a*) Plut. Vita di Cicerone.

(*b*) Jam videbatur illud in me quidquid esset esse perfectum, & habere maturitatem quandam suam. *Brut.* 440.

(*c*) Cum sublatis in Sicilia Tyrannis, res privatæ longo intervallo judiciis repeterentur, tum primum quod esset acuta illa gens & controversa natura artem & præcepta Siculos Coracem & Tysiam conscripsisse. *Brut.* 75. hæc una res in omni libero populo maximeque in pacatis tranquillisque Civitatibus semper floruit, semperque nominata est. *De Orat.* 1. 8.

Patria, che rassomigliasse a quel ch' egli loro domandava. Ma essendo egli sicuro del loro errore per la testimonianza costante di tutti gli Scrittori: anzi ricordandosi dell'iscrizione, che doveva esservi sulla tomba, accompagnata da una sfera con un Cilindro, scolpito in un canto di essa, non si raffreddò punto dalla risoluzione di cercar questo monumento. Lo condussero adunque ad una delle porte della Città, ove giaceano un gran numero di antiche tombe, tralle quali egli osservò in un luogo coverto di spine e di ortiche una piccola colonna, la cima della quale avanzava un tantino l'ortiche, ed eravi sopra la figura di una Sfera e d'un Cilindro. „ Ei fece allora „ conoscere alle sue scorte, che quello era appunto quanto cer„ cava: e dando ordine, che quel luogo subito fosse nettato, „ trovò anche l'iscrizione, tuttochè gli ultimi versi fossero can„ cellati: quindi egli aggiunge, che una delle più nobili Cit„ tà della Grecia, ed altre volte una delle più dotte, avrebbe „ ignorata la Sepoltura di uno de' più ingegnosi suoi cittadini, „ se non fosse stata scoverta da un cittadino d'Arpino (a). Alla fine adunque dell'anno suo si accommiatò da' Siciliani, con un amorevole discorso, in cui promise loro la sua protezione in Roma, in tutti gli affari: e la fedeltà, colla quale adempiè loro la promessa, fu molto giovevole, e vantaggiosa a quella Provincia.

Ritornando in Roma approda a Pozzuoli, ove prova qualche dispiacere.

Se ne partì adunque al sommo sodisfatto dell'esito della sua amministrazione, e colla idea lusinghiera, che non solo Roma lo ricolmerebbe di lodi, ma che gli accorderebbe al Popolo quanto mostrasse desiderare. Pieno d'una tale immaginazione approdò a Pozzuoli, porto considerabile unito a Baja, e che era allora uno de' più deliziosi luoghi d'Italia, e continuamente frequentato, per la sua amena situazione, non men che per l'utilità de' suoi bagni, e delle acque calde. Ma non restò poco mortificato, com' egli stesso piacevolmente ci narra, perchè il primo amico che incontrò, gli domandò semplicemente, se era lungo tempo ch'egli era fuori di Roma, e cosa

(a) Tusc. quest. 5. 32

cosa mai vi si facea, quando egli ne partisse? Cicerone rispose, che veniva dalle Provincie. „ D'Africa forse, ripigliò un'altro? Ed. ei non avendo potuto trattenersi dal rispondere con qualche sdegno: *nò*, *vengo*, disse, *da Sicilia*; vi fu un terzo, che volendo comparir meglio inteso, disse agli altri: come non sapevate voi, che Cicerone era Questor di Siracusa? La pazienza doveva scappargli senza meno, ma riflettendo, che il suo risentimento sarebbe inutile, s'accomodò al carattere del luogo, e si pose nel numero di coloro, che venivano a prendervi i bagni. Questo piccolo accidente servì a reprimere un poco la sua ambizione, o piuttosto a fargliela applicare con maggior felicità, Ei confessa, che ciò gli fu più utile, che tutti i complimenti, ch'egli aspettava: „ poichè fecegli considerare, che i cittadini Romani, avean *l'orecchie dure*, *e l'occhio penetrante*, e „ che il suo interesse l'obbligava di starsene continuamente alla loro presenza, attendendo piuttosto a far vedere, che a „ far sentire le di lui opere vantaggiose: e da quel momento „ risolvette di attendere posatamente al Foro: di vivere perpetuamente alla vista de' suoi cittadini, e di non soffrir giammai, che la portiera o'l sonno chiudesse loro (*a*) l'ingresso della sua abitazione.

Arrivando in Roma, trovò il Console L. Lucullo occupato a tutto potere a respingere l' intraprese di un torbido Tribuno, appellato L. Quinzio, che con una sorta d'eloquenza, propria ad eccitar la turba (*b*), s' impiegava continuamente a persuadere il popolo ad annullare gli Atti di Silla. Essi erano odiosi a tutti coloro, che affettavano l'esser popolari, specialmente a' Tribuni, che non potean ridursi a soffrir la diminuzione del loro antico potere: ma non vi fu Romano sensato, che non desiderasse di veder questi Atti stabiliti, qual più sicuro fondamento d'una pace durevole, e qual regola più stabile del governo della Repubblica. Sicinio, che era stato il primo ad oppugnarvisi, perdè la vita in questo contrasto: ma il fuoco mag-

Giunge in Roma.

(*a*) Pro Planc. 26.

(*b*) Homo cum summa potestate praeditus, tum ad inflammandos animos multitudinis accomodatus. *Pro Cluent.* 29. *Plut. vita di Lucullo.*

maggiormente si accese. C. Cotta Console moderato ne' suoi principj, e neutrale tra' partiti, credette addolcir la violenza di tutti questi movimenti, col far le parti di mediatore tral Senato, e'Tribuni, e con alleviare il giogo, che Silla loro aveva imposto, fino a render loro la facoltà di poter ascendere a' superiori Magistrati. Ma non eran costoro contenti di una composizione, che soltanto gli reintegrava in una parte de' loro dritti. I gridi, e gli schiamazzi facendosi sentir piucchè mai; L. Quinzio, che aveva preso per modello Sicinio, non perdè momento ad animare il popolaccio a sollevarsi contra i Nobili, rappresentandoglieli come oppressori de' loro dritti e della lor libertà. Nulladimanco il vigor di Lucullo arrestò tutti i suoi disegni, e gl' impedì per tutto il corso di quest' anno, d' intorbidare la pubblica pace (*a*).

Intrapren. de l'accusa di Verre.

C. Verre, il cui nome incontrerassi sovvente in questa Storia, era allora Pretore di Roma, o sia grande amministratore della giustizia, con tale estension di potere ne' suoi decreti, che non eran ristretti ne' termini della legge, e che avevan soltanto per freno i principj comuni dell' equità. Quindi avendo egli tutta la libertà possibile a beneficare, avea per conseguenza il suo impiego aperto il varco per far anche del male. Tanto vero, che non fu la pubblica autorità caduta mai in sì cattive mani, nè era stata amministrata ma con tanta corruzione quanto da Verre: poichè, secondo Cicerone, non vi fu persona in Italia, che avesse lite in Roma, la quale non avesse contezza, che i dritti e' privilegj del popolo Romano (*b*), dipendevano dalla volontà e da' capricci della di lui innamorata.

Nel corso di quest' anno si diede una commessione molto straordinaria a Marc-Antonio padre del Triumviro: e fu l' ispe-

zione

(*a*) Nisi forte C. Cotta ex factione media Consul aliter, quam metu jura quædam Tribunis Plebis restituit: & quamquam L. Sicinius primus de Potestate Tribunicia loqui ausus mussitantibus verbis circumventus erat .... Lucullus superiore anno quantis animis ierit in Quintium vidistis. *Sallust. hist. fragm. l. 3. Orat. Macri Elicinii. Plut. vita di Lucullo.*

(*b*) Ut nemo, tam rusticanus homo, Romam ex ullo municipio vadimonii causa venerit, quin sciret jura omnia Prætoris Urbani nutu arbitrioque Chelidonis Meretriculæ gubernari. *In Verr. 5. 13.*

zione e 'l comando di tutte le Coste del Mediterraneo: sterminato potere, come Cicerone lo chiama (*a*), che gli dava la facilità e l'occasione di saccheggiar le Provincie, e di trattar gli Alleati della Repubblica con ogni sorta di oltraggio; ed infatti s' impadronì dell'Isola di Creta, senza alcuna dichiarazione di guerra, colla sola mira di volerla sottomettere alla schiavitù; ed era sì sicuro della vittoria, ch'ei portava (*b*) seco più catene, che armi. Ma ei provò la sorte, che meritava; poiche i Cretesi lo disfecero interamente in una battaglia navale, e ritornarono trionfanti ne' loro Porti, co' cadaveri de' loro nemici, appesi alle antenne. Antonio (*c*) morì subito dopo questa disgrazia, disonorato nel suo carattere, e non molto superiore al suo figliuolo. Metello però fece pagare a caro prezzo la vittoria a' Cretesi, colla conquista intera della loro Isola. „ Egli è certo, dice Floro, che in questa guerra i Romani „ furono gli assalitori, e se il loro pretesto fu di punire i Cre„ tesi d'aver favorito Mitridate, il loro vero motivo fu il de„ siderio di aggiungere una sì bell'Isola al loro Impero (*d*).

Si rinnova in Roma la guerra contro di Mitridate.

La guerra s'era rinnovata ancora dalla parte di Mitridate, che dal suo implacabile odio contro di Roma, non s'avea lasciata sfuggir l'occasione, quando le migliori truppe della Repubblica, e' suoi più abili Generali, Metello e Pompeo erano occupati in Ispagna contra Sertorio. Toccato il governo dell'Asia a Lucullo, che avea già terminato il suo Consolato, fu egli incaricato parimente di reprimere l'audacia del Re di Ponto. Ma mentrechè l'armi Romane erano in tal modo impiegate agli opposti confini dell'Impero; insorsero nuove turbolenze nel seno d'Italia, che quantunque sembrassero dispreggevoli nella loro origine, vi sparsero però terrore e costernazione. Ebbe ella

la

(*a*) M. Antonii infinitum illud Imperium. Ibid. 2. 3.

(*b*) Primus invasit insulam Antonius cum ingenti quidem Victoriæ spe atque fiducia, adeout Plures Catenas in navibus quam arma portaret. *Flor.* 2. 7.

(*c*) Antonium cum multa contra sociorum salutem; multa contra utilitatem Provinciarum & faceret & cogitaret, in mediis ejus injuriis & cupiditatibus mors oppressit. *In Verr.* 3. 91.

(*d*) Creticum bellum, si vera volumus noscere, nos fecimus sola vincendi nobilem insulam cupiditate. *Flor.* 2. 19.

la nascita da alcuni Gladiatori, il cui numero non era al principio più di trenta, i quali avendo aperta in Capua la loro prigione, ed essendosi impadroniti di molte armature, che distribuirono ad una moltitudine di schiavi, si fortificaron con esso loro sul Monte Vesuvio, ove furono invero quasi subito circondati dal Pretore Clodio Glabro, con un corpo di truppe regolari: ma avendosi essi colla spada alla mano aperto il passo, disfecero il Pretore nel suo stesso campo, e si rendettero padroni di tutta la Campagna. Questa azione fece crescere in poco tempo il loro partito fino al numero di quarantamila combattenti. Resistettero per lo corso di tre anni alle Legioni Romane con tanta condotta e vigore, che dopo aver disfatti molti Generali Consolari e Pretorj, l'orgoglio delle vittorie fece loro formare il disegno d'attaccar l'istessa Roma. Finalmente il Pretore M. Crasso avendo raccolte tutte le forze, che erano nelle vicinanze della Città, reprimè la loro insolenza, e respinse quelli, fino a Reggio; dove non trovando Vascelli per salvarsi in mare, vi furono tagliati a pezzi collo stesso Spartaco lor Generale (*a*), che combattè fino all'ultimo fiato, con un valore ammirabile, alla testa di questa gente disperata. Dettesi a questa guerra il nome di *Servile*; e Crasso il vincitore ottenne solamente l'Ovazione: sembrando indecente accordargli l'onor del trionfo, per una vittoria, riportata sopra de' schiavi. Nulladimanco però in favore di sì segnalato servigio, il Senato gli permise, con ispecial decreto, il portar la corona (*b*) d'alloro, proprio ornamento del trionfo, come quella di Mirto era dell'Ovazione.

La Guerra con Sertorio è quasi al termine

La fortuna della Repubblica fece finir quasi nello stesso tempo la guerra Sertoriana. Sertorio che n'era l'autore, era della scuola militare di Mario, ch' egli avea servito in tutte le di lui campagne con una singolar riputazione, non solo di gran coraggio, ma anche di giustizia e di clemenza: poichè malgrado il suo attacco al partito di Mario, e' condannò la

sua

(*a*) Ibid. 3. 20.

(*b*) Plut. Vit. di Crasso. Crasse, quid est quod confecto formidissimo bello coronam illam lauream tibi decerni tantopere volueris? *In Pison.* 24.

sua crudeltà, e lo consigliò sempre a fare un uso più moderato del suo potere. Dopo la morte di Cinna e' cadde tralle mani di Silla, unitamente col Consolo Scipione, che gli accordò la vita, in favore forse della sua nota moderazione. Nulladimanco però non potendo tenerlo, se non per un nemico dichiarato della sua fazione, lo pose nel numero de' suoi proscritti, e lo forzò a cercar la sua sicurezza in paesi stranieri. Sertorio dopo essere stato errante alcun tempo in Africa, e sulle Coste del Mediterraneo, trovò il mezzo di stabilirsi in Ispagna: ove ricevendo dopo un gran numero di Romani, che si sottraevano dalla crudeltà di Silla, ne compose un Senato, il quale diede anche leggi a quella Provincia. Il suo credito e la sua abilità ve lo fortificarono, fino ad essere in istato di sostener la guerra per otto anni, contra tutta la potenza della Repubblica, e mettere in dubbio a qual delle due, a Roma, o a Spagna fosse destinato l'impero del Mondo. Tutti gli sforzi di Q. Metello, essendo stati inutili per metterlo a dovere, ebbe ordine Pompeo di marciargli contra colle migliori soldatesche dell'Impero. I vantaggi furono equilibrati in molte battaglie, e Sertorio più d'una volta fece piegar la bilancia a favor suo. Egli fu alla fine vilmente assassinato in una festività, per tradimento di Perpenna suo Luogotenente, che aveva invidia (a) della sua gloria, e che volea succedergli nel posto e nella sua autorità. Era Perpenna di una nascita illustre: era stato Pretore di Roma, ove avea prese le armi col Consolе

K Lepi-

(a) Sylla & Consulem, ut prædiximus, exarmatumque Sertorium, proh! quanti mox belli facem! & multos alios dimisit incolumes. *Vell. Paterc.* 2. 25. 29. Jam Africæ, jam Balearibus Insulis fortunam expertus, missusque in Oceanum... tandem Hispaniam armavit... Satis tanto hosti uno Imperatore resistere res Romana non potuit; additus Metello Cn. Pompejus. Hi copias viri diu & ancipiti semper acie attrivere; nec tamen prius bello, quam suorum scelere, & insidiis extinctus est. *Flor.* 3. 22. Illa in tantum Sertorium armis exulit, ut per quinquennium dijudicari non potuerit, Hispanis Romanisve in armis plus esset roboris, & uter alteri Populus pariturus foret. *Vell. Pater.* 2. 90. A. M. Perpenna & aliis conjuratis convivio interfectus est, octavo ducatus sui anno; magnus dux & adversos duos Imperatores Pompejum, & Metellum, sæpe par, frequentius victor. *Epit. Liv.* 96. *Plut. Vit. di Sertorio e di Pompeo. Appian.* p. 418.

Lepido, per distruggere gli Atti di Silla, e far richiamare i Proscritti della fazione di Mario. Dopo la disfatta del suo Partito, egli n'avea raccolti gli avanzi, per andare in soccorso di Sertorio: ma in vece di trar quel frutto, che ne sperava dalla morte di questo valoroso Capitano, e' rovinò la fazione, di cui erasi fatto capo: e non avendo l'arte d'ispirar la medesima fidanza alle truppe ed alla Provincia, affrettò il fine di una guerra, che s'era sostenuta per lungo tempo, solamente per l'abiltà del Generale. La sua armata fu totalmente disfatta, ed egli medesimo cadde nelle mani de' suoi nimici.

Prudenza e generosità di Pompeo, usata con Perpenna.

Si è molto lodata in questa occasione la generosità e la prudenza di Pompeo, poichè avendogli Perpenna offerto, colla speranza di salvarsi la vita, di rivelargli importanti secreti, e di dargli in mano le scritture di Sertorio, nelle quali eranvi le lettere di un gran numero de' principali Senatori di Roma, che lo sollecitavano a condurre la sua armata in Italia, per rovinarvi la forma del governo; fece bruciar le scritture (a) senza averle pur lette, e fece morir Perpenna senza vederlo. Sapeva egli che il miglior metodo per liberar Roma da' malcontenti e dalle fazioni, che intorbidavano continuamente il pubblico riposo, era di dissipar piuttosto i timori, che la memoria del passato poteva ispirare a' colpevoli; che di mettergli nelle necessità, per via di ricerche troppo esatte, di dover cercare la loro sicurezza nel cangiamento degli affari, e nello sconvolgimento dello Stato. Nel rientrare in Italia alla testa della sua vittoriosa armata, ebbe la felicità di veder cadere nelle sue mani il rimanente di que' fuggitivi, che s'eran salvati da Crasso, dopo la morte di Spartaco loro capo; e che essendosi riuniti in un corpo, s'erano incamminati per la parte delle Alpi. Eran costoro al numero di cinque mila, che e' tagliò tutti a pezzi: e dando conto di questo incontro al Senato, gli disse in una lettera „ che se Crasso avea disfatto (b) i Gladiatori, egli „ ne avea estirpate le radici. Cicerone parimente, avendo qualche

(a) In tanto Civium numero, magna multitudo est eorum, qui propter metum pœnæ peccatorum suorum conscii, novos motus conversionesque Reip. quærunt. *Pro Sext. p. 46.*

(b) Plut. Ibid.

C. Julii Cæsaris imago in denario. lib. 3. Cap. 10. Segm. 1. pag. 288

Pompeii Magni effigies ex gemma apud F. Ursini Segm. 21. pag. 273.

Crassi nummus ex fastis Golzii lib. 3. Cap. 11. Segm. 2. pag. 298.

Scipio Nasica ex nummo æreo F. Ursini Cap. 14. Segm. 7. pag. 312.

che particolar disgusto con Crasso, affettò ne' suoi pubblici discorsi d' attribuire a Pompeo l'onore d' aver terminata questa guerra, replicando (*a*) più volte: che la sola fama del suo avvicinamento, ne avea diminuito l'ardore, e la sua presenza l' avea terminato d' estinguere.

Pompeo trionfa la seconda volta.

La vittoria che Pompeo avea riportata in Ispagna, gli fece ottener per la seconda volta gli onori del trionfo, in tempo che non era altro, che un Cittadino privato, dell' Ordine Equestre: ma il seguente giorno egli prese il possesso del Consolato, che gli era stato accordato nella sua assenza, e come se il Cielo l'avesse fatto nascere solo per comandare, non fece la sua entrata al Senato, se non col dritto di presedervi: e quantunque avesse appena l'età di trentasei anni, pure con un decreto particolare gli fu accordata la dispensa, che lo dichiarava capace di ascendere a' più alti Magistrati, anche prima (*b*) del tempo, determinato dalla legge, per ottenerne gl' inferiori; e la sua autorità gli fece dar per collega Marco Crasso (*).

Marco Crasso, sua origine e vita.

Il padre e 'l fratello primogenito di Crasso avevano perduta la vita nelle proscrizioni di Mario e di Cinna, ed aveva egli salvata la sua, ritirandosi in Ispagna: ove essendosi mascosto fino al ritorno di Silla, era di là venuto a trovar costui in Italia, colla speranza di vendicar la rovina della sua famiglia e della sua fortuna, sull' opposta fazione. L'amicizia di Silla avendogli attirata la stima del suo partito, impiegò il suo credito a soddisfare la sua principal passione, che era l'avidità delle ricchezze.

(*a*) Quod bellum expectatione Pompei attenuatum atque imminutum est, adventu sublatum & sepultum. *Pro l. Manil.* xi. Qui etiam servitia virtute victoriaque domuisset. *Pro. Sext.* 31.

(*b*) Pompejus hoc quoque triumpho, adhuc Eques Romanus, ante diem quam consulatum iniret, curru Urbem invectus est. *Vell. Pater.* 2. 30. Quid tam singulare, quam ut ex S.C. legibus solutus, Consul ante fieret, quam ullum alium Magistratum, per leges capere licuisset? Quid tam incredibile, quam ut iterum Eques Rom. S.C. triumpharet? *Pro l. Manil.* 21.

(*) Il Consolato non poteva esercitarsi prima dell' età di 43. anni, de' quali soleva alle volte dispensarsene qualcheduno, in favore del proprio merito, come si dispensò a Marco Valerio Corvino, a Tito Flaminio Scipione, ed a Pompeo. *Neupoort de Rit. Rom sect.* 2. c. 3. *Cic. Philip.* v. 17.

ze. Quindi oltre le spoglie del nimico, seppe anche appropriarsi una parte de' beni confiscati, che Cicerone appella (*a*) sua messe; e di stabilirsi con queste due strade un fondo di molti millioni, che era il frutto delle pubbliche calamità. Egli pretendea, che non si dovesse passar per ricco, se non quando potevasi mantenere un'armata a proprie spese (*b*). Se vuol credersi al racconto degli antichi, il numero de' suoi schiavi era in fatti eguale a quello d'un'armata, ed in vece di essergli questa moltitudine di spesa, egli la impiegava in aumento continuo de' suoi beni: impiegando ogni schiavo a qualche mestier profittevole, che non solo gli forniva il mantenimento, ma apportava anche qualche vantaggio al padrone. Tralle diverse professioni, alle quali gl' impiegava, si racconta ch' egli aveva nella sua famiglia più di cinquecento muratori ed Architetti, che eran continuamente occupati (*c*) a fabbricare o riparar le case di Roma. Non era egli stato molto tempo senza concepire una forte gelosia contra Pompeo, che egli vedea più favorito di lui, e dalla nobiltà, e dal Popolo; e che per ultimo dispiacere gli toglieva l'onore d'aver terminata la guerra degli schiavi. Ma non ritrovandosi valevole a disputar la gloria militare ad un concorrente così formidabile, prese la risoluzione d' impiegarsi nella carriera dell' arti pacifiche, e dell' eloquenza, ove acquistossi in effetto la riputazione di un eccellente Oratore: e colla sua abilità naturale, non men, che coll' agevolezza in sostener tutti colla sua protezione e sue ricchezze, acquistò tanta autorità ne' pubblici affari, che Pompeo stimò necessario di rendersele amico, domandandolo per suo collega.

Cicerone pretende l'Edilità dopo sei anni, da che era stato Questore.

Erano scorsi circa sei anni da che Cicerone avea ottenuta la Questura. Tale era l' intervallo prescritto dalle leggi, prima che potesse passarsi all' officio di Tribuno o di Edile; e l'una

(*a*) Illam Syllani temporis messem. *Parad.* 6. 2.

(*b*) Multi ex te audierunt, cum diceres, neminem esse divitem, nisi qui exercitum alere suis fructibus posset. Ibid. 1.

(*c*) Plut. Vita di Crasso.

na e l'altra di queste dignità era necessaria per ascendere a'magistrati superiori. Egli però risolvette di non pensare affatto al Tribunato, che era allora molto decaduto dal suo antico splendore, per l'ultima ordinanza di Silla: ed essendosi determinato all'Edilità, cominciò i suoi maneggi nel tempo stesso, che Ortensio faceva i suoi, per ascendere al Consolato. Egli aveva impiegato tutto questo spazio di tempo in frequentare il foro e a difendere le cause. (a) il che gli augumentava da giorno in giorno il favore del popolo, e principalmente allora che si vide, che egli osservava rigorosamente la legge Cincia (b), che da un gran numero di altri Avvocati non era con tanto scrupolo osservata. Non ci è rimasto nulla delle orazioni, che egli compose in questo intervallo: ma Quintiliano e Prisciano ne nominano due: una per M. Tullio, e l'altra per L. Vareno, che si erano conservate fino al loro tempo.

Sue perfezioni nel gestire, parlando, le cause.

Alcuni Scrittori assicurano, che egli avea perfezionato il suo gestire col soccorso di Roscio e d'Esopo, i due più rinomati attori del loro secolo, e forse di ogni altro tempo: uno nella commedia, e l'altro nella scena tragica (c). E' stimava amendue al sommo, e le testimonianze che ne rende della loro abilità, dinotano l'altra opinion ch'egli ne avea: ma tuttochè gli onorasse della sua amicizia, avrebbe sdegnato prenderli per maestri, avendosi stabilito un piano di gran lunga più nobile. Le regole della sua rappresentazione traevan l'origine dalla natura e dalla Filosofia, e la pratica dall'imitazione degli Oratori i più perfetti, che vi fossero allora nel mondo. Il suo sentimento era, che la scuola del teatro non conveniva affatto

(a) Cum igitur essem in plurimis caussis, & in principibus Patronis quinquennium fere versatus. *Brut.p.*440.

(b) Ella proibiva agli Avvocati di non esiger nulla da Clienti, nè riceverne donativi.

(c) Quis neget opus esse Oratori in hoc Oratorio motu statuque Roscii gestum... Tamen nemo suaserit studiosis dicendi adolescentibus in gestu discendo Histrionum more elaborare. *De Orat.* 1. 59. *Tuscul. disput.* 4. 25. Omnes autem hos motus subsequi debet gestus; non hic, verba exprimens, scenicus, sed universam rem & sententiam; non demostratione, sed significatione declarans, laterum inflectione hac forti ac virili, non ab scena & Histrionibus. Ibid. 3. 59.

affatto ad un Oratore, imperciocchè i gesti n' eran troppo caricati e troppo effeminati, e più atti all' espession delle parole, che alla natura delle cose. Egli scherniva qualche volta Ortensio del suo gesto assai ridicolo (*a*) e teatrale; e perciò gli si era dato il nome di Commediante; in guisachè nella causa di P. Silla, un' Avvocato molto arguto nelle sue facezie lo chiamò *Dionisia* (*b*), nome di una celebre ballerina di que' tempi: e pure Ortensio, non solo non aveva appreso il suo gestire dal teatro, ma il teatro stesso prendeva il suo per esempio: anzi credesi che i due attori Roscio ed Esopo assistessero a tutti i suoi arinchi, per perfezionarsi sopra un modello sì grande. Egli è in fatti più naturale (*c*), che chi rappresenta il finto, s'appigli ad imitar coloro, che rappresentano il vero; chi rappresenta il vero, s'appigli a coloro, che rappresentano il finto. Del rimanente ci si assicura da altri, quelche non sembra men verisimile, che Cicerone si divertisse qualche volta con Roscio (*d*), e facessero a gara fra di loro, uno col discorso e l'altro co' gesti, per vedere chi era il più capace di esprimere tutte le varietà d'una passione.

Si avvaleva, come gli altri, di un Nomenclatore, per conoscere e distinguere le persone.

Cicerone adunque, la cui vita era già quasi tutta dedita agli affari ed all' ambizione, non tralasciò punto quelle strade, che erano in uso, per rendersi aggradevole al popolo, e facilitare il suo avanzamento nella carriera degli onori: „ se il „ più vile artigiano, dice egli, sa il nome, e l'uso di tutti „ i suoi strumenti, sarebbe strano che un uomo di Stato non „ conoscesse gli uomini, che sono i proprj strumenti che ha da adoperare. Quindi egli si diede ad apprendere i nomi, le abitazioni, e lo stato di tutti i cittadini distinti; quali beni, quai

(*a*) Putamus....Patronum tuum cerviculam jactaturum. *In Verr.* 3. 19.

(*b*) L. Torquatus subagresti homo ingenio & infestivo, non jam Histrionem illum diceret, sed gesticulariam, Dyonisiamque eum, notissimæ Saltatriculæ nomine appellaret. *Aul. Gel.* 1. 3.

(*c*) Genus hoc totum Oratores, qui sunt veritatis ipsius actores, reliquerunt; imitatores autem veritatis Histriones occupaverunt...At sine dubio in omni re vincit imitationem veritas. *De Orat.* 3. 56.

(*d*) Satis constat contendere eum cum ipso Histrione solitum, utrum ille sæpius eandem sententiam variis gestibus efficeret, an ipse per eloquentiæ copiam sermone diverso pronunciaret. *Macrob. Saturn.* 22.

quai Convicini avevan costoro; affinche avesse potuto additarne le abitazioni. Questa cognizione, che produce la sua utilità in tutti i governi popolari, era particolarmente necessaria in Roma, ove il popolo, avendo molto che dare, desiderava che si andasse in cerca del suo favore, con qualche premura; e dove la sottigliezza dell'ingegno era così generale, che ogni menomo cittadino si credea cotanto superiore a que' dell' altre Città, quanto l'era la Repubblica Romana a tutti gli Stati del Mondo. Tutti i Romani che aveano qualche pretensione agli onori, mantenevano presso di loro uno o due schiavi, la cui unica applicazione era d'apprendere i nomi de' cittadini, e distinguere le persone alla prima veduta, per avvertirne il padrone all'orecchio, mentre camminava per le strade, e disporlo a salutarli (*a*) all'improviso con un'aria, come se si conoscessero da molto tempo = stringer loro la mano, e di trattarvi con tutta familiarità.

Nomenclatori e loro uso presso i Romani.

Plutarco ha preteso, che l'uso di questi *Nomenclatori* fosse contrario alle leggi, e che per questa sola ragione (*b*) Catone volle acquistarne la cognizione con sua propria fatica. Questo sentimento però è assolutamente ributtato da Cicerone nella sua orazione a pro di Murena, ove mette in burla il rigore de' principj Stoici di Catone, e la difficoltà ch' egli aveva a sostenergli costantemente, servendosi di questa stessa circostanza del Nomenclatore, che egli avea, come ogni altro, al suo seguito. „ Quale è il motivo, gli dice egli, di far„ vi accompagnare da un Nomenclatore? Il fatto è in se „ stesso un' impostura, poichè se voi riguardate, come un dove„ re, il chiamare i cittadini co' loro nomi, egli è vergognoso „ che il vostro schiavo conoschi loro meglio di voi. Perchè non „ parlate loro, primachè colui ve n' abbia detto il nome al„ l'orec-

(*a*) Mercemur servum, qui dictet nomina, lævum
Qui fodiat latus, & cogat trans pondera dextram
Porrigere. Hic multum in Fabia valet, ille Velina,
Cuilibet hic fasces dabit &c.
Horat. Ep. 1. 6.

(*b*) Plut. Vita di Catone.

„ l'orecchio: ovvero quando ve n'ha detto il nome, perchè „ gli salutate subito, come se voi gli conosceste? o quando voi „ l'avete tirato al vostro partito nell'elezione, perche poi trascurate di salutargli? Questa condotta è molto ragionevole, „ se si considera secondo le regole ordinarie della società, ma „ esaminata co' principj della vostra Filosofia, io la ritrovo di „ molto cattiva fede (*). Riguardo a Cicerone, con tutta la fatica che avesse durata, per mandarsi a memoria tutte queste notizie, sembra pure da molti passi delle sue lettere (a), che in tutte le occasioni pubbliche e' non era giammai senza avere a fianco un Nomenclatore.

Cicerone è promosso all' Edilità.

Era allora egli giunto all'età di 37. anni, che era l'età stabilita per l'impiego di Edile. Riguardavasi questa carica come l'ingresso a' Magistrati: poichè, propriamente parlando, la Questura altro non era, che un' officio o un posto di credito, che non dava veruna giurisdizione (b) nella Città. Gli Edili, come tutti gli altri Magistrati subalterni, erano eletti per via di voti del popolo nelle loro Tribu: metodo il più libero e'l più popolare (**): e Cicerone ebbe, siccome nella sua elezione

(*) Quid, quod habes Nomenclatorem? In eo quidem fallis & decipis; nam si nomine, appellari abs te cives tuos, honestum est, turpe est eos notiores esse servo tuo, quam tibi. Sin etiam noris, tamen per monitorem appellandi sunt? cur ante petis, quam insusurravit? aut quid cum admoneris, tamen quasi tute noris, ita salutas? quid, posteaquam es designatus, multo salutas negligentius? Hæc omnia ad rationem Civitatis si dirigas recta sunt. Sin perpendere ad disciplinæ precepta velis, reperiantur pravissima. *Pro Muren.* 36. Tali sono i proprj termini di Cicerone, che ho stimato rapportar quì unitamente colle varie lezioni, per esser questo passo alquanto oscuro. *Var. Lez.* (*Sin etiam ut non noris*, secondo *Camerar.* Cur ante petis.) *Cur ante appellas*, secondo *Lambin. Cur ante pellis*, secondo *Grut. cur autem petis quem non nosti?* secondo *Græv.*

(a) Ut nemo nullius ordinis homo nomenclatori notus fuerit, qui mihi obviam non venerit. *Ad Attic.* 4. 1.

(b) Questo spiega quel che Cicerone dice dell' ingresso di Pompeo nel Consolato, in una età, che era incapace anche de' più infimi Magistrati. Ma benche strettamente parlando, l'Edilità era il primo che dicevasi Magistrato, nientedimeno Cicerone stesso, e tutti gli antichi Scrittori, danno lo stesso titolo anche al *Tribunato*, ed alla *Questura*.

(**) Intende quì l'Autore per voti del Popolo i voti delle Tribù, poichè in questi preponderava il parere della multitudine, e ne' comizj Tributi appunto si eligevano i Magistrati subalterni, a distinzione de' Magistrati Maggiori, che s'eligevano ne' comizj centuriati, dove i voti de' Nobili erano sempre superiori.

ne alla Questura, la sodisfazione (*a*) d'esser superiore a tutti i suoi concorrenti nella unanimità de' suffragj.

Nell'origine degli Edili, il loro numero si riduceva a due, che elegevansi dal corpo del Popolo, per alleviare i Tribuni in una parte del loro impiego. Il principale officio degli Edili, secondo la significazione stessa del loro nome, era di aver cura degli edificj della Città, invigilare su i pubblici mercati, su i pesi e misure; e di regolare i giuochi e le feste, che celebravansi (*b*) in onor degli Dei. Il Senato avvalendosi in appresso di qualche occasione, in cui il Popolo si ritrovava ben disposto, ne fece crear due altri del suo ordine, e per conseguenza di un grado superiore, che presero il nome di *Edili Curuli*, per la sedia d'Avorio, nella quale esercitavano (*c*) la loro giuridizione. Ma i Tribuni pentitisi immediatamente d'avervi acconsentito, forzarono il Senato a far che questi novelli Edili fossero eletti indifferentemente tra' Patrizj e' Plebei (*d*). Tutta la differenza che vi era nel principio tra gli Edili Plebei e i Curuli, non consistè finalmente in altro, se non nel nome, e forse sol perchè gli Edili Curuli erano eletti primi, e tale lo fu Cicerone. Questo Magistrato dava una precedenza in Senato, che consisteva nel parlare o nel dare il voto immediatamente dopo i Consoli, e i Pretori. Era parimente il primo grado nelle pubbliche cariche, che portava seco il dritto di farsi fare il ritratto in pittura o in istatua, e che nobilitava (*e*) per conseguenza la famiglia; da chè per lo numero delle statue de' loro antichi, i Romani misuravano la nobiltà.

Edili e loro numero.

L Imme-

(*a*) Me, cum Questorem in primis Ædilem priorem cunctis suffragiis Populus Romanus faciebat. *In Pison.* 1.

(*b*) .....Dabit eripietque Curule
Cui volet importunus ebur.
Orat. ep. 1. 6.
Signa quoque in Sella nossem formata Curuli
Et totum Numidæ sculptile dentis opus.
Ovid. de Pont. 4. 9.

(*c*) Dionig. d'Alicarn. 1. 9. 411.

(*d*) Liv. l. 6. ad fin.

(*e*) Antiquiorem in Senatu sententiæ dicendæ locum.... jus immaginis ad memoriam posteritatemque prodendam. *In Ver.* 5. 14.

Cicerone intraprende l' accusa di Verre Pretore di Sicilia.

Immediatamente dopo la sua elezione all' Edilità, e senza averne neppure ancora preso il possesso, intrapese Cicerone la celebre causa contro Cajo Verre, che avea terminata allora la Pretura di Sicilia, e si era renduto colpevole d' una infinità di rapine, ingiustizie, e crudeltà, per lo corso di tre anni, che avea governata quell' Isola. E perchè questo avvenimento è uno de' più famosi della sua vita, e perciò sommamente celebrato dalla Antichità, è necessario darne quì una distinta, e particolar relazione.

Stato dell'amministrazione del Pubblico di Roma.

Parliamo presentemente d' un tempo, in cui l' amministrazione del pubblico era estremamente corrotta in tutte le sue parti. I Grandi, spossati dall' eccesso del lusso e dalle lascivie, ricevevano i governi, soltanto per arricchirsi colle spoglie delle Provincie straniere. Il loro unico fine era di strappare per qualunque strada, immense somme, fuor di Città, per comprarne in Roma novelli impieghi; e saccheggiare i loro alleati, per rendersi più facili a corrompere i loro concittadini. Invano i popoli oppressi chiedevano il soccorso di Roma; ove non osava niuno intraprendere d' accusare o di perseguitare un nobile delinguente: la decisione di ogni affare dipendeva dalla moltitudine de' Giudici dello stesso ordine, che erano la maggior parte intinti degli stessi delitti, e che prostituivano ordinariamente la lor sentenza al favore o all' impegno. Un disordine di tal natura evea cagionato in tutte le Provincie dell' Impero un dispiacere generale, che non s' era, se non se aumentato col cangiamento della Giudicatura, che Silla avea trasferita dall' ordine equestre, al Senato. Non v' era cosa, che eguagliasse l' impazienza del Popolo, per vedere sconvolto un tale stabilimento: e perciò poche accuse erano state più aggradevoli al Popolo, di quelle, che si sentivano contro di Verre: e i due effetti, che ne doveano seguire, si erano l' umiliazione della Nobilità, e 'l sollievo di tutti i sudditi dell' Impero.

Tutte le Città della Sicilia s' erano riunite contra il colpevole, alla riserba di Siracusa e di Messina, che aveva egli trattate con più dolcezza, come le più considerabili della Provincia. Egli avea fatto il suo soggiorno a Siracusa; e Messina eragli

eragli servita per un magazzino, dal quale faceva egli passar tutti i ladronecci in Italia. Ma tuttochè non fossero state elle esenti dalle sue violenze, avea ritrovato nulladimeno il mezzo di conciliarle, in dando loro qualche volta porzion del bottino (*a*); ovvero facendole partecipi dell'odio delle sue ruberie; e parte col timore, e parte col favore, ne aveva ottenute alla fine del suo Governo ampie testimonianze, che onoravano la sua condotta. Spinto intanto Cicerone da tutte l'altre Città, si lasciò obbligare a sostener la loro causa, per la memoria dell'affetto, che avea loro dimostrato nel tempo dalla sua Questura, e per la promessa che loro avea fatta della sua protezione. All'incontro Verre era sostenuto dalle più potenti case di Roma: da' Scipioni, e da' Marcelli, e difeso da Ortensio ch' era un' oratore di sommo grido, e che appellavasi comunemente *il Re* (*b*) *del Foro*. Tutte queste difficoltà, in vece di spaventar Cicerone, servirono per vie più animarlo, colla speranza d'una gloria, eguale alla grandezza dell'intrapresa.

Q. Cecilio pretende l'accusa di Verre contra Cicerone; che perciò lo motteggia.

Appena egli ebbe fatti i suoi primi movimenti in questa famosa intrapesa, che vide insorgergli si un rivale. Un certo Q. Cecilio di nascita Siciliano, che era stato Questore di Verre, sotto pretesto d'aver ricevuto da quel Pretore qualche ingiuria personale, e di essergli noti più particolarmente i suoi delitti, domandava esser preferito a Cicerone nella qualità di Accusatore, o almeno di divider quest' onore con esso. Ma questo preteso Avversario era internamente un' amico secreto di Verre, impiegato occultamente per mettersi nelle mani la causa, col solo disegno di tradirla. Le sue pretensioni dovevano essere giudicate antecedentemente con una specie di esamina, che si appellava *Divinazione*, essendo semplicemente una congettura, in cui l'officio di Giudice era l'indovinare, in qualche modo, senza soccorso d'alcun testimonio, a che dovevano esser obbligati i rei per Giustizia. Ma nella prima udienza, Cicerone sconcettò facil-

 mente

(*a*) Ergo, inquiet aliquis, donavit Populo Syracusano istam hæreditatem &c. *In. Verr.* 2. 18. Messana tuorum adjutrix scelerum, libidinum testis, prædarum ac furtorum receptrix &c..... *In Verr.* 3. 8. 11.

(*b*) In Foro ob eloquentiam Rege causarum. *Ascon. argum. in Divinat.*

mente il suo antagonista, con motteggiare ingegnosamente e piacevolmente il suo carattere. „ Egli fece osservare, che il vero
„ accusatore, in una causa di simil natura, non poteva esser
„ quello che vi s'offeriva con una specie di piacere e d'ardore:
„ ma colui che vi era con dispiacere, quasi forzato dal sentimento
„ del suo dovere: colui che desideravan le parti, e di cui il
„ reo paventava gli assalti: colui che veniva anche autorizzato
„ ad intrapenderla, dall'innocenza della sua vita, non men
„ che dalla sua esperienza negli affari della Giustizia: finalmente
„ colui, che l'antica costumanza della Repubblica designava
„ e dichiarava proprio a questa intrapresa.

Nel medesimo discorso, dopo aver esposte le ragioni, che lo portavano a prendere la parte di accusatore, contra il suo costume, e non ostante la legge, che s'avea imposta, di non impiegar la sua voce, se non se in difesa degl'infelici; egli aggiunge: „ le nostre Provincie son rovinate: i nostri Alleati e Tri-
„ butarj miserabilmente oppressi: han perduta ogni speranza
„ di veder porgere rimedio a'loro mali; e quel che cercano
„ unicamente si è la consolazione nel loro infortunio. Que'che
„ desiderano che la giudicatura delle cause sia in poter del
„ Senato, si dolgono che non vi è persona di riputazione, per
„ solecitare il processo delle accuse; e che non vi è ne'Giudi-
„ ci fermezza bastante. Il popolo Romano, tuttochè agitato
„ per altri soggetti d'inquietitudine, altro non desidera con
„ maggiore ardore, che lo ristabilimento dell'antica discipli-
„ na nell'ordine del procedere. Il difetto della Giustizia fa
„ desiderare la potenza de' Tribuni: l'abuso della Giustizia
„ fa domandare un novello ordine di Giudici: e la condot-
„ ta scandalosa de'Giudici, fa desiderar quasi l'antica autori-
„ tà de' Censori, altre volte odiosa per il suo rigore. In que-
„ sta licenza e in quest'obblio di tutti i principj: in mezzo
„ alle doglianze del Popolo Romano; il disordine istesso, che
„ regna nella giustizia, e la stupidezza del Senato deggiono
„ esser la fonte del rimedio, in esercitando il rimanente della
„ gente abile ed onesta a caricarsi della pubblica causa, e di
„ quella delle leggi. Questo è il motivo che m'obbliga, per

l'inte-

„ l'interesse comune della nostra sicurezza, a venire in soccor„ so di questa parte dell'amministrazione, che mi è sembrata „ la più necessaria (*a*).

Questo primo articolo, essendosi determinato a favor di Cicerone, gli fu accordato, per legge, cento e dieci giorni per raccogliere le testimonianze: e la necessità di verificare effettivamente i fatti e le accuse, l'obbligò a fare il viaggio di Sicilia. Egli avea timore, che Verre non impiegasse dell' artificio, per guadagnar tempo, colla speranza di stancare i suoi accusatori e raffreddare il risentimento del Pubblico. Ma essendosi fatto accompagnar da Lucio Cicerone suo cugino, che l'alleviò di una porzion del travaglio, non vi pose a far tutto il giro dell'isola, che la metà del tempo, che gli era stato accordato (*b*). Le spese di un viaggio di queste natura, cadevano sulla Provincia o sulle Città, che aveano parte all' accusa: ma Cicerone per dimostrare l'indifferenza del guadagno, e per un disinteresse, degno de' suoi motivi, non volle obbligar la Sicilia in alcuna spesa, e prendè sempre il suo alloggio, senza pompa in casa de' suoi amici (*c*) ed a sue proprie spese.

Determinato l'articolo in favor di Cicerone, prende costui la strada di Sicilia per acciparne le pruove.

Avvegnachè fosse stato ricevuto in tutte le parti della Sicilia con tutti gli onori, che eran dovuti alla sua generosità ed a servigj, che rendeva alla Provincia; provò egli pure qualche dispiacere in Siracusa, per la potenza del Pretore Metello, che impiegò tutto il suo potere per arrestare il corso delle di lui informazioni, e per trattenere il Popolo di aggevolarlo nelle sue ricerche. I Magistrati però con gran rispetto l'invitarono ad onorar loro, colla sua presenza, nel loro Senato. Ei fece loro le doglianze per la statua dorata, che avevano eretta a Verre, e delle testimonianze, che avevano rimesse a Roma in di lui favore. La loro scusa fu, che questi onori erano stati strappati colla forza e col terrore, ed ottenuti per l'astuzia di

Suo ricevimento in Sicilia.

(*a*) Divinat. 3.

(*b*) Ego Siciliam totam quinquaginta diebus sic obii. *In Verr. act.* 1. 2.

(*c*) In Siciliam inquirendi causa profectus, quo in negotio ... ad ospites meos ac necessarios causæ communis defensor, diverti potius quam ad eos, qui a me consilium petivissent. Nemini meus adventus labori aut sumtui, neque publice neque privatim fuit. *In Verr.* 1. 6.

di un piccol numero di particolari, contra la pubblica inclinazione, e per convincerlo della sincerità di questo discorso, gli dettero una autentica relazione delle ingiustizie e latronecci, de' quali la loro Città non era stata esente, più del rimanente della Provincia; e subito che Cicerone fu ritirato, accordarono con pubblico decreto a Lucio suo cugino, il titolo *d'amico della Città*, per aver loro dimostrata la stessa buona volontà di Cicerone, e con un'altro decreto rivocarono tutte le lodi, che avevano concedute a Verre. Quinto Cecilio, l'antico Antagonista di Cicerone, il quale non ritrovossi senza cagione allora in Siracusa, si richiamò di questi due decreti al Pretore, e eccitò tanto sdegno nel popolaccio, che Cicerone ebbe molta difficoltà a salvarsi. Il Pretore ammettendo il richiamo, dismesse il Senato, e dichiarò i due Atti irregolari, senza voler permettere, che Cicerone ne potesse avere una copia. Anzi si trasportò fino a rimproverargli d'aver tradito la dignità di Roma, avvilendosi fino a (*a*) parlare, non solo ad un Senato straniero, ma in lingua Greca: Cicerone gli rispose con tanto vigore, e fece valer contro, tanto la santità delle leggi, e 'l gastigo, al quale s'esponeva dispreggiandole, che il Pretore fu finalmente forzato di lasciargli prendere le memorie, e le informazioni, che egli desiderava (*b*).

Messina si dichiara a favore di Verre.

Egli ritrovò nulladimeno più ostinazione e zelo per Verre nella Città di Messina, ove non ricevè nel suo arrivo neppure il complimento da' Magistrati, nè l'offerte ordinarie de' rinfreschi: anzi senza aver la menoma considerazione pel suo grado; se gli lasciò la cura di procurarsi l'alloggio presso i suoi amici. Inde-

(*a*) Ait indignum facinus esse, quod ego in Senatu Græca verba fecissem; quod quidem apud Græcos græce locutus essem, id ferri nullo modo posse. *In Verr.* 4. 66. Valerio Massimo rapporta che i Magistrati Romani eran così gelosi dell'onore della Repubblica, che non rispondevano, se non in latino sempre a' forestieri, ed obbligavano i Greci medesimi a parlargli sempre per un interprete, non solamente in Roma, ma in Grecia ed in Asia, affine di muovere riverenza per la lingua latina a tutte le Nazioni: (*lib.* 2. 2.) Ma questa disciplina fu per lungo tempo disusata, e la lingua greca fu talmente in voga in Roma, che tutti i Grandi e' Nobili furono obbligati, non solamente ad impararla, ma in tutto parlarla ambiziosamente.

(*b*) In Verr. l. 4. 62. 63. 64. 65.

Indegnità, egli dice, senza esempio, e non mai praticate ad un Senatore Romano, al quale non vi era Città nè Re al mondo (*a*), che non si facessero onore di venire ad offerirgli un'alloggio. Ma egli mortificò coloro in più d'una occasione, durante il corso della causa, fino a fargli temere, che non portasse le sue doglianze contro di loro al Senato, come di un oltraggio che attaccava finanche il corpo intero. Dopo aver fatte le sue faccende in Sicilia, e' ripigliò il cammino d'Italia per mare; così per assicurarsi degli artificj (*b*) di Verre, che per evitare una moltitudine di ladri, che infestavano l'altro cammino. Il suo arrivo in Roma pose in costernazione i suoi Avversarj, che non aspettavan sì presto il suo ritorno, carico di pruove manifeste della reità di Verre.

Ritornato Cicerone in Roma, ritrova formata una fazione contro di lui.

S'era nientedimeno formata nella sua assenza una fazione cotanto potente, quanto la fanno mettere in campo l'impostura, il credito, e le ricchezze, per far tirare a lungo l'affare per tutte le vie (*c*), com'egli l'avea già sospettato. La speranza del colpevole non era meno, che di ottenere una vittoria intera l'anno seguente, essendosi designati Consoli Ortensio e Metello, e 'l fratello di Metello Pretore: tutti amici di Verre, e che l'avevano tanto ben servito, che il proseguimento della causa, non poteva avanzarsi molto, durante il tempo di quell'anno, nè proseguirsi colle forme ordinarie. Cicerone, che penetrò il fondo dell'artificio, non ritrovò altro mezzo per prevenirne l'effetto; che di accorciare il metodo ordinario, solecitando la conclusion della causa al Tribunale di (*d*) M. Glabrio, attual Pretore, e de' suoi Assessori, che avevano tutta l'au-

(*a*) Ecque Civitas est.... Rex denique ecquis est, qui Senatorem Populi Romani tecto ac domo non invitet? Ibid. 4. 11.

(*b*) Non ego a Vibone Veliam parvulo navigio inter fugitivorum prædonum, ac tua tela venissem .... Omnis illa mea festinatio fuit cum periculo capitis. *In Verr.* 2. 40. *vid. Ascon. Argum. in Divinat.*

(*c*) Reperio, Judices, hæc ab istis consilia inita & constituta; ut quacumque opus esset ratione res ita duceretur, ut apud M. Metellum Prætorem causa diceretur. *In Verr. act.* 1. 9.

(*d*) Cicero summo consilio videtur in Verrem vel contraere tempora dicendi maluisse, quam in eum annum quo erat Q. Hortensius Consul futurus incidere. *Quintil.* 6. 5.

l'autorità necessaria per questo giudizio. Quindi in vece d'impiegare il tempo a far risplendere la sua eloquenza, fortificando ed aggravando le accuse; pensò soltanto a produrre l'informazioni e testimonj, e a domandare (*a*) istantemente che fossero esaminati. La novità di questa condotta e la pubblicità de' delitti, che si rinvennero, provati all'improviso per via delle deposizioni, confusero Ortensio, fino a toglierli il coraggio di pronunziare una sola parola in difesa del suo Cliente: e Verre, perduta ogni speranza, risolvette di prevenire il suo giudizio, con un esilio volontario (*b*).

Orazioni contro di Verre.

Si concluderà da questo racconto, che di sette orazioni contro di Verre, che a noi son rimaste, solo le due prime sono state pronunziate: una che porta il nome di *Divinazione*, l'altra quello di *Prima Azione*: tutte due altro non sono, se non un preludio generale di tutta la causa. Le cinque altre furono pubblicate dopo, ed erano state preparate, in caso che Verre avesse fatta una regolar difesa. Cicerone non avendo ancora posto in esercizio la sua eloquenza in qualità d'accusatore, volle lasciare alla posterità un monumento della sua abilità nel genere (*c*) e modello d'una giusta e viva accusa, contro un Magistrato, riguardevole e corrotto.

Delitti di Verre.

Nella sua prima differenza con Cecilio, e' fa montare il danno de' Siciliani al valore (*d*) di quattro milioni e cinquecentomila ducati. Era però questo un'apprezzo ideale, e non ancora fondato sopra esatte informazioni; poichè dopo il suo viaggio di Sicilia, le sue pruove lo ridussero alla metà di questa som-

(*a*) Mihi certum est non committere, ut in hac caussa Prætor nobis consiliumque mutetur. *In Verr.* 1. 18.

(*b*) Faciam hoc ..... ut utar testibus statim. *Ibid.* Sed tantummodo citaret testes ....& eos Hortensio interrogandos daret: qua arte ita est fatigatus Hortensius, ut nihil contra quod diceret, inveniret: ipse etiam Verres desperato patrocinio sua sponte discederet in exilium. *Ascon. Argum. in act.* 1.

(*c*) In cæteris orationibus defensor futurus, accusationis officium his libris qui Verrinarum nomine nuncupantur, compensare decrevit; &....in una causa vim hujus artis, & eloquentiæ demonstrare. *Ibid. Argum. in lib.* 1. *Verr.*

(*d*) Quo nomine abs te. C. Verres sestertium millies ex Lege repeto. *Divinat. in Cæcil.* 5.

somma (a): e benche la legge in tali occasioni accordasse il doppio del danno, sembra ch'egli insistesse per la semplice somma., il che diede occasione, come dice Plutarco, di sospettarsi di „ essere stato corrotto, per essersi contentato d'aver domandato „ men del dovere: ma se vi fu in effetto qualche abbassamento nella multa, potè farsi col consenso di tutte le parti, in riguardo forse alla sommessione di Verre, e di una compensazione per gl' imbarazzi e per le fatiche, che risparmiava a' suoi persecutori. Egli è sicuro almeno, che questo famoso affare, lungi dal gettar la menoma taccia sul carattere di Cicerone, servì all' incontro a far risplendere piucchè mai il suo merito e la sua integrità, come di uno, a cui nè danajo lo corrompeva, nè potenza l'atterriva, di persequitare un pubblico oppressore; e far che i Siciliani conservassero sempre una viva riconoscenza pel servigio, che avea loro renduto.

La Causa di Verre spira contro di Cicerone disposizioni poco favorevoli.

Dalla conclusione di queste orazioni contro di Verre possiamo osservare, che l'impegno di Cicerone in sostener questa causa, avea ispirato alla nobiltà disposizioni per lui poco favorevoli; Egli però, senza pigliarsene pena, dichiara liberamente, „ che e' riguardava i nobili, come nimici naturalmente della „ virtù e dell'industria degli *uomini nuovi*; e come una stirpe „ di diversa spezie, che nè le diligenze, nè gli altrui buo„ ni offizj possono impiegare a favorirgli: che in quanto a „ lui, seguendo le orme di que' che l'avevan preceduto nella „ medesima carriera, era risoluto di seguire il suo corso, e di „ aprirsi, colla sua diligenza e i suoi fedeli servigi, una strada „ per acquistarsi il favore del Popolo, e gli onori dello Stato, „ senza prendersi impaccio delle querele, a cui poteva espor„ lo questo cammino: che se nella causa, che s'era impegnato „ a sostenere, e' si fosse accorto che i Giudici, non avessero cor„ risposto affatto all' opinione, che egli n'avea concepita, pro„ mettea d'attaccare non solamente que' che s'erano di già la„ sciati corrompere, ma quegli ancora, che avessero avuto qual„ che notizia della loro corruzione; e se si ritrovava qualche-

M „ duno

(a) Dicimus C. Verrem..... quadringenties sestertium ex Sicilia contra leges abstulisse. *In Verre Act.1.18.*

„ duno, che avesse avuta l'audacia di tentare i Giudici, coll'au-
„ torità o coll'artificio, ad intraprendere di mettere il deliguen-
„ te a converto: e' si protestava di citar questo al Tribunale
„ del Popolo, ove l'avrebbe perseguitato con più calore di quel
„ che dimostrava contro di Verre (*a*).

Saggio di alcuni delitti di Verre.

Ma prima di allontanarmi da questo soggetto, gioverà pel progresso della mia opera, che io mi fermi un tantino sull'esposizione de' principali delitti di Verre, poichè così conoscerà meglio il Lettore la maniera, che era in usanza tra' Romani nel governo delle Provincie, e l'origine di quelle grandi accuse o di que' pubblici delitti, de' quali molti ne incontrerà nel pregresso di questa Storia; poiche quantunque pochi de' Gevernatori fossero stati tanto colpevoli, quanto Verre, pochi ve ne furono; che non meritassero buona parte degli stessi rimproveri; e perciò Cicerone non lascia nelle sue orazioni, di replicare e far concepire, di che importanza egli era il trattarlo con tutto il rigore, per arrestare il corso d'un disordine contanto generale, che sarebbe poi impossibile a potersi reprimere.

L'accusa si raggirava in quattro capi. Il primo sulla corruzione di Verre ne' giudicj (*b*), il secondo sulle sue rapine ed estorsioni, sulle decime e le rendite pubbliche, che riscuoteva. Il terzo su i ladronecchi particolari di statute e di vasi d'argento, che era propriamente la sua passione. Il quarto sulle punizioni tiranniche e contrarie alle leggi, che avea adoperate. Da un gran numero di fatti, che Cicerone avea raccolti, e che pure altro non era, come egli stesso lo dice, se non un piccolo estratto di una relazione molto più distesa di delitti, de' quali Verre era attualmente colpevole.

Non vi era in tutta la Sicilia un solo podere di qualche valore, passato da un possessore ad un'altro per testamento o per ven-

(*a*) Proinde si qui sunt, qui in hoc reo aut potentes, aut audaces, aut artifices ad corrumpendum judicium velint esse, ita sint parati, ut disceptante Pop. Rom. mecum sibi rem videant futuram. *In Ver.* 5. 71.

(*b*) Quid igitur dicet? fecisse alios ... sunt quædam omnino in te singularia .... quædam tibi cum multis communia. Ergo omittam tuos peculatus, ut ob jus dicendum pecunias acceptas .... quæ forsitan alii quoque fecerint. *In Verr. l.* 3. 88.

vendita frallo spazio di 20. anni, ove Verre non avesse mandato qualche emissario, per iscroprir nel titolo qualche ommissione o qualche altro difetto, da cui avesse potuto prender dritto di strappar danajo dall'erede. Dione di Alesa, uomo di qualità, godeva tranquillamente una grande eredità, che gli era stata lasciata da uno de' suoi congiunti, colla sola condizione di eriger alcune statue in una pubblica piazza, altrimente l'eredità si fosse devoluta a Venere Ericea (*). Le statue tuttocchè fossero state erette, pure sotto certi vani pretesti avea Verre subornato un vil Siciliano, per pretendere questa eredità per lo stato in nome di Venere: e quando la causa fu avanti il suo Tribunale, obbligò Dione a comporsi con esso, per la somma di 27500. ducati, e di dargli una razza de' suoi più bei cavalli, con tutti i mobili e tutti i vasi della credenza della casa del testatore (a).

Sopatro accusato, affine di cavarne denajo.

Sopatro, cittadino considerabile della Città di Alicia, era stato accusato innanzi al Pretore C. Sacerdote, antecessore di Verre, d'un delitto capitale, del quale e' s'era discolpato con molto suo onore; ma l'accusa fu rimmovata innanzi al nuovo Pretore. Sopatro si presentò al Tribunale con molta fidanza, attesa la sua innocenza, e la decisione di Sacerdote; ed essendosi appuntata la causa nella prima udienza, Timarchide, Liberto di Verre e suo Agente Generale, andò a ritrovar l'accusato e l'avertì da amico, di non fidarsi troppo alla bontà della sua causa, ed alla sua prima vittoria, poichè i suoi Avversarj eran nella risoluzione d'offrir danajo al Pretore, che gradirebbe più tosto riceverne,

M 2 per

(*) Detta così dal Monte Erice, uno de' più alti della Sicilia, ove fu a lei dedicato un Tempio, a similitudine del quale ne fu a Roma fabbricato un' altro fuori la porta Collina, per voto fatto nella seconda guerra Punica, e questi diminuì molto la frequenza del primo. Di questo parla Virgilio, stimandolo fabbricato da Enea:

Tum vicina astris Ericino in vertice sedes
Fundatur Veneri Idaliæ.
Æneid. v. 659.

(a) Hic est Dio.... de quo, multis primariis viris testibus, multorumque tabulis vobis priore actione satisfactum est, H. S. undecies numeratum esse, ut eam causam, in qua ne tenuissima quidem suspicio posset esse, isto cognoscente obtineret: preterea greges nobilissimarum equarum abactos, argenti vestisque stragulæ domi quod fuerit esse direptum. *Ibid. l.* 2. 7.

per liberare un delinquente, che per condannarlo; e che non era per altro, inclinato ad annullar la sentenza del suo predecessore. Sorpreso Sopatro da questo discorso, promise di farvi riflessione, e dichiarò soltanto, che egli non era in istato d'avanzare una grossa somma. Avendo consultato l'affare co' suoi amici, gli fu consigliato di credere alle circostanze, giacchè v'era forzato: in guisachè ritornando Timarchide, obbligandogli la scarsezza del danajo, si compose per duemila ducati, che furon tantosto pagati (a). Credette egli tutte le sue iniquietitudini finite; ma dopo un'altra udienza fu di nuovo la causa appuntata, e Timarchide ritornò per dargli avviso, che i suoi avversarj avevano offerta una somma molto più rilevante della sua; e per consigliarlo, che da uomo savio, considerasse quel che dovea fare: scappando a Sopatro la pazienza, non diede tempo all'impudente Timarchide di finire, e gli disse chiaramente „ che in qualunque modo andas„ se a terminar la faccenda, egli non avrebbe dato altro. Tutti i suoi amici approvarono la sua risposta, colla persuasiva, che Verre stesso, qualunque fosse la sua intenzione, non averebbe autorità da tirarsi seco tutti i Giudici di Siracusa, che eran la più onesta gente della Città; e che avevano di già data fuori una sentenza favorevole a Sopatro, col passato Pretore. Giunta la terza udienza, Verre dette ordine a Petilio, Cavaliere Romano, che sedeva in qualità d'uno de' Giudici, d'andare a sentire una causa privata, ed appuntata per lo stesso giorno. Petilio ricusò di lasciar l'udienza, perchè i suoi assessori eran trattenuti dalla causa di Sopatro, che dovea giudicarsi; ma il Pretore dichiarando che potevano anche questi seguirlo, e ch' e' non intendea trattenerli; usciron tutti in quel punto, altri per giudicar la causa privata con Petilio, altri per servire i loro amici in altre cause. Minucio Avvocato di Sopatro, veggendo la sala vuota credè subito, che la lite del suo Cliente sarebbe posposta ad altra giornata; e si disponeva anche ad uscire, allorchè Verre l'arrestò, ordinandogli di parlar la causa, di cui era caricato: „ Ed „ in-

(a) Post ad amicos retulit, qui cum ei fuissent auctores redimendæ salutis, ad Timarchidem venit, expositis suis difficultatibus hominem ad H. S. LXXX. perducit, eamque ei pecuniam numerat. *Ibid. l.* 2. 28.

„ innanzi a chi? rispose l'Avvocato; avanti di me, gli disse Verre, se pur mi credete degno di giudicare un miserabile Greco e Siciliano. Io non contesto punto la vostra qualità e 'l vostro grado, replicò Minucio ma desidererei veder quì i vostri assessori, che conoscono perfettamente la giustizia della mia causa: Cominciate, ripigliò Verre, giacchè non possono questi ritrovarsi quì: e neppur io mi ci posso ritrovare, rispose Minucio, poichè Petilio mi ha pregato di seguirlo anche ad assistere al giudizio d'un altra causa. In vano Verre impiegò le minaccie per arrestarlo: egli se n'andò via con tutti gli amici di Sopatro. Un fatto così inaspettato irritò un poco il Pretore: e dopo certe parole, che Timachide gli disse all'orecchio, diede ordine a Sopatro di dichiarar da se stesso quel che aveva a dire in sua difesa. Quest' infelice accusato lo sconciurò per tutti i Dei di non pronunciar la sentenza; primachè i Giudici non vi fossero presenti; ma Verre chiamando i testimonj, e fingendo ascoltarne uno o due, decise la Causa in un momento, con una sentenza, che condannava il preteso reo (a).

Vende il Sacerdozio di Giove, a Teomnaste.

Tra una infinità di rapine, delle quali Verre veniva caricato, la vendita degli ufficj pubblici fu uno de' più odiosi articoli. Non vi era stata carica, anche di quelle, che anticamente dipendevano da' liberi voti del popolo, che egli non l'avesse venduta arbitrariamente a coloro, i quali glie ne avevano offerto il prezzo più vantaggioso. Il Sacerdozio di Giove di Siracusa era una delle più considerabili: l' elezione facevasi col voto di tutti i cittadini, che nominavano tre persone, i cui nomi si mettevano in un'urna, e quello che la sorte facea uscire il primo, era sempre preferito. Verre avea venduta questa dignità a Teomnaste, e non gli costò molto a farlo nominare il primo de' tre, che doveano esser proposti per l'elezione; e poichè il rimanente dipendea dal tirarsi la bussola, si attendea con molta curiosità qual ripiego ritrovarebbe. Verre per accertarsi di quel che non era in sua.

(a) Tum repente iste testes citari jubet. Dicit unus & alter breviter. Nihil interrogatur. Preco dixisse pronunciat. Iste ...... properans de Sella exiluit: hominem innocentem a C. Sacerdote absolutum indicta causa, de sententia Scribæ, Medici haruspicisque condemnavit. *In Verr.* 2. 30.

ſua balia (*a*). Egli comandò in primo luogo, che Teomnaſte foſſe riconoſciuto Gran Sacerdote, ſenza le formalità dello ſcrutinio. Ma gli Siracuſani avendo rappreſentato, che ciò era un voler offendere la loro Religione e le leggi; egli ſi fece moſtrar la legge, che ordinava apertamente „ che vi foſſero tanti „ biglietti, quante erano le perſone nominate, e che il Sacerdozio „ ſi daſſe a quello, il cui nome uſcirebbe il primo. Egli do„ mandò loro quante perſone avevano nominate: tre, riſpoſero „ quelli: che altro ſi ha da far dunque, replicò Verre, ſe non „ di mettere i tre nomi nell'urna e trarne uno? Convenutoſi in„ tanto, che la legge altro non domandava, e fece far ſubito tre „ biglietti, ma che avevano tutti tre il nome di Teomnaſte: „ fecegli gettar nell'urna, e 'l primo che fu tirato non potè „ mancare di determinar l'elezione in ſuo favore.

Rapine ſulla decima delle biade.

La decima delle biade delle Città, conquiſtate di Sicilia apparteneva alla Repubblica, come aveva altre volte appartenuto a' loro Re. Si eſigeva in iſpecie, e l'officio de' Queſtori ſi era di farla traſportare a Roma: Ma perche ella non era ſufficiente per lo biſogno di una Città sì popolata, ſi era aſſegnato al Pretore una ſomma ſul pubblico teſoro per averne il complimento neceſſario nel corſo dell'anno. La maniera di eſiger le decime, era ſtata regolata da una legge del Re Jerone (*), il più moderato degli antichi tiranni della Sicilia; ma Ver-

(*a*) Num quid igitur oportet, niſi tres ſortes conjiei, unam educi? nihil. Conjiei jubet tres, in quibus omnibus ſcriptum eſſet nomen Theomnaſti. Fit elamor maximus..... Ita Jovis illud Sacerdotium ampliſſimum per hanc rationem Theomnaſto datur. *Ibid.* 51.

(*) Quando i Romani ſoggiogarono la Sicilia, non vollero affatto imporre altri tributi a' Siciliani, *ut iis jucundior eſſet*, diee Cieerone, *muneris illius ſanctio, & ejus regis, qui Siculis cariſſimus fuit, non ſolum inſtituta commutato Imperio, verum etiam nomen remaneret*; ma vollero che in tutto ſi oſſervaſſero le leggi del Re Jerone, una delle quali era quella, che regolava le decime, o ſia la decima parte delle biade, che produeevano i terreni, che pagavaſi a' pubblici eſattori, detti Decumani, e non potevaſi riſcuotere in denaro, ma neceſſariamente in roba, affinche non aveſſero i cittadini ſofferto l'intereſſe di eſitare fuor di tempo opportuno le biade, per ſodisfare la decima. *Cic. In Verr. de Frum. num.* 15. *Rollin. Hiſtor. Ancien. Tom.* X. *liv.* 20.

Verre non facendo difficoltà di cangiar l'usanza, ordinò che i „ Siciliani dovessero pagare (*a*) tuttociò, che sarebbe lor domandato dal Collettore, con una sola riserba; che se egli esigesse „ più di quello, che gli era dovuto, n'avrebbe restituito otto volte il valore. Questo strano editto dava in preda l'Isola intera alla discrezion di coloro, che eran caricati di raccoglier la decima. Costoro s'impadronivano di tutto quel che si era unito ne'granaj di ogni luogo; mettevano nell'obbligo le Città, di transigersi a pezzo di danajo, per riserbarne una porzione. Se v'incontravano qualche resistenza, sequestravano i beni, mettevano le persone (*b*) alla tortura, e ne strappavano alla fine il consenso. Verre ammassava con questo mezzo non solamente tutto il grano, ch'era necessario per Roma, ma di vantaggio una prodigiosa quantità di danajo, che mettea nelle sue casse (*c*). E' non avea rossore di vantarsi, che questa sola maniera lo rendea molto ricco, da potersi metter a coverto di ogni sorte d'accusa: e non si potea ciò mettere in dubbio, essendosi provato, che uno de' suoi (*d*) Collettori avea guadagnato più di 32500. scudi nel suo impiego. I poveri contadini, che non potevano sperar soccorso contra una tal violenza, eran forzati di rinunziare alla coltura delle Terre, e di abbandonar le loro abitazioni; in guisachè si trovò, col numeramento delle terre lavorabili, delle quali ogni Città aveva il suo esatto registro, che per lo corso de' tre anni del Governo di Verre, due terzi de' poderi eran stati posti in abbandono, e le terre rimaste incolte.

Apro-

(*a*) Tota Hieronica lege .... rejecta & repudiata .... aedictum, judices, audite praeclarum: quantum Decumanus edidisset aratorem sibi decumae dare oportere, ut tantum Arator Decumano dare cogeretur. *Ibid*.3. 10.

(*b*) ... Aprionius venit; omne instrumentum diripuit, familiam abduxit, pecus abegit ... hominem corripi, & suspendi jussit in Oleastro. *Ibid*. 1.

(*c*) Jam vero ab isto omnem illam ex aerario pecuniam, quam his oportuit Civitatibus pro frumento dari, lucrifactam videtis. *Ibid*. 75.

(*d*) Tu ex pecunia publica H. S. tredecies scribam tuum, permissu tuo cum abstulisse fateare, reliquam tibi ullam defentionem putas esse? *Ibid*.80. Agirynensis ager ... ducentos quinquaginta Aratores habuit primo anno Praeturae tuae. Quid tertio anno? Octoginta ... Hoc peraeque in omni agro decumano reperietis. *Ibid*.51.52.

Apronio, affittatore delle decime, suo carattere.

Apronio uomo di un carattere e di una vita (*a*) infame, ch' era il principale affittatore delle decime, non ebbe difficoltà di confessare, allorchè se gli rimproverò la crudeltà delle sue esazioni, che il Pretore aveva avuta sempre la maggior parte del guadagno. Egli tollerò questo rimprovero in presenza di Verre e de' Magistrati di Siracusa, da un particolare chiamato Rubrio, che offerì nello stesso tempo le pruove della sua accusa; ma Verre trovò modo, senza scomporsi, d'interrompere il suo discorso, e di farlo passar per una doglianza senza ragione. Ella fù nulladimeno rinnovata collo stesso strepito da Scandilio, che obbligò fortemente i Giudici a darvi la lor decisione. Verre non potendo ridurlo al silenzio, finse di arrendersi, e nominò tantosto per Commissarj Cornelio suo Medico, Volusio suo Aruspice, e Valerio suo Banditore (*b*). Invano Scandilio s'ostinò a domandare, che se gli dassero per giudici i Magistrati, o che l'affare fosse rimesso a Roma. Il Pretore rispose, che in una causa, ove era interessata la sua propria riputazione, e' non potea fidarsi (*c*) se non se a suoi amici; e Scandilio avendo ricusato di produrre le sue pruove innanzi ad un tal Tribunale, Verre gl'impose una pena di cinquemila sesterzj, in vantaggio dello stesso Apronio.

Toglie a Cajo Ejo i Dei, che avea nella sua Cappella.

Cajo Ejo, uno de' principali cittadini di Messina, ove viveva lautamente in una delle più magnifiche abitazioni della Città, ed ove si facea onore di ricevere in casa sua i Principali Magistrati Romani, aveva una Cappella domestica fabbricata da suoi antenati, e fornita di certe immagini di Dei di un

(*a*) Eorum omnium qui decumani vocabantur Princeps erat Q. ille Apronius, quem videtis, de cujus improbitate singulari, gravissimarum legationum querimonias audistis. *Ibid.* 9.

(*b*) Cum palam Syracusis te audiente maximo conventu P. Rubrius Q. Apronium sponsione lacessivit, ni Apronius dictitaret se sibi in decumis esse Socium. *Ibid.* 57.

(*c*) Hic tu medicum & Haruspicem & preconem tuum recuperatores dabis *Ibid.* 60. Iste viros optimos recuperatores dat eundem illum medicum Cornelium & Haruspicem *Volusianum*, & Valerium Preconem *Ibid.* 21. Scandilius postulare de conventu recuperatores. Tum iste negat se de existimatione sua cuiquam nisi suis commissurum.... Cogit Scandilium quinque illa millia nummum dare atque adnumerare Apronio. *Ibid.* 60.

un valore inestimabile. Vi si vedeva in marmo in un lato un Cupido di Prassitele (*), e nell'altro in bronzo un Ercole di Mirone (**) con un piccolo Altare per ciascheduna divinità, per accrescere la santità del luogo. Vi erano due altre figure di bronzo, che rappresentavano due di quelle donzelle, appellate *Canefore*, co i panieri in testa, ove costoro portavano, alla maniera degli Ateniesi, le cose, che dovevano servire al Sacrificio; e queste due Statue eran di Policreto (***). Si riguardavano qual ornamento, non solo di quella casa, ma ancora di Messina (*a*). Eran cognite a Roma e visitate continuamente dagli stranieri, a' quali era sempre aperta la casa di Ejo. Il cupido era stato imprestato

[*] Prassitele, celebre Scultore dell' Antichità, fiorì verso la CIV. Olimpiade, e che non dee confondersi con un' altro, che si rendette illustre a' tempi di Pompeo nel mestiero di Orefice, lavorava principalmente in marmo. Uno delle sue più belle Statue fu un Cupido, che Frine celebre Cortigiana e sua amante glie lo tolse, e lo pose in Tespia sua Patria, Città della Boezia; che è forse quello stesso, che lungo tempo dopo cadde in mano d' Isabella d' Este di cui parlasi nelle memorie del Presidende Thou. Ma il Cupido di Cajo Ejo, quantunque anche di Prassitele, non era però lo stesso. Sul primo Cupido i Dotti vi han fatte più di 24. Epigramme, che si ritrovano registrate nel lib.4. dell' Antologia. *Ved. Rollin. della Scultur. Tom.* xi. *Histor Ancien.*

[**] Mirone creduto Ateniese, perche gli abitanti di Eleuteria, ove egli nacque, s'erano rifugiati in Atene. E' fu discepolo di Policleto, e si rendè celebre nella Scultura per una Vacca di Bronzo, che diede luogo dopo a molte Epigramme, registrate nell' Antologia. Dell' Ercole, che narra Cicerone non se n' ha altra contezza, fuor della sua, nè si sanno l' opre, che egli verisimilmente avea scolpite.

[***] Policleto, discepolo di Agelade e Maestro di Mirone, era nativo di Sicione Città del Peleponnese, fiorì nell' 87. Olimpiade: fu egli un eccellente Scultore, che come dice Plinio, *consumasse hanc scientiam judicatur*, e Forenticen *sic erudisse, ut Phidias aperuisse*. Una sola delle sue Statue di Bronzo fu venduta cento mila scudi. La più celebre di queste fu il famoso Doriforo [nome che si dà alle guardie del Re di Persia] che servì per modello tutti i famosi Scultori, che andavano ad ammaestrarsi sopra; e che perciò fu nominato *Canon. Plin. Histor. Nat. lib.* 34. *cap.* 8.

[*a*] Erat apud Hejum Sacrarium, magna cum dignitate in ædibus, a majoribus traditum, perantiquum, in quo signa pulcherrima quatuor, summo artificio, summa nobilitate &c. *In Verr. l.* 4. 2. C. Claudius, cujus ædilitatem magnificentissimum fuisse scimus, usus est hoc cupidine tamdiu, dum Forum diis immortalibus Populoque Romano habuit ornatum... Hæc omnia quæ dixi signa ab Hejo de Sacrario Verres abstulit &c. *Ibid.* 3.: Ita jussisti opinor, ipsum in tabulas referre. *Ibid.* 6. In auctione signum æneum non magnum H. S. CXX. millibus venire non vidimus. *Ibid.* 7.

a C. Claudio, per ornarne il Foro, nel suo possesso dell'Edilità ed ei l'avea rimandato fedelmente a Messina; ma Verre ritrovandosi alloggiato in casa di Eio, non lo lasciò riposare, fin tanto che non gli ebbe tolto dalla sua Cappella i Dei, e le *Canefore*; e per coprir questa ruberia, forzò Ejo a metterglile a conto, come se l'avesse comperate per cento doppie, nello stesso tempo, che una semplice Statua di bronzo di mediocre grandezza, erasi venduta fino a Mille. Verre aveva ancora osservato nella casa di Ejo un' apparato di arazzi di quegli, che passavano per li più preziosi della Sicilia, e della specie, chiamata *Attalica*, per cagione della loro ricchezza. E' risolvè di farli passar tra' suoi beni (*a*): ma bisognava aspettar prima, che il possesso delle Statue gli si fosse assicurato. Subito ch' egli ebbe abbandonata Messina, pregò Eio con sue lettere d' inviarli la sua tappezzeria in Girgenti, per una certa funzione, nella quale volea servirsene; ed avutala una volta nelle sue mani, fu impossibile ad Eio di farsela restituire. Messina fu nulladimeno la sola città della Sicilia, che sostenne costantemente l'interesse di Verre, e che mandò nel tempo della sua accusa, pubbliche testimonianze in suo favore, con una deputazione de' suoi più illustri Cittadini, de' quali Eio era il capo: ma allor, che costui fu interrogato in presenza di Cicerone, dichiarò apertamente, che malgrado l' obbligo, in cui credeva essere, di dover eseguire la commissione, di cui era stato da' suoi concittadini caricato; e' non era stato però meno spogliato da Verre de' beni lasciatigli da' suoi antenati: e che non avrebbe giammai lasciati uscir dalle sue mani, se avesse potuto (*b*) conservarli.

Toglie a Panfilo un bel vaso d'argento, e due coppe.

Aveva Verre in casa sua due fratelli di Cilicia, uno dipintore e l' altro scultore, al sentimento, de' quali rimetteva il

(*a*) Quid illa Attalica tota Sicilia nominata ab eodem Hejo peripetasmata emere oblitus es? at quomodo abstulit? *Ibid.* 12.

(*b*) Quid enim poterat Hejus respondere? Primo dixit se illum pubblicè laudare, quod sibi ita mandatum esset; Deinde neque se illa habuisse venalia, neque ulla conditione si utrum vellet licere adduci unquam potuisse ut venderet illa &c. *In Verr.* 4. 7.

il tutto in materia di pitture e di fcolture. Eran coftoro ftati sforzati ad abbandonar la Patria, per aver rubato il Tempio d' Apolline, e 'l Pretore di Sicilia gli aveva prefi al fuo fervigio, per ifcoprir tutto ciò, che vi era di preziofo ne' luoghi pubblici, ed in cafa de' particolari. Quefti due fratelli avendo avvertito il Pretore, che un certo Panfilo di Lilibeo poffedea un vafo d' argento d' una grandezza e di una bellezza ftraordinaria, ch' era opera di Boeto (*a*), egli fe lo fece condurre fubito e lo fituò tra' fuoi vafi. Un giorno che Panfilo penfava alla fua perdita, difpiacendogli di un' opera, che era il principale ornamento della fua credenza, e di cui fi faceva onor nelle fefte, ricevè un' altro ordine dal Pretore, d' inviargli due belle coppe d' argento, che erano celebri anch' effe, ornate di eccellenti figure di rilievo. Il timore di qualche accidente più perniciofo, gli fece prendere la rifoluzione di portar da fe fteffo le fue coppe a Verre. Giungendo al palagio, feppe ch' egli s' era ritirato a dormire: ma ritrovò i due fratelli (*b*), che gli domandarono fubito le fue coppe, e glie ne lodarono il lavoro. Panfilo dimoftrando molto difpiacere di perderle: gli domandarono quelli, che cofa mai darebb' egli per confervarle? e fenza dargli tempo di rifpondere, gli differo, che glie l'averebbero fatte lafciare per quaranta fcudi, a' quali Panfilo ne offerì venti: la fua buona fortuna volle che Verre fi rifvegliò, e domandò le coppe; che gli furono fubito prefentate: ma i due fratelli, che avevano la loro fperanza, gli fecero vedere, che quelle non corrifpondevano all' idea, che glie n' era ftata data, e che non meritavano aver luogo nella fua credenza; onde Verre rimandò rozzamente Panfilo, che in tal modo ferbò le fue coppe.

Domanda, e fi fa dare il Mercurio, che era in Tintari.

Si venerava nella Città di Tintari una celebre immagine

(*a*) Celebre Cartaginefe per quantità di Opere di Scultura. *Plin. Hift. Nat. lib.* 33. 12. *lib.* 34. 8.

(*b*) Cybirate funt fratres.... quorum alterum fingere, opinior e cera folitum effe, alterum effe pictorem... Canes venaticos diceres ita odorabantur omnia & perveftigabant. *In Verr.* 4. 13. Memini Panphylum Lilybætanum....mihi narrare cum ifte ab fe fe hydriam Boethi manù factam, præclaro opere & grandi pondere per poteftatem abftuliffet. Se fane triftem & conturbatum domum revertiffe &c. *Ibid.* 14.

ne di Mercurio, che era stata già un tempo rapita agli abitanti da' Cartaginesi, e che poi Scipione aveva loro restituita; e questo accidente sembrava averne accresciuta la divozione. Verre risolvette di procurarsela, dando perciò ordine a Sopatro, primo Magistrato della Città, di mandarla a Messina. Essendovisi opposto il Popolo con molto calore, Verre non s' ostinò in questa congiontura, ma rinnovò poco dopo lo stess' ordine a Sopatro colle più rigorose minacce. Il Senato di Tintari, a cui Sopatro espose la domanda di Verre, essendovisi opposto unanimamente, il Pretore portossi in quella Città: dove fece nuove istanze a Sopatro; il quale gli partecipò il rifiuto del Senato, senza l' ordine del quale, e' non osava soddisfarlo. „ Non „ mi state a parlare, gli disse Verre, del vostro Senato, della „ vostra Religione, e de' vostri timori: costeravvi la vita; io „ vi farò morir sotto i colpi di staffilate, se non ho in questo punto la statua ". Sopatro ebbe ricorso al Senato; ma invano s'affaticò colle sue lagrime a persuaderlo. Tutti i Senatori si alzarono con impeto e confusione, e lo lasciarono senza risposta. Verre, che attendeva il ritorno di Sopatro, seduto sul suo Tribunale, benchè nel cuor dell' inverno, ed in un tempo molto freddo e piovoso, vedendolo, ritornar senza la statua, diede ordine subito, che fosse spogliato, de' suoi abiti, e condotto nudo nella pubblica piazza, e che fosse legato alla Statua equestre di Cajo Marcello, ed esposto in quello stato al freddo, ed alla pioggia (*a*) e crudelmente castigato con una spezie di tormento, sopra un cavallo di bronzo; ove sarebbe morto senza meno, se la compassione non avesse mosso il Popolo, fino a forzare il Senato, di promettere a Verre la Statua di Mercurio.

II.

(*a*) Tum iste: quam mihi religionem narras? quam pœnam? quem Senatum? Vivum te non reliquam: moriere virgis, nisi signum traditur..... Erat hiems summa tempestas ut ipsum Sopatrum dicere audixtis, per frigida: imber maximus cum ipse imperat lictoribus, ut Sopatrum... præcipitem in forum dejiciant; nudumque constituant .... Cum esset vinctus nudus in aere, in imbri, in frigore, neque tamen finis huic injuriæ crudelitatique fiebat, donec Populus atque universa multitudo atrocitate rei commota, Senatum clamore coegit, ut ei simulacrum illud Mercurii polliceretur. *Ibid.* 39. 40.

Toglie il Candelabro ad Antioco Re di Siria, del quale ne avea fatto un dono a Giove Capitolino.

Il Giovane Antioco (*) Re di Siria, dopo avere esposte in Roma le pretenzioni, che per parte di sua Madre avea sull' Egitto, passò nello stesso tempo per la Sicilia, ritornando ne' suoi Stati, e si fermò a Siracusa, in cui Verre, che lo sapea ricco d' argenti, lo ricevè con molta accoglienza: gli offrì de' rinfreschi, e lo trattò magnificamente a pranso. Questo Giovane Monarca, sensibile alla gentilezza del Pretore non mancò di restituirgli l' invito; e nel festino, che dette, si prese il piacere di far risplendere i vasi della sua credenza, che eran d' oro e d' argento, tempestati di gioje; e fra' quali si ammirava particolarmente una gran Coppa, scolpita in una sola gemma, e sostenuta da due maniche d' oro. Verre fissò tutti i suoi sguardi e la sua ammirazione sopra ogni cosa, nello stesso tempo, che il Re si gloriava di vederlo sì contentò del festino. La mattina vegnente, Verre mandò a pregare il Re di mandargli qualcheduno de' suoi belli vasi, e particolarmente la sua gran coppa, sotto pretesto di fargli vedere a' suoi Artefici: onde Antioco glie li fece portare, senza affatto sospettar di nulla. Teneva egli ancora, oltre di questi vasi, che erano pel suo uso domestico, un gran candelabro a più rami, tutto coverto di pietre le più preziose, e di un valore inestimabile, del quale aveva proposto farne un' offerta a Giove Capitolino; e perchè non erano ancora terminate le riparazioni, principiate al Campidoglio, non aveva egli ritrovato, nel Tempio, decente luogo, per mettervi il suo donativo: cosa che l' aveva fatto risol-

[*] Antioco Eusebo Re di Siria, sposò Selena vedova di Antioco Grifo, e Sorella di Tolomeo Latiro Re di Egitto. Da questa ebbe due figliuoli Antiocho l' Asiatico e Seleuco; Fu Eusebo vinto in Battaglia da' figliuoli di Antioco Grifo e scacciato dal suo Regno di Siria; Selena sua moglie conservò una parte della Fenicia e della Celosiria dove educò regiamente i suoi due figli. Toccava a questi per diritto di successione il Regno di Siria: Ma perchè Alessandro II. Nipote di Latiro e di Selena era stato scacciato dal Trono di Egitto pensò di pretendere anche a questa Corona, quindi l'anno avanti di G. C. 73. mandò i suoi due figliuoli ad implorar perciò l' ajuto de' Romani. Ma perchè costoro non volevano vedere uniti in un Capo solo i due Imperi di Egitto e di Siria, e perchè erano fortemente impegnati nella guerra di Mitridate; perciò dopo due anni d' inutili tentativi, dovette Antioco l' Asiatico e 'l fratello ritornarsene infruttosamente. *Cic. lib. 4. in Verr. num. 27.*

ſolvere di riportarlo in Siria; affinchè appariſſe con più ſplendore, allorchè vi ſarebbe eſpoſto la prima volta.. Il Pretore aveva avuta qualche notizia di queſta bell'opera, onde pregò il Re di fargliela vedere, con promeſſa, che queſto favore lo riceverebbe egli ſolo. Antioco non ebbe difficoltà d' inviargli il candelabro, per alcuni ſuoi famigliari, che dopo averne fatto ammirar tutte le bellezze a Verre, aſpettavano per riportarlo. Ma Verre fingendo di non poter ſaziare la ſua ammirazione, e d' aver biſogno altro poco di tempo per ſodisfarſi; gli obbligò di laſciarlo nelle ſue mani. Paſſati alcuni giorni, il Re, a cui non più parlavaſi del ſuo candelabro, glie lo fece domandar civilmente: la coſa ſi traſportò ad altro giorno; e finalmente con altre iſtanze, non eſſendogli pur riuſcito, fu obbligato parlarne a viva voce il Pretore, il quale lo pregò iſtantemente a fargliene un donativo. Ma perchè la ſantità di un voto, fatto a Giove, alla viſta di molte Nazioni, ſi era una ſcuſa, che non ammetteva riſpoſta, Verre cominciò alla prima colle minacce: ma vedendole impotenti, egualmente che le ſue preghiere, ordinò fieramente al Re d' uſcir ſubito della ſua Provincia, dichiarandogli, che ſapea, che egli era collegato con alcuni Corſari, per invadere la Sicilia. Queſto infelice Principe, conoſcendo troppo tardi, che era ſtato vergognoſamente ingannato, ſiportò alla pubblica piazza (a) ove colle lagrime agli occhi, chiamando in teſtimonianza i Dei e gli uomini dell' ingiuſtizia del Pretore, conſagrò a Giove, con un ſolenne voto, quel candelabro, che aveva deſtinato al Campidoglio, e che Verre gli ſtrappava dalle mani con tanta empietà e violenza.

Se giungeva in Sicilia un Vaſcello riccamente carico, era tantoſto ſequeſtrato dagli ſpioni del Pretore, ſotto preteſto (b), che

(a) Rex maximo conventu, Syracuſis in foro... Flens ac Deos homineſque conteſtans, clamare cæpit Candelabrum factum e gemmis, quod in Capitolium miſſurus eſſet ... id ſibi C. Verrem abſtuliſſe...Id etſi antea jam mente & cogitatione ſua conſegratum eſſet; tamen, tum ſe in illo conventu Civium Romanorum dare, donare, dicare, conſacrare Jovi Opt. Max. &c. *Ibid.* 28. 29.

(b) Quæcumque Navis ex Aſia ... veniret, ſtatim certis indicibus, & cuſtodibus tenebatur: vectores omnes in Latomias conjiciebantur, onera atque mer-

Spogliai Vascelli, che capitano in Sicilia sotto varj pretesti.

che veniva di Spagna, e che aveva a bordo alcuni Soldati di Sertorio. I Capitani mostravano i passaporti colle polizze di carico, per dar chiare pruove, che erano onesti negozianti. „ Altri facendo veder la porpora di Tiro, altri gli aromi d'Arabia: questi le gioje e le pietre preziose; quegli i vini greci „ e' Schiavi dell'Asia: Ma le stesse testimonianze della loro innocenza, diventavano la cagione della loro rovina; poichè Verre innammorato della veduta di una sì bella preda, dichiarava che tutte queste ricchezze erano state acquistate col corseggiare; ed impadronendosi de' Vascelli, e di tutto il loro carico, facea chiudere l'equipaggio ne' più neri criminali; tuttoche la maggior parte fossero per avventura cittadini Romani. Vi era in Siracusa una famosa prigione, che appellavasi le *Latomie* (*), incavata in una selce, e di una orribile profondità, ch' era stata, nel suo principio, una cava di pietre, e che Dionigi il tiranno avea convertita in un carcere (*a*). In questo orribil luogo, riteneva Verre un gran numero di Cittadini Romani, carichi di catene, dopo aver fatte loro tante ingiurie, che s'era posto nella necessità di distruggerli, dimodochè ve ne eran pochi, che avessero speranza di riveder la luce; e furono dopo quasi tutti strangolati per ordine suo.

Accadde nulladimeno, che un Cittadino Romano della Città

merces in Prætoriam domum deferebantur .... eos Sertorianos milites esse atque a Dianio fugere dicebat. *In Verr.* 5. 56. Latomias illas Syracusanas omnes audistis ... Opus est ingens magnificum Regum, atque Tyrannorum. Totum est ex saxo mirandam in altitudinem depresso. Nihil tam clausum ad exitus.... nihil tam tutum ad custodias, nec fieri nec cogitari potest. *Ib.* 27. Carcer ille, qui est a crudelissimo Tyranno Dionysio factus, quæ Latomiæ vocantur, in istius imperio domicilium civium Romanorum fuit: *Ibid.* 55.

(*) Le Latomie dette anche Litotomee, erano anticamente cave di pietre, che gli antichi tiranni usarono per carceri, porchè erano mirabili per la loro fortezza. La più celebre di queste fu il carcere di Dionisio, espressamente ricordato da Cicerone, la cui struttura rappresentava la concavità d'un orecchio così mirabilmente lavorato, che ogni picciol romore si sentiva nella sommità, come se fosse un gran strepito; e Dionigio se ne serviva per sentire dal suo Palazzo, che vi era sopra edificato, ciocchè dicevano i condannati. Nè restano anche oggi molte altre in Siracusa. Il Mirabelli nella sua descrizione di Siracusa le descrive distintamente.

(*a*) Ubi supra.

tà di Cosa, appellato Gavio, si salvò felicemente dal fondo di questa orribile prigione, ed arrivò a Messina; dove credendosi fuor di periglio per esser prossimo a partir per l' Italia, ebbe l' ardire di lagnarsi apertamente delle ingiurie, ricevute dal Pretore; e vantarsi nello stesso tempo, che andando a Roma, Verre avrebbe subito inteso ragionarsi di lui. Ma perchè non era meno imprudenza parlar così in Messina, che nello stesso Palazzo di Verre; fu subito preso, e tenuto in arresto, fino all'arrivo del Pretore, che lo condannò, come un delinguente fuggito, ad essere staffilato nella pubblica piazza, dove lo fece inchiodar dopo ad una croce, drizzata a tale effetto, nel luogo il più cospicuo della riva, e voltato verso l'Italia, per accrescer così i tormenti di questo infelice, facendogli soffrire una morte crudele alla vista (*a*), per dir così, di casa sua.

Mette in mare una flotta secondo l'uso, ma molto mal corredata; sicche fu da' Nemici distrutta.

Essendo le coste della Sicilia infestate da un gran numero di Corsari, non mancavano i Pretori ognanno di mettere una flotta in mare, per la sicurtà del commercio e della navigazione, e le Città marittime facevano la spesa di questo armamento, somministrando ciascheuna un Vascello, col numero d'uomini e provisioni necessarie. Verre le dispensava qualche volta da questa contribuazione, per mezzo di grosse somme, che faceasi pagare per un tal favore; e i marinari ottenevano anche la dispensa dal servizio, quando erano in istato di comperarla. Si armava nulladimanco una fllotta di sette Vascelli, unicamente però in apparenza, poichè era cotanto sprovviduta di provisioni e di marinaj, che giammai avrebbe avuto ardire di presentarsi al nemico. Il comando dovea essere tralle mani del Questore o di un suo Luogotenente, secondo l' usanza stabilita: ma Verre volle darlo a Cleomene Siracusano, la cui donna era sua amante (*b*), per assicurarne in tal modo più tranquillamente il

(*a*) Gavius hic quem dico, Cosanus cum in illo numero Civium ab isto in vincla conjectus esset, & nescio qua ratione, clam è Latomiis profugisset ... loqui Mesanæ cepit & queri, se civem Romanum in vincla conjectum, sibi recta iter esse Romam, Verri se presto advenienti futurum &c. *Ibid.* 61.

(*b*) Erat & Nice facie eximia ... uxor

il possesso, in assenza di suo marito; poiche in vece d' impiegar la state, come gli altri Governatori, in far la visita della sua Provincia, e' si ritirava in una piccola Isola vicino Siracusa, ove alloggiava sotto tenne e ricchi padiglioni, che cincevano la fonte d' Aretusa; e non permettendo colà ad alcuno il parlargli d' affari, passava il tempo del caldo in compagnia delle sue donne, con tutti i piaceri più delicati, che l' arte e la libidine potevano inventare. La flotta aveva ordine nello stesso tempo di mettersi in vela, ed uscendo da Siracusa con molta pompa, salutava, nel passare, Verre e la sua compagnia. Era questo uno strano spettacolo, dice Cicerone, il vedere un Pretore Romano, ch' era stato lungo tempo sepellito nelle sue delizie (*a*), ricomparire agli occhi de' marinaj colle pianelle, in cambio de' calzaretti, converto con un abito di Porpora, che giungea fino a terra, e teneramente appoggiato sulla spalla di una donzella, per far la rivista di quella Squadra formidabile, che in vece di andare a purgare il Mare, terminava il suo corso, dopo molti giorni di navigare, al Porto di Pachino (*). Un giorno ch' ella stava si-

 cura-

uxor Cleomenis Siracusani ... iste autem cum vir esset Siracusis, uxorem ejus parum poterat animo soluto, ac libero tot in acta dies secum habere. Itaque exeogitat rem singularem. Naves, quibus legatus præfuerat, Cleomeni tradit. Classi Pop. Roman. Cleomenem Siracusanum præesse jubet. Hoc eo facit, ut non solum ille abesset a Domo... Nam estate summa, quo tempore cæteri Prætores obire Provinciam, & concursare consueverunt... eo tempore ad luxuriem libidinesque suas... tabernacula... carbaseis intenta velis, collocari jussit in Litore &c. *In Verr.* 5. 31.

(*a*) Ipse autem qui visus multis diebus non esset, tum se tamen in conspectum nautis paulisper dedit. Stetit soleatus Prætor Populi Romani cum pallio purpurio, tunicaque talari, muliercula nixus in littore. *Ibid.* 33. Quintiliano ammira estremamente questa descrizione, che par che ponga il fatto sotto gli occhi, ed addita molto più di quello che ci esprime; nè la sua bellezza può conservarsi in una traduzione. L. 8. 3.

(*) Pachino Promontorio di Sicilia, oggi detto Capo Passero, con un Potto, di cui ne fa menzione Cicerone nel 6. delle Verrine, che oggi chiamasi Porto Longobardo. Riguarda questo promontorio l' Oriente: *Qui contra Orientem prominet Siculoque alluitur mari, & Peloponnesum Cretensemque trajectum respicit*, scrive Strabone; è distante da Malta cento miglia, o come vuole Baudran, sessanta. Cicerone nel 6. delle Verrine vuole, che il di lui Mare sia molto pericoloso, per la gran corrente delle acque, che scendono dal Peloro. La sua situazione è stata variamente descritta dagli Autori, e'l Salmasio riprende a torto Solino, che scrisse *Pachynus aspectus in* Pe-

curamente ancorata, fu sorpresa da certi Corsari, che s'erano nascosti in un porto vicino. L'Ammiraglio Cleomene tagliò subito i sarti, ed essendosi salvato a forza di vele verso Peloro (*), costì prese terra. Il rimanente de' suoi Vascelli si sforzò di seguirlo, ma i Corsari ne presero due, e ne ammazzarono i Capitani: Gli altri furono abbandonati da' loro Capitani, che cercarono la lor sicurezza a terra, ad esempio dell'Ammiraglio. Allora i Corsari, essendosene impadroniti senza contrasto (a), vi posero fuoco verso la sera, e la mattina vegnente entrarono arditamente nel porto di Siracusa, che si stendea fino al cuore della Città, dove, soddisfatta per qualche tempo la loro curiosità, e presosi piacere di avere sparso intorno il terrore, si ritirarono agiatamente ed in buon ordine, riportando così, quasi un trionfo sopra di Verre e dell'autorità Romana.

La flotta Romana di Verre è bruciata da' Corsari.

La novella di una flotta Romana bruciata, e d'uno insulto de' Corsari, venuti fino al centro di Siracusa, fece molto strepito per tutta la Sicilia. I Capitani, costretti a manifestare la verità, per giustificare la loro condotta, dissero in pubblico, che nello stato, in cui erano i loro Vascelli, senza uomini e senza munizione, era riuscito loro impossibile far fronte all'inimico; onde.

Peloponesum, & meridianam plagam dirigit; poichè egli riguarda anche il mezzo giorno: è distante da Siracusa 40. miglia, e presso all'antica Città di Mozia. *V.d. Salmas. in Solin. Fazzelli. Baudran. Ovid. lib. 13. Metamorf.*

[*] Peloro oggi detto Capo Faro, altro promontorio della Sicilia; chiamato, per la sua propria qualità, significando in Greco Πελοριας protumberanza montuosa, al dir di Servio, non già da Peloro Nocchier d'Annibale, ivi fatto ammazzare. Riguarda questo Promontorio verso Settentrione, e quivi appunto crederono gli Storici e i Poeti, non meno che i Filosofi, che si fosse aperta la terra o per fuoco o per vento, e rimasta divisa la Sicilia dall'Italia. Anticamente vi era fabbricato un magnifico Tempio di Nettuno. Quivi sono le celebri Scilla e Carridi *ambo clara sevitia* al dir di Plinio. Scilla era un Promontorio della Calabria, che stringendo l'imboccatura dello stretto, rendea il passo a' naviganti pericoloso. Cariddi è un vortice, cagionato dalle contrarie correnti, e dal fondo ineguale e scoglioso Apertamente vi si vede oggi il flusso e riflusso, attribuito dal Fazzella assai prima del Signor Newton, al Magnetismo Lunare. *Ved. Oward. contro la Teoria di Burnet. Diodor. Strab. Fazelli, de Reb. Sicul. l. 2. Cap. prim.*

(a) Tunc Prædonum Dux Heracleo, repente, præter spem non sua virtute victor .... classum pulcherimam Populi Romani in littus expulsam & ejectam cum primum advesperasceret inflammari incendique jussit &c. *Ibid.* 35. 36.

onde faceasi cadere tutta la vergogna sopra di Verre: ma appena ne fu costui informato, che fece chiamar tutti i Capitani, l' obbligò, dopo averli spaventati colle sue minacce di render testimonianza per iscritto, che i vascelli erano perfettamente corredati, e che non era mancato loro nulla per difendersi. Indi fatta riflessione, che questa violenza non basterebbe per sopprimere la voce, che s'era sparsa, e che potea giungere fino a Roma, risolvette di liberarsi da questo timore, facendo morir tutti i Capitani, fuorchè Cleomene, ed il suo Luogotenente, che erano i più delinguenti: quindi gli fece, dopo quindeci giorni, vale a dire, allorche si credevano fuori di periglio, arrestar tutti e caricarli di catene. Eran costoro giovanetti delle migliori famiglie della Sicilia, e taluni ancora figliuoli unichi, di Genitori molto avanzati in età, i quali vennero subito a procurarne la grazia dal Pretore: ma egli fu inesorabile; anzi avendogli fatti racchiudere nella sua spaventosa prigione, ove non permettendo affatto che fossero neppur visitati da' loro parenti, gli condannò finalmente a perder la testa; e tutto l' ajuto che i loro genitori poterono dar loro, fu di comperar dal carnefice a caro prezzo la grazia di levar loro la vita in un sol colpo; e da Timarchide (a) il permesso di dare ad essi la sepoltura.

La flotta di Verre, prima di esser distrutta, fa una bella preda.

Nulladimanco però qualche tempo prima della ruina della Flotta, i Luogotenenti di Verre s'erano impadroniti di un Vascello Corsaro, che aveano condotto in Siracusa, e ch' era passato per una preda molto ricca; oltre il contante ed altre sorti di ricchezze, era questo carico anche di un gran numero di giovani Schiavi della più bella figura, tra' quali vi era una compagnia di Musici, di cui Verre ne fece un donativo ad uno de' suoi amici in Roma. Il rimanente di quegli, ch' erano giova-

 ni

(a) Cleomenem & navarcos ad se vocari jubet; accusat eos quod hujusmodi de se sermones habuerint: rogat ut id facere desistant, & in sua quisque navi dicat se tantum habuisse nautarum quantum oportuerit...... Illi se ostendunt, quod vellet esse facturos... Iste in tabulas refert, obsignat signis amicorum...... Iste hominibus miseris innocentibusque catenas injici jubet .... Veniunt Siracusas parentes propinquique miserorum adolescentium &c. *In Verr.* 5. 39. 40. &c.

ni e belli, e ch' erano istruiti in qualche arte, fu distribuito tra' suoi favoriti (*a*) e que' che erano vecchi e difformi furono menati in un carcere, ed ivi riserbati al castigo. Il Capo di questi Corsari, essendo stato lungo tempo lo spavento della Sicilia, non vi era persona, che non isperasse vederlo punito, e che non ambisse assistere alla sua esecuzione. Ma perchè era molto ricco, trovò mezzo di ricomprar la sua vita, e Verre s' impegnò di sottrarlo alla vista del pubblico (*b*), facendolo condurre in una prigione particolare, per tirarne parimente un partito più vantaggioso. Intanto il Popolo, impaziente di non vedere giustiziare i Corsari, secondo l'uso degli altri Pretori, che non ne differivano giammai il castigo; e sapendo bene che erano in gran numero, non potè sodisfarsi col vederne perir certuni de' più vecchi e più decrepiti, che Verre abbandonò volentieri allo sdegno del Pubblico. Le segrete doglianze, essendo vicine a scoppiare, il Pretore si avvalse di questa occasione, per liberarsi de' Cittadini Romani, che avea in catene, e fecegli condurre al supplizio sotto nome di una parte de' (*c*) Corsari. E per impedire la testimonianza, che questi infelici avrebbero potuto rendere della loro condizione, e per evitar, che non fossero riconosciuti da altri Cittadini, che erano allora in Siracusa, e' fece loro covrir la testa, con tanta precauzione, che riuscì impossibile il vedergli e l' sentirgli, e con questo crudel mezzo tolse la vita ad una moltitudine d' innocenti.

Ma

(*a*) Erat ea navis plena juventutis formosissimæ, plena argenti facti atque signati, multa cum stragula veste .... Si qui, senes aut deformes erant eos in hostium numero ducit: qui aliquid formæ, ætatis, artificiique habebant abducit omnes, non nullos scribis suis, filio, cohortique distribuit. Symphoniacos homines sex cuidam amico suo Romam muneri misit &c. *Ibid.* 25.

(*b*) Archipiratam ipsum vidit nemo ... cum omnes, ut mos est concurrerent, quærerent, videre cuperent &c. *Ibid.* 26.

(*c*) Cum maximus numerus deesset, tum iste in eorum locum, quos domum suam de Piratis abduxerat substituere cœpit Cives Romanos, quos in carcerem antea conjecerat ... Itaque alii Cives Romani, ne cognoscerentur, capitibus obvolutis, e carcere ad palum atque necem rapiebantur &c. *Ibid.* 28. Quid de multitudine dicemus eorum, qui capitibus involutis in Piratarum captivorumque numero producebantur, ut securi ferirentur? *Ibid.* 60.

Ma per finire questa intera storia: Verre, dopo aver menata lungo tempo una vita miserabile nel suo esilio, posto in obblio ed abbandonato da tutti i suoi amici, ricevè; se vuol credersi la testimonianza di Seneca (*a*), qualche soccorso dalla generosità di Cicerone, che addolcì un poco la sua sorte, e finalmente nella proscrizione di Marco-Antonio, avendo egli rifiutato di cedergli le sue belle statue (*b*) e i vasi Corintj, fu messo nel numero de' proscritti, ed ammazzato quando men sel pensava: felice solamente, dice Lattanzio (*c*), perchè prima della sua morte, ebbe il piacere di veder la fine deplorabile del suo nemico antico e suo accusator Cicerone.

Fine di Verre, proscritto da Marco-Antonio.

La condanna d' un uomo così odioso, e le concessioni, alle quali il Senato s' era di già piegato, non bastarono a placare gli sdegni del Popolo. Egli domandò sì fortemente la ristorazione del potere de' Tribuni, e quella del dritto di giudicare nell'Ordine Equestre, che dopo molti tumulti e contestazioni, rinnovate ogni anno da' Tribuni, si fece alla fine il Popolo render giustizia su questi due punti: sul primo da (*d*) Pompeo nel tempo del suo Consolato; e sull' altro da Cotta nel tempo della sua Pretura. I Tribuni furono fortemente sostenuti in tali dibattimenti da Giulio Cesare (*e*); ma ritrovarono però una costante opposizione per parte di que' che desideravano sinceramente il pubblico riposo. L' esperienza avea insegnato da lungo tempo, che i Tribuni erano stati sempre, non solo la principal cagione di tutte le domestiche turbolenze, per l'abuso, che facevano del loro potere; ma divantaggio lo strumento, che adoperavano tutti i cittadini ambiziosi, che volevano elevarsi sopra le leggi (*f*). Bastava tirare uno o più Tribuni nel loro partito, per esser sicuri d' ottener ciocchè desideravano dal Popolo, o almeno per mettersi a coverto di tutto quello, che si potea temere nelle più temerarie intraprese. Quindi lo stabi-

La condanna di Verre non basta al Popolo: ma domanda ristorarsi la potenza de' Tribuni, e 'l dritto di giudicare all' Ordine Equestre; e l' ottiene.

(*a*) Senec. lib. 6. Suasor. 6.
(*b*) Plin. Hist. Nat. lib. 34. 2.
(*c*) Lactan. 2. 4.
(*d*) Hoc consulatu Pompejus Tribuniciam postatem restituit, cujus imaginem Sylla sine re reliquerat. *Vell. Pater.* 2. 30.
(*e*) Auctores restituendæ Tribuniciæ potestatis enixissime juvit. *Suet. Cæsar.* 5.
(*f*) De Leg. 3. 9.

stabilimento della loro autorità afflisse molto la gente onesta, e fece ancora sospettare delle intenzioni di Pompeo; il quale, per togliere questa gelosia, giurò volontariamente (*a*) „ che do-„ po spirato il suo Consolato, non avrebbe accettato alcun go-„ verno, e che si sarebbe ridotto alla condizion di un semplice „ Senatore.

Generosità di Pompeo in promettere di ridursi, dopo il Consolato, alla condizione privata.

Riguarda Plutarco questa promessa, come un effetto della riconoscenza di Pompeo, per gli onori straordinarj, de' quali era stato colmato dal Popolo. Ma Cicerone l'ammira molto meglio in un tempo, dove non può sospettarsi di lusinga, vale a dir dopo la di lui (*b*) morte. Egli fa osservare „ che un „ uomo di stato dee sempre considerare, non solo quello ch' è „ più convenevole a se stesso, ma quel che conviene alla ne-„ cessità delle circostanze. Che Pompeo conosceva l'impazienza „ del Popolo: che lo scemamento del potere de' Tribuni „ non potea esser sopportato più lungo tempo; e che per con-„ seguenza era dovere di un buon cittadino, di non lasciare ad „ una persona di mala intenzione e popolare, il credito di fare un „ cangiamento, che sarebbe poi impossibile ad evitarlo. Ma qualunque intenzione, che si voglia attribuire a Pompeo, ed ancorchè avesse mancato di rettitudine o di abilità, ebbe egli occasione dopo di pentirsi di questo passo, allorchè Cesare, che avea miglior testa, ma animo più corrotto, seppe servirsene, per rovinarlo; poichè a' Tribuni dovette costui il potere e'l pretesto di di distruggere la (*c*) Repubblica.

In riguardo dell'altro articolo, ciascheduno si persuase, che non vi era strada migliore per abbassar l'insolenza de' Nobili, se non di sottomettergli alla giudicatura di un Ordine inferiore, la cui natural gelosia non avrebbe permesso, che s'abusassero del grado loro, per continuare le oppressioni. Nulladimeno questo grande affare fu alla fine terminato con un compromesso;

(*a*) Qui cum Consul laudabiliter jurasset se in nullam Provinciam ex eo Magistratu iturum. *Vell. Pater.* 2. 31.

(*b*) De Legib. 3. 11.

(*c*) Ὅτι δὴ καὶ μάλιστα τῶ Πομπηΐῳ μετεμέλησε τὴν δημαρχίαν....... ἀνασταλόντι αὖθις ἐπὶ τὸ ἀρχαῖον. Appian. 2. p. 445.

so; e si fece, col consenso di tutti gli Ordini, una nuova legge, che dava congiuntamente il dritto di giudicare a' Senatori ed a' Cavarieri, fra' quali si dovea scegliere (*a*), ogni anno, un certo numero, per giudicare ogni causa, unitamente col Pretore.

Si rinnova l'elezion de' Censori.

Ma per apportare un rimedio più infallibile ad una tal corruzione, che s'era sparsa in tutti gli Ordini, si rinnovò parimente in quest'anno l'elezion de' Censori, che era stata interrotta fin dal governo di Silla, da circa diciassett'anni, quando l'antica usanza era di rinnovarla in ogni lustro. Questi Magistrati erano incaricati della conservazione della disciplina e de' costumi della Città (*b*), e la lor potestà si stendeva fino a punire, con qualche nota d'infamia, i disordini e' vizj scandalosi nelle persone di ogni grado. I Censori eletti, furono L. Gellio e Gneo Lentulo, amendue amici di Cicerone, ed in particolare l'ultimo (*c*). Dopo una così lunga interruzione, esercitarono i loro dritti con tutta la severità, che conveniva al libertinaggio eccessivo del loro tempo. Gli stessi Senatori furono sì poco considerati, che ne furono esclusi dal corpo del Senato ben sessantaquattro, inquisiti di varj delitti, e la maggior parte per essersi lasciati corrompere nel giudizio delle cause pubbliche (*d*). Di questo numero fu Cajo Antonio, zio del Triumviro, e i suoi delitti furono, l'aver saccheggiato gli Allegati della Repubblica, l'aver rifiutato di comparire in giudizio, e l'avere obbligata una porzion de' suoi beni, prima dell'età stabilita dalla legge (*e*). Non lasciò però egli di giungere da grado in grado agli officj di Edile e di Pretore, e di essere assunto, sei anni dopo, al Consolato; cosa che confirma una riflessione di Cicerone „ che „ le correzioni de' Censori eran divenute una pura formalità, la „ cui

(*a*) Per idem tempus Cotta judicandi munus, quod Cajus Gracchus ereptum Senatui ad equites, Sylla ab illis ad Senatum transtulerat, æqualiter inter utrumque ordinem partitus est. *Vell. Pater.* 2. 32.

(*b*) Tu es Præfectus moribus, Magister veteris disciplinæ ac severitatis. *Pro Cluent.* 46.

(*c*) Nam mihi...cum ambobus est amicitia: cum altero vero...magnus usus, & summa necessitudo. *Pro Cluent.* 42.

(*d*) Quos autem duo Censores clarissimi viri, furti & captarum pecuniarum nomine notaverunt; ii non modo in Senatum redierunt, sed etiam illarum ipsarum rerum judiciis absoluti sunt. *Ibid. Vid. Pigh. Annal. ad A. V.* 683.

(*e*) Ascon. in Orat. in Tog. Candid.

I più grand' uomini del Secolo di Cicerone s' erano distinti in questo Magistrato con una spesa ed una magnificenza straordinaria: Lucullo, Scauro (*), Lentulo, Ortensio (a), e C. Antonio, il quale, benchè fosse stato escluso dal Senato, avea pur divertita la Città nello stesso anno co' giuochi del Teatro; le cui scene eran coperte di lamine d' argento: cosa che si vidde imitar dopo da Murena (b). Ma Giulio Cesare oltrepassò tutti que' che l' avevano preceduto (c), negli spettacoli ch' egli diede pe' funerali di suo padre. Tutto l'ornamento del Teatro era d'argento massiccio, in guisachè si videro allora la prima volta le bestie feroci caminar sopra questo prezioso metallo. L' eccesso della sua spesa era proporzionata alla sua ambizione, poichè gli altri aspiravano solamente al Consolato, e l' oggetto di Cesare era l' Impero. Cicerone si tenne ne' limiti della moderazione: osservò la regola, che prescrisse dopo al suo figliuolo, di far la spesa (d) che conveniva alla sua situazione, evitando egualmente di nuocere al suo carattere, con un sordido risparmio, che alla sua fortuna con una frivola ostentazione di magnificenza: l' uno

Magnificenza degli Edili nel loro possesso.

P

(*) L' edilità di Marco Scauro [per tralasciar quelle degli altri], che può fissarsi al 694. di Roma, è celebre presso gli antichi Scrittori, appunto perchè innalzò un Teatro, al dir di Plino, che quantunque dovesse servire un solo mese, sembrava ciò non ostante innalzato all' eternità, e la cui magnificenza sarebbe creduta a buona ragione favolosa, se non fosse da gravi Autori affermata. La scena di esso avea tre ordini di colonne, che in tutto erano 360.; il primo piano della scena era di marmo, il secondo di vetro, o di cristallo (lusso inudito) e l'ultimo di tavole indorate; le colonne del primo piano, erano alte 38. piedi: tremila erano le statue poste fralle colonne, e poteva il Teatro contenere fino ad ottantamila uomini. Tutto l' apparecchio, e l' ornamento del Teatro, che andò poi tutto in fiamme in un incendio, fu apprezzato H.S. *millies*, che sarebbero 2500000. scudi. *Plin. lib.* 36. 15. *Id.* 18. 1.

(a) De Offic. 2. 16.

(b) Ego qui trinos ludos Ædilis feceram, tamen Antonii ludis commovebar. Tibi, qui casu nullos feceras, nihil hujus istam ipsam, quam tu irrides, argenteam scenam adversatam putas? *Pro Muren.* 20. Mox quod etiam in municipiis imitantur C. Antonius ludos scena argentea fecit, item L. Murena. *Plin. Histor. Natur.* 33. 3.

(c) Cæsar, qui postea Dictator fuit, primus in Ædilitate, munere patris funebri, omni apparatu arenæ argenteo usus est, ferasque argenteis vasis incedere, tum primum visum. *Ibid.*

(d) Quare si postulatur a Populo, faciendum est modo pro facultatibus; nos ipsi ut fecimus. *De offic.* 2. 17.

uno, diceva egli, impedisce il poter beneficare, rendendo un uomo odioso: e l'altra riducendolo alla povertà, l'espone alla tentazione di darsi a far male. Quindi è, che Mamerco perdè il Consolato per avere avvilita l'Edilità col suo risparmio (*a*); e Cesare colle sue spese esorbitanti, si pose nella necessità di rovinar la sua Patria, per riparare la sua propria rovina.

Spettacoli che Cicerone dà per la sua edilità.

Avvegnachè le speranze di Cicerone fossero appoggiate sopra un fondamento più solido, qual era l'affetto de' suoi concittadini, e sulla riconoscenza, che si credevan quelli tenuti a' suoi servigj; ed al suo merito, egli credè nulladimeno doversi uniformare all'usanza ed al piacere dalla Città. I suoi tre spettacoli, che diede, piacquero sommamente al Popolo; e la spesa, che vi fece, parve ancor tenue a se stesso, in paragone dell'onore, che ne raccolse (*b*). I Siciliani gli manifestarono le pruove della loro riconoscenza, durante la sua Edilità, fornendolo di quelle provisioni, che si potevan ricavare dalla lor' Isola, non meno per la sua tavola, che per le pubbliche feste, delle quali non potea dispensarsi nel suo impiego. Ma in vece di trar egli vantaggio da questa liberalità, impiegò tutti i loro donativi in sollievo de' poveri; e questo soccorso sparso straordinariamente nella Città, servì a fare abbassare il prezzo de' viveri (*c*) al Mercato.

Q. Lutazio Catulo ristabilisce il Campidoglio. Lode che gli fa Cicerone.

Ortensio era uno de' Consoli di quest' anno, e sotto il suo Governo non vi fu altro di più memorabile, se non la consagrazione del Campidoglio, fatta da Q. Lutazio Catulo. Questo famoso edifizio era stato consumato dal fuoco nel tempo della dittatura di Silla, il quale intraprese di ristabilirlo: ma la morte l'impedì di veder la fine dell'opera; onde erasi doluto nella sua ultima infermità, che questa sola soddisfazione (*d*) mancava alla felicità della sua vita. Quindi l'onore di mettervi l'ultima mano toccò al Console Catulo, che lo dedicò con una pompa strepitosa, e fece

(*a*) Ibid.
(*b*) Nam pro amplitudine honorum, quos cunctis suffragis adepti sumus, sane exiguus sumtus, aedilitatis fuit. *Ibid.*
(*c*) Plut. Vita di Cicerone.
(*d*) Hoc tamen felicitati suae defuisse confessus est, quod capitolium non dedicavisset. *Plin. Histor. Nat.* 7.43. Curam victor Sylla suscepit, neque tamen dedicavit: hoc unum felicitati negatum. *Tacit. Histor.* 3. 72.

fece anche incidere il ſuo nome ſu'l frontespizio (*a*). Se gli attribuiſce, in occaſion di queſta feſta, l'invenzione di una ſpecie di luſſo, che era ancora incognita a Roma. Fece egli covrire il luogo, ove il Popolo (*b*), era ſeduto, di un velo color celeſte, per imitare il colore del Cielo, e per cuſtodirlo dall' ingiuria dell'aria: e fece indorar le tegole del Campidoglio, che erano di bronzo. In queſto ſtato ſeguendo la ſorte di tutti gli antichi edificj, queſto celebre Tempio ſi rialzò più ricco, e più pompoſo dalle rovine: il che diede luogo a Cicerone, nella cauſa di Verre, d'indrizzare un complimento particolare a Catulo, che era uno de' Giudici; poichè avendo Verre rapito al Re Antioco il ricco candelabro, che queſto Principe avea deſtinato al Campidoglio, Cicerone dopo aver caricato abbaſtanza il reo, preſe occaſione di aggiungere, dicendo: „ A voi „ m' indrizzo, o Catulo, parlo pe 'l voſtro nobile, e magnifico „ monumento: da voi ſpero non ſolo la ſeverità di un Giudice, „ ma l'animoſità d' uno accuſatore. Il voſtro onore è inſeparabile „ dall'onor di queſto Tempio; e col favore del Senato e del Popo-

 „ lo

(*a*) La ſeguente Iſcrizione fu ritrovata tralle rovine del Campidoglio, e ſi ſuppone che queſta foſſe la medeſima, che fu poſta da Catulo, e che ſuſſiſteva ancora, al riferir di Tacito; a' tempi di Vitellio.

Q. LUTATIUS. Q. F.
Q. N. CATULUS COS.
SUBSTRUCTIONEM, ET TABULARIUM EX S. C.
FACIUNDUM CURAV.

(*b*) Quod primus omnium invenit Q. Catulus, cum capitolium dedicaret. *Plin. Hiſt. Nat.* 19. 1. Cum ſua ætas varie de Catulo exiſtimaverit, quod tegulas æreas Capitolii inauraſſet primus. *Ibid.* Tuttocchè Plinio atttibuiſca l'invenzione de' veli pavonazzi a Catulo: Lucrezio, di cui molti rapportano in queſt' anno la morte, o ſecondo certi altri, ſedici anni dopo, parla di queſt' uſo come di una coſa molto comune a' Teatri, Giulio Ceſare ne covrì tutto il Foro, e gli ultimi Imperadori ne covrirono i più grandi Anfiteatri. *Dio. lib.* 43.

Carbaſus, ut quondam magnis intenta Theatris. *lib.* 6. 108.
Et vulgo faciunt id lutea ruſſaque vela,
Et ferrugina, cum magnis intenta Theatris,
Per malos volgata, trabeſque trementia flutant. *lib.* 4. 73.

„ lo Romano, il vostro nome passerà insieme con esso alla posterità. Egli è adunque vostro dovere di prender cura, che il Campidoglio sia più riccamente ornato, di quel che è stato giammai, della stessa guisa che voi avete atteso a farlo ristabilire con „ un novello splendore, poiche è necessario persuadersi, che non „ discese il fuoco dal Cielo per distrugere il Tempio di Giove, ma „ per domandarne uno, più magnifico e più ricco del primo (a).

Cicerone difende Cecina e Fonteo.

Si mette nel corso di quest' anno le difese di Fontejo e di Cecina fatta da Cicerone. Fontejo era stato per tre anni Pretore nella Gallia Narbonese: fu costui accusato da'Popoli della sua Provincia, e da Induciomaro, uno de'loro Principi, d'avere esercitato molte ingiustizie ed estorsioni nel suo Governo; e principalmente era incolpato d'avere imposto una tassa arbitraria sull' estrazione de' loro vini. Questa causa fu difesa in due sessioni, ed a noi resta un solo de'due Arringhi di Cicerone, e tanto imperfetto, che è difficile riconoscerne il merito, ed il successo. Cicerone confessa, che l'accusa, riguardante il vino, sarebbe stata molto grave, se l'era giusta: ma il metodo, che tenne nella sua difesa, fa sospettar, che Fontejo non era ingiustamente accusato, impiegando egli tutta l'arte a incitare odio contra gli Accusatori, e compassione in favore dell accusato (b), giacchè per rovinare il credito de' testimonj, rap'presenta tutta la loro Nazione „ come un Popolo dedito all' ubbriachezza, empio, e di mala fede; naturalmente „ nemico di ogni Religione, senza rispetto per la santità de' „ giuramenti, e sporcando gli altari de' loro Dei con sacrificj „ umani. Qual integrità, dice egli, qual pietà, spererete voi „ da coloro, che credono placare i Dei (c) colla crudeltà „! e „ coll'effusione del sangue umano! „ Finalmente per eccitar la compassione de' Giudici, in un patetico discorso, esagera l' intercessione e le lagrime della sorella di Fontejo, che era una delle Vestali, e che assisteva all'udienza: oppone all'empietà ed alla barbarie de' Galli, la pietà e le preghiere d'una sì venerabile supplicante: avvertisce i Giudici del periglio, a cui s'esponevano, in rigettando le istanze di una donna, della quale, se il Cielo rigettava le preghiere, non sarebbe restata per essi

(a) In Verr. 4. 31. (b) Pro Fonteo 5. (c) Ibid. 10.

ſi (*a*), alcuna ſperanza di ſalute. La cauſa di Cecina riguardava un dritto di ſucceſſione, che dipendeva da una ſottigliezza di legge, che naſceva dall' interpretazione dell' interdetto del Pretore (*b*). L' Oratore vi fa riſplendere la ſua ſcienza legale; e moſtra che i ſuoi impieghi, e 'l ſuo carattere pubblico, non gli facevano perder nulla del ſuo zelo per l' eſercizio del Foro.

Lucio Cicerone Cugino dell' Oratore muore. Diſpiacere di Cicerone.

Alla fine della ſua edelità, la morte gli tolſe il ſuo cugino Lucio Cicerone, che l'avea accompagnato nel ſuo viaggio di Sicilia. E' deplora queſta perdita coll'eſpreſſioni di un tenero affetto, in una delle ſue lettere ad Attico: „ perchè voi mi coneſcete (gli dice) meglio di ogni altra perſona, potrete giudicare „ agevolmente, quanto ſono ſtato afflitto per la morte di Lucio „ Cicerone mio cugino (*c*), che mi era di un gran ſoccorſo negli „ affari particolari, e nelle mie funzioni pubbliche. Io ritrovava „ in lui tutta la dolcezza, che può guſtarſi nel commercio di un „ uomo, colto ed oneſto. Son perſuaſo adunque, che interaſſandovi in tutte le coſe, che riguardano me, farete anche ſenſibile a queſta perdita, che per altro ci è comune; perdendo „ voi un amico pieno di merito, che avea tutta la ſtima per „ voi, e che vi avea preſo affetto, non ſolo da ſe ſteſſo; ma „ per aver inteſo me vantaggiar ſempre la voſtra perſona &c.

A. Gabinio pubblica leggi in favor di Pompeo.

Egli fu tanto più ſenſibile alla morte di Lucio, quantochè conoſceva il biſogno, che avea di un potente ſoccorſo, nelle circoſtanze del tempo, allor che penſava alla Pretura; per la quale ſi poſe fra' Candidati dopo lo intervallo ordinario di due anni (*d*), che eran paſſati dalla ſua edilità. Ma la Città era in queſt' anno in

(*a*) Ibid. 17.

(*b*) Tota mihi cauſa pro Cæcina de verbis interdicti fuit; res involutas definiendo explicavimus. *Orat.* 29.

(*c*) *Ad Attic.* 1. 5. Queſta è la prima lettera, della traduzione del Signor Abbate di Mongault, unitamente colle due ſeguenti note, di cui mi ſon ſervito. Primo nel Teſto vi è ſcritto *Fratris noſtri*, ma queſta parola ſignifica ſovente il cugino germano, ſottintendendoſi *Patruelis*. Cicerone, dice altrove, parlando di queſto medeſimo cugino. *Frater noſter cognatione, Patruelis, amore germanus. Hiſt. de Fin.* 2. Per le funzioni pubbliche biſogna intendere qui quelle del Foro, poichè Cirerone prende quaſi ſempre in queſto ſenſo la parola *forenſis. Prev.*

(*d*) Ut ſi Ædilis fuiſſes, poſt biennium tuus annus eſſet. *Epiſt. fam.* 10. 25.

in una agitazione, che fece temere di veder tutte l' elezioni sospese. Si trattava di molte leggi, alle quali il Senato s'opponeva con sommo calore: la prima, proposta in favore di Pompeo da A. Gabinio uno de' Tribuni, come per testimonianza della sua riconoscenza; e come i primi frutti, per così dire, di quella autorità, che avea fatto loro restituire. Gli dava questa una potestà illimitata, sopra tutte le coste del Mediterraneo, sotto pretesto d'una commessione, per reprimere (*a*) i Corsari, che infestavano continuamente quel mare, ad onta dell'Impero, e colla ruina sensibile del commercio. In effetto la loro audacia e le lore forze s'erano avvanzate, fino a far prigionieri molti Magistrati, e certi Ambasciatori Romani. Avevano avuta la temerità di far diversi sbarchi nell'Italia stessa (*b*) ed anche di bruciare le navi di Roma fin dentro il porto d'Ostia. Nulladimeno, una autorità di sì grande estensione, un potere così contrario alle leggi, spaventò Ortensio, Catulo, e tutti i capi del Senato, che tralle mani di un solo particolare la crederono perigliosa per la pubblica libertà. „ Questi favori straor-„ dinarj, dicevano, sono stati l'unica cagione di tutte le mise-„ rie, delle quali è stata afflitta la Repubblica, per le proscrizio-„ ni di Mario e di Silla. Una successione perpetua d' impieghi „ e di comandi, gli avea renduti troppo grandi, per riguardar „ le leggi, per freno; e benchè non si dovesse supporre lo „ stesso di Pompeo, la cosa non era perciò men perniciosa in „ se stessa, nè men contraria allo Stato di Roma. L' egua-„ lità di una Democrazia, richiedeva che i pubblici onori fosse-„ ro divisi tra coloro, che meritavano ottenerli, essendo que-„ sto il solo mezzo di eccitargli a rendersene degni, e per aver „ sempre nella Città un numero di savj e sperimentati coman-„ danti; e se non si ritrovava allora, come taluni osavano dir-

„ lo

(*a*) Quis navigavit, qui non se, aut mortis, aut servitutis periculo committeret, cum aut hieme, aut referto prædonum mari navigaret? *Pro Leg. Man.* 11.

(*b*) Qui ad vos ab exteris nationibus venirent querar, cum legati Populi Romani redemti sint? Mercatoribus tutum mare non fuisse dicam, cum duodecim secures in potestatem prædonum pervenerint... Quid ego Ostiense incommodum, atque illam labem, & ignominiam Reipublicæ querar, cum prope inspectantibus vobis, classis ea cui Consul Populi Romani propositus esset, a Prædonibus capta, atque oppressa est? *Ibid.* 12.

„ lo, se non il solo Pompeo, che fosse capace di comandare, „ ciò era principalmente, perchè non si volea altro Comandante „ di lui. Tutti gli amici di Lucullo (*a*) dimostrarono un ardor particolare in questa opposizione: credevano che la nuova commession di Pompeo, non gli dasse tanta potestà in Asia, della quale era Governatore Lucullo, che ascrivesse a lui una nuova commessione nella sua Provincia, per la guerra di Mitridate; inguisachè Gabinio, per far rivolgere i clamori del popolo contra Lucullo, fece dipingere sopra uno stendardo il piano d'un magnifico Palazzo, che Lucullo facea edificare, e lo fece trasportar per tutte le strade, divulgando che tali magnifici edifizj si faceano col danajo della Republica (*b*).

Oppoſizione, che, oltre gli altri, vi fa Catulo.

Catulo in un discorso, che fece al Popolo contra la novella legge, propose questa questione, dicendo: „ Se tutti i pubblici interessi debbono esser confidati al solo Pompeo, qual „ mai speranza ne (*c*) restarà, supposto ch'e' si perda per „ qualche accidente? Catulo ricevè, dice Cicerone, la ricompenza delle sue virtù, poichè tutta l'assemblea gli rispose a voce piena, che le pubbliche speranze si fermerebbero in lui. Pompeo era naturalmente eccellente nell'arte di fingere: affettò da se stesso una indifferenza, ed anche un dispiacere per l'impiego, che volea dargliſi, e pregò il Popolo d'incarricarne un'altro, e di accordare a lui, dopo tante fatiche, che egli avea sofferte per lo pubblico servigio, la libertà d'attendere alle sue faccende domestiche, in vece di esporlo alle turbolenze ed all'odio (*d*), che s'attirerebbe infallibilmente nella sua commissione. Ma quest' apparenza di rifiuto, diede occasione a' suoi amici di esaggerar più altamente la sua modestia e la sua integrità. Finalmente per questa cagione medesima, pochi anni prima, erasi fatta un'altra leg-

(*a*) Dion. l. 36. p. 15.

(*b*) Tugurium, ut jam videatur esse illa villa, quam, ipse Tribunus plebis pictam olim in concionibus explicabat, quo fortissimum, ac summum Civem, in invidiam vocaret. *Pro Sext.* 43.

(*c*) Qui cum ex vobis quæreret, si in uno Cn. Pompeo omnia poneretis, si quid eo factum esset; in quo spem essetis habituri? Cæpit magnum suæ virtutis fructum, cum omnes una prope voce, in eo ipso, vos spem habituros esse dixistis. *Pro leg. Manil.* 26.

(*d*) Dio. l. 36. p. 11.

legge in favore di M. Antonio (*a*), che gli era molto inferiore nel credito e nel merito; egli superò la riunita autorità di tutti i Magistrati, colla generale inclinazione del Popolo: e quel che gli fece maggiormente accrescere il credito, fu, che non ostante la scarsezza straordinaria de' viveri, e la carestia, in cui si era allora, e la fiducia, chè avevasi al nome di Pompeo, ne fece abbassar subito il prezzo in tutti i mercati (*b*). Ma se il Senato non potè impedir, che la legge non passasse contra sua voglia; pure si vendicò di Gabinio, non permettendo, che fosse scelto Luogotenente di Pompeo, cosa che tanto egli desiderava (*c*), e che Pompeo ancora ne fece per esso lui le premure. Benche Pompeo probabilmente trovò qualche altro mezzo di ricompensarlo, poichè, osserva Cicerone „ ch' egli era allora sì povero „ e sì del tutto rovinato, che se non avesse fatto approvar la „ sua legge (*d*), non avrebbe avuto affatto altro rimedio, che „ di farsi ancor egli Corsaro. Si diede a Pompeo, per questa spedizione, una flotta di cinquecento vele, e ventiquatto Luogotenenti, scelti tra' Senatori (*e*). E' fece un uso così felice del suo potere, che in men di cinquanta giorni, scacciò i Corsari da tutti i loro ricoveri; e nello spazio di (*f*) quattro mesi terminò interamente la guerra, poiche egli non vi si preparò prima della fine dell'inverno; nè si diede sopra di loro, se non al principio di primavera, e la terminò nella state.

L. Otone pubblica una seconda legge in favore dell' Ordine Equestre.

Il Tribuno L. Ottone pubblicò una seconda legge, che concedeva all' Ordine Equestre luoghi particolari a' teatri. I Cavalieri

(*a*) Sed idem hoc ante biennium in M. Antoni Prætura decretum. *Vell. Paterc.* 2. 31.

(*b*) Quo die a vobis maritimo bello præpositus est Imperator, tanta repente vilitas annonæ ex summa inopia, & caritate rei frumentariæ consecuta est, unius hominis spe, & nomine, quantum vix ex summa ubertate agrorum diuturna pax efficere potuisset. *Pro Leg. Man.* 15.

(*c*) Ne legaretur Aul. Gabinius Cn. Pompeo expetenti, ac postulanti. *Ibid.* 29.

(*d*) Nisi rogationem de Piratico bello tulisset, profecto egestate, ac improbitate coactus Piraticam ipse fecisset. *Post red. in Senat.* 5.

(*e*) Plut. Vita di Pompeo.

(*f*) Ipse autem, ut a Brundisio profectus est, unde quinquagesimo die totam ad Imperium Populi Romani Ciliciam adjunxit . . . Ita tantum bellum, Cn. Pompeus extrema hieme apparavit, ineunte vere suscepit, media æstate confecit. *Pro Leg. Man.* 12.

lieri Romani, essendo stati fino allora in mescolanza col Popolo. Si destinavano con questa legge quattordici gradini presso que' de' Senatori; e quest' era, secondo i termini di Cicerone (*a*), un provedere alla loro soddisfazione, non meno che alla lor dignità. Era stata, la stessa distinzione, accordata al Senato, presso che da un secolo, sotto il Consolato di Scipione Africano; „ cosa che „ avea dispiaciuto tanto al Popolo, dice T. Livio, che non „ avea mancato, come in tutte l'altre innovazioni, di produrre „ molto sconcerto e doglianze, poichè eran persuasi i più savj, che „ in uno Stato libero, tutte queste specie di distinzioni eran perigliose; e lo stesso Scipione (*b*) dimostrò il suo pentimento in appresso. Ma la legge di Ottone fu senza dubbio più offensiva al Popolo, perchè si vedea egli ristretto nella parte più lontana da' spettacoli, o sia da quel trattenimento, per cui aveva egli tanta passione: ella passò nientedimeno coll'autorità di un sol Tribuno, e gli Autori classici ne parlan sovente, come di un' atto de' più strepitosi (*c*) e de' più memorabili di que' tempi.

Il Tribuno C. Cornelio propone un' altra legge sull' elezioni.

Un'altro Tribuno appellato C. Cornelio, proprose un' altra legge molta più grave, per impedire, con rigorose pene, i maneggi, che si usavano nelle elezioni. Questa severità offese cotanto i Senatori, che gli spronò a violenti opposizioni, che ingrandirono molto il disordine della Città. Tutti gli affari furono interrotti: sospesa l'elezion de' Magistrati, e i Consoli forzati a mettersi in guardia. Si placò finalmente il tumulto, in

Q mode-

(*a*) L. Otho vir fortis meus necessarius, Equestri Ordini restituit, non solum dignitatem, sed etiam voluptatem. *Pro Mur.* 19.

(*b*) P. Africanus ille superior, ut dicitur, non solum a sapientissimis hominibus, qui tum erant, verum etiam a se ipso sæpe accusatus est, quod cum Consul esset ... passus esset, tum primum a populari consessu Senatoria subsellia separari. *Pro Cornel.* 1. *Fragm. ex Ascon.* l. 1. 34. 54.

(*c*) Ea res avertit vulgi animum, & favorem Scipionis vehementer quassavit *Val. Max.* 2. 4.

Sedilibusque magnus in primis Eques
Othone contempto sedet.
Horat. epist. 4. 15.
Sic libitum vano qui nos distinxit Othoni.
Juven. 3. 159.

moderando il rigor delle pene, con un altra legge, che i Consoli (*a*) proprosero, e ch'essendo stata accettata da Cornelio, ricevè la forma ordinaria, sotto il titolo di legge *Calpurnia* (*) dal nome di C. Calpurnio Pisone uno de' Consoli. Cicerone ne fa menzione, come di una legge (*b*) molto rigorosa; poichè, oltre di una multa in danajo, ella rendeva i delinguenti incapaci di occupare alcuno officio pubblico, e d'aver luogo in Senato. Questo Cornelio, tuttochè fiero ed impetuoso, avea nulladimeno le qualità di un'onesto uomo, nello stabilire i dritti de' Cittadini. Egli intraprese di stabilire con un altra legge, che niuno „ potesse dispensarsi dalle leggi comuni, fuorchè coll'autorità „ del Popolo; ed avvegnachè fosse questo un articolo dell'antica Costituzione, s'avea pur fatto lecito il Senato di dispensarvi co' suoi decreti, fatti anche nascostamente, ed in tempo, che pochi ne potevano essere consapevoli. Quindi non risparmiò nulla il Senato per conservarsi il possesso di questo privilegio, fino a guadagnare un altro Tribuno, per impedire la pubblicazion della nuova legge: ma Cornelio prese il libro dalle mani del pubblico banditore, e pubblicò egli medesimo la legge. Questa irregolare azione fu condannata, come una violazione del dritto de' Tribuni, in guisachè Cornelio fu forzato di comporsi anche col Senato, e moderare il rigor della sua legge; stabilendosi soltanto, che i Senatori non potessero far decreto alcuno di dispenza (*c*), se non erano almeno in numero di dugento. Tali disturbi però diedero occasione a Cicerone di un'onore inaspettato, con fargli avere una più viva e pubblica testimonianza dell'affezion del Popolo, facendo sospendere ben due volte l'elezione, ed essendo nelle tre Assemblee, le due prime delle quali si eran terminate

(*a*) Dion. 36. 18.

[*] Conteneva questa legge, la quale fu fatta circa l'anno 694. di Roma, oltre la severe pene contra i Magistrati, che esigevano danarj da' Cittadini, o per le sentenze delle cause o per qualche altra causa privata, la restituzione intera dell'esatto. Avevano queste cause un Pretore particolare, che le giudicava. Si crede da Einnecio, che questa legge avesse sol tanto avuta esecuzione ne' Magistrati Provinciali, non già nella Città. *Heinnec. lib. 4. Antiq. Rom. ad Inst. tit. 18. num. 52.*

(*b*) Erat enim severissime scripta Calpurnia. *Pro Muren.* 23.

(*c*) Ascon. Argum. pro Cornelio.

nate senza essersi nulla conchiuso, egli fu dichiarato in ogni volta primo Pretore (*a*), con voto unanime di tutte le Centurie.

Origine de' Pretori.

Il Pretore era un Magistrato, la cui dignità era la seconda dopo quella de' Consoli. Nel principio era stato eletto per servir loro di ajuto, o di collega nell'amministrazione della giustizia, o per supplire a questa funzione, nel tempo della loro assenza (*b*). Ma le faccende della Repubblica, essendosi accresciute a misura dell'estensione del suo dominio, il numero de' Pretori era giunto da uno fino ad otto. Erano eletti, non come i Magistrati inferiori, colle voci del Popolo in ogni Tribù, ma nelle loro Centurie a guisa de' Consoli e de' Censori. Secondo il primo di questi due metodi, la maggioranza de' voti determinava il suffragio di ciascheduna Tribù, e la maggioranza delle Tribù, determinava l'elezione: costume che dava così al menomo cittadino, come al più potente la libertà di dare il suo voto. Ma secondo l'altro metodo, la bilancia della potenza era tralle mani de' più potenti, per una saggia diposizione di Servio Tullo, uno de' loro primi Re, che avea diviso tutto il corpo de' cittadini in cento novantatre Centurie, secondo il censo o il valore de' loro beni, e che avea ridotte queste Centurie in sei classi, secondo la stessa regola; avendo conceduta alla prima o alla più ricca di queste (*c*), novantasette Centurie, che facevano la maggioranza sopra tutto l'intero numero; dimodochè se le centurie della prima classe s'accordavano, la faccenda era conchiusa, e diventava inutile il rimanente de' voti.

Officio de' Pretori, e loro Giuridizione.

L'Officio particolare de' Pretori era di presedere alla giudicatura di ogni sorte di cause, e specialmente delle criminali; e le loro diverse giuridizioni (*d*) si cavavano a sorte. Accadde più d'una volta a Cicerone giudicar cause d'estorsioni e di rapine, intentate (*e*) contra i Magistrati e' Governatori delle Provincie; e nelle

Q 2

(*a*) Nam cum propter dilationem Comitiorum ter Prætor primus centuriis cunctis renunciatus sum. *Pro l. Man.* 1.

(*b*) Aul. Gell. 13. 15.

(*c*) Da questa divisione di Classici n'è venuto il nome di *Classico*, che dassi agli antichi Autori di primo grado, poichè significava originalmente, persona della prima Classe, e tutto il rimanente si diceva *infra Classem*. *Aul. Gell.* 7. 13.

(*d*) In Verr. 1. 8.

(*e*) Postulatur apud me Prætorem primum de pecuniis repetundis. *Pro Corn.* 1. *Fragm.*

nelle quali (*a*), rapporta egli stesso, che fece successivamente le parti d' accusatore, di Giudice e di Pretore. La sua riputazione d'integrità, ricevè nuovo splendore in quest' officio, dalla condanna di Licinio Magro, di graduazione Pretoria, e d'una grande eloquenza, il quale avrebbe fatta una figura considerabile nel Foro, se il suo talento non fosse stato macchiato dall' infamia della sua condotta (*b*). Plutarco rapporta, che per la fidanza che Licinio avea „ al suo proprio credito ed alla protezione di Crasso, si credea sì sicuro di rimanere assoluto, che senza aspettar la sentenza, ritirossi „ a casa a vestirsi; e come se la determinazione gli fosse stata favorevole, ritornò alla Corte in veste bianca: ma avendo incontrato „ Crasso, da cui seppe essere stato condannato da tutti i Giudici, fu „ cotanto sorpreso di maraviglia, che fu obbligato tornare a casa, „ e porsi in letto, dove quasi repentinamente morì. Altri Scrittori raccontano diversamente la storia „; Macro, dicono essi, era „ presente all' udienza, per veder l'esito della sua causa; ma accortosene Cicerone, il quale dovea pronunciar contro di lui la „ sentenza, gli fece saper per un'altro, ch'egli era morto: al che „ turatosi egli il fiato con un fazzoletto, spirò immantinente. Di „ manierache non avendo Cicerone proceduto alla sentenza, i „ beni di Macro furono conservati felicemente al suo figliuolo Licinio Calvo (*c*), che diventò dopo un Oratore di primo merito. Nulladimanco noi sappiamo da Cicerone „ che avendo esaminato „ Macro (*d*) con molta candidezza ed equità, portò contro di lui „ la sentenza, che fu universalmente approvata dal Popolo; e che „ gli apportò più utilità ed onore, che non avrebbe potuto sperar „ mai dall' amicizia e dal credito di Macro, se l'avesse dichiarato „ innocente.

Manilio propone una legge, che dava i suffraggi a liberti, ed un' altra a favor di Pompeo ampliandogli il potere nell' armata.

Manilio uno de' nuovi Tribuni, appena preso il possesso del suo impiego, fece rinascere le contese, colla pubblicazion d'una

(*a*) Accusavi de pecuniis repetundis Judex sedi, Prætor quæsivi &c. *Pro Rabir.* 4.

(*b*) Brut. 352.

(*c*) Plut. Vita di Cic. Valer. Max. 9. 12.

(*d*) Nos hic incredibili ac singulari Populi voluntate de C. Macro transegimus, cui cum æqui fuissemus, tamen multo majorem fructum ex populi existimatione, illo damnato cepimus, quam ex ipsius, si absolutus esset, gratia cepissemus. *Ad Attic.* 1. 4.

d'una legge, che dava a' Liberti il dritto de' suffragj nelle Tribù. Lo scandalo fu sì grande, e l' opposizione del Senato sì vigorosa, ch' e' fu obbligato di rinunciare alla sua intrapresa (*a*): ma perchè i Tribuni erano sempre una sorte d' uomini venali, come lo dice Vellejo, e come il bersaglio della gente ricca e potente, si sforzò egli, per ristabilire il suo credito presso il Popolo, ed insinuarsi nel favor di Pompeo, di pubblicare una seconda legge, che ordinava a Pompeo, che allora terminava l' esterminio de' Corsari in Cilicia, di aggiungere alla sua commissione il governo dell' Asia, col comando della guerra contro di Mitridate, e (*b*) di tutte le armate Romane, che erano in quella parte dell' Impero. Eran di già otto anni che Lucullo aveva il peso di questa guerra, e le sue spedizioni continue, gli avevano fatto aquistare una riputazion di coraggio e di condotta, non inferiore a quella di qualunque altro gran Generale. Aveva egli scacciato Mitridate dal suo Regno di Ponto, dopo averlo vinto in molte battaglie, nulla ostando il soccorso di Tigrane, il più potente Principe dell' Asia. Ma la sua armata, stanca dalle continue operazioni, e rovinata dagli Officiali torbidi e faziosi, tra' quali si distingueva il giovane Clodio suo (*c*) cognato, cominciava a soffrire con impazienza la disciplina, e domandava ad alte grida, esser licenziata. Questo scontento fu ancora aumentato dalla disfatta di Triario uno de' suoi Luogotenenti, che impegnatosi temerariamente con Mitridate, perdette il suo campo e le sue migliori truppe; inguisachè sulla sola notizia, che Glabrione, Consolo dell' anno precedente, era stato nomato suo successore, e che doveva arrivar fra breve in Asia, tutta l' armata si ammutinò, fino a rifiutar di seguirlo: dichiarando, ch' ella non si credea più obbligata al pubblico servizio. Ma Glabrione svogliato dal comando, per la novella di questo disordine, si trattenne in Bitinia, senza volere esporre la sua autorità.

(*a*) Ascon. in Orat. pro Cornel. Dion. l. 36. 20.

(*b*) Semper venalis, & alienæ Minister potentiæ, legem tulit, ut bellum Mitridaticum per Cn. Pompeum administraretur. *Vell. Paterc.* 2. 33.

(*c*) Post, exercitu L. Luculli sollicitato per nefandum scelus, fugit illinc. *de Arusp. Resp.* 20. Plut. Vita di Lucullo.

rità al libertinaggio d'un'Armata (a) rubella.

Sedizione per ciò sparsa nelle truppe di Lucullo.

Questo spirito di sedizione, sparso nelle Truppe di Lucullo, e la perdita dell'autorità, che Glabrione era poco valevole a sostenere, fornirono un pretesto ragionevole a Manilio per proporre la sua legge. I vantaggi, che Pompeo avea riportati sopra i Corsari, e quello di ritrovarsi sulla faccia del luogo, formavano un motivo, anche più plausibile; di maniera che le dispute, che furono estremamente vive, e l'opposizione della più sana e più numerosa parte del Senato, non l'impedirono di far confirmare la sua legge dal Popolo. Cicerone lo secondò con tutta la sua eloquenza, in un discorso pronunziato sulla Tribuna degli aringhi, ove montò in questa occasione la prima volta. Descrivendo il carattere di Pompeo, vi dipinse con tutta la forza e con tutte le bellezze dell'arte, il modello di un consumato Generale. Egli era allora in mezzo al corso della sua fortuna, quasi a vista del Consolato, che gli pareva esser la meta della sua ambizione. Questa riflessione, che non potea sfuggire ad alcuno, lo fece render sospetto di non aver pensato ad altro, che al suo avanzamento, nelle lodi compartite a Pompeo: ma le ragioni, che si son dette finora, e la modestia che formava il carattere di questo Generale, congiunta alla superiorità della sua riputazione nell'arte militare, potevano persuadere ad un cittadino ragionevole, ch'egli era non solamente utile, ma necessario nelle circostanze, di dargli la cura di una guerra, ch'egli solo era capace di terminare, con un acquisto di potenza, che non avrebbe potuto esigersi da un'altro Generale. Questo appunto, egli assicura in questa nobile orazione. „ Io chiamo in testimonianza i Dei, dice egli, e particolarmente que' che presedono „ a questo Tempio, e che hanno l'ispezione degli spiriti umani, ed a'quali è confidata l'amministrazione de'pubblici affari; „ che io non parlo quì, nè per sodisfare a'desiderj di alcuno, nè „ per guadagnarmi il favor di Pompeo, nè per procurarmi dalla „ parte de'Grandi, o scorso ne'perigli, o protezione negli acquisti degli onori: io spero di ottenergli, non per la protezione di „ un

Cicerone ascende la prima volta sulla Tribuna.

(a) Pro L. Manil. 2. 9. Plut. ibid. Dion. 36. p. 7.

„ un particolare, nè pel grado che occupò, ma per la perseve-
„ ranza della mia fatica, e per la continuazione del vostro favo-
„ re. Tutta la cura adunque e tutto lo zelo, che ho avuto in
„ questa causa, per altro non è stato, in mia fede, se non per
„ lo bene della Repubblica. Anzi in vece d'avermi proposto
„ qualche idea di proprio interesse, ho pensato che mi faceva
„ una moltitudine di nimici o secreti o dichiarati. Ma quel che
„ non può essere di vantaggio a me, diverrà forse a voi di qual-
„ che utile, poichè con tanti favori, de' quali mi avete col-
„ mato, dopo l'onore che mi avete compartito d'innalzar-
„ mi al grado, ove sono; mi ho fatta una legge, cari concit-
„ tadini, di preferire la vostra volontà, la dignità di questa
„ Repubblica, e la sicurezza delle Provincie, a tutti i miei
„ proprj interessi, e a tutt' i vantaggi, che potessero (a) ri-
„ guardarmi.

Cesare sostiene maliziosamente questa legge.

Giulio Cesare non fu meno ardente a sostener lo stabilimento di questa legge: ma i suoi motivi non erano, nè l'amore della Repubblica, nè la sua affezion per Pompeo. Egli pensava a rendersi grato al Popolo, del quale e' prevedeva, che il favore gli sarebbe più utile di quello del Senato, e gettarebbe più grave invidia sopra Pompeo, le cui circostanze potevano esporlo, presto o tardi, a sentirne gli effetti. Ma la sua principale idea era di aumentare il suo credito presso il Popolo, per farne a suo tempo quel cattivo uso (b) che gli converrebbe, checchè Pompeo facesse per trar partito a favor suo. In fatti tale si è la conseguenza della violazion delle leggi; e molti Stati si son rovinati; allorche, per la fiducia che si è avuta del merito e dell'abilità di un particolare, non si è tralasciato nelle premurose occasioni, di rivestirlo di un potere straordinario, per la difesa e vantaggio della Società: ed avvegnachè questo cieco abbandono sia talvolta utile e necessario; l'esempio non è men periglioso; poichè fornisce un pretesto agli ambiziosi e di mala intenzione, per aspirare in altri tempi, a quelle prerogative, che si son credute doversi accordare

(a) Pro L. Man. 24.

(b) Dio. l. 36. 21.

dare a' soli virtuosi cittadini ; e che il medesimo potere, che salva la patria nelle mani di un uomo onesto, la conduce alla sua rovina nelle mani di uno scellerato.

Cicerone intanto non lascia di esercitar la sua Avvocazia.

Tuttochè le funzioni della Pretura, e le cure de' pubblici affari lasciassero a Cicerone pochi momenti liberi ; e' ne ritrovava però sempre, per esercitar la sua profession d' Avvocato : e non limitandosi alle sole cause, che si presentavano al giudizio del suo proprio Tribunale, perorava in quegli degli altri Pretori. Intraprese in questo intervallo la difesa di A. Cluenzio, Cavaliero Romano d'una nascita illustre e di una considerabile fortuna, accusato innanzi al Pretore Q. Nasone, d'avere avvelenato Oppianico suo suocero, che era stato bandito due anni prima, per aver tentato d' avvelenar Cluenzio.

Difesa di A. Cluenzio.

Il discorso di Cicerone, che sussiste ancora, rappresenta una scena sì mostruosa di veleni, omicidj, incesti, subornazioni de' testimonj, e corruzioni di Giudici, che le finzioni poetiche non si assomigliano affatto a questi orrori. Era tutto ciò opera della madre di Cluenzio, per attaccar la vita e la fortuna del suo figliuolo. „ Ma qual madre ? esclama „ l'Oratore, si lascia strascinar ciecamente dalle più crudeli e „ più brutali passioni : che non la ritiene, nè vergogna, nè ros„ sore ? che per la depravazione del suo carattere, trasporta „ le migliori leggi a' fini i più detestabili : che si conduce „ con tanta follia, da non essere affatto riconosciuta per una „ umana creatura ; con tanta violenza, che non si saprebbe „ usar da una donna : con tanta crudeltà, che non può darse„ le il nome di madre ? Un mostro che ha confuso non so„ lamente i nomi e' dritti della natura, ma finanche le sue „ parentele : la sposa del suo genero, la suocera del suo figliuo„ lo, l' obbrobrio del letto di sua figliuola, finalmente quel„ la, a cui nulla di umano gli resta, se non la figura (a).

Difesa di M. Fundanio.

Non si mette in dubbio, ch' egli non abbia difeso altri delinquenti nel corso dello stess' anno, e principalmente M. Fundanio ; benchè tutti questi aringhi, non sieno ora esistenti,

(a) Pro Cluent. 70.

ſtenti del tempo. Quelche però merita eſſer notato preſſo qualche antico Scrittore, ſi è, che durando il corſo della ſua Pretura, anche egli frequentava la ſcuola di Gniſone (*) famoſo Rettorico (a). Ma perchè non può crederſi ch' e' doveſſe apprendere qualche nuova iſtruzione; biſogna immaginarſi che il ſuo diſegno era di confirmarſi nella perſezione ove era giunto; e di prevenire ogni ſorte di debolezza, eſercitandoſi ſotto gli occhi di un così bravo maeſtro. Ma la ſua mira principale era certamente di onorare Gniſone e l' arte, della quale facea profeſſione, o d' iſpirare l' emulazione alla nobiltà giovanetta, colla preſenza di uno de' primi Magiſtrati di Roma.

Manilio accuſato, e difeſo da Cicerone.

Alla fine della ſua Pretura, Manilio, che pochi dì prima avea terminato il ſuo Conſolato, fu accuſato avanti di lui di rapina e di eſtorſioni. Cicerone, contra la legge, che accordava dieci giorni all' accuſato, per preparar la ſua difeſa, appuntò la cauſa nel dì ſeguente. Queſta condotta cagionò non meno uno ſcontento, che una ſorpreſa a' cittadini, la cui inclinazione era generalmente a favor di Manilio, e che attribuivano l' accuſa, che intentavaſi contro di lui, all' antico riſentimento del Senato, per la ſua legge in favor di Pompeo. I Tribuni non mancarono di citar Cicerone avanti il Popolo, ove egli riſpoſe in ſua difeſa: „ che „ ſuo coſtume non era di trattare i rei con oſtilità, ma „ che all' incontro ſe la dilazione, che aveva accordata a „ Manilio era ſtata brieve, era ſtato unicamente perchè

„ l' eſer-

[*] Marco Antonio Gniſone, non ſolo illuſtre Grammatico, ma eccellente Rettorico, era di nazione Gallo: venne in Roma, ove fece riſplendere con gran gloria il ſuo ſapere, *fuiſſe*, dice Svetonio, *ingenii magni, memoriæ ſingularis, nec minus græce, quam latine doctus: præterea comi facilique natura, nec unquam de mercedibus pactus: eoque plura ex liberalitate diſcentium conſecutus*. Inſegnò in caſa di Ceſare, allora giovanetto, e poi in caſa ſua, ove era accodito da' migliori ſoggetti, e particolarmente da Cicerone. ch' era allora Pretore, e Quintiliano ne fa anche menzione in queſta Occaſione; *Sicut*, dice egli, *Antonius Gniſo qui robur quidem, & ebur atque etiam marmur fatetur eſſe: Verum fieri vult ex his robura, ebura marmura. Svet. de Clar. Gram. Quint. in princ.*

(a) Scolam ejus claros viros frequentaſſe ajunt; in his M. Ciceronem etiam cum Prætura fungeretur. *Svet. de Claris Grammat. Macrob.* 3. 12.

„ l'esercizio del suo impiego, non dovea durar lungo tempo; e „ che egli non concepiva come coloro, che s' interessavano „ tanto per Manilio, avessero potuto desideragli (*a*) un' altro „ Giudice ". Questo discorso, che punto non isperavasi, produsse così strano cangiamento in tutta l' Assemblea, che lo pregarono, dopo molti applausi, di addossarsi egli stesso, la difesa di Manilio: egli vi acconsentì, e risalendo subito sulla Tribuna degli aringhi, espose tutte le circostanze del di lui affare, alle quali aggiunse molte vive riflessioni contra i nimici di Pompeo (*b*). Nulladimanco svanì l' accusa, coll' occasione di alcuni novelli torbidi, insorti allora, di molta maggiore importanza.

I Consoli P. Autronio, e P. Cornelio Silla, accusati, e privati del Consolato.

Fatta l' elezione de' Consoli nella state, furono innalzati a quest' ordine P. Autronio Peto, e P. Cornelio Silla. Ma appena pubblicata la loro elezione, essi furono, in virtù della legge Calpurnia, accusati di congiure e di corruzioni, e trovati colpevoli, fu conferita la loro dignità a L. Manlio Torquato, ed a L. Aurelio Cotta, loro Accusatori e concorrenti. Da un' altra banda Catilina, ch' era passato dalla Pretura al governo dell' Africa, venne quest' anno in Roma per mettersi nella riga de' Candidati per elezione Consulare; ma essendo stato accusato di rapina e di violenza (*c*) nel suo governo, non gli fu permesso di seguire le sue pretensioni.

Catilina comincia le congiure.

Una confusione di questa natura, in uomini così potenti e disperati, impegnò loro in una cospirazione contra lo Stato; la sostanza della quale consisteva nel disegno d' ammazzare i novelli Consoli con altri del Senato, e di dividersi tra di loro il governo. Ma avutosi qualche cognizione del disegno preciso, formato troppo precipitosamente, fu ella estirpata dalla radice. Si numeravano tra' suoi compagni (*d*) Gn. Pisone, povero, ma audace giovanetto Romano; e se

(*a*) Plut. Vita di Cicerone.

(*b*) Qui tibi cum L. Volcatius Consul in consilio fuisset, ne petendi quidem potestatem esse voluerunt. *Orat. in Tog. Candid.*

(*c*) Catilina pecuniarum repetundarum reus, proibitus erat petere Consulatum. *Sall.* 18.

(*d*) Cn. Piso, adolescens, nobilis summæ audaciæ egens, factiosus .... cum hoc

fe credesi Svetonio, due de' più considerabili, M. Crasso, e Giulio Cesare. Il primo doveva esser creato Dittatore, e 'l secondo Generale della cavalleria; ma il batticuore, e 'l timore, avendo fatto cangiar risoluzione a Crasso, non ritrovossi al luogo ordinato nel tempo convenuto, in guisachè Cesare non volle dare il segno, che doveva essere, di lasciarsi cader la veste dalle spalle (*a*). Il Senato considerava particolarmente Pisone, e desiderando d' ispirargli sentimenti più favorevoli alla sua patria, rendendo la sua fortuna più prospera, o di levargli l' occasione d' impegnarsi in nuove cabbale, gli diede il governo della Spagna a richiesta di Crasso, che lo sosteneva col suo credito, come nemico dichiarato di Pompeo. Ma si pretende, che prima della sua partenza, egli facesse un trattato particolare con Cesare, per lo quale, uno s'impegnarebbe a far nascere le turbolenze al di fuora, mentre che l'altro (*b*) sollevarebbe la Città e l'Italia al dì dentro. Ma questa congiura svanì parimente, colla morte improvisa di Pisone, che fu assassinato in Ispagna: certi dicono per la sua crudeltà; o come altri lo pretendono, da' partigiani di Pompeo, ad istigazion del medesimo.

Cicerone ricusa i Governi, dopo la Pretura, per far le pretensioni del Consolato.

Cicerone non volle affatto accettar governi dopo la sua Pretura, tuttoche fosse la ricompenza ordinaria, e 'l principal frutto, che proponevasi in questo impiego (*c*). Non avendo passione per le ricchezze, nè piacere per le armi, la sola gloria, che stuzzicava la sua ambizione, era l'attirarsi la considera-

hoc Catilina & Autronius .... consilio communicato, parabant in Capitolio L. Cottam, & L. Torquatum Consules interficere. Ea re cognita rursus in Non. Februari consilium cædis transtulerunt. *Ibid.*

(*a*) Ut principio anni Senatum adorirentur, & trucidatis quos placitum esset, dictaturam Crassus invaderet, ipse ab eo magister equitum diceretur ... Crassum pœnitentia, vel metu diem cædi destinatum non objisse, idcirco, ne Cesarem quidem signum, quod ab eo dari convenerat, dedisse. *Svet. in Jul. Cæsar. 9.*

(*b*) Pactumque, ut simul foris ille, ipse Romæ, ad res novas consurgerent. *Ibid.* Sunt qui dicant imperia ejus injusta....barbaros nequivisse pati. Alii autem equites illos Cn. Pompeii veteres clientes voluntate ejus Pisonem aggressos. *Sallust. 19.*

(*c*) Tu in provinciam ire noluisti, non possum id in te reprehendere, quod in me ipso Prætor ... probavi. *Pro Muræn. 20.*

derazione della Città, come protettore delle leggi, e d' ispirare tanto zelo a' Magistrati per farle osservare, quanta obbedienza a' cittadini per farveli sottomettere. Aspirava all' incontro egli al Consolato, unico e grande oggetto di tutte le sue speranze, e l' ardore delle sue cure si raggiravano nel vantaggio di ottenerlo nel tempo ordinario, senza incontrare alcun rifiuto. L' intervallo tralla Pretura e 'l Consolato doveva esser di due anni, il primo de' quali impiegavasi ad accomodar secretamente gl' interessi, ed a far sollecitazioni private; e nell' altro mettevasi scovertamente nell' ordine de' Candidati, coll' abito, che conveniva in questa qualità. Dopo aver veduta la Città così a suo favor dichiarata, nella prima parte della sua carriera, si lusingava giustamente che il Pubblico favore non gli sarebbe mancante, per giungere alla meta del suo corso. Non era, però, senza timore dalla parte della Nobiltà, che riguardava l'alte dignità dello Stato, come suo assegnamento, e che non avrebbe sofferto vedersele strappar dalle mani tranquillamente, da un *uomo nuovo* (*a*). Bisognava adunque avanzare le sue accortezze, fortificando con novelle diligenze i sentimenti, che aveva ispirati a favor suo a' cittadini. Scelse con questa idea il dì dell' elezion de' Tribuni, quando tutta la Città era unita al campo di Marte: si mescolò nella folla, fece cerimonie e carezze a tutti, e salutò per nome tutta la gente. Susseguentemente alle prime vacanze del Foro, che accadevano ordinariamente nel mese di Agosto; egli pensò di fare una scorsa (*b*) nella Gallia Cisalpina, in qualità di Legato di Pisone, che n' era Governadore, per visitar le Città e le Colonie di quella Provincia, i suffragj delle quali, eran considerabili per lo numero; e di ritornare in Roma nel seguente mese di Gennajo. In tempo che egli era così impiegato per le sue faccende, in pretendere il Consolato; L. Cotta un mirabile bevitor di vino, era uno

(*a*) Non idem mihi licet, quod iis, qui nobili genere nati sunt, quibus omnia Populi Romani beneficia dormientibus deferuntur. *In Verr.* 5. 70.

(*b*) Quoniam videtur in suffragiis multum posse Gallia cum Romæ a judiciis forum refrixerit, excurremus mense Septembri legati ad Pisonem. Ad Att. 1. 1.

brio de' Censori; il quale diede a Cicerone un motivo di scherzo, che Plutarco ci ha riferito; ed è che ritrovandosi Cicerone un dì, stanco per le sue fatiche, domandò una tazza d' acqua per rinfrescarsi; e mentre egli beveva disse a' suoi amici che lo circondavan d' intorno „ Fate bene, di nascondermi, affinchè Cotta „ non mi censura d' aver bevut'acqua.

Si raccomanda ad Attico per gli Amici di Pompeo; e di procurargli statue per le sue Ville.

Scrisse egli nello stesso tempo ad Attico, pregandolo di fare interessar per lui tutti gli amici di Pompeo, che servivano sotto il di lui comando nella guerra contro di Mitridate; poichè in riguardo di Pompeo, aggiunge egli scherzando, io lo dispenso di venir di persona alla mia (*a*) elezione. Attico, avendo per lungo tempo eletto Atene per sua dimora, Cicerone ebbe occasione di procurarsi, col suo mezzo, un gran numero di statue, per l' ornamento delle sue case di campagna; e principalmente per quella di Tusculo (*b*), che preferiva a tutte l' altre, per la piacevolezza della sua situazione nelle vicinanze di Roma, e per la facilità, che vi era d' andarvi sovente a ristorarsi da' rumori e dalle fatiche della Città. Egli vi avea fatto fabbricar camere e gallerie, ad imitazion delle scuole e de' portici d' Atene: avea dato a queste i nomi Greci di *Ginnasio e d' Accademia*, ed erano destinati egualmente per uso delle sue conferenze filosofiche co' suoi dotti amici. Aveva Attico ricevuto da lui in generale la commissione di comperargli tutte le Pitture o Sculture greche, che giudicava egli a proposito, per ornarne la sua Accademia; e fu in questo servito con molta attenzione. Si vede dalle sue (*c*) lettere, che Attico gl' inviò, in molte occasioni, un gran numero di statue, che arrivavano felicemente al Porto di Gaeta, da cui non era lontana la sua Villa di Formia (*); e che le furono cotanto

(*a*) Illam manum tu mihi cura, ut præstes Pompeii nostri amici. Nega me ei iratum fore, si ad mea Comitia non venerit. *Ibid.*

(*b*) Quæ tibi mandavi, & que tu convenire intelliges nostro Tusculano, velim, ut scribis, cures: nos ex omnibus molestiis & laboribus uno illo in loco conquiescimus. *Ibid.* 5.

(*c*) Quidquid ejusdem generis habebis, dignum Accademia, quod tibi videbitur, ne dubitaveris mittere, & arcæ nostræ confidito. *Ad Attic.* 1. 9. 5. 6. 10. Signa quæ curasti, ea sunt ad Cajetam exposita. *Ibid.* 3. 8.

[*] Antica Città della Campagna, dalle

tanto aggradevoli per la scelta e pel prezzo, che ogni volta che ne riceveva alcune, ne domandava subito delle altre. „ Ho pagato, gli scrisse egli, dugento dobble a Cincio vostro Agente, „ per le statue Megariche. I Mercurj di marmo Pentelicio (*a*) „ colle teste di bronzo, che voi mi avvisate, di già mi cagionano molto piacere; perciò vorrei che me ne mandaste tanto „ quanto ve ne sia possibile, con ogni altra sorte di statue ed „ ornamenti, che vi sembrano del mio genio, e che sieno di „ vostro gusto. Scegliete tutto quel che ritrovate di più convenevole per la mia abitazione, e particolarmente pe' luoghi „ d'esercizj e pel portico; poichè io ho tanta passione per queste rarità, che anche col rischio d'esserne biasimato dagli altri, domando il vostro soccorso per sodisfarmene.

Varie Opere di Scultura, che ne riceve.

Di tutte l'opere, che ricevè da Attico, sembra che non ne ritrovò di più piacevoli, che una sorte di figura emblematica e composta, che rappresentava Mercurio e Minerva, o Mercurio ed Ercole, uniti sopra un medesimo busto, e si appellavano tali

dalle cui rovine fu poi edificata Mola di Gaeta: è memorabile, non solo per la famosa Villa di Cicerone, nelle sue opere più volte ricordata, ma perchè fu anticamente la sede degli antichi Lestrigoni, Popoli d'Italia feroci e crudeli, il cui Re Lamo l'aveva fabbricata: *Oppidum Formiæ*, dice Plinio, *Hormiæ prius olim dictum, ut existimaverunt antiqua Lestrygonum sedes*. Velleo Paterco afferma, essere stata ammessa al dritto della cittadinanza, nello stesso anno che Alesandria fu edificata. *Fundani & Formiani in Civitatem recepti, & ipso anno quo Alexandria condita est*. Il luogo era fertilissimo, ed Orazio ne loda grandemente il vino.

Mea me falerne
Temperant vites, neque Formiani pocula colles. *Lib. 1. Od. 20.*
Plin. lib. 3. cap. 5. Paterc. lib. 1. c. 14.

(*a*) In riguardo de' Mercurj *di Marmo Pentilicio*: si davan loro questo nome, secondo Svida, perchè questo marmo era di cinque colori diversi; e per *le teste di bronzo*, è da osservarsi, che gli antichi facevan sovente Statue, le cui teste si distaccavan dal busto, benche l'uno e l'altre fossero d'una stessa maniera. Per fare una nuova Statua si contentavano qualche volta di cambiarne la testa, come osserviamo da Svetonio, che in luogo di rompere le statue degli Imperatori, la cui memoria era odiosa, se ne tagliava la testa, in luogo della quale si metteva l'altra del nuovo Imperatore. Di là viene, che si son ritrovate dopo tante teste antiche senza busto. *Prev.*

tali opere di scultura *Hermathena* (*a*) ed *Hermeracla*. Minerva essendo la divinità, che presedeva particolarmente alle Accademie, come Ercole a' Ginnasj o luoghi d'esercizj, e Mercurio a tutti due; le di loro Statue convenivano perfettamente all'idea di Cicerone. Ma il suo ardore per l'abbelimento della Villa di Tusculo, lo trasportò fin ad inviare al suo amico il piano delle soffitte di essa, che erano di stucco; per farvi aggiungere, ne' vani, gli ornamenti di scolture e di pitture. Gli inviò (*b*) parimente il disegno delle bocche de' pozzi, o delle fontane, che erano fatte, secondo l'uso di quel tempo, di figure di rilievo; e lavorate sopra i migliori modelli.

Prega Attico a conservargli i libri, fintanto che abbia denaro per pagarli.

Le cure di Attico non gli furono di minore utilità, per raccogliere a lui de' libri Greci, e per formare la sua libreria. Questo illustre amico, avendo la medesima passione di lui, si approfittava del libero accesso, che avea nelle librerie d'Atene, per far copiare da' suoi schiavi le opere de' migliori Scrittori, essendo composta tutta la sua famiglia di domestici dotti, e'l menomo della sua gente (*c*) era capace di leggere e scrivere per suo servigio. Egli era giunto fino a farsi una collezione molto numerosa di libri scelti e curiosi, col disegno, come lo era per verità, di venderli; Onde ne fece partecipe a Cicerone, facendogli però intendere, che ne sperava somma più vantaggiosa di quella, che potea tirarne da lui;

(*a*) Hermathena tua me valde dilectat. Ibid. 1. Quod ad me de Hermathena scribis, per mihi gratum est....... Quod & Hermes commune omnium & Minerva singulare est insigne ejus gimnasii. *Ibid.* 4. Signa nostra & Hermeraclas cum commodissime poteris, velim imponas. *Ibid.* 10. I dotti credono senza dubbio, che queste Ermatene altro non erano, che un piedestallo quadrato di pietra, che era l'emblema di Mercurio, colla testa di un'altra divinità, come Minerva o Ercole. Se ne veggono più esempj nell'antichità del Montfaucon, ed io son ancora spinto a credere, che le teste di queste due divinità eran tal volta unite insieme sopra un medesimo piedestallo, che riguardavano una da un lato, e l'altra dall'altro, come si osserva nelle antiche figure, che si chiamano oggi *Giani*.

(*b*) Praeterea Typos tibi mando, quos in tectorio atrioli possim includere, & putealia sigillata duo. *Ibid.*

(*c*) In ea erant pueri litteratissimi, anagnostæ optimi & plurimi librarii, ut ne pedissequus quidem quisquam esset, qui non utrumque horum pulchrè facere posset. *Corn. Nepot. in Vit. Attic.* 13.

per capi d'Opere: anch' egli ne avea questa (a) idea, e gl'antichi Critici ne han citati molti passi, per modello di quella vera eloquenza, che produce gli applausi, e ch' invita tutti all' ammirazione.

C. Papio uno de' Tribuni, rinnovò questo anno la legge, che Penna avea pubblicata lungo tempo prima, per obbligare i forestieri a lasciar la Città. La ragione che aveva obbligati ambedue, era la moltitudine, e l'insolenza de' Forastieri, che usurpavano i dritti de' Cittadini, travestendosi in abito Romano; ma Cicerone trattò queste leggi per crudeli e contrarie, non solo all' Ospitalità (b); ma a' principj della natura e della umanità.

I Forastieri scacciati da Roma colla legge di C. Papio.

Catilina vedevasi finalmente citato al Tribunal della Giustizia, per giustificare le sue oppressioni nel governo dell'Africa. Cicerone era stato obbligato a prender la sua difesa: e sebbene la sua inclinazione non ve l'avesse spinto, pure non lasciava di trovarvisi dentro, come determinato dal desiderio d'obbligare i Nobili, e precisamente Crasso e Cesare; o come egli lo dice ad Attico, colla speranza di farsi almeno amico di Catilina. „ Penso, gli „ dice, presentemente a difendere il mio competitor Catilina: „ abbiamo Giudici, que' che vogliamo, con tutto il piacere dell' „ Accusatore: Spero, che se sarà assoluto, avrà maggiore ardore „ a secondarmi nelle pretenzioni comuni; e se accaderà altrimen- „ te, soffrirò l'avvenimento con pazienza. E' a me di somma „ importanza, che voi vi portiate quì prontamente, poichè tut- „ ta la gente è persuasa (c) che avrò per avversarj certi no- „ bili vostri amici, e potrete voi essermi estremamente utile, di- „ sponendoli meglio a favor mio. Ma egli mutò dopo sentimento, e perdette interamente l' ambizione d'intraprendere questa causa, e fu per qualche certezza, che forse egli ebbe, delle occulte pratiche e perniciosi disegni di Catilina; poichè a questo egli allude, allorchè facendo la dipintura del di lui carattere, e della di lui simulazione; assicura ch' era stato tanto „ ingan-

Catilina citato al Tribunale della Giustizia. Cicerone lo difende.

(a) Orat. 67. 70.
(b) Usu vero Urbis prohibere Peregrinos sane inumanum est. *De Offic.* 3. 11.
(c) Ad Attic. 1. 2.

„ ingannato, fino ad averlo preso altre volte per un eccellen-
„ te cittadino (*a*), per un protettore della gente onesta, e per
„ un amico fermo e fedele. All'incontro non è maraviglioso,
che un uomo, che aspirava al Consolato, la cui ambizione
era al meglio della sua carriera, pensasse a difendere un Romano
di primo grado, e sì accreditato in Roma, che i Senatori
Consolari e'l Console Torquato ancora comparvero con essi all'udienza,
per sostenerlo colla loro testimonianza. Cicerone giustificò
pertanto questa dimostrazione, e della quale fece loro dopo un
rimprovero, facendo osservare, che allora non si aveva alcuna
diffidanza della sua perfidia, nè alcun sospetto della sua cospirazione;
e che un sentimento di unità e di compassione (*b*) l'avea
spinto a difendere un amico infelice, in un periglio, che gli
minacciava e l'onore e la vita.

Fulmine che caduto sul Campidoglio ne rovina le Torri, e la statua di Romolo.

Presaggi che se ne fanno.

Il suo persecutore fu P. Clodio il giovane, i cui principj e
costumi erano egualmente sdregolati, inguisachè non fu difficile
a Catilina difendersi, contra un accusatore, che si lasciò
corrompere finalmente per una somma di danajo (*c*), e che
tradì vergognamente la causa. Cicerone con un discorso che fece
contro di lui, mentre che erano ambedue pretensori del consolato;
gli richiama a memoria la maniera, colla quale era
sfuggito dalla giustizia (*d*) „ Miserabile! gridò egli, non ap-
„ prendi che non sei stato assoluto, ma riserbato ad un giudizio
„ più severo, e ad un più vergognoso supplizio? Nel corso di
quest'anno, sotto il consolato di Cotta e di Torquato si viddero
accadere una moltitudioe di prodigj, che furono riguardati come
presagi d'infinite congiure e perigli, da' quali veniva la
Repubblica minacciata. Cadde un fulmine sul Campidoglio, che
ne rovinò le torri, le statue de' Dei, e la statua di bronzo
dora-

(*a*) Me ipsum, me, inquam; quondam ille pænè decepit, cum & civis mihi bonus, & oprimi cujusque cupidus, & firmus amicus, & fidelis videretur. *Pro Cœl.* 6.

(*b*) Accusati sunt uno nomine Consulares .... Affuerunt Catilinæ eumque laudarunt. Nulla tum patebat, nulla cognita erat conjuratio &c. *Pro Sill.* 29.

(*c*) A Catilina pecuniam accepit, ut turpissime prævaricaretur. *De Arusp. Resp.* 2.

(*d*) O miser qui non sentias illo judicio te non absolutum, verum ad aliquod severius judicium ac majus supplicium reservatum. *Orat. in Tog. Candid.*

dorata, che rappresentava Romolo fanciullo (*a*), allattato da una lupa.

Cicerone entra nel numero de' Candidati suoi Competitori al Consolato.

Cicerone era allora di quarantatrè anni, età prima della quale le leggi non permettevano (*b*) affatto di pretendere il Consolato. Nel mettersi al numero de' Candidati, aveva egli ritrovato sei competitori, P. Sulpicio Galba, L. Sergio Catilina, C. Antonio, L. Cassio Longino, Q. Cornificio, e C. Licinio Sacerdote. I due primi erano patrizj, i due seguenti plebei, ma di una casa nobile; gli altri due eran figliuoli di alcuni, che aveano già cominciato a far entrare gli onori pubblici nelle loro famiglie. Quindi la famiglia di Cicerone, essendo equestre, viniva ad esser egli il solo *uomo nuovo* tra' Candidati (*c*).

 Gal-

(*a*) Tactus est ille etiam, qui hanc Urbem condidit Romulus: quem inauratum in Capitolio parvum atque lactantem uberibus lupinis, inhiantem fuisse meministis. *In Catil.* 3. 8. Questa medesima figura, come si erede generalmente formata di bronzo, de' fanciulli Romolo e Remo, succhianti latte, si conserva tutta via e si mostra nel campidoglio col segno della liquefazione con una percossa di un fulmine in una delle gambe della lupa. Cicerone istesso ha descritto il prodigio ne' seguenti versi:

Hic Sylvestris erat Romani nominis altrix
Martia quæ Parvos Mavortis semine natos
Uberibus gravidis vitali rore rigabat,
Quæ tum, cum pueris flammato fulminis ictu
Concidit, atque avulsa pedum vestigia liquit.
De Divinit. 1. 12.

E molto verisimilmente, che questa era la stessa figura, della quale Virgilio ha tratta questa elegante descrizione

... Geminos huic ubera circum
Ludere pendentes pueros & lambere matrem,
Impavidos. Illam tereti cervice reflexam
Mulcere alternos, & corpora fingere lingua.
Eneid. 8. 631.

(*b*) Nonne tertio & trigesimo anno mortem obiit, quæ est ætas nostris legibus, decem annis minor, quam consularis. *Philip.* 3. 17.

(*c*) La distinzione di *Patrizio*, *Plebeo*, *e nobile* merita qualche poco di dilucidazione. Il titolo di Patrizio apparteneva propriamente a quelle antiche famiglie delle quali era composto il Senato ne' primi tempi, o de' Re o de' Consoli, Pri-

„ Galba e Cornificio avevano un altra riputazione di merito e di
„ virtù : a Sacerdote non gli si rimproverava alcun difetto.
„ Cassio era debole e pigro, nè gli si contestava ancora la per-
„ fidia, che dimostrò dopo. Antonio e Catilina, benchè disonorati
„ dal loro carattere e condotta, aveano nulla ostante una po-
„ tente fazione nella Città, ed unirono tutte le loro forze con-
„ tro di Cicerone (*a*), come il più formidabile antagonista;
„ nella qual congiura furono fortemente sostenuti da Crasso e
„ da Cesare.

Si suscitano brogli pel Consolato. Il Senato cerca di opporvisi con una legge.

Tale era lo stato della lor competenza, nella quale impiegarono essi sì scovertamente e vergognosamente l'insidie, e la corruzione, che il Senato si credette obbligato d'evitar questo scandalo con una legge più rigorosa di tutte le precedenti: ma nel tempo proprio della pubblicazione, L. Muzio Orestino, Tribuno del Popolo, intraprese di opporvisi. Era egli stato difeso da Cicerone in una accusa di rapina e di furto; ma finalmente essendosi venduto a'di lui nemici, n'era divenuto uno de' più perigliosi, colle facezie, che spacciava in tutti i suoi aringhi, sulla nascita e sul carattere del suo benefattore, riputandolo indegno del Consolato. Cicerone tocco dal vedersi sopraffatto con una taccia sì vergognosa, cominciò a far parola, in occasion delle contese, ch' erano insorte in Senato, per la nuova legge; e sodisfattosi al bel principio con certe arguzie e rimproveri, drizzati a Muzio; e' si voltò finalmente colle più amare invettive contra le pratiche e' costumi infami de' suoi due competitori, con un' aringo, che nominossi *in Toga Candida*, perchè egli era vestito con la veste bianca, che

Prima che i Civili fossero ammessi agli onori pubblici, tutte l'altre famiglie erano plebee. Quindi il nome di *patrizio*, e di *plebeo* sono opposti, ma quello di *Nobile* gli è comune, poiche la nobilità veniva, come si è fatto osservare, da' Magistrati Curuli, e che i più nobili erano que' che ne provavano un più gran numero nelle loro famiglie. Si trovavano adunque Plebei, che oltrepassavano i Patrizj in nobilità.

(*a*) Catilina & Antonius, quamquam omnibus maxime infamis eorum vita esset, tamen multum poterant. Coierant enim ambo, ut Ciceronem consulatu dejicerent, adjutoribus usi firmissimis M. Crasso, & C. Cesare. *Ascon. argum. in Tog. Candid.*

che era l'abito proprio de' Candidati (a) e l'origine ancora del loro nome.

Avvegnachè avesse egli molti affari, degni di tutta la sua attenzione, furono questi nientedimeno sì attentamente scompartiti, ch'e' non rifiutò di abbracciar la difesa di Q. Gallio, Pretore dell'ultimo anno, che era stato accusato d'aversi procurato questo impiego per mezzi dolosi. E' sembra che Gallio erasi renduto rincrescevole al Popolo nella sua Edilità, perchè si era dispensato di dare i combattimenti delle bestie feroci; tantochè per riparare, in tempo della sua Pretura, al torto, fatto per la sua economia; sotto pretesto della morte di suo padre, e degli onori che volea (b) rendere alla di lui memoria, diede un magnifico combattimento di Gladiatori. Di questo delitto fu adunque accusato da M. Callidio, contra il padre del quale, aveva egli altre volte suscitata un'accusa. Callidio era uno de' più eloquenti, e de' più abili Oratori del suo tempo: il suo stile era facile corrente e sempre piacevole, mancandogli per la perfezione dell'eloquenza, la sola qualità di un poco più di calore nello gestire. Oltre il delitto pubblico, di cui imputava Gallio; e' l'accusava d'aver fatto disegno d'avvelenarlo, e le sue pruove consistevano, non solo nelle deposizioni di molti testimonj, ma di vantaggio nelle lettere di propria mano di Gallio. Nulla però di manco espose egli i fatti con tanta freddezza ed indulgenza, che Cicerone cavò, da quel dir tranquillo, in una causa così premurosa, dove temevasi della vita, un argomento, per distruggere la falsità delle di lui allegazioni: „ come sarebbe possibile, gli disse, di usar „ voi tanta indolenza e lentezza, se non foste persuaso, che „ la vostra accusa sia una mera impostura? Come potreste es- „ ser sì freddo nella vostra propria causa, voi che avete l'elo- „ quenza sì forte ne' perigli altrui? Ove è quel dolore, do- „ v'è quel fuoco, che dovrebbe strappar gridi e lagri- „ me a' più insensibili? noi non veggiamo movimenti nel vo- „ stro animo, nè calore nella vostra rappresentazione. La testa „ vi

Cicerone nonostante le sue gran faccende, difende Q. Gallio.

(a) Ibid.

(b) Ascon. not. Ibid.

„ vi ſta immobile, le braccia languide, nè ſi ſentono i movi„ menti, neppure delle voſtre piante: quindi invece di ſentirci „ infiammati, appena poſſiam trattenerci (*a*) dal ſonno. L' aringo di Cicerone è perduto, ma Gallio fu certamente aſſoluto, poichè ritroviamo, ch'e' preſe la ſteſſa ſtrada per vendicarſi di Callidio, accuſandolo di broglio nelle pretenſioni (*b*) del Conſolato.

Giulio Ceſare, ſotto preteſto de'Sicarj condanna, come Giudice coloro che s'erano impiegati nella proſcrizione di Silla.

Giulio Ceſare era in queſt' anno uno de'Giudici, aſſiſtenti del Pretore, e la ſua commeſſione riguardava i *Sicarj*, o ſian coloro ch'eran accuſati d'aver levata la vita a qualcheduno, o di portare il ferro con queſta intenzione. E' s' approfittò di tale occaſione, per citare al ſuo Tribunale, e per condannare ſotto il titolo d'aſſaſſini, coloro, che s'erano impiegati nella proſcrizione di Silla, e che avevano ricevuti danajo per ammazzare un cittadino proſcritto. Catone avea loro anche obbligati, nel tempo della ſua Queſtura, o ſia l'anno primo, a reſtituir (*c*) queſto danajo al pubblico teſoro, ma l'idea di Ceſare era di mortificare il Senato, e di farſi merito col Popolo per la ſua affezione al partito di Mario, che avea ſempre riportato il favore popolare, del quale era egli naturalmente il capo, per la ſua alleanza con Mario. Ebbe egli l'ardire, fino a far rimettere in Campidoglio le ſtatue ed i trofei di Mario, che Silla avea fatto abbattere e ridurre in pezzi (*d*). Ma nientedimanco, nello ſteſſo tempo, che perſeguitava così rigoroſamente i miniſtri delle crudeltà di Silla, egli favoriva Catilina, che era ſtato più ardente di tutti gli altri, nello ſpargere il ſangue de' proſcritti, e che avendo barbaramente trucidato colle ſue proprie mani C. Mario Gratidiano, favorito del Popolo, e ſtretto congiunto di Mario e di Cicerone, avea portato la ſua teſta in trionfo per le ſtrade di Roma, per preſentarla egli medeſimo a Silla (*e*). Ma queſte inegualità nello zelo di Ceſare, eccitarono

L. Paul-

(*a*) Brut. p. 402. 3.

(*b*) Epiſt. fam. 8. 4.

(*c*) Plut. vita di Catone. Svet. Giul. Ceſare 11.

(*d*) Quorum auctoritatem, ut quibus poſſet modis diminueret, trophæa C. Marij ... a Sylla olim disjecta reſtituit. *Svet. Ibid.*

(*e*) Qui hominem cariſſimum Populo Romano .... omni cruciatu vivum lacerarit

E. Paullo a sottomettere al rigor della stessa legge anche Catilina, e di accusarlo formalmente, dopo d'essergli stato rifiutato il Consolato, d'avere ammazzato molti cittadini nella proscrizione di Silla: vendetta inutile (a), poichè sebbene pubblico fosse stato il delitto, contra la pubblica aspettativa, egli n'era stato rimandato assoluto.

Commercio incestuoso di Catilina con una Vestale.

Era parimente Catilina colpevole di un'altro detestabile e capitale delitto, di tenere un commercio incestuoso con una vergine vestale, appellata Fabia, che era sorella della moglie di Cicerone. Questa doglianza si sparse finalmente in Roma, con tanto scandalo, che Fabia ne fu chiamata in giudizio. Ma o ch' ella fosse innocente, o che fosse stata sostenuta dal credito di suo cognato, ebbe la sorte di sfuggire il rigor delle leggi: il che dette campo a Cicerone di rimproverar dopo a Catilina, „ che non vi era luogo sì sacro, ove egli non fosse andato a „ corromperlo colla sua persona, o a lasciarvi almeno il sospet„ to di qualche delitto (b), in persona delle più innocenti „ creature.

Cicerone è eletto Console.

L'elezione de' Consoli essendo molto prossima, comparve l' interesse di Cicerone molto più superiore a quello de' suoi concorrenti. Anche i nobili, che fin' allora non avevan fatto altro che abbassarlo, non potendo più dissimulare i danni, de' quali veniva minacciata la Città per ogni parte, cominciarono a riguardarlo qual unico cittadino, la cui sola fermezza e prudenza era capace di disfare tutte le fazioni, e le cabale di quel disperato, e di salvar la Repubblica. „ Quindi si è, per servirmi „ de' termini di Sallustio, che nelle occasioni più perigliose, „ l'invidia e l'orgoglio s'abbattono (c) naturalmente, e danno „ luogo all' onore ed alla virtù. Il metodo usato nell' elezione de'

rarit, stanti collum gladio sua dextera secuerit, cum sinistra capillum ejus a vertice teneret &c. *De Petit. Consult.* 3. Quod caput etiam, tum plenum animæ, & spiritus ad Syllam usque a janiculo ad hædem apollinis manibus ipse suis detulit. *In Tog. Candid.*

(a) Bis absolutum Catilinam. *Ad Attic.* 1. 16. *Sallust.* 31. *Dion. lib.* 56. *p.* 34.

(b) Cum ita vixisti, ut non esset locus tam sanctus, quo non adventus tuus, etiam cum culpa nulla subesset, crimen afferret. *In Tog. Candid. Vid. Ascon. in loc.*

(c) Sed ubi periculum advenit, invidia, atque superbia post fuere. *Sallust.* 23.

de' Consoli, non era affetto quello de' pubblici suffragj: scrivevansi a parte sopra certi pezzetti di legno, i nomi de' Candidati, e questi pezzotti eran distribuiti a tutti i cittadini. Ma nell' elezione di Cicerone non si fermarono a questo uso secreto: per sodisfare la loro inclinazione, prima di venirsi allo scrutinio lo proclamarono primo Consolo ad alta voce unanimamente; inguisachè nella prima occasione, ch' egli ebbe di render le grazie al Pubblico, e'si gloriò „ di non essere stato elet„ to co' soli suffragj particolari de' cittadini, ma coll' acclama„ zione universale di tutta la Città: e di non essere stato dichia„ rato Consolo colla voce del pubblico Banditore (*a*) ma „ con quella di tutto il Popolo Romano. Egli era il solo *uomo nuovo*, che avesse ottenuta questa gloriosa dignità, o come si esprime egli stesso „ che avesse superati gli ostacoli „ della nobiltà, che aveasela conservata presso che dal pri„ mo consolato di Mario, vale a dir, per lo corso di quarant' „ anni: e 'l solo parimente (*b*) che avesse giammai ottenuto „ lo stesso onore nell' età stabilita dalla legge, e senza avere „ sperimentato alcun rifiuto. C. Antonio fu scelto per suo collega, per la pluralità di alcune Centurie, che gli fecero portar la maggioranza sopra di Catilina. Non si pose in dubbio che ciò non accadesse pe' maneggi di Cicerone, che lo credette de' due il più trattabile, e'l men periglioso.

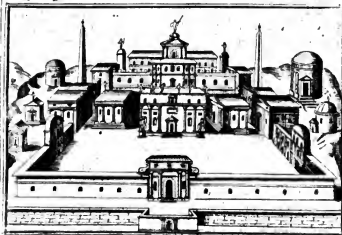
Morte di suo Padre.

La morte tolse in quest' anno a Cicerone il padre, nel dì 24. di Novembre (*c*) in una età molto avanzata, e sostenuta senza dubbio dalla consolazione, di vedere un figliuolo sì caro, innal-

(*a*) Sed tamen magnificentius esse illo nihil potest, quod meis comitiis non tabellam vindicem tacitæ libertatis, sed vocem vivam præ vobis indicem vestrarum erga me voluntatum tulistis . . . . Itaque me non extrema tribus suffragiorum, sed primi illi vestri concursus, neque singulæ voces præconum, sed una voce universus Populus Romanus Consulem declaravit. *De Leg. Agrar. contr. Rull.* 2. 2. *In Pison.* 1.

(*b*) Eum locum quem nobilitas præsidiis firmatum, atque omni ratione obvallatam tenebat, me duce rescidistis..... Me esse unum ex omnibus novis hominibus, de quibus meminisse possumus, qui consulatum petierim cum primum licitum sit; Consul factus sim, cum primum petierim. *De Leg. Agrar. Ibid.*

(*c*) Pater nobis decessit ad diem VIII. Kalend. Decemb. *Ad Attic.* 1.

nalzato al più sublime onore della Repubblica, e senza altro mancargli per la perfetta felicità della sua vita, se non la giunta di un anno, che l'avrebbe renduto testimonio della gloria del di lui Consolato. Secondo molte giuste congetture, tuttochè opposte all' opinione di alcuni critici, in quest' anno fu, che Cicerone maritò la sua figliuola (*a*) Tullia, di età di tredici anni, a C. Pisone Frugi, giovanetto Romano di una grande speranza e di una illustre Famiglia: ma è costante almeno che la nascita di suo figliuolo sortì in quest' anno, sotto il Consolato, dice egli stesso, di L. Giulio Cesare (*b*) e di C. Marcio Figulo. Quindi nel mentre la fortuna lo colmava de' suoi più alti favori nel Pubblico, e' ricevea il più alto piacere nella vita privata, colla nascita di un erede del suo nome e della sua famiglia.

T STO-

(*a*) Tulliolam C. Pisoni L. Frugi, despondimus. *Ibid.* 3. Casaubono ha stimato migliore sostenere, che Tullia non era allora da marito, piuttosto che di lasciare un' ipotesi da lui formata sulla data di questa lettera: tuttochè Cicerone ne dica il contrario. *Vid. Not. Variør. in loc.*

(*b*) L. Julio Cæsare, & Cajo Marcio Figulo Conss. filiolo me auctum scito, salva Terentia. *Ad Attic.* 1. 2.

STORIA
DELLA VITA
DI
M. T. CICERONE
LIBRO TERZO.

SI vide finalmente Cicerone pervenuto al più alto grado di onore, che mai potesse sperare dal favore del Popolo, e dove l'ambizione d'un onesto Cittadino potesse aspirare. Gli officj ch'egli avea esercitato fino allora, avevano le loro giurisdizioni limitate, ed eran comuni a molti governi. Ma i Consoli tenevan le redini, e dirigevano tutto il movimento della machina, con' una autorità, che non aveva altri limiti (*a*), se non l'immensa estension dell'Impero. I Magistrati subalterni, essendo solamente gradini, che conducevano a questa suprema dignità, non avevano altro peso in se stesso, se non quanto s'avvicinavano a' Candidati, pel principale oggetto delle loro speranze; e che per ragion della loro ambizione, eran molto più attenti a rendersi aggradevoli a' cittadini, ed a corteggiare non meno i piccoli che i grandi, a formare la loro condotta sopra que' principj di politica, ch'erano in usanza (*b*); in somma le maggiori loro faccende si raggiravano maggiormente in procurarsi degli amici, che nel servigio del Pubblico. Il Consolato però liberavagli da questa servitù, e non

Autorità de' Consoli.

(*a*) Omnes enim in Consulis jure & Imperio debent esse Provinciæ. *Philip.*4. 4. Tu summum Imperium ... gubernacula Reip.... orbis terrarum Imperium ... a Populo Romano petebas. *Pro Muræn.* 35.

(*b*) Jam urbanam multitudinem, & eorum studia, qui conciones tenent adeptus es in Pompejo orando, Manilii causa recipienda, Cornelio defendendo &c. Nec tamen in petendo, Respub. capessenda est, neque in Senatu, neque in concione: sed hæc tibi retinenda. *De Petit. Consulat.* 13.

e non dava loro meno impero sopra se stessi, che sopra tutte le parti dello Stato, inguisachè l'unica cura, che restasse loro, consisteva in governare con egual dignità e prudenza, ed a far uso della loro autorità, per la gloria ed utilità della lor patria.

Altra idea del carattere di Cicerone. Massime del suo Governo del Consolato.

Or dunque non bisogna più considerar Cicerone, come un ambizioso cortigiano, per formarsi una giusta idea del suo carattere; ma come un uomo di Stato, che intraprende l'amministrazione di un vasto Impero. Roma non avea giammai avuto tanto bisogno, quanto in questo anno, della vigilanza e dell'abilità di un virtuoso Consolo. Oltre le insidie e le cospirazioni di que' che cercavano la rovina della Repubblica: i novelli Tribuni s'affaticavano ancora ad intorbidarne la pace. Alcuni pubblicavano leggi, per terminar di distruggere tutto il rimanente della forma, stabilita da Silla, e per ristabilire i figliuoli de' proscritti ne' loro beni ed onori: altri, insistevano a far rivocar la sentenza contro di P. Silla ed Autronio, condannati per broglio, e per ristabilirli ne' loro (a) gradi in Senato: altri finalmente volevano, che fossero le terre pubbliche distribuite a' poveri cittadini: disortechè secondo le doglianze, che Cicerone ne fece al Popolo (b) ed al Senato „ erasi data la Repubblica „ nelle sue mani, riempiuta di terrori e di lagrime, intorbidata da perniciose leggi, e da sediziosi aringhi: messa in „ periglio, non già da guerre straniere, ma da discordie intestine, e da nere pratiche di un gran numero di cattivi e „ disperati cittadini: e che non vi erano più spaventosi malori „ per uno Stato, che le genti oneste non avessero cagion di temere, e che i cattivi non avessero voglia di sperare, e ragione „ di attendere (c).

Non vi fu cosa, che tanto aumentasse l'audacia de' nemici domestici dello Stato, quanto l'innalzamento di C. Antonio al Consolato. Sapeano ch' egli nudriva i medesimi loro principj: ch' egli avea formati gli stessi loro disegni; e la sua autori-

 tà

(a) Pro Sylla 22. 23.
(b) Dio. l. 37. p. 41.
(c) De Leg. Agrar. 1. 8., 9.: 2. 3.

tà dava loro speranza di eseguirli senza ostacoli. Cicerone non fu lungo tempo a sentir la necessità, in cui ritrovavasi, di star continuamente in guardia. E' prevedeva quello, che aveva a temere da un rivale, che l'uguagliava in potere, e le idee del quale eran cotanto opposte alle sue, che traevano seco necessariamente la rovina di tutto ciò, che si meditava per lo pubblico servigio. In tale inquietitudine, risolvè procurare in primo luogo colle sue civiltà e confidenze, di rendersi il dispotico dell'animo d'Antonio, e di fargli tralasciar tutti gli antichi impegni, che aveva intrapresi contra il suo dovere. L'argomento, che impiegò non è senza effetto nelle persone di simil carattere: offrirgli forze per sodisfar la sua ambizione, e danajo per fornire a' suoi piaceri. E' lo vinse, in fatti, per questi due sì dolci bocconi; e 'l primo articolo del loro trattato, fu che alla fine dell' anno C. Antonio dovesse scegliere una delle migliori Provincie, che sarebbero loro assagnate (*a*). Costumava il Senato in ogni anno di designar le Provincie particolari, che dovevano esser distribuite a' Magistrati: costoro le cavavano a sorte, vale a dir, che i Pretori tiravano le Provincie Pretorie, e' Consoli, le Consolari. Quindi la Macedonia, che passava per una delle più considerabili dell' Impero, per la grandezza delle sue rendite, non meno che per l'estensione del suo dominio, essendo caduta nella divisione a Cicerone, e' la cedè subito al suo collega, per la Gallia Cisalpina, che egli resignò anche in favore di Quinto Metello. Aveva egli palesate le sue intenzioni, fin da che era stato nomato Console, che erano d'amministrare il suo impiego con tanto onore ed integrità „ che non fosse in podestà d' alcuna persona il di-
„ storlo dal suo dovere, per offerte o minacce; non desideran-
„ do alcuna cosa, che non potesse convenire con quello in-
„ variabile oggetto de' suoi travagli; solo mezzo, aggiunge
„ egli, di occupare una dignità di questa natura, con tutta la
„ libertà e decenza, per mettersi in dritto, non solo di casti-
„ gare

(*a*) Collegam suum Antonium pactione Provinciæ pepulerat, ne contra Remp. dissentiret. *Sallust. Bell. Catilin.* 26.

„ gare i Tribuni, che cercavano nuocere alla Repubblica, ma „ di disprezzare inoltre quegli, ch' erano da se stessi mal di- „ sposti (*a*): sentimenti nobili ed ammirabili, degni di ser- „ vir d'esempj nella posterità, a tutti i Magistrati de' Stati li- beri. Per questa strada gli riuscì di fare entrare C. Antonio in tutti i suoi disegni: e' lo ritrovò sempre obbediente (*b*) a suoi ordini, o come si esprime egli stesso, seppe addolcirlo e calmarlo colla sua pazienza, e sua compiacenza, malgrado l' avidità ch' e' conservava per una buona Provincia, e i disegni che secretamente nudriva contra lo Stato (*c*). Lo stabilimento di questa buona intelligenza tra' due Consoli, era una faccenda così importante per la pace pubblica, che Cicerone ne informò il Popolo nel primo discorso, che pronunciò nella cattedra degli arringhi: felicitando Roma d'uno avvenimento, che era capace di soffogar le fazioni dalla loro nascita: di accrescere il coraggio della onesta gente, e di evitar tutti i mali, da' quali la Repubblica venia minacciata (*d*).

Riunisce l'ordine Equestre col Senato.

Ma non fu questo il solo progetto ch'egli ebbe particolarmente in cuore, e di cui ne fece un punto capitale della sua amministrazione. E' si propose di riunir l'Ordine equestre col Senato, o sia di farlo entrar ne' disegni e negl' interessi comuni. Dopo i Senatori, i Cavalieri componevano le più ricche e le più potenti case di Roma. L'abbondanza che regnava nel loro corpo, disponeva loro a desiderare, che la Repubblica fosse tranquilla; e ritrovandosi costantemente esattori generali delle rendite dell'Impero, avevano nella loro dipendenza una gran parte de' cittadini inferiori. Cicerone si persuase, che il peso unito in questi due Ordini, prevaleva necessariamente sopra ogni altro

(*a*) Cum mihi deliberatum & constitutum sit ita gerere Consulatum, quo uno modo geri graviter & libere potest, ut neque Provinciam, neque honorem, neque ornamentum aliquod aut commodum ... appetiturus sim ..... sic me geram, ut possim Tribunum Plebis Reip. iratum coercere, mihi iratum contemnere. *Cont. Rull.* 1. 8.

(*b*) Plut. Vit. di Cicer.

(*c*) In Pison. 2.

(*d*) Quod ego & concordia, quam mihi constitui cum collega, invitissimis iis hominibus, quos in Consulatu inimicos esse, & animis & corporis actibus providi, omnibus prospexi sane &c. *Ibid.* 2. 37.

tro potere dello Stato, e diverrebbe un fermo steccato contra (*a*) tutti gli attentati dell' ambizione e del favore popolare. Non vi era persona più propria di lui per far riuscire questo progetto. E' si trovava alla testa del Senato, ed era come l'idolo de' Cavalieri, che lo consideravano, come l'ornamento e l'onore del lor' Ordine, poichè per confirmarsi egli nella loro affezione, non lasciava sfuggirsi occasion pubblica, in cui non si vantasse d'esserne uscito, con darsi la qualità di *Equestre*, studiando all'incontro di proteggerli ne' loro affari, e d'augumentare da giorno in giorno la loro autorità e 'l loro credito; fino a fargli riguardare, come ci dicono alcuni Scrittori, come un terzo Ordine dello (*b*) Stato. Una tale eccellente politica, fece alla Repubblica in quest' anno riportar sommi vantaggi; avendo il Consolo, per ogni verso, i Cavalieri, devoti agli ordini suoi, e sempre pronti a servirlo di guardie, col suo caro Attico (*c*), che era alla loro testa; ed egli è probabilissimo, che se i suoi successori avessero adottate le stesse massime, avrebbero conservata la libertà della Repubblica, o prolungata almeno altro più lungo tempo la di lei durata.

Prende il possesso del Consolato nel tempo stabilito. Pronuncia il suo discorso contra Rullo per la legge Agraria.

Dopo aver con tutti questi preliminari e diligenze, gittati fondamenti del suo lodevole disimpegno del Consolato, egli ne prese, secondo l'uso, il possesso al primo di Gennajo. Pochi dì prima P. Servilo Rullo, uno de' novelli Tribuni, che entravano a' 10. di Decembre nell'esercizio del loro impiego, avea scommosso il Senato colla pubblicazione della legge Agraria (*).

Que-

(*a*) Ut multitudinem cum Principibus equestrem Ordinem cum Senatu conjunxerim. *In Pison.* 3. Neque ulla vis tanta reperietur, quæ conjunctionem vestram equitumque Romanorum, tantamque conspirationem bonorum omnium perfringere possit. *In Catilin.* 4. 10.

(*b*) Cicero demum stabilivit Equestre nomen in Consulatu suo, ei Senatum concilians, ex eo se ordine profectum celebrans, & ejus vires peculiari popularitate quærens: ab illo tempore plane hoc tertium corpus in Republica factum est, cæpitque adjici Senatui Populoque Romano Equester Ordo. *Plin. Histor. Nat.* 33. 2.

(*c*) Vos, Equites Romani videte: Scitis me ortum è vobis, omnia semper sensisse pro vobis. *Pro Rabir.* 6. Nunc vero cum equitatus ille, quem ego in Clivo Capitolino te signifero ac Principe collocaram, Senatum deseruerit. *Ad Attic.* 2.

(*) La Legge Agraria era la più pia-

Queste leggi erano facilmente ricevute dal Popolaccio, e perciò eran proposte ordinariamente da' Magistrati sediziosi, in tempo che avevan bisogno dell' approvazione del Popolo, per far passare qualche altro punto, che offendeva il pubblico bene. Ma non vi era cosa tanto male appresa, quanto la legge Agraria, che benche allettasse il Popolo colla speranza di molti vantaggi, che ne poteva aquistare, pure non fu ella accettata. L'intenzione del Tribuno era dunque: di far creare un Decemvirato, o dieci Commissarj, con un potere assoluto, per lo corso di cinque anni, sopra tutte le rendite della Repubblica, per distribuirle a' cittadini, secondo la loro volontà o 'l loro capriccio: per vendere o comprar terre, come lo giudicavano a proposito: per regolare i dritti di coloro, che le possedevano; per far render conto a tutti i Generali, de' quali se n' eccettuava solamente Pompeo, di tutto il bottino, che avevano tratto nelle guerre straniere; per istabilir le Colonie in tutti que' luoghi, che crederebbero proprj a tali stabilimenti, e particolarmente a Capua; finalmente per regolare assolutamente tutto ciò, che apparteneva alle rendite ed alle forze dell' Impero.

Effetti che producevano queste leggi Agrarie.

Una legge, che conferiva un potere sì eccessivo, cagionò giusti lamenti a' sinceri partigiani della pubblica quiete, e 'l loro timore divenne così vivo, che sembrò necessario a Cicerone d' interporre tutta la sua efficacia, e tutta la sua autorità a distruggere efficacemente tutte le insidie de' Tribuni; e subito che fu investito della sua novella dignità, e' suscitò il coraggio de' Senatori, assicurando loro, ch' egli era riso-

piacevole al popolo, e la più odiata da nobili. Ella riguardava la divisione de' Campi, presi da nemici in guerra, e fu la prima volta introdotta da Spurio Cassio, allorche, dopo aver vinti i Volsci e gli Erennj, ed essere stato eletto Console per la terza volta, cercava avvanzarsi alla dignità Regale nel 269. di Roma. Ella fu dopo pubblicata varie volte, ma con poco successo, concepita in altri termini, e diversa delle prime. Cesare per acquistarsi il favore del Popolo la fece anche pubblicare ed ebbe effetto; e fece porre in arresto Catone il giovane, che volle opporvisi. Le due leggi Agrarie nominate nel Digesto una di Cesare, e l'altra di Nerva non sono queste, poichè elle riguardano soltanto i limiti de' Campi. *Appian. lib. de Bell. Civ. Flor. lib. 3. c. 3. num. 3. & cap. 13. nu. 1. §. 47. Græv. & Gronov. Antiq. Græc. & Rom. 2. 1. lib. 3.*

risoluto di opporsi con tutte le sue forze alla legge: di reprimere i di lei autori, e di non soffrire, che nel tempo della sua amministrazione, il bene e la libertà dello Stato, ricevessero il menomo attentato. Dal Senato e' perseguitò i Tribuni fin dentro il loro proprio Dominio, o sia nel Foro, ove con un discorso, non men sagace che elegante, si rendette sì felicemente dispotico dell'animo e dell'inclinazione del Popolo, che fece rigettar (*a*) la legge Agraria, senza alcuna eccezione.

Principio del suo discorso.

Egli cominciò con chiare testimonianze a riconoscere le obbligazioni, che dovea loro, per averlo favorito co' loro voti nella sua preferenza, ed opposizione co' Nobili. Si dichiarò loro creatura e di tutti que' che erano affezionati a' loro interessi. Pregogli di riguardarlo come un magistrato popolare, secondo la promessa che avea fatta da se stesso al Senato (*b*), d'essere il Consolo del Popolo. Da questo esordio e' cadde sulle lodi de' Gracchi, il cui nome era estremamente caro al Volgo. Protestò che il suo disegno non era di combattere la legge Agraria; e molto meno allorchè si ricordava, che que' due eccellenti uomini, que' zelanti amatori del Popolo Romano, avevano divisi a' cittadini i pubblici terreni; che non era egli un di que' Consoli, che si facevano scrupolo di lodare i Gracchi; anzi riconosceva volontieri, che una parte di quel governo (*c*) era fondata sulle loro savie massime, e sulle loro leggi. Egli, adunque, opponevasi solamente alla nuova legge, ed alla legge, che in vece di essere popolare e favorevole agl'interessi de' cittadini, altro non era in effetto, se non se lo stabilimento di una tirannia, o sia la creazione di dieci Re, con tutti i dritti del potere arbitrario. Egli dà molta forza ed estensione (*d*) a questa idea, d'onde passa poi drittamente ad insinuar loro, che da sì fatte cose, si pensava distruggere o si voleva limitare piuttosto, che accrescere a Pompeo la sua autorità. „ Perdonatemi o cittadini, „ e' disse loro, se mi lascio sovente a ripetere questo gran nome.

Ri-

(*a*) Quis unquam tam secunda concione legem Agrariam suasit, quam ego dissuasi? *Cont. Rull.* 2. 37.

(*b*) Ibid. 3.

(*c*) Ibid. 5.

(*d*) Ibid. 6. 11. 13. 14.

„ Ricordatevi, che nella mia Pretura m'imponeste l'obbligazio-
„ ne di unirmi a voi, per difendere la di lui dignità: l'ho fat-
„ to fin' oggi con tutto il mio potere, senza riflession dell'ami-
„ cizia di questo grand'uomo, nè del desiderio degli onori, nè
„ della speranza ancora di questa suprema dignità, che ho ot-
„ tenuta da voi, per mezzo, è vero, della di lui approvazione,
„ ma senza il di lui soccorso. Posto ciò come posso, adunque,
„ tralasciar di oppormi a coloro, che intraprendono di rovina-
„ re il di lui potere (a)? Indi fa veder sopra ciò, che quan-
tunque la legge dispensasse a Pompeo il render conto a questo
Decemvirato, ella l'escludeva all'incontro affatto d'essere ricevu-
to nel numero degli altri Decemviri, limitandone l'elezione fra
coloro, che si ritrovavan presenti in Roma. Sottometteva ella
inoltre alla loro giuridizione i Paesi, ch' egli conquistava, non
ostante l' usanza inveterata di lasciar queste disposizioni (b)
al Generale. Con tale osservazione venne in acconcio a Cicero-
ne di rappresentare, con una supposizione molta graziosa, il
Tribuno Rullo, che giungeva nel Regno di Mitridate (c) co'
suoi Officiali, le sue guardie, i suoi littori, ed i suoi furieri,
dando ordine a Pompeo di venirlo a raggiungere; con una lettera
concepita in questi termini: „ Pubblio Servilio Rullo Tribuno
„ del Popolo, Decemviro, a Cn. Pompeo, figliuolo di Cneo, sa-
„ lute. (E' si asterrà senza dubbio, diceva Cicerone, di dar-
„ gli il titolo di Grande, dopo essersi sforzato (d) di levar-
„ glielo colla sua legge). Io voglio che non mancate di por-
„ tarvi incessantemente a Sinope, e condurmi con voi una soffi-
„ ciente guardia, mentre io venderò, in virtù della mia legge, le
„ terre, che voi avete conquistate col vostro valore. Quindi egli
osserva, che la ragione, ch' essi hanno avuta di eccettuar Pom-
peo, non era il rispetto, che gli portavano; ma il timore,
che quello non avesse rifiutato di sottomettersi all' indegnità di
dipender da loro. Nulladimeno, aggiunge egli, la qualità di
Pompeo è di tal tempra, che crede sua obbligazione soffrir da

V voi

(a) Ibid. 18.
(b) Ibid. 19.
(c) Ibid. 13.
(d) Ibid. 20.

voi quel giogo, che avreſtegli impoſto, e mettere in opra all' Incontro tutto il ſuo valore, affinche ſe ciaſcuno non vuol ſoffrire qualche coſa, non la ſoffra mal volentieri. E' s' eſtende dopo ne' danni, de' quali veniva minacciata la pubblica libertà con queſta legge, che in vece di eſſere di qualche utile a' cittadini, cercava all' incontro ſtabilire un potere, valevole ad opprimerli: e che ſotto colore di piantar Colonie in Italia e nelle Provincie, cercavaſi di far ſudditi e ſchiavi a' Decemviri, come tante guarnigioni nelle migliori Piazze dell' Impero; e che foſſero ſempre pronti a ſoſtenere la lor tirannia. Se ſceglievano Capua per formarvi il loro principal ſtabilimento; queſta Città, come era noto, era la più fiera e male intenzionata, e la più perglioſa di tutte le Città, ſoggette a Roma, e mentre i loro anteceſſori non vi avevano voluto laſciare un' ombra di potere, nè il menomo reſiduo di Magiſtrato, volevano trattarla ora da prediletta, e renderla ſubito (a) l' emula di Roma, coll' idea, ſenza dubbio, di vendere ed alienare le Terre della Campagna, vale a dir le più fertili dell' Italia, la più ſtabile rendita della Repubblica, e 'l di lei più coſtante riſtoro, in mancanza di tutti gli altri: coſa che nè i Gracchi, il cui zelo era sì conoſciuto per l' intereſſe del Popolo, nè Silla medeſimo, che tutto concedeva agevolmente, non avevan giammai avuto l' ardire (b) d' intraprendere. E terminando finalmente, con un ringraziamento al Popolo, per l' approvazione e favore con cui dimoſtrava aſcoltarlo, tirò da queſto un felice augurio per lo riſtabilimento della pace, e per la confermazione di eſsa nella loro poſterità: e non tralaſciando di partecipar loro la notizia, eſtremamente piacevole; della concordia ſtabilita tra lui e 'l ſuo collega, ſi rende mallevadore della ſicurezza e della pace della Repubblica, ſe perſeveravano nelle favorevoli diſpoſizioni, che gli avevano in quel punto dimoſtrato; e che ſarebbe conoſcere agli invidioſi e nemici del ſuo avanzamento, quanto il Popolo era ſtato prudente, nello ſciegliere la ſua perſona per uno de' Conſoli.

Nel

(a) Ibid. 23.
(b) Ibid. 28. 32.
(c) Ibid. 29.

Disfida i Tribuni ne' Rostri a discutervi, con esso, l'affare.

Nel corso di questo aringo, egli invitò più d'una volta i Tribuni a salire ne' rostri, per discutervi, con esso, l'affare, in presenza del Popolo (a). Ma costoro giudicarono ch'era molto meglio non rispondere a questa disfida, ed attaccare il Consolo con finzioni e calunnie, che si sforzarono di spargere fralla plebe. Insinuarono particolarmente, che l'opposizione, che si faceva alla legge, era piuttosto per l'attacco al partito di Silla, e pel desiderio di conservare il possesso delle terre a que', che l'avevano ricevute dal Dittatore, che per lo zelo del pubblico bene: ch'egli perciò cortegiava sette Tiranni (come chiamavano i sette de' Principali Senatori, i due Luculli, Crasso, Catulo, Ortensio, Metello, e Filippo), conosciuti tutti zelanti partigiani di Silla, per aver essi molto guadagnato in questa fazione. Ma accorgendosi pur troppo Cicerone di tali insinuazioni, si credette obbligato di fare al Popolo una seconda Apologia della sua condotta: „ dichiarò manifestamente (b) che e' riguardava questa legge, „ che avea ratificati gli atti di Silla, come la più perniciosa „ di tutte, e che la riconosceva indegna del nome di legge, „ perche stabiliva in Roma una vera tirannia; ma che le „ congiunture presenti rendevano forse, necessario il tollerarsi; „ e principalmente da lui, ch' era risoluto nel corso del suo „ Consolato (c), di non intraprender cosa alcuna, che potesse „ intorbidarne la quiete; ma che con estrema sfacciataggine Rullo avea voluto accusarlo, di voler sacrificare l'interesse pubblico agli amici di Silla; nello stesso tempo che questo Tribuno cercava stabilire una legge, efficacissima a confirmargli „ ne' possessi, contro de' quali egli strepitava; e che appariva „ chiaramente esser ella stata dettata da Valgio suo genero, „ che possedendo maggior numero di terre, di ogni altro Cittadino, cercava, col soccorso della nuova legge, assicurarsele, „ o colla confirma (d) o col comperarle da loro a vil prezzo,

(a) Si vestrum commodum spectat, veniat, & coram mecum de Agri Campani divisione disputet. *De L. Agrar.* 2. 28. Commodius fecissent Tribuni plebis, Quirites, si quæ apud vos de me deferunt, ea coram potius me presente dixissent. *Ibid.* 3. 1.

[b] Ibid.

(c) Ibid. 3. 2.

(d) Ibid. 3. 3. 4.

Rapporta indi per pruova i medesimi termini della legge, de' quali e' non avea voluto, dice egli, far conoscere la malignità nel suo primo discorso, per lo solo timore di non far sorgere (*a*) nuove turbolenze; „ Quindi Rullo, che l' accusava di „ sostener gli atti di Silla, n' era il più sfacciato difensore: „ poichè non vi era stato alcuno mai, che avesse preteso esser „ quegli atti giovevoli e buoni, ed allegavasi in loro favore soltanto il possesso, e la connessione, che avevano colla pace pub- „ blica; in luogo di che per la legge di Rullo, il possesso delle „ terre, che provvenivano da Silla, andava a fondarsi sopra un „ titolo migliore di quello di tutti gli altri beni. E' termina col rinnovar la disfida, che avea fatta a' Tribuni, i quali dopo molti altri tentativi, veggendosi incapaci di gareggiar con esso, furono obbligati d'abbandonar la loro intrapresa, e lasciar l'affare svanito, con sommo piacere del Senato.

Ottone è malmenato dal Popolo per la legge da lui promulgata,

Appena liberata Roma da questa sciagura, se ne suscitò un' altra, che avrebbe maggiormente incomodato il pubblico riposo, se non fosse stata soppressa, quasi nel nascere, dall'autorità di Cicerone. La legge d' Otone, di sopra menzionata, che assegnava all' Ordine Equestre un luogo distinto negli spettacoli, era sembrata offensiva al Popolo, perche non vollea soffrire l' indignità di vedersi collogato dietro degli altri negli spettacoli e divertimenti; inguisachè entrando Otone un giorno in Teatro, fu ricevuto con alte fischiate dal Popolaccio; ma molto applaudito al contrario da' Cavalieri. Le grida si raddoppiarono dall'una e l' altra parte, quasi a gara, e dalle parole si disponevano venire alle mani: quando Cicerone informato del tumulto corse al Teatro, e comandò al Popolo di seguirlo al Tempio di Bellona. Ivi egli lo mortificò sì vivamente colla forza della sua eloquenza, e gl' ispirò tanta vergogna della di lui follia, e del di lui trasporto, che ritornato indi a poco al luogo degli spettacoli, cangiò le sue fischiate, in testimonianze di rispetto (*b*) per Otone. L' Aringo del Console fu pubblicato, e benche fosse stato composto in un' istante per quella occasione; fu conservato e letto

(*a*) Ibid. 3. 2.

[*b*] Plut. Vita di Cicerone.

to con ammirazione per lo corso di molti secoli, come un esempio dell' Impero dell' eloquenza sulle passioni. Diversi Comentatori si sono immaginato (*a*), che Virgilio avesse avuto questo avvenimento in idea, in uno de' suoi più belli paragoni (*b*). E Macrobio ci partecipa (*c*) che tra' diversi rimproveri, che Cicerone fece al Popolo, gli rinfacciò d'aver mostrato poco giudizio e poco buon gusto, facendo rumore, in tempo che Roscio rappresentava in Teatro.

Talento maraviglioso di Cicerone nel persuadere.

Si vide quasi nello stesso tempo un' altro esempio del talento maraviglioso di Cicerone nel persuadere. Tralle leggi di Silla, ve n' era una, ch'escludeva i figliuoli de' Proscritti da' pubblici onori e dall'entrare in Senato: atto violento, senza dubbio, e che apparteneva piuttosto alla tirannia (*d*), che al governo di uno Stato libero. Le persone offese, ch'erano molte e di gran famiglie, non tralasciarono nulla per farla rivocare; la loro domanda era giusta; ma nelle circostanze de' tempi sommamente impropria; poichè in una situazione così infelice, come era allora quella della Repubblica, potea temersi, che lo ristabilimento di un partito oppreso, non cagionasse nuove fazioni; poichè il primo uso

[*a*] Sebast. Corrad. Quæstur. p. 133. Quintil. lib. 12. 1.
[*b*] Ac veluti magno in populo cum sæpe coorta est
Seditio, sevitque animis ignobile vulgus.
Jamque faces, & saxa volant furor arma ministrat.
Tum pietate gravem, & meritis si forte virum quem
Aspexere silent, arrectisque auribus adstant.
Ille regit dictis animos & pectora mulcet.
Eneid. 1. 152.

Come addivien sovente in un gran Popolo,
Allorche per discordia si tumultua,
E inperversando va la plebe ignobile.
Quando l'aste, le faci, e' sassi volano,
E l'impeto e 'l furor l'arme ministrano,
Se grave personaggio e di gran merito
Esce lor contra, rispettosi e timidi,
Fatto silenzio attentamente ascoltano,
Ed al detto di lui tutti si acchetano.
Ann. Caro.

(*c*) Macrob. 2. 10.
(*d*) Exclusique paternis opibus liberi etiam petendorum honorum jure prohiberentur. *Vell. Pater.* 2. 28.

uso ch' egli penserebbe fare del suo potere, sarebbe, forse, il vendicarsi de' suoi oppressori. Cicerone intraprese intanto di evitar questo disordine, e per quanto lo fosse stato possibile col consenso medesimo de' querelanti; nella quale occasione, questo *gran Comandante* degli affetti umani, come lo chiama Quintiliano, trovò mezzi di persuader loro, che per loro vantaggio, dovevano sopportar pazientemente la loro disgrazia: poichè lo stato presente, chiedeva assolutamente, che per allora non si togliesse nulla o cambiasse dagli Atti di Silla; e che la Repubblica stessa non poteva intraprendere un tal cangiamento, senza periglio. Regolò la sua condotta cogli stessi principj, che ci ha lasciati nel suo Trattato degli Officj „ vi son cose buone e giuste in se „ medesime, egli dice, alle quali le circostanze possono far „ cangiar natura (*a*): e per confirmare la sua dottrina col dovuto esempio, ci fa sapere, in una orazione, pronunciata lungo tempo dopo, che aveva escluso dagli onori, nel tempo del suo Consolato, molti valorosi giovani, onorati e senza ombra di taccia, per averli solamente ritrovati in una sì miserabile situazione, che avrebbero impiegata (*b*) probabilmente la loro autorità nella rovina della Repubblica. Quindi è che Plinio, dopo aver rapportati gli anzidetti tre passi, si dà, con una specie d'entusiasmo, ad ammirare un Oratore „ che faceva sacrificare al Popolo Ro„ mano il proprio comodo, il piacere e la vendetta, agli al„ lettamenti della sua eloquenza (*c*).

Intraprende la difesa di C. Rabirio.

La prima causa d'importanza, che Cicerone subito intraprese, fu la difesa di C. Rabirio, Senatore d'età avanzata, ch'era stato accusato da T. Labieno uno de' Tribuni, di tradimento e di rivoluzione, e per aver ammazzato quattro anni prima un'altro Tribuno, chiamato Lucio Saturnino, che avea suscitata nella Città una sedizion pericolosa. Questo fatto, quando anche fosse stato vero, avrebbe certamente me-

[*a*] Si multaque honesta natura videntur esse, temporibus fiunt non honesta. *De Offic.* 3. 25.

[*b*] Ego adolescentes fortes & bonos, sed usos ea conditione fortunæ, ut si essent Magistratus adepti Reip. statum convulsuri viderentur, comitiorum ratione privavi. *In Pison.* 2.

(*c*) Quo te M. Tulli piaculo taceam &c. *Plin. Hist.* 7. 30.

meritato Rabirio, piuttosto laude, che pena; perchè era uniforme ad un decreto del Senato, con cui ordinavasi allora a' cittadini, di prender le armi in difesa de' Consoli C. Mario e L. Flacco.

Motivi della di lui accusa.

Il fine però non era di nuocere a Rabbirio; poco o nulla importando la vita di un uomo così avvanzato, alla quiete della Città. Meditavasi dall' accusatore attaccar' una delle principali prerogative del Senato, che consisteva nella facoltà di porre in armi in un momento la Città, in qualunque tempo gli piacesse, col raccomandare a' Consoli „ di aver cura, che la Repubblica non „ ricevesse alcun danno. Questa risoluzion del Senato avea la forza di giustificare tutto ciò, che ne provveniva, e questo mezzo aveva egli preso sovente nelle sedizioni, per liberarsi di qualche fazioso Magistrato, senza aver ricorso alle formalità della Giustizia. Questa pratica, usata fin dagli antichi tempi, era sempre stata dispiacevole a i Tribuni, e rappesentata come una violazion delle leggi stabilite, e che dava a' Senatori un potere arbitrario sulla vita de' Cittadini, che non potevansi punir di morte, se non ne veniva approvata la sentenza da tutto il corpo del Popolo. Ma la vera cagione del loro dolore, era il trovare in questo decreto un continuo freno, per arrestare l'intraprese della loro ambizione, e ch' egli esponeva tal volta a pronti e severi castighi. Potevano ben costoro deludere la moltitudine, con vani pretesti e false ragioni: ma non era così facile deludere ancora il Senato; il quale in uno istante, in virtù della legge, con un semplice avviso, dato a' Consoli, poteva rovinar l'effetto de' più lunghi intrighi, rendere inutile il favore del Popolo; e castigare anche i Tribuni, tuttochè fossero persone sacre.

Quindi i faziosi di ogni grado si ritrovavano interessati alla sua rovina. Giulio Cesare subornò Labieno a prendere la qualità d'accusatore; e procurò farsi egli eligere *Duumviro*, o sia uno de' due Giudici, che assistevano il Pretore (*a*) ne' giudizj di perduellione. Ortensio parlò la causa: provò colle deposizioni di molti testimonj, che l'accusa era una calunnia, e che Saturnino

[*a*] Svet. Vit. J. Cæsar. 12. Dion. p. 42.

nino era ſtato ammazzato per le mani d'uno ſchiavo, che aveva avuta la libertà, per prezzo di queſta azione (a). L' infelice vecchio però fu nulladimanco condannato da Giulio Ceſare, ed obbligato a richiamarſi di queſta ſentenza, al Popolo; e Svetonio oſſerva, che non ebbe maggior vantaggio in queſto Tribunale, quanto la parzialità, e vigoroſa ſeverità del ſuo Giudice (b). I Tribuni però non tralaſciarono nulla per rovinarlo, e Labieno domandò rigoroſamente, che non foſſe permeſſo a Cicerone d' impiegar più tempo alla (c) di lui difeſa, che una mezz'ora, eccitando intando lo ſdegno del Popolo contro del reo, col preſentargli dalla Tribuna il ritratto di Saturnino, che dipinſe qual martire delle pubblica libertà.

Allora Cicerone cominciando gravemente la di lui difeſa; dichiarò in primo luogo con molta ſoſtenutezza „ che non v'era eſempio di cauſa così importante, intrapreſa da un Tribuno, e difeſa da un Conſolo. Che non ſi trattava di meno, „ che di ſtabilirſi per l'avvenire, che la Repubblica reſtaſſe in „ Città, ſenza Senato, ſenza pubblico Conſiglio, ſenza un „ corpo di gente oneſta, per ſalvarſi dalla rabia e dalla temerità de' cattivi, e ſenza alcun rifugio e ſperanza nell'eſtremità del periglio. Egli implora la protezione di tutti i Dei „ (d) la cui providenza avea più parte al Governo di Roma, „ che tutti i lumi della prudenza umana: e gli priega a favorire „ in quel giorno la conſervazion dello Stato, della vita e „ della fortuna d' un' uomo innocente.

Sua orazione a favor di Rabirio.

Dopo un proemio sì maeſtoſo, che penetrò gli animi di tutta l'aſſemblea d'una religioſa venerazione, e' paſſa adiratamente a deſiderare, di potere con verità affirmare, che Saturnino era ſtato ammazzato da Rabirio, e che Ortenſio non avea mai provato il contrario con evidenza; e che in vece di temer qualche caſtigo per l'accuſato, egli ſtimava queſt'omicidio per un'azione, che meritava larga ricompenza. Ma benchè il diſcorſo in queſto luogo gli foſſe ſtato intorrotto dalle grida della

[a] Pro Rabir. 6. 11.
[b] Ut ad Populum provocanti nihil æque ac Judicis acerbitas profuit. *Suet.* ibid. 12.
[c] Pro Rabir. 2.
[d] Ibid.

della fazione opposta, egli però, senza avvilirsi, fece loro osservare, ch' era questo un debole sforzo d'una piccola parte dell' Assemblea, e che il corpo del Popolo, che vedeva starsi in silenzio, non l'avrebbe eletto Consolo, se l'avesse creduto capace di spaventarsi di uno insulto sì dispreggievole. Quindi cominciò a consigliare agli autori del tumulto, di far cessare un rumore (a), che ad altro non serviva, se non che a dimostrar la loro follìa e la picciolezza del loro numero. Acchetata l'Assemblea, proseguì Cicerone dicendo „ che quantunque egli non „ potesse confessare, anche volendo, che Rabbirio avesse tolta „ a Saturnino la vita, confessava nulladimeno, che avea pre- „ se l'armi per ammazzarlo, unitamente co' Consoli, e col fiore della Città. Fa indi rammentare a Labieno, che per la sua età giovanile non poteva essergli noto il merito della causa, non essendo ancor egli nato, quando Saturnino era stato ammazzato, non potendo per conseguenza sapere quanto fosse abborrito e detestato il suo nome dal Popolo Romano, fino ad essere stati esiliati, Cajo Deciano, che ardì compiangerne la morte in una sua concione, e Sesto Tizio, per averne solamente tenuto in casa il ritratto (b). Indi si maraviglia, dove avesse mai Labieno ritrovata quella immagine, giacchè dopo la condanna di Tizio, non v'era chi ardisse tenerla: ch' egli non avrebbe mai presentata al Popolo quell'effigie, che era stata la rovina di Tizio. „ L'accusar Rabbi- „ rio, suggiunse egli, è lo stesso che mettere in pericolo eviden- „ te della vita moltissimi uomini viventi, e l'incolpare della stes- „ sa scelleraggine molti grand' uomini, che quantunque morti, non „ erano meno offesi da questa colpa, che se fossero vivi; aven- „ do essi faticato per l'immortalità: sarebbe mai vivuto Cajo „ Mario, egli dice, fra tante fatiche, se non avesse posta altra me- „ ta alle sue speranze, che quella rinchiusa ne' termini di sua „ vita? Poteva egli forse credere, che superato e vinti innumerabi- „ li nemici, e tolti gli assedj della Repubblica, avessero dovuto „ terminar con esso le sue vittorie? Non è così, o Romani, non „ è co-

[a] Ibid. 6. [b] Ibid. 9.

„ è così, soggiunse egli, non evvi persona che s'affatichi ne' pe-
„ ricoli per la Repubblica, senza esservi attratto dalla speranza
„ di divenire immortale; onde siccome mi è paruto per varj mo-
„ tivi eterno e divino lo spirito de' buoni uomini; così ho cre-
„ duto con maggior ragione, che l'animo di un uomo savio, pre-
„ vedendo sempre l'avvenire, par che ad altro non riguardi, che
„ alla sola eternità. Io chiamo in testimonianza lo spirito di Cajo
„ Mario e degli altri forti e valorosi cittadini, che mi sembrano
„ esser passati da questa vita al culto ed alla santità de' Dei im-
„ mortali, de' quali difendo la fama e la gloria, come se difendessi
„ i Sacri Tempj, e' paterni Edificj, e son pronto a prender le ar-
„ mi in difesa del loro nome, con eguale ardire di quello, con
„ cui essi le presero per la commune salvezza (a). Avendo conti-
nuato a parlar colla stessa fermezza, si fece ascoltar sì favore-
volmente, che tutte le apparenze della decisione erano in van-
taggio di Rabbirio, ma per diverse ragioni, che s'ebbero, di te-
mer qualche violenza o frode da' secreti artificj de' Tribuni;
Metello l'Augure e Pretore di quell'anno, trovò maniera di
sciogliere l'assemblea, prima che si venisse a' voti (b); e le
grandi faccende, che insorsero subito dopo in Città, impediro-
no di richiamarla di nuovo.

Cesare è eletto Pontefice Massimo.

Cesare riuscì però più felicemente nella richiesta della di-
gnità di Pontefice Massimo, uno de' primi posti della Repubbli-
ca, che vacava per la morte di Metello Pio. Impiegò ancor
egli l'opera di Labieno, da cui fece pubblicare una novella legge,
che trasferiva il dritto dell'elezione dal Collegio de' Sacerdo-
ti al Popolo, uniforme al tenore della antica legge, ch' era sta-
ta abolita da Silla. Le speranze di Cesare si appoggiavano al
favore della bassa plebe, ch' egli avea guadagnato, colle sue in-
finite prodigalità. In questo modo superò, senza essere stato Pre-
tore, il credito di Q. Catulo e di P. Servilio Isaurico, due
uomini Consolari suoi concorrenti, e di somma considerazione
nella Repubblica. Oltre l'onore del Consolato, ch' essi avevano,
uno era stato Censore, e portava allora il titolo di *Principe del*
Se-

[a] Ibid. 10. [b] Dio. l. 37. 42.

Senato: l'altro era stato onorato del trionfo, dopo una vittoria, che gli avea acquistato un soprannome molto glorioso. Cesare si procurò più suffragi nella loro propria Tribù, che non ottennero essi uniti fral numero di tutti i cittadini (*a*).

Catilina rinnova le pretensioni al Consolato, e n'è escluso.

Cominciava intanto Catilina a rinnovare le sue pretenzioni al Consolato, le quali non sarebbero state da niuno condannate, se egli non avesse, subito dopo, impiegate con tanto scandalo, insidie e brogli così infami, che la severità incorruttibile di Cicerone non potè soffrirli di buon animo. Egli prese perciò occasione di pubblicare, contra questa odiosa spezie d'insidie, una nuova legge, colla quale aggiunse diece anni di esilio all'antiche punizioni. Proibì anche a coloro, che avessero aspirato a qualche Magistrato di dar giochi de' Gladiatori, prima del termine di due anni, purche non fosse per eseguire le ultime volontà di qualche defonto, di cui essi fossero eredi, e che il giorno venisse stabilito nel testamento (*b*). Catilina, non potendo dubitare, che questa legge non fosse fatta per lui, formò il disegno, con certi altri Capi del Senato di ammazzar Cicerone nel dì dell'elezione (*c*), ch' era fissato a' 20. di Ottobre. La fortuna vegliò sì felicemente per la sicurezza del Consolo, che essendo stato informato della conspirazione a diciannove ore, ebbe tempo di darne avviso al Senato; ed egli in sì cattiva ed improvisa circostanza, risolvere primieramente di differir l'elezione, per aver tempo di deliberare sopra un affare di tanta importanza. Il dì seguente fece citar Catilina in una adunanza di tutti i Senatori, e rimproverandogli scovertamente il suo fallo, gli domandò, cosa mai avea meditato per la sua giustificazione? Questo fiero Romano, senza affatto rispondere con negative e scuse, dichiarò audacemente „ che vi eran due Corpi nella Repub-
„ blica, intendendo del Senato e del Popolo, l'un debole e col
„ capo infermo, l'altro fermo e rubusto, ma senza il Capo: e
„ che aveva egli tanta obbligazione all'ultimo, che gli servi-

„ rebbe

(*a*) Ita potentissimos duos competitores, multumque & ætate & dignitate antecedentes, superavit, ut plura ipse in eorum tribubus suffragia, quam uterque in omnibus tulerit. *Suet. Jul. Cæsar.* 13. *Vid. Pigh. Annal.*

(*b*) Pro Muren. 23. in Vatin. 15.

(*c*) Dion. l. 37. 43.

„ rebbe di capo per tutto il tempo della sua vita. Pochi dì prima aveva egli fatto, nello stesso luogo, una risposta anche più sfacciata a Catone, che lo minacciava di citarlo alla giustizia; „ Se „ si accende, aveagli detto, quelche fiamma contro di me (*a*) „ l'estinguerò, non coll'acqua, ma colla ruina generale di tut- „ to lo Stato.

Il Senato si mette in guardia per le minacce di Catilina.

Queste audaci respofte, che gittarono orribile spavento al Senato, dimostrarono apertamente, che risoluta avea Catilina una spaventosa cospirazione, la quale era da se sola valevole a renderlo tanto insolente, e pronto a porla in esetuzione. Si ebbe adunque riscorso al rimedio, ch'era l'ultimo sollievo de' Senatori in questi estremi perigli: vale a dire *a quella legge, colla quale s'ordinava a' Consoli* (*b*) *di prender cura di non fare soffrir danno alla Repubblica*. Cicerone sostenuto dal Senato, raddoppiò la sua guardia, e fece entrare certe truppe nella Città. Venuto il giorno, in cui fu rimessa l'elezione, e' si portò in pubblico con aria serena; e per render l'impression del periglio più potente, scovrì il petto alla vista del Popolo, mostrando una corrazza, colla quale e' s' era armato (*c*). Questa precauzione, siccome lo dichiarò pubblicamente in appresso a Catilina, usò per difendere la sua vita da un risoluto scellerato. L' elezione si fece adunque senza strepito, e furono eletti Consoli D. Giunio Silano, e L. Licinio Murena (*d*).

Catilina rigettato la seconda volta, Medita la morte del Consolo.

Catilina, regettato la seconda volta, e non meditando altro che la vendetta, attendeva impazientemente l'ora designata, per l'ese-

(*a*) Tum enim dixit, duo corpora esse Reip. unum debile, infirmo capite; alterum firmum sine capite: huic, cum ita de se meritum esset, caput, se vivo non defuturum. *Pro Mur.* 23. Cum idem . . . . ille paucis ante diebus.... judicium minitanti, respondisset; si quod esset in suas fortunas incendium excitatum, id se non aqua, sed ruina restincturum. *Pro Muren.* 25.

(*b*) Sallust. Bell. Catilin. 29. Plutarco Vita di Cicerone.

(*c*) Descendi in campum .. cum illa lata insignique lorica... ut omnes boni animadverterent, & cum in metu & periculo Consulem viderent, id quod factum est, ad opem præsidiumque meum concurrerent. *Pro Muren.* 26.

(*d*) Cum proximis comitiis Consularibus, me Consulem in Campo, & competitores tuos interficere voluisti, compressi conatus tuos nefarios amicorum præsidio. *In Catilin.* 1. 5.

l'esecuzione de' suoi orribili disegni, non restandogli di vantaggio alcun altro sollievo. Il suo piano erasi scoperto dalla sagacità del Consolo: e' si vedeva di già fuggito e detestato da tutta la gente onesta: quindi dubitando, che l'indugio potevagli essere più funesto, risolse di non più differire una intrapresa, che dovea seco strascinar la ruina, e sua e del suo Paese. L'arte e la natura eransi come accordate nel formarlo, per servir di capo ad una congiura disperata. La sua famiglia era illustre, ma povera di beni di fortuna, ed egli era senza principj di morale, d'un naturale indomabile, e di una malizia straordinaria, ma d'un' aggiustatezza nel ragionamento, che lo rendeva capace, di dare una verisimiglianza a' più strani attentati; in somma (a) non v'era cosa, che la sua lingua non facesse trovare aggradevole, e che la sua mano non osasse eseguire. Cicerone ci ha lasciato la dipintura del suo carattere in molti luoghi delle sue Opere: ma niuna dipintura è sì viva, quanto nel passo seguente.

Carattere di Catilina.

„ Catilina, dice egli, avea certi modi, che sembrava il „ midollo delle più grandi virtù, ma non ve n'era pur una, „ di cui egli ne avesse miseramente sfigurata l'immagine. „ Egli era dedito a tutto ciò, che poteva esservi di scellerato, e „ compariva nientedimeno ammirato dagli uomini onesti. La „ sua Casa era piena di tutti gli oggetti, che servivano a nu- „ drir la dissolutezza; ma v'erano accompagnati da tutto quel „ che può servir di sperone al travaglio ed all'industria. Sì era „ questa una scena di piaceri viziosi, ed una scuola di eserci- „ zj militari. Non si vide giammai sulla terra mostro formato di „ tante parti opposte, e di tante qualità e passioni contrarie. Chi „ ebbe unquemai l'arte di rendersi aggradevole a' migliori cit- „ tadini, e di trattener, nello stesso tempo, uno legame il più „ stretto co' cattivi? Chi mai mostrò più piacere pe' buoni „ principj, e chi ne seguì giammai de' più detestabili? Chi „ fu più inchinato alla lascivia, e più capace di pazienza nel „ travaglio? Chi ebbe più avidità per lo saccheggio, e più prodiga-

(a) Erat ei consilium ad facinus aptum; consilio autem neque lingua, neque manus deerat. *In Catilin.* 3. 7.

(b) Pro Cæl. 5. 6.

„ digalità per il lusso. Non si vide giammai tanta facilità in
„ farsi amici ed in legarsi loro tanto solidamente. Divideva con
„ essi tuttociò che possedeva, il suo denajo, il credito, fin le sue
„ donne; e le sue più nere azioni non gli costavano nulla per
„ obbligar coloro, che volevano esser guadagnati con tali servi-
„ gj. Il suo carattere prendeva sempre la divisa de' suoi proget-
„ ti, che stabiliva in tutte le occasioni, sulle sue protezioni e
„ suoi desiri: colle genti di uno umor malinconico, compari-
„ va, come se fosse naturalmente mesto: con quei di umore
„ allegro parea fatto per l'allegrezza e i piaceri. Era grave
„ co' vecchi, vivo e manieroso co' giovani. Audace cogli
„ arditi, voluttuoso co' dissoluti. Un temperamento così in-
„ stabile continuamente l'aveva attirato intorno, non so-
„ lamente, tutti que', ch'erano in Italia e nelle provincie dell'
„ Impero, senza principj e senza costumi; ma l'avea procurato
„ un numero d'amici tralle più oneste persone della Repubbli-
„ ca, maggiore di que' che s'aveva acquistato coll' apparenza
„ delle sue virtù.

Effetti, che sarebbero seguiti, se Catilina avesse ottenuto il Consolato.

Con tali sentimenti, se egli avesse mai ottenuto il Consolato e 'l comando delle Provincie o delle armate dell'Impero, non avrebbe potuto dubitarsi, che ad esempio di Cinna, non avesse aspirato alla tirannia, colla ruina della pubblica libertà; ma la disperazione e l'impazienza lo precipitarono nelle più furiose risoluzioni, e quel che non avea potuto procurarsi cogli artifizj, pensò riportarlo colla forza. Nulladimeno però il suo piano non era, senza fondamento di probabilità, e vi erano molte ragioni, che gli potevano far credere, essere le circostanze favorevoli alla sua esecuzione: E' vedea l'Italia senza truppe regolate, e Pompeo in Paesi lontani, colla più valorosa armata dell'Impero. Il Consolo L. Antonio suo antico amico (a), a' soccorsi del quale facea sempre lo stesso fondamento, era richiamato per comandar le truppe, che vi restavano. Ma la sua principal fidanza era ne' veterani di Silla, a' quali egli interamen-te

(a) Inflatum tum spe militum, tum collegæ mei, ut ipse dicebat, promissis. *Pro Muren.* 23.

se appoggiavasi, e tra' quali era stato allevato. Il loro numero non montava meno, che a centomila, che benchè si ritrovano dispersi in molti luoghi d'Italia, godendosi le terre, che Silla aveva loro assignate; eran però così impoveriti nelle loro fortune, per l'eccesso de' loro vizj, e delle loro dissolutezze, che sospiravano alla fine una nuova guerra civile, per riparar la miseria de lor stato comune. Catilina non avea mancato di far loro lusinghere preposizioni, per tirarli al suo partito; e n'avea di gia formato un campo considerabile nell' Etruria, sotto il comando di Manlio vecchio e sperimentato Centurione, che stava attendendo il segno del suo Capo, per mettersi in campagna (*a*) con questa armata: e possiamo aggiungere i mal contenti di tutti gli Ordini della Città, e principalmente i mormorj continui del Popolo, che carico di debiti, e ridotto a menare una vita molto dura, altro forse non desiderava, che un cagiamento nello Stato. Gli Storici più giudiziosi, sembrano essersi persuasi, che se Catilina avesse riportato il menomo vantaggio nella prima battaglia, o se il soccorso fosse stato soltanto diviso, poteva sperarsi (*b*) di veder tutta l' Italia a suo favor dichiarata.

Catilina unisce le sue truppe.

Egli unì i suoi principali complici per dar l'ultima mano alla sua intrapresa, distribuendo tra di loro gl'impieghi, per fissare assolutamente il giorno dell' esecuzione. Eran costoro al numero di trentasei, parte del Senato o dell' Ordine Equestre, e parte delle più nobili e più potenti famiglie di tutte le Città, Municipj e Colonie d'Italia, e di molti altri Paesi.

Nome de' Senatori complici.

I Senatori erano P. Cornelio Lentulo, C. Cetego, P. Autronio, L. Cassio Longino, P. Silla, Serv. Silla, L. Varguntejo, Q. Curio, Q. Annio, M. Porzio Lecca, e L. Bestia (*c*).

Famiglia di Lentulo.

Lentulo veniva da un ramo Patrizio della Casa de' Cornelj, una delle più numerose e delle più considerabili di Roma. Suo Avo era stato onorato col titolo di Principe del Senato, e s'era distin-

(*a*) Castra sunt in Italia contra Rempublicam in *Etruriæ* faucibus collocata. *In Catilin.* 1. 2. *Ibid.* 2. 6.

(*b*) Sed omnino cuncta plebes, novarum rerum studio, Catilinæ incepta probabat . . . . . Quod si primo prælio Catilina superior, aut æqua manu discessisset, profecto magna clades &c. *Sallust.* 27. 29.

(*c*) Sall. 17.

diſtinto pel ſuo zelo nella diſtruzione di C. Cracco, fino ad eſſere ſtato gravemente ferito (*a*). Il Nipote, ſoſtenuto dal vantaggio di una così nobile origine, avea ottenuto il Conſolato otto anni prima: ma l'infamia della ſua condotta, l'avea ridotto in fine ad eſſere da'Cenſori ſcacciato dal Senato, per ragion di nuove inſidie. Ma eſſendo ſtato eletto per la ſeconda volta Pretore (*b*), riſtabilì in Senato il ſuo primo poſto. Le ſue qualità naturali eran mediocri, ma le ſue belle fattezze, il ſuo geſtire, la eſtenzione e la dolcezza della ſua voce (*c*) gli avevano fatto acquiſtar qualche riputazion di eloquenza. Era all'incontro inclinato alla pigrizia, volutuoſo, maligno nell'intimo del cuore, e sì proſuntuoſo, che dopo la ruina del Governo, ſi luſingava divenire il primo uomo della Repubblica. Le ciarle di certi Auguri avevano finito d'ubbriacarlo d'orgoglio, aſſicurando, da i libri Sibillini, che tre Cornelj erano deſtinati a regnare in Roma: che Cinna e Silla avendo di già verificata una parte di queſta predizione; il rimanente dovea verificarſi (*d*) nella di lui perſona. Con tali ſperanze e' s'impiegò allegramente nella congiura, fidandoſi per lo ſoccorſo al vigor di Catilina, e luſingandoſi fra ſe ſteſſo di raccogliere il principal frutto della Congiura.

Stirpe di Cetego.

La ſtirpe di Cetego non era men nobile; ma il ſuo carattere era fiero e temerario, ſoſtenuto da un impeto, che lo ſpingeva ſovente al furore. E' s'era impiegato con molto calore nella fazione di Mario, col quale era ſtato ſcacciato da Roma. Ma le proſperità di Silla lo fecero cangiar partito, ed eſſendoſi gittato a'piedi del Vincitore, con gran promeſſe di zelanti, fedeli

(*a*) Num P. Lentulum Principem Senatus? complures alios ſummos viros, qui cum L. Opimio Conſule armati Gracchum in Aventinum perſecuti ſunt? quo in prælio Lentulus grave vulnus accepit. *Phil.* 8. 4. *In Catil.* 4. 6.

(*b*) Lentulus quoque tunc maxime Prætor &c. *Fror.* 4. 1. *Dion.* 43. Plutarco Vita di Cicerone.

(*c*) P. Lentulus, cujus & excogitandi & loquendi tarditatem tegebat formæ dignitas, corporis motus plenus & artis & venuſtatis, vocis & ſuavitas & magnitudo. *Brut.* 350.

(*d*) Lentulum autem ſibi confirmaſſe ex fatis Sibyllinis Haruſpicumque reſponſis, ſe eſſe tertium illum Cornelium, ad quem regnum hujus Urbis atque imperium pervenire eſſet, neceſſe &c. *In Catilin.* 3. 4. *It.* 4. 6.

fedeli servigj, ottenne finalmente la libertà di rendersi nella sua Patria (*a*). Dopo la morte di Silla, le sue stratagemme e le sue fazioni, gli acquistarono tanto credito, che durante l'assenza di Pompeo sembrava esser tralle sue mani il governo. E' fece ottenere a Marco-Antonio il comando Generale delle Coste del Mediterraneo, e procurò la condotta della guerra contro di Mitridate a Lucullo (*b*). In questo smisurato potere, essendosi portato in Ispagna per metterla in contribuzione, ed incontratevi certe opposizioni (*c*), ebbe egli l'ardire d'insultare e ferir anche il Proconsolo Q. Metello Pio. Ma le sue insolenti intraprese, unite all'infamia della sua condotta, avendo diminuito insensibilmente il suo credito, ed il dispiacere ch'ebbe d'aver sofferte alcune riprensioni da'Magistrati, e di vedersi quasi coverto da un Consolo vigilante, qual'era Cicerone, lo fece entrar con ardore nel Conciliabolo di Catilina, caricandosi parimente del peso più sanguinoso, qual'era quello di trucidare, nella Città, tutti i nemici della loro fazione.

Famiglia de' due Silla.

Gli altri Congiurati eran anche distinti pe' loro natali. I due Silla eran nipoti del Dittatore di questo Nome (*d*). Autronio era stato Consolo, tuttochè ne avesse perduto il possesso per una accusa di broglio; e Cassio era stato competitore di Cicerone per la stessa dignità. In somma si rassomigliavano tutti, così per lo carattere, che per la partecipazione dello stesso disegno: gente, a cui la sregolatezza della loro condotta, e la rovina della loro fortuna, l'avea, per ordine, disposta alle più perniciose intraprese, di cui tutte le speranze dipendevano dall' altrui

(*a*) Quid Catilina tuis natalibus atque Cethegi
Inveniet quisquam sublimius?
Juven. sat. 8. 231. *Appian.* 399.

(*b*) Hic est M. Antonius, qui gratia Cottæ Consulis & Cethegi factione in Senatu, curationem infinitam nactus &c. *Ascon. in Verr.* 2. 3. Plutarco Vita di Lucullo.

(*c*) Quis de C. Cethego atque ejus in Hispaniam profectione, ac de vulnere Q. Metelli Pii cogitat, cui non ad illius pœnam carcer ædificatus esse videatur? *Pro Syll.* 25.

(*d*) Curii, Porcii, Syllæ, Cethegi, Antonii, Vargunteji, atque Longini: quæ familiæ? quæ Senatus insignia? *Flor. L.* 4. 1.

altrui infortunio, e dalla rovina della Repubblica.

Nella loro Assemblea fu risoluto, che la sollevazione dovea farsi in un batter d'occhio in diverse parti d'Italia, e le cure per regolare tanti movimenti, e per farli andar di concerto, furono confidate a molti Capi. Catilina si destinò da se stesso a prender la condotta delle truppe, che v'erano nell'Etruria: gli altri dovevan mettere il fuoco in uno stesso tempo in tutti i quartieri di Roma: ammazzare i Senatori, e tutti i loro nemici, senza eccettuarne altro, che il figliuol di Pompeo, che aveano determinato tenere in ostaggio, per conciliarsi più agevolmente col Padre. Nella costernazione del macello e delle fiamme, Catilina doveva esser pronto a comparire da Etruria alle porte di Roma, colla sua Armata, e rendersi padrone (a) della Città, col soccorso di questa confusione; ma la vigilanza di Cicerone, sembrando loro un perigliolo ostacolo. Catilina fu di parere di disfarsene prima di abbandonar Roma. Due Cavalieri Romani del numero de' Congiurati, intrapresero di ammazzarlo nel letto, la mattina del giorno seguente; in facendogli una visita (b) molto a buon'ora, sotto pretesto di negozj. Eran costoro ambidue del numero de' suoi amici, frequentavano anche la casa, e sotto questo titolo di amicizia, speravano esser ricevuti liberamente.

Come dovea cominciar la sollevazione.

Terminata la Congiura, fu informato Cicerone di quanto era accaduto. Aveva egli impiegato le diligenze di una gentil donna, nomata Fulvia, per guadagnar Curio suo amante, il quale essendo della cospirazione, faceale immediatamente sapere tutte le deliberazioni de' suoi complici. Quindi portatisi in casa sua, la sera dello stesso giorno, i Capi della Città, dette egli lor conto di tutto quel che avea saputo, esponendo non solo il disegno de' Congiurati, ma il nome stesso di coloro, ch'erano stati chiamati

Cicerone è del tutto informato.

(a) Cum Catilina egrederetur ad exercitum, Lentulus in Urbe relinqueretur; Cassius incendiis, Cethegus Cœdi præponeretur. *Pro Syll.* 19. Plutarco Vita di Cicerone.

(b) Dixisti paululum tibi esse moræ, quod ego viverem. Reperti sunt duo Equites Romani, qui te ista cura liberarent, & sese illa ipsa nocte paulo ante lucem, me meo in lectulo interfecturos pollicerentur. *In Catilin.* 1. 4. *it. Sallust.* 28. Tunc tuus pater Cornelii id quod tandem aliquando confitetur, illam sibi officiosam provinciam depoposcit. *Pro Syll.* 18.

mati per l' esecuzione, ed anche l' ora in cui dovevano essere alla sua porta; e l'effetto corrispose alle informazioni: i due Cavalieri si presentarono già allo spuntar del giorno, ma ritrovarono una guardia alla porta (*a*) da cui fu loro ricusato l'ingresso.

Palestrina si ritrova fortificata, sicche resiste a Catilina.

Vide mancar Catilina, prima della sua partenza di Roma, un' altro disegno, del quale egli non ne desiderava meno il successo: avea disegnato di sorprendere Palestrina, Città delle più forti d'Italia, circa venti miglia lontana di Roma, per formarne il centro delle sue forze, e per la sua ritirata, in caso si scorgea qualche sinistro avvenimento; ma la sagacità del Consolo gli avea di già fatto prendere le precauzioni di quella parte. Palestrina si ritrovò sì ben custodita, allorchè la notte s'avvicinarono i Congiurati (*b*) per prenderla coll'assalto, che si ritirarono, senza aver ardito intraprenderlo.

Cicerone pronuncia il primo discorso contro di Catilina.

Tale era lo stato della congiura, allorchè Cicerone pronunciò il primo de' quattro discorsi, che noi abbiamo di lui sù questo grande affare. L'assemblea degli nemici dello Stato erasi tenuta a' 6. Novembre, e per gli otto e' fece avvertire il Senato di rendersi al Campidoglio nello stesso Tempio di Giove, ove non assembravasi, se non ne' tempi di spavento. Non aspettossi questo giorno per deliberare sul tradimento di Catilina, e sul disegno, ch' egli avea di toglier la vita al Consolo: il Senato avea di già promesso, ad istanza di Cicerone, con un pubblico decreto a quello, che scovrirebbe l'intrigo, mille doppie e la libertà se fosse schiavo; e se era Cittadino il perdono (*c*) e 'l doppio di quella somma. Ma la profonda dissimulazione di Catilina fu sì artificiosa e costante, che seppe an-

(*a*) Domum meam majoribus præsidiis munivi atque firmavi Exclusi eos, quos tu mane ad me salutatum miseras; cum illi ipsi venissent, quos ego jam multis ac summis viris ad me id temporis venturos esse prædixeram. *In Catilin.* 1. 4.

(*b*) Quid? Eum tu Præneste Kalendis ipsis Novembris occupaturum nocturno impetu confideres? Sensisti ne illam coloniam meo jussu, meis præsidiis . . . . . esse munitam? *Ibid.* 1. 3. Præneste... natura munitum *Vell. Pater.* 2. 26.

(*c*) Si quis indicasset de conjuratione, quæ contra Rempublicam facta erat, prœmium servo libertatem & H. S. centum; liberto, impunitatem, & sestertia CC. *Sallust.* 30.

che ingannare, colle sue protestazioni d'innocenza, quantità di persone di ogni grado. Fece passar tutti i delitti, de' quali venia caricato, per tante finzioni del Consolo suo nemico; offrì cautela per la sua condotta, o darsi in preda ad una guardia che il Senato stimasse sicura; a quella di M. Lepido, del Pretore Metello; a quella anche di Cicerone; ma non avendo niuno acconsentito a caricarsi di lui, Cicerone gli replicò chiaramente „ che come poteva egli riputarsi sicuro vivere con lui „ in una medesima abitazione; se non credeva affatto, po„ tervi esser sicurezza di vivere con lui in una stessa Città (*a*)? Rimproveri cotanto vituperosi, non furon però valevoli a fargli cader la maschera. Ebbe egli l'imprudenza di rendersi all'assemblea del Campidoglio: cosa che parve sì dispreggevole a tutti i Senatori, che i suoi amici più famigliari non osarono neppur salutarlo; e i Senatori Consolari (*b*) lasciarono vuoto il banco, ove egli erasi seduto, per separarsi da lui. Cicerone era sì provocato dalla sua impudenza, che invece di trattare altri affari, pe' quali era venuto in Senato; si drizzò fortemente al colpevole, e s'attaccò con esso con tutta la forza e 'l calore della sua eloquenza.

Estratto di questo discorso.

Gli fece rammentare, che la sua vita già dipendeva da lui (*c*), perchè gli era stata ceduta con un pubblico decreto, e che il suo dovere da lungo tempo sarebbe stato di levargliela. Quanti cittadini, meno delinquenti e più degni di lui d'esser perdonati, erano stati messi a morte per la medesima autorità, e sul semplice sospetto di pensare alla rovina della lor Patria? E' poteva, adunque, farlo in quell' istante ammazzare, e temer piuttosto, che non se gli rimproverasse la fiacchezza, che la crudeltà: ma ve lo trattenne una certa ragione: „ Tu morirai, gli diss' egli, allorchè non vi sarà

(*a*) Cum a me id responsum tulisses, me nullo modo posse iisdem parietibus tuto esse tecum, qui magno in periculo essem, quod iisdem mœnibus contineremur. *Ibid.* 1. 8.

(*b*) Quis te ex hac tanta frequentia, tot ex tuis amicis ac necessariis salutavit? Quid quod adventu tuo ista subsellia vacuefacta sunt. *Ibid.* 1. 7.

(*c*) Habemus Senatus consultum in te, Catilina, vehemens & grave: *In Catilin.* 1. 1.

„ rà cittadino così cattivo, disperato e somigliante a te;
„ che negasse essersi fatto ciò con giustizia; e tanto lungo
„ tempo viverai, fintantochè si troverà qualcheduno, che osi
„ intraprendere la tua difesa; ma viverai però nello stato
„ ove tu sei, circondato da guardie, che io ho posto intorno
„ di te: che non ti lasceranno far passo contra la Repubblica,
„ ed invigileranno esattamente sopra tutte le tue operazioni.
Gli fece inoltre il reassunto di tutte le risoluzioni, che aveva formate tra lui e i suoi Complici nelle loro diverse Assemblee, per fargli conoscere, che non ignorava la menoma circostanza de' suoi disegni, e gettando gli occhi all'uno e all'altro lato sopra tutti i Senatori, e' dichiarò, che ne vedea molti, che avevano assistiti a tai detestabili consigli. Indi ritornando a Catilina, lo spronò ad abbandonar la Città, giacchè tutti i suoi compagni erano risoluti di rinunziare a' suoi progetti di sangue e di fuoco: di trar profitto dalla libertà, che glisi lasciava, di andarsene via, sicuro, che le porte gli sarebbero aperte, nè si darebbe ordine a persona di arrestarlo. Indi scorrendo sulle sceleraggini della di lui vita e sulla serie delle di lui pratiche traditrici; l'esorta, lo spinge, e lo comanda a partire, e che se volea seguire il suo consiglio, di condannarsi da se stesso in un esilio volontario, che metterebbe a coverto i Cittadini di tutti i loro timori: e che benche non proponesse a' Senatori di esiliarlo, si conosceva ben col tacere, la volontà di costoro su questo punto, mentre egli con tanto colore glie lo insinuava, poiche se avesse parlato di esilio per qualche Senatore stimato, come P. Sestio, o M. Marcello, tutta la gente si sarebbe sollevata contro del Consolo: ma allorchè si trattava di lui, il silenzio generale era una approvazione, il tollerarne il discorso, un decreto; e'l non dirvi nulla, un consenso, a cui altro non mancava, che l'esecuzione. E' rispose co' medesimi sentimenti a' Cavalieri, che stavano ad osservare i passi del Senato, e che facevan violenza a loro stessi, per trattenere il loro sdegno. Onde se egli si risolveva alla partenza, tutti gli amici del Pubblico l'avrebbero accompagnato fino alle Porte.

Bene

Dimostra esser Catilina incapace di rientrare nel suo dovere.

Bene egli prevedeva, continua l'Oratore, la gran tempesta d'invidia che si andava a formar contro di lui, se Catilina obbedendo a'suoi comandi, risolvea di esiliarsi volontariamente; ma tal considerazione era troppo debole per arrestar lo zelo e la giustizia di un Consolo, che si sarebbe stimato troppo felice se potea togliere, anche a suo proprio rischio, i perigli, che minacciavano la Repubblica. Che speranza giammai, diceva egli, può esservi, che un uomo del carattere di Catilina possa giovare alle necessità dello Stato? e che possa esser richiamato dalla sua follia alla virtù ed alla ragione, o per vergogna, o per timore, o per rimorso de'suoi delitti, o per un residuo di tenerezza per la sua Patria? E'ben l'esortava adunque, se rifiutava il partito dell'esilio, a rendersi prontamente al campo di Manlio, ove egli era aspettato; ed a cominciare scovertamente la guerra. Lo pregava solamente di farvisi seguire da tutta la truppa de'suoi scellerati compagni, affinchè potesse colà darsi liberamente alle sue ordinarie dissolutezze, colla sodisfazione di non veder mai un'onest'uomo intorno di lui: poter ivi giacere in terra, non meno per meditare uno stupro, che per fare una celebre intrapresa, vegliando, non solo per tessere un insidia al sonno de'mariti, che a'beni de'spensierati: avere ivi luogo da dimostrare la sua gran sofferenza della fame, del freddo, e dell'indigenza, a cui sarebbe in breve tempo ridotto. Introduce, indi Cicerone, la Repubblica che rinfaccia a lui Consolo, che in vece d'imprigionare e di far morire il conosciuto nemico della Patria, il Capitano della futura guerra, che si sente esser già capo delle armate nemiche; l'autore delle scelleragini, il principe della congiura, il richiamo de'cittadini perfidi e degli Schiavi, il lascia non solamente uscir di Città, ma anche rientrarvi liberamente; e che avrebbe pagata di somma ingratitudine il Popolo Romano, che aveva innalzato per tutti i gradi degli onori al sommo Impero, un uomo nuovo e senza meriti di antenati, se egli per mettere in sicurezza la salute di un solo, trascurava la salvezza di tutti i suoi Cittadini. „ Ma a queste religiosissime voci della Repubblica, ripiglia „ l'Oratore, e di coloro, che così la sentono, brevemente rispon-

„ do: se io avessi stimato ben fatto punir di morte Catilina,
„ non l'avrei conceduto neppure un ora di vita, poichè se
„ gli antichi nobilissimi valenti uomini, non solo non restarono
„ macchiati col sangue di Saturnino, de' Gracchi, di Flacco, e
„ di molti altri, anzi se ne rendettero onorati, neppur io avrei
„ temuto d'avermi ad attirar l'invidia della posterità, colla
„ morte del parricida de' cittadini: questa invidia, sebben
„ grandemente mi soprasta, pure ho sempre creduto, che acquistata per mezzo della virtù, sia anzi una gloria; tuttochè
„ non pochi vi sieno in quest'Ordine, i quali, o non veggono
„ quel che ne sovrasta, o se'l veggono ne fan poco conto, e
„ nudriscono di vantaggio, co'loro blandi pareri, le speranze di
„ Catilina; e col non credere, corroborano la nascente congiura; facendosi per la loro autorità seguir da molti scellerati
„ ed ignoranti, in guisachè, se io avessi in quel modo usato,
„ m'avrebbero riputato certamente un tiranno. Ora ben veggo, continua egli, che se costui giungerà al Campo di Manlio,
„ come è il suo disegno, non vi sarà uomo sciocco, che non vegga
„ la congiura essersi effettivamente conchiusa; nè sì malvaggio che
„ nol dichiari. Col darsi la morte a costui, crederei potersi alquanto reprimere questa peste della Repubblica, ma non già del
„ tutto estirparsi: All' incontro se egli anderà via di Roma,
„ portando seco i suoi, e radunando in un luogo tutti gli altri
„ compagni, quasi naufraghi, sarà estinta ed estirpata dalla Repubblica, non solamente questa gran pestilenza, ma la radice
„ ancora e la semenza di tutti i mali. E rivolto a Catilina: vanne gli disse: vanne pure ad una guerra empia e scellerata con
„ questi augurj, o Catilina! con sommo utile della Repubblica,
„ con danno e rovina tua, e coll'esterminio di coloro, che teco
„ s'uniscono in ogni scelleraggine e parricidio, che tu Giove, tu
„ che sei stato costituito da Romolo cogli stessi auspicj, co' quali
„ fu questa Città da lui fondata, e che ragionevolmente sei
„ chiamato Statore e conservatore di questa Città ed Impero,
„ scaccerai costui e' suoi compagni da' tuoi Altari e da' Tempj,
„ dalle case e dalle mura di Roma, dalla vita e da' beni di tutti i Cittadini; e con eterne pene e vivi e morti, punirai i nimici

„ mici della gente dabbene , i ribaldi della Patria , i ladroni
„ d'Italia, e quegli in fine, per compagnia di colpe e per scelera-
„ ta amicizia in empia lega congiunti (*a*).

Catilina rimane attonito e percosso da questo eloquente discorso; onde inasprito replica le sue minacce.

Il calore e la forza dell'Oratore, essendosi aumentato da grado in grado sino alla fine di questo arringo, Catilina fu sì percosso e confuso, che il suo spirito gli forniva già poche cose per la sua difesa. Nulladimeno avendo abbassati gli occhi, e prendendo il tuono di un supplicante, pregò i Patri a non proceder con fretta, sulle accuse di un'inimico. La mia nascita, e' disse loro, e tutta la mia passata vita mi offerisce motivi di speranza, perchè non può giammai credersi, che un Patrizio, il quale ad esempio de' suoi antenati, ha dato testimonianze gloriose del suo affetto verso il Popolo Romano, voglia formare il disegno di rovinar la Repubblica; nello stesso tempo, che Cicerone, straniero, o novello abitante di Roma, dimostra tanto zelo per conservarla? Ma perchè si disponeva a proseguire, e con termini men proprj, fu interrotto da un general grido del Senato, che lo trattò da traditore e da parricida. Questa dichiarazione di disprezzo e di odio, avendolo renduto furioso, ebbe egli la temerità, di ripetere ad alta voce, quelche avea già detto prima a Catone; che giacchè era ridotto da' suoi nemici all'estremo, egli avrebbe estinto colla comune ruina le fiamme, che si accendevano contro di lui: e collo stesso furore, uscì bruscamente fuora dell'Assemblea (*b*).

Ritorna adirato in casa, e comincia ad operare a faccia scoverta.

Il suo ardimento, che non avea alcuna meta, lo fece ritornar drittamente a casa sua: ma avendo fatta riflessione sopra quel ch'era accaduto in Senato, ne vedendo altro che pericoli nel partito della dissimulazione, e' risolvette finalmente d' oprare a forza scoperta, prima che si fossero unite le truppe della Repubblica e fatte nuove leve. Quindi senza perdere altro tempo, confirmando in una breve conferenza con Lentulo, Cetego, e 'l rimanente de' suoi complici, le risoluzioni del loro ultimo consiglio, e rinnovando loro i suoi ordini, e la sicurezza di vederlo subito alle Porte di Roma, alla testa di una potente armata,

Esce fuora di Roma.

uscì

(*a*) In Cat. 2. 5. 7. 9. 10. 11. 12.

(*b*) Tum ille furibundus: quoniam quidem circumventus, inquit, ab inimicis præceps agor, incendium meum ruina extinguam. *Sallust.* 31.

uscì la notte seguente, con un corpo di truppe, poco numeroso, e prese il cammino (a) di Etruria.

Si fa credere andato in esilio a Marsiglia.

Pubblicarono i suoi amici dopo la sua partenza, che era andato volontariamente in esilio a Marsiglia, e questo rumore, che si sparse fin dalla mattina in tutta la Città, fu accompagnato da odiose riflessioni contro del Consolo. Non vi è esempio, dicevano i Partigiani di Catilina, che si sia forzato un Cittadino allo sbandimento (b), prima di essersi provato il suo delitto. Cicerone però molto bene informato di tutti i di lui movimenti, non dubitò che fosse al Campo di Manlio, e già nell' atto scoperto della ribellione. E' sapea, che il pubblico nimico avea fatto trasportare in Etruria una gran quantità d'armi, colle insegne militari, e con quell' Aquila d' argento, che conservava con molta superstizione (c), perchè avea servita a C. Mario nella sua spedizione contra i Cimbri. Nulla però di manco, per arrestare i perigliosi effetti dell' impostura, convocò il Popolo al Foro, sotto pretesto d'informarlo di quel che s'era passato allora in Senato, e di parteciparli la partenza di Catilina.

Cicerone se ne congratula col Popolo.

E' diede principio col felicitare i Cittadini di questa fuga, che rappresentò come una sicura vittoria; poichè si era in effetto un vincerlo, con averlo sottratto alle sue pratiche secrete, ed avergli fatto prendere il partito d'una scoverta ribellione. Egli fece osservare, che Catilina, anche avea questa opinione della sua partenza; e che il suo dispiacere in allontanandosi, non era il lasciar Roma, ma l'uscirne prima della di lei rovina (d). Se ciascheduno, continua egli, mi reputa biasmevole, di non essermi piuttosto assicurato di un nemico sì periglioso, che d'averlo posto nell' obbligo di ritirarsi; io rispondo, Cittadini, che questo è il difetto delle congiunture. Catilina meritava da lungo tempo la morte; l' usanza de' nostri Maggiori, la disciplina dell' Impero, e l' interes-

Z

(a) Ibid. 32.

(b) At enim sunt, Quirites, qui dicunt a me in exilium ejectum esse Catilinam .... Ego vehemens ille Consul, qui verbo cives in exilium ejicio &c. *In Catilin.* 2. 6.

(c) Cum fasces, cum tubas, cum signa militaria, cum Aquilam illam argenteam, cui ille etiam sacrarium scelerum e domi suæ fecerat, scirem esse præmissam. *Sallust.* 39.

(d) In Catil. 2. 1.

teresse della Repubblica lo domandavano: ma quanta gente avrebbe durata fatica a persuadersi della verità delle mie accuse? Quanta gente avrebbe dubitato de' suoi delitti, per debolezza, o si sarebbe sforzata difenderlo per scelleragine? Aggiungete, che facendo toglier la vita a Catilina, e' si sarebbe renduto così odioso, che sarebbe riuscito impossibile perseguitare i suoi complici, ed estirpare il resto de' congiurati. Ma che ora invece di più temerlo, si rincresceva solamente, che non avesse seco condotte più persone in sua seguela (a): che le di lui forze paragonate con quelle della Repubblica, erano dispreggevoli: composte di miserabili e povere genti, che avevano dissipati i loro beni, violate tutte l'obbliganze della società; e che prenderebbero la fuga, non solo alla veduta delle Truppe della Repubblica, ma alla pubblicazione dell' editto di un Pretore: che quelle ch' erano rimaste in Roma, erano, molto più formidabili della sua armata; giacchè la fallacia di tutti i loro disegni, non era stata valevole a spaventargli, anzi quelche avea avvilito il loro Capo, fino a fargli prender la fuga, non aveva avuta forza in questi, neppur di smuoverli. Che non concepiva affatto quali fossero le loro speranze: e che s' ingannavano, se credevano ritrovarlo sempre colla medesima dolcezza. (b): che dopo aver fatto conoscere al Pubblico, che la cospirazione non era una chimera, era ormai tempo d' impiegar la severità, poichè non gli restava altro favore ad accordar loro, se non la libertà di uscir dalla Città, e di marciare incessantemente sulle orme di Catilina: ch' egli facea loro sapere, che il cammino, che avevano a seguire, era la strada Aureliana, e che con poca fatica potevan raggiungere il loro Capitano, prima di notte.

Ritorna a' costumi di Catilina.

„ E chi può mai soffrire, egli dice, dopo aver descritte le „ malvagità di Catilina e de' suoi compagni (c); vedere insidiarsi „ da' pusillanimi gli uomini valorosi; da' pazzi i savj, dagli ubbria„ chi i sobrj, da' sonnacchiosi i veglianti? Che costoro, dopo sguaz„ zati a mensa ne' conviti, abbracciati ad impudiche donne, stor„ diti dal vino, aggravati dal cibo, adornati di ghirlande, asper„ si di unguenti, debilitati dagli stupri, prorompano in discorsi „ di umane stragi, e d' incendj di Città? Se il mio Consolato, „ benchè non possa guarir questo male, avrà la sorte almeno di dissi-

[a] Ibid. 2. (b) Ibid. 3. (c) Ibid. 4.

„ dissiparlo, non poco tempo, ma secoli molti s' accresceranno
„ alla Repubblica. Poichè non vi è Nazione, che ci faccia timo-
„ re, nè alcun Re, che sia valevole a muover guerra al Popolo Ro-
„ mano: tutte le discordie esterne, e per terra e per mare, dal
„ valore di un solo sono già rassettate. Restano solamente le di-
„ scordie intestine e le insidie domestiche: dentro è chiuso il pe-
„ riglio, dentro è l'inimico. Io mi esibisco in questa guerra per
„ Capitano, mi addosso le inimicizie degli uomini scellerati;
„ quel che potrà curarsi in ogni modo il curerò, e quel che me-
„ riterà il taglio, non lascerò, che si spanda maggiormente per la
„ rovina della Repubblica (a). Indi passa a deridere le voci sparse
in Roma, che Catilina erasi portato in esilio, ed assicura d'averne
ben egli levato il dubbio, in esponendo in Senato i suoi tradimen-
ti il giorno avanti; deplorando, non solo l'infelice condizion di chi
governa, ma anche di chi s' affatica a conservar lo Stato (b). „ Se
„ Catilina, ripiglia l'Oratore, debilitato e stretto da' miei consi-
„ gli, fatiche e pericoli, avesse mutato parere, con abbandonare i
„ suoi, e lasciar la risoluzione d'attaccar la Repubblica: e dalla
„ guerra e dalle scelleragini meditate, avesse rivolto il piede alla
„ fuga ed all'esilio, non si direbbe essere stato da me privato d'
„ armi e di forze, non sopraffatto e spaventato dalle mie diligen-
„ ze; ma che innocente e non condannato, fosse stato dalle minac-
„ ce del Consolo, mandato in esilio; e vi sarebbero molti, i quali,
„ se egli ciò avesse fatto, lo stimarebbero, non reo, ma infelice; e
„ me non un Console diligentissimo, ma un crudele tiranno (a). E
„ pure mi contenterei, continua egli, soffrir questa taccia d'invidia,
„ falsa ed ingiusta, o Romani, purchè si allontanasse da voi il peri-
„ glio di questa crudel guerra; ma veggo molto ben fondati i miei
„ timori, che portano a credere Catilina un perfido rubelle, il
„ quale in men di tre giorni si vedrà alla testa di una poderosa
„ armata; nè vi son persone cotanto compassionevoli, che vogliono
„ piuttosto sentirlo andato a Marsiglia, che al campo di Manlio (c).
Indi passa a descrivere ampiamente le forze di Catilina, e le varie
specie d'uomini, onde erano formate, per opposto alle superiori

(a) Ibid. 5. (b) Ibid. 6. (c) Ibid. 7. 8. 9. 10.

forze della Repubblica, assicurando „ che dovevano contrastar „ perciò sempre i vizj colle virtù; in modo che in questo conflit- „ to, se pur mancasse ogni umano ajuto, non permetterebbero i „ Dei, che tante chiare virtù venissero superate da tanti e tanti „ vizj (*a*).

Esorta i Cittadini alla sicurezza delle loro proprie case.

Quindi egli esorta i cittadini a badar solamente sulla sicurezza delle loro proprie case, perchè egli aveva usata tutta la cura di assicurare il Pubblico, da ogni tumulto. E' dice loro aver dato avviso della ritirata di Catilina alle Colonie, ed a tutte le gran Città, per prevenirle sulle necessità di provedere alla loro difesa: che in riguardo de' Gladiatori, che i Congiurati riguardavano, come il loro più solido appoggio, egli avea dato ordini (*b*) tali, che sarebbero seguiti colla sommessione di quelli; tuttochè a discorrere naturalmente, se ne ritrovassero molti tra di loro, ch'erano più affezionati alla Repubblica, che non era un gran numero di Patrizj: che avea mandato in Gallia e nel Piceno (*) Quinto Metello, per opporsi, da quel lato, alle mosse dell'inimico, e che per terminare di ristabilire la pace della Città, avea convocato il Senato, che di già si assembrava.

Promette a Cittadini o di viver con essi o per essi morire.

In quanto a que' ch'eran rimasti in Città, tuttochè nemici essi fossero, essendo cittadini, l'avea più volte esortati; e la sua clemenza avea fin a quel tempo atteso, che si fosse posto in chiaro quanto si ritrovava nascosto; „ Del rimanente io non posso, „ dice egli, dimenticarmi d'esser questa la Patria mia, ed esser io „ loro Console; che deggio *o viver con essi, o per essi morire*. Se „ ciascuno vuole uscirne, non vi son guardie alle porte, nè insi- „ diatori per le strade, può dunque ognuno portarsi ovunque „ gli piaccia; ma se taluno si muove nella Città, o faccia segno di „ opprimer la patria, s'accorgerà subito, d'esservi in Roma Con- „ soli

(*a*) Ibid. n. 15.

(*b*) Ibid. 12. Decrevere, uti familiæ Gladiatoriæ Capuam, & in cætera municipia distribuerentur pro cujusque opibus. *Sallust.* 30.

(*) L'Agro Piceno oggi detto Marca d'Ancona, fu abitata da Picenti, popoli, diversi de' Picentini. Era Paese molto popolato, poiche Plinio ci narra, che trecento sessantacinquemila Picenti si rendettero a' Romani. Si stende questo Paese, strettamente parlando, dal Fiume Teso fino a' Pretuziani, e dagli Appennini al Mare. La sua principal Città era Ancona. *Plin. Histor. Nat. lib.* 3. *cap.* 13. & 19. *Strab. lib.* v.

„ soli veglianti, egregj Magistrati, un formidabile Senato, armi e
„ prigioni, destinate da' nostri maggiori, soltanto per reprimere e
„ vendicar l'audacie e le scelleragini manifeste. Tuttociò, o Ro-
„ mani, si farà d'una maniera, che i maggiori strepitosi disordini,
„ i grandi pericoli, una guerra intestina e domestica, la più cru-
„ dele e scellerata, che mai uomo possa rammentarsi, sarà senza
„ strepito da un solo togato Duce, sedata. E farò sì, se fia possibi-
„ le, che niuno di questi, che sono in Città, soggiaccia alla
„ pena delle sue scelleragini; se pur la sua soverchia baldanza e
„ l'imminente pericolo della Patria, non m' obbliga a lasciar la
„ clemenza. Imperocchè opserò allora in modo, che in una
„ guerra così insidiosa, appena possiate desiderare, che non muoja
„ ciascuno de' buoni, e possiate, col supplicio di pochi, esser
„ liberi tutti. Quali cose, o Romani, io non ve l'assicuro per
„ via della mia prudenza, o di consigli umani, ma da molti sicuri
„ e forti presagi de' Dei immortali, a' quali ho io appoggiato tutta
„ la mia speranza e la mia opinione: a que' che ci difendono,
„ non come eran soliti, contra tanti ed estranei nemici; ma qui
„ presenti col loro auspicio ed ajuto: che proteggono i loro Tem-
„ pj, e le mura della Città: e voi o Romani dovete impetrare da
„ loro, con umili suppliche, che custodiscono questa Città, che
„ han essi voluto, che fosse la più bella, la più ricca, e la più
„ potente, e per terra e per mare, vinti e disfatti innumera-
„ bili nemici; e la difendono dall'inumana sceleraggine di citta-
„ dini perduti.

Catilina secondo la predizione del Consolo si porta al Campo di Manlio.

Non si sà quali fossero le discussioni di quel giorno nell'Assemblea del Senato, unita mentre Cicerone parlava al Popolo, e si aspettava, che venisse da' Rostri. Ma in quanto a Catilina, secondo la predizione del Consolo, dopo avere impiegati pochi giorni a suscitare il tumulto sulle sue orme nel paese, ed in tutti i luoghi, ove i suoi Agenti avevan disposti gli animi altrui in suo favore, si portò al campo di Manlio, facendo portare avanti di lui i fasci, le bandiere, e tutti i segni del comando militare. Il Senato, informato subito d'una rivoluzione sì perniciosa, lo dichiarò, unitamente con Manlio nemico della Repubblica: ma coll' offerta del perdono, per tutti quei tra' suoi partigiani, che non erano stati

con-

condannati a pena capitale per altri delitti, purchè fossero rientrati un giorno stabilito nel loro dovere. Fu dato subito ordine a' Consoli di solecitar nuove leve, e fu confidato ad Antonio il comando dell'armata, nello stesso tempo, che Cicerone (a) restò invigilando costantemente alla sicurezza della Città.

Ragioni di essersi lasciato fuggir Catilina.

Sembrerà maraviglioso, che dopo aver verificata la cospirazione di Catilina, Cicerone, a cui sarebbe stato sì facile di farlo arrestare, soffrisse non solo la fuga dalle sue mani, ma che fosse quasi costretto a dar principio alla guerra. Ma qualora e' non avesse curato giustificar la sua condotta, ben si vede, che avendo nella nobiltà un gran numero di nemici, la maggior parte de' quali erano amici segreti di Catilina, e non potendo ancora dar publicamente alle pruove della cospirazione quella forza, che avevano a'suoi proprj occhi; principalmente allorchè l'astuto Catilina se ne sottraeva sempre colle sue protestazioni d'innocenza; non poteva egli farlo arrestare ostilmente, senza muovere gridi e doglianze, che avrebbero rappresentata la sua amministrazione, come una tirannìa, e la congiura come una di lei stratagemma, per istabilirla più solidamente: ma collo spingere Catilina alla ribellione, veniva a far vedere manifestamente la certezza del pericolo: mentre da una esatta relazion delle truppe di lui; e gli fece vedere, in un tempo, ove tutti i loro disegni non erano ancor maturi, che le forze della Repubblica erano, senza dubbio, capaci di annientarli. Era persuaso inoltre, che Catilina, essendo una volta uscito di Roma, e separato da'suoi complici, che erano una truppa di poltroni e di ubbriachi, anderebbe egli da se stesso all'incontro alla propria rovina, per l'imprudenza delle sue risoluzioni, e per la facilità, che vi era di farlo cadere in ogni sorte di aguati. Il successo giustificò talmente questa condotta, che o si considerano le divise de'congiurati, o le sue, si è obbligato di riconoscere, che la providenza umana non poteva ragionar più adequatamente, nè assicurar' con mezzi più savj, la sua conservazione, e quella ancora della Repubblica.

In

(a) Sallust. 36.

In mezzo a questi torbidi, e quasi immediatamente dopo la fuga di Catilina, seppe Cicerone ritrovar qualche agio nella moltitudine degli affari, che lo tenevano impiegato, per difendere L. Murena (*a*) uno de' Consoli eletti, contra un accusa di broglio e di corruzione. Catone avea dichiarato in Senato, che volea sperimentar sopra un Candidato Consolare, la forza dell'ultima legge di Cicerone (*b*), poichè Catilina, contro di cui aveva egli pensato volgere la sua accusa, essendo per dir così, fuor di cervello; e' prese la risoluzione di accusar Murena. Eccettuava in quest'accusa Silano, secondo Consolo, perche avea sposata una sua sorella, benchè non fosse men colpevole del suo collega. Egli fu secondato da Serv. Sulpicio, Senatore distinto per merito e riputazione nella cognizion delle leggi; in favore (*c*), e sulle istanze del quale, Cicerone avea pubblicata particolarmente la sua legge.

Il Consolo Murena è difeso da Cicerone nella sua accusa.

Murena era stato allevato nel mestiero delle armi, e s'era segnalato (*d*) sotto Lucullo nella Guerra contro di Mitridate. Crasso, Ortensio, e Cicerone i tre più famosi Oratori di Roma, avevano intrapresa la sua difesa. V'eran pochi esempj di una causa così considerabile per la dignità e riputazion delle Parti, tuttochè il carattere degli Accusatori par che porti a credere, che v'eran pruove formali di certe pratiche, condannate dalla legge. Sembra nulladimeno da' frammenti, che ci rimangono del discorso di Cicerone, che se in rigore erano irregolari, l'uso le giustificava in qualche maniera, e che quelche passava per criminale agli occhi di Catone, o a quegli di un irato competitore, era da' Magistrati tollerato, e desiderato dal Popolo. L'accusa si riduceva a tre capi: lo scandalo de' costumi di Murena, il difetto della dignità nel suo carattere e nella sua famiglia, e le sue insidie, praticate nell'ultima elezione. In

Qualità di Murena; motivi della sua accusa.

(*a*) Dixi in Senatu, me nomen Consularis candidati delaturum. *Pro Muren.* 30. Quod atrociter in Senatu dixisti, aut non dixisses aut sepofuisses. *Ibid.* 31.
(*b*) Plutarco Vita di Cicerone.
(*c*) Legem ambitus flagitasti .... gestus est mos, & voluntati & dignitati tuae. *Pro Muren.* 23.
(*d*) Legatus L. Lucullo fuit: qua in legatione duxit exercitum .... Magnas copias hostium fudit, urbes partim vi, partim obsidione cepit. *Pro Muren.* 9.

Primo punto dell' accusa, cioè l' esser ballerino.

In quanto al primo capo, di cui veniva imputato da Catone, era l' esser egli ballerino. La difesa di Cicerone su questo punto è molto notabile; egli fa sapere a Catone, che non doveva così inconsideratamente gittare una somigliante calunnia, e chiamar ballerino un Consolo Romano; ma riguardare di quanti altri delitti doveva esser macchiato colui, a cui potessi incolparsi veramente questo ultimo; poichè, dice egli, non ha mai danzato alcuno da se solo in privato, senza esser o pazzo o ubbriaco, essendo il ballo l' ultima parte de' conviti libertini, de' divertimenti, e delle delizie. Quindi Catone l'accusava di quel che era l'effetto di molti altri vizj, senza menzionarne pur uno di quegli, senza de'quali, questo vizio non poteva possibilmente sossistere: poiche non l'accusava di scandalosi festini, d' impudichi amori, nè di notturne veglie, nè di soverchia baratteria (*a*).

Secondo punto, il difetto di Dignità.

In quanto al secondo capo dell' accusa, intorno il difetto di dignità, insisteva principalmente sopra Sulpicio, che benche nobile e Patrizio, avea sofferto d'esser posposto ad un Plebeo, da lui disprezzato: Ma Cicerone passa a mettere in ridicolo coloro, che stimano famiglia buona, solamente una Patrizia. E' dimostra „ che l' avolo e 'l bisavolo di „ Murena furon Pretori, e che il di lui Padre avea finanche „ per consimile impiego ottenuto l'onor di un trionfo: che la „ nobiltà di Servo Sulpicio, tuttocchè egregia, quanto era no„ ta agli uomini letterati ed agli storici, tanto era oscura al „ Popolo: che il di lui Avolo, non avea mai cavalcato alcu„ no de'Principali officj; nè il di lui padre avea oltrepassata la „ dignità dell'Ordine Equestre: che essendo egli figliuolo d'un „ Cavaliere Romano, solea ammetterlo fralla sua propria clas„ se, e fra quegli, che coll'industria, e colla virtù si aprivano „ la strada agli onori più grandi. Rappresenta, che non meno i Curii, i Catoni, i Pompei, ma i moderni Marii, Didii, e' Celii erano stati d'ugual condizione; ch'egli, dopo aver infrante le opposizioni della nobiltà, dando per mezzo della virtù un facile adito al Consolato, non immaginavasi, che un Consolo, eletto d'antica e nobile famiglia, venendo difeso da un Consolo

(*a*) Ibid. 6.

folo, figliuolo di un Cavaliere Romano, avesse avuto a ritrovare accusatore su questo punto; „ Cosa, dic'egli, anche a me „ accaduta, poichè intraprendendo la mia petizione al Consolato, con aver per competitori due uomini Patrizj, Catilina, „ e Galba, il primo audace e prosuntuoso, il secondo ottimo, „ e modesto; superai nulladimeno e la di lui audacia e la co„ stui modestia, con aver io conseguita la desiderata dignità; „ la qual cosa, se mi avesse potuto essere rimproverata, certa„ mente non vi sarebbero mancati de' miei invidiosi (a), e „ de' miei rivali. Quindi egli dimostra l'eccellenza di Murena nelle armi, superiore ad ogni altra scienza: quella che dette per prima onore e gloria al Popolo Romano: che ingrandì la Città, e soggiogò, colle armi, il Mondo tutto. Sostiene che il valor militare era stato sempre un' apportuno mezzo di rendersi favorevole il Pubblico, acquistando merito pe' pubblici onori, e che per ogni ragione, doveva aver ella sempre il primo luogo in quella Città, innalzata colle armi, ad esser la prima di tutte l'altre Città del Mondo (b).

Terzo punto intorno alla subornazione.

Riguardo al terzo punto il più grave di tutti, com'era quello della subornazione, non poteva essergli questa incolpata, per esser un delitto comune, che consisteva in dimostrazioni favorevoli alla Plebe, dandole cena e pubblici divertimenti: il che forse era stato fatto, piuttosto da' suoi congiunti, che propriamente da lui: motivi che Cicerone, a cui tuttociò niuna impressione faceva, assicura che si spaventava più dell'autorità, che dell'accusa di Catone. Quindi per abbattere la di lui intregrità in questa causa, fa osservare, che il Popolo e tutti i giudici savj e diligenti hanno sempre oppugnata la forza degli accusatori, affinchè il reo non fosse oppresso dalla prepotenza del suo avversario, piuttosto che dalla gravezza del suo delitto; „ l'auto„ rità e la buona inclinazione de' Grandi, si sperimenta sempre, „ dice egli, nella difesa degli innocenti, nella protezione de' „ deboli, e nel sollievo de' miserabili. Imperciocchè se alcuno di„ cesse, che Catone non sia venuto a far la parte di accusatore,

A a „ se

(a) Pro Muren. 7. 8. (b) Ibid. 9. 10. 11.

„ se non dopo aver ben considerata la causa : sarebbe iniqua
„ legge, e misera condizione degli uomini, il venir pregiudica-
„ ti, nella loro causa i rei, dal giudizio dell' Accusare (a). Quindi
esorta Catone a non esser così severo in quelle cose, che
l' antico costume e la Repubblica avea sperimentate esser
utili; ed a non privare il Popolo de' suoi piaceri, de' giuochi,
de' gladiatori, e de' conviti : cose tutte dagli antichi loro maggiori
approvate; nè impedire a' Candidati i mezzi di rendersi
affettuosa la Plebe, con questa specie di spesa, segno piuttosto
della loro generosità, che della lor currottela (b).

Murena è assoluto,

Ma sebben chiara si fosse la difesa della causa di Murena,
il maggior giovamento però lo provò egli dalla circostanza de'
tempi, e da un tumulto, acceso allora, onde improprio si era il
togliere alla Repubblica un Consolo, che per la sua educazion
militare, era il più valevole ed idoneo a difender la Patria, in
caso così pericoloso; onde Cicerone prese questo motivo d' insistere
via più a far palese a' Giudici, ch'egli non solo aveva intrapresa
la di lui difesa, in grazia della dignità ed amicizia di L. Murena:
ma per desiderio della pace, della libertà, della salute e
vita di tutti. „ Ascoltate ascoltate, egli dice, il vostro Consolo,
„ o Giudici, che non parla con arroganza, ma medita notte
„ e giorno il vantaggio della Repubblica. L. Catilina non
„ giudica così debole le nostre forze, che potesse soggiogarci con
„ quelle picciole squadre, che ha seco portato : il mal si distende
„ più di quel che voi v'immaginate : è dentro il Cavallo
„ Troiano, da cui, mentre io sarò Consolo, non sarete però giammai
„ oppressi. Non ho alcuna ragione di temer Catilina, ma le
„ sue forze da me quì vedute, credo che debbiano temersi,
„ e quel che è peggio, che non tanto debbono temersi le sue truppe,
„ quanto quella gente, che si vanta di averle lasciate, poichè
„ non si sono queste volontariamente disimpegnate, ma Catilina
„ l' ha quì lasciate a far gli spioni, ed a tessere insidie alla nostra
„ vita. Costoro desiderano, adunque, che colle vostre sentenze
„ resti priva la Città della difesa di questo degno Consolo e
„ va-

(a) Ibid. 28.

(b) Ibid. 36.

„ valoroso Capitano, sempre unito, colla sua fortuna agl' interessi
„ della Repubblica. E dando forza maggiore alla sua orazione
su questo punto, „ noi siamo, egli aggiunge, in estremo periglio, nè
„ avremo altro rifugio, se smarriremo il dritto sentiero. Non
„ debbonsi affatto sminuire i soccorsi; ma se ne deggiono procurar de' nuovi, non essendo il nimico al Teverone, che era
„ riputato tanto terribile nella Guerra Punica, ma in Città,
„ e nel Foro: Dei immortali! (non posso dirlo senza lagri-
„ me.) vi son nemici fin dentro i Santuarj di questa Cit-
„ tà, fin dentro il Senato! sienò dunque i Dei propizj,
„ acciò il mio fortissimo Collega reprima a mano armata
„ questo nefando ladroneccio di Catilina; mentre io togato lo
„ discaccierò col mio consiglio, e coll' ajuto di tutta la Gente
„ onesta. Ma che ne sarà di noi, se queste cose sfuggiran-
„ no dalle nostre mani, passando nell' anno seguente? Vi sarà
„ un Consolo nella Repubblica, occupato, non a dirigger la
„ guerra, ma a sostituire il suo collega. Allora questa pe-
„ ste di Catilina scoppierà con tutta la sua violenza, e spar-
„ gerà da per tutto confusione e spavento (a). Queste ragioni,
esposte con tanta forza nella sua Orazione, meritarono alla
fine l' assoluzion di Murena, che gli fu data con un giudizio unanimo; e Cicerone assicura, che non ostante la considerazione degli Accusatori, i Giudici rifiutarono di dare
orecchio alle loro accuse, tanto maggiormente, che vedevansi nella necessità, esposta loro già dall' Oratore, d'aver due
Consoli per la custodia della Città nella Guerra di Catilina (b).

Le controversie del Foro, conservavano però l' amicizia fra gli uomini grandi.

Queste controverse nel Foro non impedivano però, che i
grand' uomini della Repubblica non vivessero in una stretta amicizia. Cicerone era intimo amico di Sulpicio, e l' avea anche
agevolato con tutto il suo credito, nella concorrenza del Consolato, il che avea data la nascita a questa contesa; e
benchè egli fosse egualmente amico di Catone, e che facesse la

Aa 2

(a) Ibid. 37. 39.

(b) Defendi Consul L. Murenam: Nemo illorum Judicum, clarissimis viris accusantibus, audiendum sibi de ambitu curavit, cum bellum jam gerente Catilina, omnes, me auctore, duos Consules, Kalendis Jan. scirent esse oportere. *Ibid.*

la più alta stima della sua integrità, non solo e' s'era caricato contro di loro della difesa di Murena; ma per diminuire il pregiudizio della loro autorità, s'era sforzato di motteggiar qualche cosa intorno ad essi. Avea trattata la professione di Sulpicio di frivola e dispreggievole, e' principj di Catone d'improprj e d'impraticabili, ma con tanta grazia e leggiadria, che avea fatto ridere tutta l'Assemblea, e forzato lo stesso Catone a gridar sorridendo, *Noi abbiamo quì un lepido Console* (a). La loro amicizia non fu men costante in tutto il corso della lor vita, e Cicerone, che sopravvisse ad ambidue, dimostrò la sincera venerazione ch'egli aveva per la loro memoria, procurando i giuochi pubblici in onore di uno, e scrivendo la vita e l'elogio dell'altro. Lo stesso Murena, ch'era esposto per questa accusa a qualche periglio, ne conservò sì poco risentimento, che durante il tempo del suo consolato, dimostrò una inclinazione estraordinaria pe' consigli di Catone, impiegando ogni suo potere per sostenerlo, contra la violenza di Metello suo Collega al Tribunato. Niuna cosa era tanto gloriosa ed uniforme al carattere de' Romani, quanto la superiorità che avevano negli avvenimenti, di non farsi scuotere dalla contradizion particolare de' loro amici, allorchè le loro scambievoli mire erano lodevoli e virtuose; ma ciò non ha da interamente attribuirsi alla virtù degli uomini, ma all'antica disciplina della Repubblica, ed alla sapienza de' primi Legislatori „ che avevano lasciato per dovere a' loro sudditi (b), di „ difendere i loro concittadini nel periglio, senza alcun riguar„ do per i legami dell'amicizia, nè per altri impegni. Gli esempj di tal natura saranno più o meno frequenti negli Stati, a misura che il pubblico bene, vi sarà o no la regola dominante; poichè un legame sì possente, non è facilmente rotto da picciole controversie: ma dove prende forza l'ambizione particolare, e il zelo del partito; le menome opposizioni producono necessariamente molta animosità, perchè son riguardate come uno ostacolo all'acquisto di quel bene, che l'uomo considera come il

(a) Plut. Vita di Catone.

(b) Hanc nobis a majoribus esse traditam disciplinam, ut nullius amicitia ad propulsanda civium pericula impediremur. *Pro Syll.* 17.

il principal fine della vità, del beneficio e del privato vantaggio.

Prima della causa di Murena, Cicerone ne avea difesa un' altra della stessa natura, di Cn. Pisone, che avea occupata quattro anni prima la dignità di Consolo, e l'avea esercitata con onore. Ma nulla ci rimane della sua Orazione, nè altra traccia di questo affare nelle sue scritture (*a*), che una testimonianza „ che Pisone fu assoluto, in grazia della condotta, ch' „ egli avea tenuta nel suo Consolato. Noi sappiamo nulladimeno da Sallustio, ch' egli fu accusato (*b*) d' oppressione e di rapina nel suo Governo, e che questo imbarazzo gli fu suscitato da Giulio Cesare, che cercava vendicare uno de' suoi clienti o de' suoi amici, che Pisone avea fatto punire arbitrariamente nella Gallia Cisalpina.

Cicerone prima di Murena, difende Cn. Pisone.

Se la congiura di Catilina non avea fatto tralasciare a Consoli l'attenzione, che doveano agli altri affari; molto meno questi eran capaci di rallentar l'ardore de' complici, che erano restati in Roma, e che opravano ancora sotto la maschera. Lentulo e tutti gli altri erano piucchè mai occupati a' preparativi de' loro gran disegni. Sollecitavano tutti gli Ordini dello Stato, a quali credevano qualche inclinazione per la loro causa, o dai quali solevan essr tirar qualche vantaggio: si diedero frall' altre cose, a sedurre fino gli ambasciadori degli Allobrogi: Nazione guerriera, ma tumultuosa ed infedele, che abitava i paesi, che chiamansi oggi la Savoja e 'l Delfinato, e che portando poca affezione alla Repubblica Romana, aspettava l' occasione d' impiegarsi in qualche ribellione. Al loro carattere naturale, aggiungendo, questi Ambasciadori, diversi soggetti di doglianza contra il Senato, che gli lasciava partir di Roma, senza aver apportato rimedio a' mali, ch' erano venuti a rappresentargli; ricevettero avidamente le preposizioni de' Congiurati, e s' impegnarono di ottener loro dalla Nazione (*c*) un soccorso considerabile di Cavalleria, e di ogni altra cosa, di cui avessero particolare

I Congiurati seducono gli Ambasciadori degli Allobrogi, che nientedimeno rivelano il segreto.

(*a*) Pro Flacco 39.
(*b*) Sallust. 49.
(*c*) Ut Equitatum in Italiam quamprimum mitterent. *In Catil.* 3. 4.

lare bisogno. Ma riflettendo dopo posatamente alle difficoltà d'eseguir questa promessa : al periglio, al quale esponevano (*a*) il loro Paese, risolvettero di rivelar tutto ciò, che avevano inteso, a Q. Fabio Sanga, Protettore della loro Città, il quale ne avvertì subito i Consoli.

Condotta di Cicerone con essi, per iscoprire il tutto.

Cicerone volle, che gli Ambasciadori avessero impiegata qualche strataggemma, ed avessero continuato a promettere i medesimi soccorsi a' congiurati, per rassodar da grado in grado (*b*) le circostanze e le pruove della loro congiura. Vi acconsentiron costoro, e nel congresso, domandarono a' Congiurati qualche testimonianza, per presentarla alla Nazione, senza di cui, diedero a credere, esservi molta difficoltà, a farla impegnare ad una intrapresa cotanto scabrosa. Questa proposizione parve cotanto ragionevole, che Vulturcio ebbe il peso di andar con essi, ed introdurgli a Catilina, da cui potevano ricevere tutte le assicuranze, ch'essi desideravano. Lentulo si approfittò di questa occasione per inviare una lettera particolare, scritta di suo proprio pugno, e suggellata col suo sugello; ma senza il suo nome. Cicerone essendo puntualmente informato di questa particolarità, convenne cogli Ambasciatori, circa di tempo, che dovevan prender per uscir di Roma. Scelsero essi la notte, e concertarono di dover essere arrestati a Ponte Mollo, da' Pretori L. Flacco, e C. Pontinio, che aveva ordine d'aspettargli colà alla testa di una forte guardia, e di assicurarsi di loro, e di tutte le loro lettere. Questo piano fu eseguito senza resistenza, e già nello spuntar del giorno gli Ambasciatori furono condotti prigionieri a casa Cicerone (*c*) con tutto il loro seguito.

Gli amici si uniscono in gran numero.

I suoi amici, che al rumore di un così strano accidente eransi

(*a*) Allobroges diu incertum habuere, quidnam Consilii caperent . . . Itaque Q. Fabio Sangæ rem omnem, ut cognoverunt aperiunt. *Sallust.* 41.

(*b*) Cicero...legatis præcipit, ut studium conjurationis vehementer simulent, ceteros adeant bene polliceantur, dentque operam, ut eos quam maxime manifestos habeant. *Ibid.*

(*c*) L. Flaccum, & C. Pontinium Prætores, ad me vocavi, rem exposui quid fieri placeret ostendi . . . . Occulte ad Pontem Milvium pervenerunt.... ipsi comprehensi ad me cum jam dilucesceret deducuntur. *In Catilin.* 3. 2.

eranfi uniti a lui in gran numero „ gli configliarono di aprir le „ lettere, prima di produrle in Senato, per timore, che fe non „ contenevano nulla d'importante, non gli fofse fatto un rimpro- „ vero, d'avere fparfo un terrore e fpavento non neceffario in „ tutta la Città. Ma efsendo egli bene informato del contenuto, per cui dubitar non poteva d'efser cenfurato, rifpofe, che in un pubblico periglio, e' fi credeva obbligato (*a*) di riferir tutto l'affare al pubblico Configlio: ed avendo in quell'iftante convocata l'Affemblea del Senato, fece nello ftefso tempo avvertir Gabinio, Statilio, Cetego, e Lentulo di venirlo a ritrovare a cafa, il che quefti fecero immediatamente, fulla fidanza, nella quale ancor erano, che non erafi nulla fcoverto. Cicerone fapendo inoltre, che Cetego avea in cafa fua un magazzino d'armi, che tenea pronti pe' fuoi complici, dette ordine a Sulpicio, uno de' Pretori, di andarli a riconofcere come fece (*b*), e ritrovò effettivamente un gran numero di fpade, pugnali ed altre armature, approntate pel prefente difegno.

Si porta Cicerone in Senato, dopo fcoverto il tutto.

Dopo tali preparazioni e' fi pofe in cammino per andare al Senato, che avea fatto congregare al Tempio della Concordia. Componevano il fuo corteggio una turba di cittadini: gli Ambafciadori e' quattro congiurati eran portati preffo di lui dalle Guardie. Giunti all'Affemblea, efpofe egli tutte le circoftanze (*c*) dell'affare. Vulturcio fu chiamato da parte per effere efaminato feparatamente, e per ordine del Senato, Cicerone gli offerì la fua grazia, fe voleva meritarla, con una confeffione libera e fincera. Dopo aver, qualche poco efitato, confefsò finalmente „ ch'egli era ftato caricato per le lettere e per le iftruzio- „ ni di Lentulo, di follecitar Catilina ad accettare il foccorfo „ degli

(*a*) Cum fummis & clariffimis huius Civitatis viris, qui audita re frequentes ad me convenerant, litteras a me prius aperiri, quam ad Senatum referrem, placeret, ne fi nihil inventum effet, temere a me tantus tumultus injectus Civitati videretur, me negavi effe facturum, ut de periculo publico, non ad publicum Concilium rem integram deferrem. *Ibid.* 3. 3.

(*b*) Admonitu Allobrogum... C. Sulpicium..., miffi, qui ex ædibus Cethegi, fi quid telorum effet, efferret: ex quibus ille maximum ficarum numerum & gladiorum extulit. *Ibid.* Plutarco vita di Cicerone.

(*c*) In. Catilin. 3. 4. & feqq.

„ degli Allobrogi, e di avvanzarsi prontamente verso di Rom
„ colla sua Armata, affinchè nell'eccidio e nell'incendio pote
„ va essere in istato d'arrestar coloro, che si salvano dalla Cit
„ tà, e di unirsi a' suoi Amici, se la loro assistenza gli foss
„ stata necessaria.

Gli Ambasciadori esaminati.

Furono susseguentemente esaminati gli Ambasciadori; e co
storo dichiararono „ che avevano ricevute da Lentulo, da Ce
„ tego, e da Statilio lettere, dirette alla loro Nazione. Che
„ L. Cassio erasi unito a questi tre Senatori, per esortarli a fa
„ passar prontamente in Italia un corpo di cavalleria, dichia
„ rando loro, che non avevano bisogno di truppe pedoni: ch
„ Lentulo avea loro assicurato, dal libro delle Sibille, e dall
„ risposte degli Oracoli, ch'egli era il terzo Cornelio, destina
„ to all'Impero di Roma, come Cinna e Silla lo erano stat
„ prima di lui: che era giunto l'anno fatale della distruzion
„ della Repubblica e di Roma: che vi erano nulladimeno alcun
„ dispute tra Cetego e gli altri loro associati, sul tempo, che d
„ vevasi destinare per l'incendio di Roma: questi volendo che
„ esecuzione di questo gran disegno, fosse differito fino alle fes
„ Saturnali, che cadevano alla metà di Decembre; e Ceteg
„ stimava troppo lunga una tale esecuzione.

Si esibiscono le lettere de' Congiurati: si riconoscono, e si leggono.

Si produssero allora le lettere, che furono aperte alla v
duta di tutta l'Assemblea. La prima era di Cetego, che no
la negò affatto, subito che se gli ebbe fatto osservare il su
suggello. Era scritta di suo carattere, e diretta al Senato e
al Popolo degli Allobrogi. „ E' prometteva di attender loro
„ parola, che avea data a' loro Ambasciadori, pregandoli pa
„ mente di eseguire quel che i loro Ambasciadori avevano pr
„ messo in loro nome. L'interrogarono poi sul magazzino de
armi, che erasi ritrovato in casa sua, ed ei rispose, che ave
do una singolar passione per le armi, n'avea un gran nume
presso di lui, solamente per sodisfare il suo genio; ma dopo
lettura della sua lettera, e' restò sì confuso, che gli mancò lo spi
to di rispondere. Statilio comparve dopo, e riconobbe anc
il suo suggello e 'l suo carattere. I termini della sua lettera
rapportavano a que' di Cetego, confessando ancor egli esser
sua

sua. Finalmente si fece venir Lentulo, che non niegò neppure il suo suggello; ma Cicerone, osservando che quello rassomigliava a suo Avolo, non potè trattenersi di fargli un' amaro rimprovero, affliggendosi, che l' immagine d' un Eroe del suo sangue, che avea avuto tanto amore per la sua patria, non gli aveva ispirato qualche rimorso de' suoi spaventosi disegni. La sua lettera non era diversa da quella de' suoi complici; ma avendo ottenuta la libertà di parlare in sua difesa „ egli „ niegò primieramente la verità di tutta l'accusa, e poi vol- „ tandosi verso Vulturcio e gli Ambasciadori, domandò loro „ fieramente, se egli avea giammai avuto qualche cosa a trat- „ tar con essi, ed in quali occasioni pretendevano essere stati in „ casa sua. Le loro risposte furono chiare e precise; gli raccor- „ darono le volte, che erano stati introdotti nella sua casa. Indi „ interrogandolo a loro balìa, gli domandarono se mai avea „ loro parlato degli Oracoli Sibillini? Questa domanda lo con- „ fuse, o per meglio dire, turbato dal rimorso del suo delitto, „ e' fece vedere, dice Cicerone, un esempio notabile della for- „ za della coscienza; poichè non solo la sua eloquenza ordina- „ ria, ma la sua stessa alterigia, che era eccessiva, l'abbando- „ narono affatto, tantochè tutta l'assemblea fu sorpresa, dal sen- „ tirgli confessare il suo delitto. Allora Vulturcio domandò che fosse aperta e letta pubblicamente la lettera di Lentulo a Catilina, della quale egli era caricato. Ell' era senza nome, ma Lentulo non ostante le sue turbolenze vi riconobbe parimente il suo carattere e 'l suo suggello; e di questa solamente ne sono stati conservati i termini: „ Voi saprete, diceva, chi „ son io, dalla persona che vi mando: pensate che bisogna mo- „ strar vigore, e non perder di vista la situazione, ove voi sie- „ te; considerate bene tutto quello che vi è necessario nelle „ circostanze; impiegate tutti i soccorsi possibili; e non isde- „ gnate anche i più vili. Vi rimanea ad esaminar Gabinio, il quale rispose alla prima con molta alterigia, ma riconobbe finalmente la verità dell'accusa degli Ambasciadori.

Si pensa dal Senato al rimedio di tanti mali.

I colpevoli e' testimonj, essendo stati rimandati fuora, fu in molta agitazione l' Assemblea, per ritrovar rimedio a' mali cotan-

to pericolosi: e si fermarono finalmente alle risoluzioni seguenti:
„ Che si fossero stabiliti pubblici contrasegni della riconoscenza
„ universale a Cicerone, la cui virtù, abilità e prudenza avevano
„ salvato lo Stato dall' ultima rovina; che si fossero i Pretori Flac-
„ co e Pontinio ringraziati, anche dell' esattezza e del vigore, col
„ quale avevano eseguiti gli ordini del Consolo: che si destinasse-
„ ro ad Antonio, secondo Consolo, pubblici elogj, per aver allon-
„ tanati dal suo consiglio coloro, che erano mescolati nella cospi-
„ razione: che Lentulo avesse dovuto rinunciar la Pretura: che si
„ fosse spogliato da se medesimo della sua dignità, e fosse ristretto
„ in una prigione sicura con Cetego, Statilio, e Gabinio: che
„ Cassio, Cepario, Furio, Chilone, ed Umbreno loro amici e
„ loro complici, fossero arrestati sicuramente, e custoditi colla me-
„ desima cura: che si fossero renduti a' Dei, protettori di Ro-
„ ma, solenni ringraziamenti in nome di Cicerone, per aver
„ preservata la Città dall'incendio, i cittadini dalla strage, e
„ l'Italia da una perniciosa guerra (*a*).

Cicerone dopo il Senato va al Foro. Sua terza orazione.

Dopo aver licenziata l'Assemblea, si portò Cicerone imme-
diatamente alla Tribuna degli Arrinchi, da dove rendè conto
al Popolo di tutto quello che erasi fatto in Senato. Egli non man-
cò di fare osservare „ che i ringraziamenti, che si erano stabili-
„ ti in suo nome, erano i primi, che si erano accordati ad
„ un Togato: che tutti gli altri l'avevano ottenuti per qual-
„ che servigio particolare, renduto alla Repubblica, in luo-
„ go che quegli in suo favore erano per aver salvata la Re-
„ pubblica dalla sua rovina (*b*): che in assicurandosi de' Con-
„ giurati ch' erano in Roma, avea rovinate, con un sol col-
„ po, tutte le speranze di Catilina, poichè mettendo questo
„ furioso nella necessità di lasciar la Città, avea preveduto, che
„ dopo la sua fuga, non resterebbe a temersi nulla dall' insolen-
„ za di Lentulo, dall' enorme prepotenza di Cassio, e dalla scioc-
„ ca temerità di Cetego: che Catilina era la vita e l'anima
della

(*a*) In Catilin. 3. 56.

(*b*) Quod mihi primum post hanc Urbem conditam, togato contigit . . . . Quæ supplicatio, si cum ceteris conferatur, Quirites, hoc interest quod ceteræ bene gesta, hæc una conservata republica constituta est. *Ibid. 6.*

„ della cospirazione, nemico terribile, che non credea mai „ una cosa eseguita, quando egli l'avea solo ordinata; ma che „ la seguiva e la sollecitava, e che non si dava pace, se non „ dopo averne veduta l'esecuzione co' proprj occhi. Che Catilina „ non avrebbe tanto prolungato il giorno dell'incendio e della „ distruzione di Roma; che non avrebbe dato il suo suggello „ e la sua scrittura, per servir di testimonianza contro di lui; „ che nella sua assenza era stato tutto scoverto con tanta chiarezza „ e certezza, che non lo potea esser meglio scoperto „ un ladroneccio in una casa particolare. Passando indi a quello, che credeva capace di far più forte impressione sullo spirito del Popolo, fece egli confessare la riconoscenza verso il Cielo, a cui non avea servito, se non d'istrumento, e del quale visibilmente era opera la salvezza della Repubblica „ poichè senza ragionar delle ardenti faci, ch'erano apparse „ dalla parte d'occidente, delle saette, e tremuoti, non potea „ tralasciare quel ch'era accaduto due anni prima, allorchè il „ fulmine avea abbattute le torri del Campidoglio. Gl'Auguri (*) „ chiamati dall'Etruria, avevano dichiarato, che questo era un „ presaggio di fuoco e di strage, di abolizioni di leggi, di guerre „ civili, e di rovine per la Città, se non si ritrovava qualche „ mez-

(*) Gli Auguri ebbero origine da' Caldei, come credesi; di la passarono a' Greci ed in Toscana, indi a' Latini ed a' Romani. Romolo creò tre Auguri da Patrizj, uno per ciascheduna delle tre Tribù, che egli formò; un'altro ne fece Servio Tullo, ed a questi furono aggiunti, nel progresso, altri cinque Plebei, e fu ridotto il numero a nove, nel quale si sostenne fino a' tempi di Silla, che l'aumentò fino a 15.. Il più vecchio e capo di questi, era detto *Magister Collegii*. Si divisero questi in Auguri ed Aruspici, gli Auguri detti da *avis garrium*, traevano i loro presaggi dalla diversità del canto degli uccelli, dal volo e dal passaggio. Gli Aruspici, detti *ab aris aspiciendis*, traevano i loro indovini dalle vittime, che si scannavano sugli altari, riguardando i loro movimenti, l'interiora e l'altre parti del corpo. Costoro furon chiamati prima dall'Etruria, ma poi il Senato mandò ivi dodici primarj giovanetti ad imparar, frall'altre cerimonie, questa scienza, che introdotta ed accresciuta in Roma, davansi poi queste cariche sempre a' suoi più ragguardevoli cittadini; e il loro credito era tale, che allo spesso il Senato gli consultava negli affari più premurosi: ma Questa superstizione fu totalmente sepolta nella nascita della nostra Religione. *Alexand. ab Alex. lib.* v. *c.* 19. *Cic. de Divin. lib.* 2. *Liv. lib.* x. *Orig. Cont. Cels. lib.* 4.

„ mezzo di placar gli Dei: e 'l lor sentimento era stato, che
„ bisognava ergere una nuova e più magnifica statua di Giove,
„ e situarla all'opposto dell'altra, o sia colla faccia rivolta ver-
„ so oriente; con una religiosa certezza, che se riguardava verso
„ il sole nascente, il Foro e la sala del Senato, tutte le con-
„ giure, che potessero intorbidar lo Stato, sarebbero sì eviden-
„ temente scoverte, che si vedrebbero da tutto il Mondo. Ma non
„ ostante l'intenzione de' Consoli, che avevano ordinato, che que-
„ sta Statua fosse subito terminata, la lentezza dell'opera ne avea
„ ritardata l'esecuzione da due anni, fino a questo medesimo gior-
„ no, in cui per una speciale influenza di Giove, mentrecchè
„ i congiurati, e' testimonj che avean deposto contro di loro
„ eran portati pel Foro al Tempio della Concordia, era sta-
„ ta la Statua nello stesso momento innalzata al suo luogo, e
„ non avea mancato, gettando i suoi sguardi sul Senato e 'l Po-
„ polo, di dar loro tutte le notizie, che poteansi desiderare sulla
„ cospirazione. Dov'è quell'uomo, grida l'eloquente Oratore
„ cotanto nemico della verità, sì temerario ed insensato, che
„ non conosca, che tutte le cose del Mondo, e particolarmente
„ gli affari di questa Città, son governati dalla sapienza e dal
„ poter degli Dei (a)?

Indi passa egli ad osservare, che non sarebbero stati gli A-
llobrogi impegnati imprudentemente da Lentulo e dagli altri
nemici domestici, e confidate loro cose di tanta cosiderazione
nè consignate lettere; se gli Dei immortali, per riprimere la
loro audacia, non avessero loro tolto il cervello. „ Non stimate
„ dice egli, esser opra divina, che gli Ambasciadori di que-
„ sta Nazione, non ancora ben soggiogata dal Popolo Romano
„ inclinata e valevole a muovervi guerra, non abbiano fat-
„ alcun conto della speranza dell'Impero, e delle larghe offer-
„ di personaggi Patrizj; e che abbiamo anteposto a' loro acqui-
„ sti, la vostra salvezza, tanto maggiormente che potevano s-
„ perarci, non combattendo, ma col solo star cheti. C-
esorta poi a celebrare i giorni delle stabilite preci, unitamen-
col-

(a) Ibid. 8. 9.

colle loro famiglie (*a*) : che in quanto a lui , per tante memorabili azioni, non voleva altro premio, nè altro segno d'onore, nè altro monumento di laude, fuorchè una sempiterna ricordanza di quel giorno; e che negli amici loro e' racchiudeva tutti i suoi trionfi e tutti gli ornamenti e monumenti del suo onore: che in uno stesso tempo eran vivuti due cittadini, uno de' quali avea dati per confini all'Impero Romano, non le vicine terre, ma i campi del Cielo; l'altro n'avea conservato il centro e la sede (*b*). Considera, che il suo caso non era simile a quello de' Generali, che combattevano cogli stranieri ; che dove questi , superati i nemici, gli lasciavano o morti o soggiogati ; egli doveva vivere con quegli stessi, che avea vinti e sottomessi: che dovea perciò esser cura del Popolo a non farlo offendere da suoi nemici , affinche l'utile a lui fatto, non tornasse in proprio danno: che venendo egli sostenuto dal favore degli uomini dabbene, non temeva cosa alcuna, poiche la dignità della Repubblica in tal modo tacitamente lo difendeva, e la forza della coscienza avrebbe scoperti coloro, che la disprezzavano, mentre tentavano di fargli ingiuria; e ch'egli non solo non avrebbe ceduto all'audacia d'alcuno, ma avrebbe avuto coraggio tale, da poter perseguitar tutti i scellerati; „ e se l'impeto , dice egli, di questi „ domestici nemici da voi discacciati, si rivoltasse contro di me „ solo, voi dovete badare o Romani , quanto sconforto recherebbe a coloro, che per l'avvenire vorranno esporsi a' pericoli, per „ la vostra salvezza : che in quanto a se , continua egli, avrebbe difeso nella sua condizione privata, quanto avea fatto in tempo del suo Consolato ; con far vedere che le cose non erano sortite a caso , ma per opra della sua virtù: che se si avea con questo addossata l'invidia , offendeva questa gl'invidiosi, e serviva a lui di gloria . E terminando il discorso „, or voi, dice egli, o Romani, poichè già è notte, venerate prima quel Giove, custode vostro e di questa Città, e poi „ ritiratevi nelle vostre case, e non lasciate, come nella passata „ notte , di custodirle colla vostra attenzione, benchè sia fuori

il

(*a*) Ibid. num. 10. (*b*) Ibid. 10.

„ il pericolo; che io dal canto mio non mancherò di fare in „ modo, che questo più non avvenghi, e che voi restiate in una, „ non lunga, ma sempiterna pace.

Decreto del Senato contra i Prigionieri, alquanto mitigato.

Mentre che i Prigionieri erano nella sala del Senato, Cicerone avea pregato certi Senatori, che sapevano scrivere in abbreviatura, di raccogliere tuttocciò che si dicea nell' Assemblea, e la sua prima deligenza, dopo le fatiche di una giornata così laboriosa, fu di farne fare un gran numero di copie (*a*), che distribuì per Roma e per tutte le parti dell' Impero. Egli volea prevenir con questo, tutte le interpretazioni, che la malignità o l'ignoranza potessero dare a fatti sì bene attestati, e spargere un giusto orrore a gli rei, che non erano ancora senza amici e partigiani. Si mitigò alquanto il rigor del decreto, poichè al riferir di Sallustio (*b*) furono i rei dati separatamente in custodia a diversi Senatori, che appajono parimente essere stati loro congiunti o amici. Questo famoso avvenimento accadde il terzo dì di Decembre, e se questo si fu uno de' più gloriosi della vita di Cicerone, facilmente si concepisce, che per la grandezza delle sue inquietitudini e delle sue agitazioni, è senza dubbio stato anche uno de' più penosi. La notte seguente Terenzia sua sposa dovea celebrar, secondo l'annuo uso, i misterj della Dea Bona (*) colle Vestali e colle principali Dame di Roma.

Que-

(*a*) Constituì Senatores, qui omnium Judicum dicta interrogata responsa perscriberent; describi ab omnibus statim librariis, dividi passim & pervulgari atque edi Populo Romano imperavi . . . Divisi toti Italiæ, emisi in omnes Provincias. *Pro Syll.* 14. 15.

(*b*) Ut abdicato Magistratu, Lentulus, itemque cæteri in liberis custodiis habeantur. Itaque Lentulus, P. Lentulo Spintheri, qui tum Ædilis erat; Cethegus Cornificio &c. *Sallust.* 47.

[*] Fu questa Dea chiamata anche *Maja*, *Fauna*, *Opio e Fatua*. Fu figliuola e moglie di Fauno e da lui uccisa a colpi di bastone, per averla ritrovata ubbriaca: Onde ne' suoi misteri se gli offeriva un vaso di vino coperto. Era questa venerata, come la Dea della pudicizia donnesca, nè era permesso a' maschi intervenire a' di lei Sacrificj. Anzichè l'istesse pitture di sesso maschile si coprivano. Si sacrificava a lei una porca; e ne' suoi sacrificj, il vaso di vino, dovea chiamarsi *mellarium*, e 'l vino *Lac*. Credevano gli antichi che nel Tempio della Dea Bona si osservassero spesse volte de' serpenti, senza timore: come anche, che tutti gli uomini, che casualmente vedevano i Sacrifici di questa Dea, immantinente accecassero. *Macrob. Sat.* 1. 12. *Lactant. Instit.* 1. 22. *Juvenal. Sat.* 11. 86. *Tibul.* 1. 7. 2. 3.

Questa solennità osservandosi con tanto scrupolo, che i mariti erano esclusi dalle proprie case per lo corso di quel tempo, che duravano le cerimonie; Cicerone fù obbligato di ritirarsi in casa di uno de' suoi vicini, ove seguitando a deliberare, co' suoi più intimi amici sulle misure, che gli restavano a prendere, pel castigo de' traditori; sua moglie venne ad informarlo premurosamente di un prodigio accaduto (a) in quella Assemblea. Dopo il sacrificio, ed allorchè il fuoco sembrava estinto sull'altare, s'era innalzata, nel mezzo delle ceneri, una fiamma rilucente, che avea percossa tutta la compagnia di meraviglia. Le Vergini Vestali, inviarono subito Terenzia a suo marito, ad imporgli, che avesse allora eseguito il pensiero, che gli occupava lo spirito, perciocchè la Dea gli annunciava, con quel segno, molta gloria e felicità in questa sua intrapresa.

Egli è molto naturale il credere, che questo preteso prodigio era stato concertato tra Cicerone e Terenzia, la cui sorella era del numero delle Vestali; e poteva facilmente abusarsi di una cerimonia, della quale ne avevano esse l'intera direzione. Era un' arte sopraffina del nostro Consolo, d' ispirare a' cittadini la più forte apprension del periglio, per ritrovarli più disposti a secondar le risoluzioni, ch' egli avea formate, di sottoporre i congiurati al supplicio.

Decreto del Senato, in ricompensa degli Allobrogi.

Il giorno seguente uscì un decreto del Senato, che assegnava ricompense pubbliche agli Ambasciadori degli Allobrogi ed a Vulturcio, per le loro fedeli scoverte (b); dalla sollecitudine della loro esecuzione sembrava dimostrar l' intenzione di trattare i prigionieri coll' ultimo rigore. La Città fu nello stesso tempo intorbidata (c) da certe intraprese de' clienti e degli schiavi di Lentulo e di Cetego, che avean formato il disegno di restituire la libertà a' loro padroni. Si vide

(a) Plutarco vita di Cicerone.

(b) Proemia legatis Allobrogum, Titoque Vulturcio dedistis, amplissima. *In Catilin.* 4. 3.

(c) Liberti & pauci ex clientibus Lentuli, opifices atque servitia in vicis ad eum eripiendum sollicitabant. Cethegus autem per nuncios familiam atque libertos suos, lectos & exercitatos in audaciam orabat, ut grege facto cum telis ad se se irrumperent. *Sallust.* 50.

de obbligato Cicerone a raddoppiar le guardie, e per prevenire tutti gli attentati di simil natura, come anche per eseguire il piano di già concepito, risolvè di non rimettere ad altro tempo, il proporre in Senato il castigo de' rei.

Si convoca di nuovo il Senato per risolvere dal castigo de Rei.

Convocata l'Assemblea la mattina vegnente, furono i dibattimenti, eguali all'importanza di questa intrapresa. Si questionava levar la vita a' cittadini di primo grado, ed essendo stato sempre, le punizioni capitali, molto rare ed odiose in Roma, non vi eran leggi meno sanguinose di quelle della Repubblica: l'esilio e la confiscazione de' beni era il castigo ordinario de' più gravi delitti. In verità in un subitaneo tumulto e periglioso, il Senato, come si è fatto osservare, s'attribuiva il dritto di punir di morte i capi di una fazione, coll' autorità del suo solo decreto: ma questa prerogativa era riguardata tal volta qual' eccesso di potestà, e il Popolo se n'era querelato, come di una infrazione de' suoi proprj privilegj, che non poteva essere scusata, se non perchè fatta per la pura evidenza del periglio, poichè in virtù di una legge antichissima del Tribuno Porcio (a) Leca, ogni uomo, benchè reo, condannato a pena capitale, avea la libertà di richiamarsene al Popolo. E più frescamente C. Gracco ne avea fatto approvar' una allora, che proibiva il levarsi la vita ad un cittadino, senzacchè la sua causa fosse stata esaminata innanzi al Popolo. Così molti Senatori, che erano già dello stesso sentimento del Consolo, risolvettero di ritirarsi, per far conoscere chiaramente la catastrofe di questa scena; non volendo chè si rimproverasse loro (b) la morte data ad un cittadino Romano, per decreto del Senato: e gli nemici di Cicerone promettevano di non mandarlo salvo, s'egli prendeva la via del rigore. Egli osservava dunque, che se il pubblico bene avesse richiesto i più severi castighi, il suo particolare interesse l'obbligava alla indulgenza: e pure era venuto in Se-

(a) Porcia lex virgas ab omnium Civium Romanorum corpore amovit .... Libertatem Civium lictori eripuit .... C. Gracchus legem tulit, ne de capite civium Romanorum in jusso vestro judicaretur. *Pro Rabir.* 4.

(b) Video de istis, qui se populares haberi volunt non abesse neminem, ne de capite videlicet Romani civis sententiam ferat. *In Catilin.* 4. 5.

Senato risoluto di sagrificar la sua pace alla reale utilità dello Stato.

Silano propone in Senato la morte de' Rei. Cesare l'oppugna,

Dopo aver messo in questione qual partito si dovea prendere in riguardo de' congiurati, Silano eletto novello Consolo, essendo invitato il primo a dare il suo sentimento, domandò la morte di que' (c) che erano attualmente arrestati; e di tutti que' che si potevano aver dopo nelle mani. Tutti i Senatori che parlarono dopo di lui, furono dello stesso sentimento, finchè Giulio Cesare, che era stato eletto Pretore, in un discorso elegante e faticato, trattò questa opinione „ non da crudele, „ disse egli, poichè la morte non lasciando alcun sentimento nè „ di bene, nè di male, era più tosto un sollievo, che una „ punizione pe' miserabili; ma di nuova, illegittima, e contraria alla costituzione della Repubblica; e che benchè il rigore „ sembrasse giustificato per l'enormità del delitto, l'esempio non „ era meno periglioso in uno Stato libero. Che l'uso della potestà arbitraria avea prodotto eccellenti effetti in buone mani, ma avea cagionati i più spaventosi malori, quando era caduto in mani pessime e cattive; del che gli fu facile rapportarne varj esempj, presi, e da Roma, e dagli altri Stati: „ Che quantunque non fosse da temersi alcun periglio nè da questi tempi, „ nè da un Consolo, come Cicerone; pure in altri tempi, e „ sotto altro Consolo, cavata fuori una volta la spada con „ decreto del Senato, non è da credersi quanti mali sia „ stata capace di cagionare, prima di esser rimessa nel fodero. Il suo sentimento era adunque, che tutti i beni de' „ congiurati si fossero confiscati, e che essi fossero esiliati in „ una forte Città d'Italia, e che fosse proibito, sotto severe pene, d'insistere al Senato o al Popolo, per intercedere a loro favore (a).

Di queste opinioni Cicerone sostiene la prima di Silano.

Queste due opinioni contrarie cominciando a dividere l'Assemblea, ne risultava, qual delle due dovea esser preferita. Quella di Cesare avea fatta tanta impressione, che lo stesso Silano essendosi con-

(a) Salhust. 50.
(b) Ibid. 51.

confuso (*a*), cominciava a moderare la severità della sua; e gli amici di Cicerone, erano maggiormente spinti ad abbracciarla, perchè compariva la più convenevole alla di lui tranquillità; per la quale essi erano in grande agitazione (*b*). Ma egli fattosi cuore, dopo aver penetrato le loro inclinazioni, pronunciò il quarto discorso, che ci rimane sopra questo soggetto; nel quale egli espose i suoi sentimenti con tutta l'abiltà d'un' eccellente Oratore, e di un gran uomo di Stato; e dimostrando di osservare un esatta neutralità, e di ponderare egualmente l'una e l'altra opinione, egli lascia vedere, che il suo sentimento era inclinato a favore della prima opinion di Silano, che considerava nelle circostanze correnti della Repubblica, come un' esempio di severità necessaria.

Sua quarta orazione contro di Catilina.

Egli dichiarò, che non ostante la soddisfazione che provava, nell' osservare l'azione e l'impegno, che il Senato dimostrava a favor suo, pregava nulladimeno tutti i Senatori, di non inclinarvi interamente, e di considerare quei che dovevano a se stessi, ed alle loro famiglie: che non vi sarebbe persecuzione, che egli non soffrisse volentieri, purchè potesse comperare a prezzo delle sue fatiche, la lor sicurezza e dignità. Che la sua vita era stata attaccata più d'una volta al Foro, al Campo di Marte, al Senato, nella sua propria casa, e fin nel suo letto, e che per lo zelo del loro riposo, egli s'avea traccannati molti dissapori, che non erano giammai apparuti; ma che se gli Dei l'accordavano, alla fine del suo Consolato, la felicità di salvargli dall'eccidio, e di custodir Roma dagl' incendj, e l'Italia dagli orrori di una guerra civile; egli rimetteva al cielo la disposizione della sua propria sorte (*c*). Gli spinse per conseguenza a rivolgere tutte le loro mire in favor dello Stato. Che non era un Gracco, nè un Saturnino, che aspettavano da loro la sentenza: che ereno questi traditori, risoluti di distruggere la Città col fuoco, e colla strage il Senato; che avevano sollecitati i Galli, e finanche gli schiavi d' entrare ne' loro perfidi dise-

(*a*) Ut Silanum, Consulem designatum non piguerit sententiam suam, quia mutare turpe erat, interpretatione lenire. *Suet: J. Caes.* 14.

(*b*) Plutarco Vita di Cicerone.

(*c*) In Catil. 4. 1.

disegni: che il delitto era provato colle loro proprie lettere, e colle loro proprie mani, co' loro suggelli, e colle loro confessioni: che ben venivano ad essere condannati dalla condotta del Senato, dagli universali ringraziamenti: dalla deposizione di Lentulo, dalla perdita della loro libertà, e dalle ricompense accordate a' testimonj? che se l'Assemblea credea di non aver nulla deciso, egli era pronto di nuovo a proporle il delitto e 'l castigo, e qualunque risoluzione che ella potesse prendere, la pregava a determinarla prima di notte, poichè il male di già avea preso piede più di quello s'immaginava, che non avea soltanto infettato l'Italia, ma passato anche le Alpi, si era sparso nelle Provincie; e che perciò bisognava trattenerlo colla prontezza e col rigore, non già colle ciarle e colle irresoluzioni.

Egli mette loro, adunque, avanti gli occhi le due opinioni, quella di Silano, che condannava a morte i colpevoli; quella di Cesare che ammetteva ogni altra sorte di rigore, fuorchè la morte. L'uno e laltro considerando la loro propria dignità e l'importanza della causa, domandavano un castigo dell'ultima severità: uno giudicava, che que' che avean voluto togliere a tutti la vita, e distruggere fino il nome di Roma, non meritavano vivere un momento, ed avea inoltre provato di non essere la prima volta che si condannava a' supplicj, cittadini sediziosi. L'altro s'immaginava, che la morte non era destinata da Dio per un castigo, ma per un semplice rimedio di tutte le miserie umane: che il savio non la ricevea giammai malvolentieri; e 'l bravo la ricercava talvolta volontariamente; ond'era perciò persuaso che l'esilio, e principalmente tutte le prigioni perpetue, erano la giusta punizione de' più detestabili delitti, e con questa idea domandava questo supplicio pe' colpevoli, in qualche Città dell'Italia: e se si fosse ritrovata qualche ingiustizia, dice l'Oratore in questa proposizione, qualora il Senato obbligava le Città a questo peso, o qualche difficoltà, se dimostrava desiderarlo; se stimava a proposito ordinarlo con un decreto, Cesare s'avrebbe presa la cura di disporre sicuramente qualche Città a sottomettervisi, per l'affezion del pubblico bene.

Che Cesare aggiungendo pene a quelle Città, che avessero lasciati scappare i loro prigionieri, metteva i colpevoli nella impossibilità di poterne uscire, e rapiva loro ogni speranza, unico sollievo degli infelici. Che col volere ancora, che i loro beni fossero confiscati, e che non restasse altro loro finalmente, che la vita, perciochè togliendocela veniva a sgravarli da tutte le pene dello animo e del corpo. Quindi fu, che gli Antichi inventarono que' castighii nfernali, per ispirare in questa vita, quel timore a' cattivi (a), che la morte non sarebbe stata capace, senza questo freno, arrestare.

Cicerone aggiunge, ch'egli vedea benissimo quanto il suo proprio interesse dovea fargli desiderare, chè tutta l' Assemblea prendesse partito a favore di Cesare, che avea sempre cercato il vantaggio del Popolo, e che forse non pensava, se non che a sottraerlo dall' invidia popolare. All' incontro se il sentimento di Silano era seguito, e' non sapea affatto quante nuove turbolenze averebbe minacciato. Ma con tuttocciò l' utile della Repubblica dovea vincerlo sopra ogni altra considerazione: che del rimanente Cesare avea dato loro, colla sua proposizione una testimonianza inviolabile dello suo affetto per lo Stato: che avea fatto veder loro, la differenza che bisognava realmente farsi tra i declamatori, che si facean sentir tutto dì, ed uno spirito veramente popolare, e che pensava solamente al solido interesse del Popolo: che non poteva egli trattenersi d'osservare, che uno de' Senatori, il quale si facea merito d'esser popolare, erasi appartato dal Senato, per evitar l' occasione di dire il suo sentimento nella morte di un cittadino, tuttocchè in sostanza concorrendo cogli altri a tutti gli atti precedenti, egli avea dato il suo giudizio sul merito della causa. Che rispetto alla Legge di Gracco, che si metteva in obbjezione, egli rispondeva, che i nemici del Pubblico, non dovevano aver la qualità di cittadini, e che lo stesso Gracco Autor della legge, avea sofferto la morte per ordine del Popolo: che se preservavasi il sentimento di Sila-

no

(a) Itaque ut aliqua in vita formido improbis esset posita, apud inferos ejusmodi quædam illi antiqui supplicia, impiis constituta esse voluerunt, quod videlicet intelligebant, his remotis, non esse mortem ipsam pertimescendam. *Ib.* 4.

no, non era difficile a fuggir la taccia di crudeli; e ch' egli era capace di provare, che questo era in effetto la più dolce delle due opinioni. Finalmente che se pareva ch' egli inclinasse a questa, non bisognava attribuirlo a principj di rigore e di durezza, della quale il suo carattere era molto lontano, ma a' veri sentimenti d' umanità e di clemenza.

Inoltre, dopo aver rappresentate le più orribili immagini della Città ridotta in cenere; dopo aver dipinti i Cittadini; l' un l' altro nuotando nel sangue: i gridi delle madri e de' figliuoli, le violazioni delle vergini Vestali, e i congiurati, insultanti sulle ruine della lor Patria; assicura che crudeltà sarebbe stata a trattar con dolcezza gli autori di un sì crudele disegno. „ Se pur non voglia stimarsi, dice egli, troppo crudele L. „ Cesare uomo amantissimo della Repubblica, che ha dichiarato „ degno di morte Lentulo marito di sua sorella; io stimo crudeltà „ piuttosto la dolcezza del supplizio, che qualsivoglia severa „ pena, che si possa usare contra sì oltragiosi nemici, poichè „ già sentesi susurrare, che non abbia io autorità e forza va„ levole ad eseguir la sentenza, che voi avete già pubblicata. L' assicurava perciò di essersi a tutto provveduto colla sua gran diligenza (a), alla quale erasi accoppiata quella del Popolo e di tutti gli Ordini della Città, che badavano al sostegno del sommo Impero, stando pieni d' ogni condizion di gente i Tempj, le piazze, ed in fine ogni adito del Senato: che questa era stata la sola causa in cui i Senatori, e' Cavalieri, dopo una lunga divisione, s' erano uniti per la comune difesa, la quale unione, se fosse stata confirmata, era egli sicuro, che non sarebbe stata più la Repubblica disturbata da altra guerra domestica (b): „ se talun di voi, egli soggiugne, si agiterà al sentire, che „ un Ministro di Lentulo vada attorno, sperando corrompere „ per danajo gli animi de' sciocchi bisognosi, sappia che non si „ è ritrovato uomo così povero per fortuna, o sì disperato, che „ non abbia voluto preferire il luogo di sua bottega per lavorare, „ il suo tugurio, il suo letticciuolo, ed in fine il suo tran-

„ quil-

(a) Ibid. num. 6.
(b) Ibid. 7.

„ quillo corso di vita, a tutte le speranze di cambiamento; „ prodotto dalla pubblica confusione; poichè tutti i loro istru- „ menti, tutto il lavoro e il guadagno, è sostenuto dalla quan- „ tità, e dalla pace de' cittadini; e se il loro guadagno, col „ chiudersi le botteghe si scema, che sarà s'elle s'incendia- „ no affatto? Indi rivolto a' Senatori, dice loro, che siccome ad essi non mancava il sostegno del Popolo Romano; così doveano essere attenti a non mancare al Popolo: che avevano un Consolo salvato da infiniti pericoli ed insidie (*a*), e dalle fauci di morte, non per se, ma per la loro salvezza: che tutti gli Ordini concorrevano in animo, in volontà, in ardore ed in coraggio a salvar la Repubblica: che considerassero con quante fatiche si era fondato l'Impero Romano, con quanto valore se n'era stabilita la libertà, e con quanta bontà degli Dei se n'era accresciuto il potere; e che tutto questo si era quasi da una sola notte distrutto: che in quel giorno dovea rimediarsi, affinche non solo il caso non succedesse più, ma non vi si potesse neppur pensare da' Cittadini (*b*). Che egli quantunque vedesse di aversi attirati contra altrettanti nemici, quanti erano i congiurati, e' considerava loro però come una moltitudine debole, infame, e dispreggevole. Che se, sollevata dalla scelleratezza di alcuno, ella era mai per risorgere, inguisachè la dignità della Repubblica ne andasse di sotto, egli non era mai per pentirsi di quel ch' avea fatto; poichè la morte che coloro gli minacciavano, era un male comune: ma che niuno avea mai acquistata quella gloria di vita, che gli era stata conserita co' decreti del Senato; poichè ad altri erano state decretate congratulazioni, per aver ben governata la Repubblica, ed a lui solo per averla salvata. „ Ch'egli „ sperava ormai che il suo nome troverebbe luogo tra' Pauli, Sci- „ pioni, Marj e tra' Pompej, purchè non si ricava maggior gloria „ ad conquistar nuove Provincie, che a conservare a' conquista- „ tori le loro proprie case: che le conseguenze nulladimeno di „ una vittoria straniera, son più vantaggiose di quelle di una „ vittoria domestica. Poichè l'inimico straniero divien lo schia- „ vo o l'amico del suo vincitore; all' incontro i cittadini ribel-

(*a*) Ibid. 8.

(*b*) Ibid. 9.

„ belli, i perfidi disegni de' quali son già rovinati, non possono
„ esser costretti al riposo colla violenza, e molto men co'
„ favori: ch' egli per conseguenza avea intrapresa una guerra
„ eterna contra i perfidi cittadini; e che per tanto lungo tem-
„ po, quanto sarebbe vivente la memoria de' suoi servigj nel
„ cuor de' Romani (*a*), era sicuro che non dovea temere alcun
„ periglio, e che in vece de' comandi dell' armi e delle Pro-
„ vincie, che avea rifiutato accettare: in luogo de' trionfi e
„ degli onori, che non avea voluto ricevere, altro loro non do-
„ mandava, che di conservare una perpetua ricordanza del suo
„ Consolato, e che mentre si ricorderebbero di questo anno fe-
„ lice, egli si crederebbe sempre invincibile: ma se accadeva,
„ che la violenza delle fazioni rovinasse le sue speranze, egli
„ raccomandava loro il suo figliuolo, ancora fanciullo; lusingan-
„ dosi almeno, che gli sarebbe una sofficiente guardia per la
„ sua sicurezza, e per sua dignità, la qualità d' esser figliuolo di un
„ Consolo, che avea a tutti salvata la vita; ponendo in rischio
„ la sua. Esorta loro adunque, ad operar collo stesso coraggio, che
„ aveano fino all'ora mostrato, da cui dipendeva la vita loro, delle
„ loro famiglie, e del Popolo Romano; la salvezza de' Tempj, e
„ delle case: la libertà dell'Impero, e finalmente la salute di tut-
„ ta la Repubblica in generale.

Un tal discorso produsse quell'effetto, che Cicerone si avea determinato. Scovrendo la sua inclinazione, egli fece rivolgere a suo vantaggio quella del Senato, nello stesso tempo che Catone novellamente eletto al Tribunato, si mosse a ragionare. Dopo aver egli innalzato il Consolo fino alle stelle, e fatto sentire a tutta l'Assemblea l'autorità del suo giudizio e del suo esempio, dichiarò secondo il suo proprio carattere ed i suoi proprj principj (*a*) „ che stupiva di vedere qualche opposizion di sen-
„ timenti sulla punizion di coloro, che avevano cominciata un'
„ attual guerra contra la lor Patria: che l'oggetto presente del
„ Senato, doveva esser piuttosto di difendersi da esso loro, che il
deli-

(*a*) Ibid. 10.

(*b*) Quæ omnia quia Cato laudibus exulerat in Cœlum (*Epist. ad Attic.* 12. 21.) ita Consulis virtutem amplificavit, ut universus Senatus in ejus sententiam transiret. *Vell. Pater.* 2. 35.

„ deliberar ſulla maniera di punirgli; che gli altri delitti potevano
„ eſſer puniti dopo eſſerſi commeſſi: ma queſti, ſe mai foſſero ſtati
„ commeſſi, ſarebbe ſtato troppo tardi ed invano il parlarſi del
„ caſtigo. Che il dibattimento dell' Aſſemblea non ſi raggirava ſul-
„ le pubbliche rendite, o ſopra l' oppreſſione degli Allegati,
„ ma ſulla vita e la libertà di tutti i Cittadini. Che non ſi
„ trattava di un punto di diſciplina e di coſtumi, ſul quali
„ avea loro eſpoſti, qualche volta, i ſuoi ſentimenti, nè della
„ grandezza e della proſperità dell' Impero; ma chi di eſſi o
„ de' loro nemici doveſſero poſſeder queſto Impero; e che in un ca-
„ ſo sì premuroſo, non davaſi luogo nè alla pietà nè all' indul-
„ genza; che da lungo tempo confondevanſi i veri nomi del-
„ le coſe; dare ad altrui denaro, paſſava per generoſità, e for-
„ mar criminoſi attentati, ſi appellava coraggio. Che ſe taluno
„ dovea eſſer generoſo, lo foſſe ſtato a ſpeſe del nemico: ſe libera'e,
„ lo foſſe ſtato colla rovina del teſoro: ma che non ſi doveva eſſer
„ prodigo del ſangue de' Cittadini; e diſtruggere tutta la gen-
„ te dabbene, per conſervare un piccol numero di ſcellerati?
„ Che in verità Ceſare avea parlato con molta gravità della
„ vita e della morte, riputando i caſtighi dell' inferno per una
„ finzione, donde avea conchiuſo, che i colpevoli doveano eſ-
„ ſer racchiuſi in una Città dell' Italia; come ſe non foſſero ſta-
„ ti da temerſi più in quella Città, che nel mezzo di Roma; e
„ come ſe gli attentati di una truppa diſperata, non foſſero
„ ſtati più perniciosi ne' luoghi, ove vi ſi ritrovava minor reſi-
„ ſtenza. Che la deliberazione non ſi raggirava ſoltanto ſul de-
„ ſtino de' prigionieri, ma ſopra tutta l' armata di Catilina, il
„ cui coraggio o depreſſione, corriſponderebbe al vigore o alla
„ debolezza de' decreti del Senato, e che biſognava piuttoſto
„ attribuire la grandezza di Roma alle armi de' loro antenati,
„ che alla lor diſciplina ed a' loro coſtumi, che la lunghezza
„ del tempo avea infelicemente depravati: che era vergognoſo
„ nell' eſtremo periglio, vederſi così indolenti ed irreſoluti, che
„ parea ch' ognuno temeſſe ſpiegarſi il primo, e fidavanſi, co-
„ me tante femmine, all' aſſiſtenza de' Dei, ſenza oſare d' in-
„ traprender nulla per ſe ſteſſi: che il ſoccorſo del Cielo non

„ ſi

„ si otteneva con frivoli voti e con suppliche oziose: che il
„ successo delle grandi intraprese era riserbato alla vigilanza, all'
„ attività, ed alla prudenza; e che la pigrizia e la lentezza
„ rendeva inutili le preghiere: che lo spaventoso disordine
„ della vita de' colpevoli, ributtava ogni argomento di pietà e
„ di tenerezza: Che Catilina raggirando ne' contorni di
„ Roma colla sua armata; e la metà de' suoi complici es-
„ sendo ancora entro le mura di Roma, non bisognava ave-
„ re speranza, che le deliberazioni del Senato potessero esser
„ secrete; e che per conseguenza era necessario il non prolun-
„ garle. Quindi la sua opinione si era, che essendo stati convin-
„ ti i colpevoli con testimonianze certe, e colla loro propria
„ confessione, di un tradimento detestabile contro della Repub-
„ blica, dovevan esser puniti di morte, secondo il costume (a)
„ de' loro antecessori.

Si risolve in Senato la morte de Congiurati: si forma il decreto, e si eseguisce.

L'autorità di Catone, unita all' impressione, rimasta del discorso di Cicerone, terminò l'irresoluzione dell'Assemblea, e 'l partito del rigore fu abbracciato sì universalmente, che non si pensò ad altro, che a formare (b) il decreto: e quantunque Silano fosse stato il primo a dar questo sentimento, e ch' egli fosse stato seguito da tutti i Senatori Consolari (c): il decreto nulladimeno fu concepito ne' termini di Catone, perchè si era spiegato costui con più forza e polizia. Subito che questa risoluzione fu confirmata, Cicerone, temendo che la notte non apportasse novelli ostacoli, risolvette di non differire un momento la sua esecuzione. Uscì dal Senato seguito da un numeroso corteggio d'amici e di Cittadini, ed essendosi portato da Lentulo Spintero, che teneva Lentulo in custodia, glie lo domandò in nome della Repubblica, e lo portò egli stesso, pel Foro, fino alla prigione comune, ove lo diede a' carnefici, che lo strangolarono immantinente. Gli altri congiurati, Cetego, Statilio, e Gabinio furono eziandio tratti allo stesso supplizio

 da'

(a) Sallust. 52.
(b) Ibid. 53.

(c) Idcirco in ejus sententiam est facta discessio. *Ad Attic.* 12. 21.

da' Pretori, con Cepario (a) l'unico de' loro complici, che fu preso dopo l'esamina. Terminata l'esecuzione, Cicerone
„ fu portato in casa sua, come in trionfo, (b) da tutto il
„ corpo del Senato e da quello de' Cavalieri. Le strade di Ro-
„ ma erano illuminate, le donne ed i fanciulli alle finestre e
„ su i tetti delle case, per veder passare in mezzo delle ac-
„ clamazioni del Popolo, quello, a cui davano il nome di loro
„ salvatore, e loro liberatore.

Considerazioni sopra questa congiura.

Erano allora i cinque di Decembre, e queste son le famose None, raccordate sovente da Cicerone, come il più magnifico giorno di sua vita. E' certo, che avea liberata Roma da' più orribili danni, de' quali fosse stata minacciata fin dalla sua fondazione, e che non vi poteva essere, se non la vigilanza e sagacità di un tal Consolo, da cui ella potesse sperare un sì importante servigio. Fin da' primi sospetti, che aveva avuto della congiura, non avea preso riposo alcuno (c) notte, e giorno, fintantochè non fosse stata scoverta interamente, e facendosi beffe di tutti i progetti de' Congiurati, egli condusse loro con tanta astuzia e sicurezza pel Pubblico, che l' obbligò a tradirsi da se stessi, ed a precipitarsi nella loro propria rovina. Ma la sua principal gloria si è, d' avere scacciato Catilina da Roma, in eccitandolo alla rivoluzione, prima che fossero maturati i di lui disegni; colla speranza, che strascinandosi seco i suoi complici, libererebbe, in un batter, d' occhio la Città; o che lasciando costoro dietro di lui, senza il soccorso de' suoi consigli, esporrebbe loro a perdersi nella propria imprudenza. La speranza di Catilina era maggiore nel successo degli intrighi, ch' egli maneggiava in Roma; che non era nelle forze scoperte ch' avea in campagna. Se si fosse renduto padron della Città, il primo effetto di questo terribile avvenimento, sarebbe stato senza dubbio, obbligar la miglior parte d' Italia a dichiararsi per lui. Quindi il Senato appena ristorato da questo timore, col

(a) Sallust. 55.
(b) Plutarco Vita di Cicerone.
(c) In eo omnes dies noctesque consumsi, ut quid agerent, quid molirentur, sentirem ac viderem. *In Catilin.* 3. 2.

col castigo de' suoi principali complici, e creduto terminato il periglio, fu tutto dedito a' rendimenti di grazie, riguardando l'armata di Catilina, come una truppa di fuggitivi e di assassini, che sarebbe stata, dalle forze della Repubblica, al primo incontro distrutta.

Catilina, dopo varie mercé, fughe, e raggiri, viene a battaglia, ed è tagliato a pezzi con tutta la sua gente.

In tanto questo audace Cittadino preparava loro una resistenza più vigorosa di quella, che potevano immaginarsi. Aveva aumentato le sue truppe fino al numero di dodici mila uomini, tre porzioni de' quali, per verità, non avevano altre armi, che quelle che il caso aveva offerte al loro furore, dardi, lance, ed aguzzati bastoni: ma i rimanenti però erano perfettamente armati. E' rifiutò alla prima di ammettere i schiavi al suo servigio, tuttocchè se gli offerissero ogni giorno in gran numero. Fidavasi alla forza delle sue machine; e non temeva affatto mancanza di soldati (a), se i suoi amici lo secondavano in Roma: di maniera che, quando il Console Antonio se gli avvicinò colla sua armata, cambiò egli quartiere e fece diverse marce nelle montagne, voltando oggi verso la Gallia, domani verso Roma, per evitare un' attacco, fino all'arrivo delle novelle, che stava attendendo da' suoi complici; ma subito che la sue truppe seppero la morte di Lentulo e degli altri congiurati, fecero una mutazione mirabile. Il coraggio sembrò mancare a' più arditi, e questo fatale avviso, fece a lui perdere, colla diserzione, tutti que', che la speranza del bottino e del saccheggio avea tratti alle sue insegne. La sua risoluzione, fu adunque di avviarsi privatamente per gli Appennini, per guadagnare i Galli per vie incognite. Ma Q. Metello, che Cicerone avea mandato per la stessa strada, erasi di già assicurato di tutti i passaggi, ed erasi appostato così vantaggiosamente con tre Legioni, che pareva impossibile sforzarlo. Dall'altra parte il Console Antonio veniva alla coda de' rubelli, con forze più considerabili, e teneva costoro quasi abbloccati nelle montagne (b). Non ebbe egli però

Dd 2 mol-

(a) Sperabat propediem magnas copias se abiturum, si Romæ Socii incepta patravissent.... Interea servitia repudiabat. *Sallust.* 56.

(b) Ibid. 57.

molto coraggio ad attaccar Catilina (a), e forse gli avrebbe data occasion di fuggire, se Sesto suo Questore, il quale era a divozione di Cicerone, e Petejo suo Luogotenente Generale, non l'avessero, contra voglia spinto, a forzar Catilina alla necessità di una battaglia. Ma nella disperazione de' suoi affari, lo stesso Catilina, che altro non vedevasi innanzi, che la vittoria o la morte, stimò meglio richiamar la sua fortuna contro di Antonio, mal grado la maggioranza delle di lui forze; che contra Metello. Fidavasi ancora, alla loro antica amicizia; e forse lusingavasi (b), che questa oprerebbe qualche cosa in suo favore. Ma venuto intanto il dì dell'azione, fu sorpreso Antonio da uno accesso di Gotta, o finse almeno questa infermità, per dispensarsi di combattervi contra, e di aver parte alla distruzion del suo amico. Quindi fu dato in suo luogo il comando a Pretejo, che dopo una sanguinosa ed ostinata pugna, nella quale vi perdette la metà della sua armata, tagliò a pezzi (c) Catilina e tutta la sua gente, dal primo all'ultimo. Sallustio fa un'ammirabile descrizione del loro valore, e della loro costanza. Perirono tutti nel luogo, ove il loro Capo avevali situati, come se fossero stati posseduti dallo stesso spirito, e che pensando piuttosto a far comperar ben cara la loro vita, che a vincere; si fossero sforzati, secondo le minacce di Catilina, di mescolare la pubblica calamità, colla loro propria rovina.

Crasso, Cesare ed altri supposti intrigati nella congiura.

Tale fu la fine di questa celebre cospirazione. I più grandi uomini della Repubblica non furono esenti dal sospetto d'avervi avuta qualche mano, principalmente Crasso e Cesare, i di cui motivi non eran molto diversi da que' de' congiurati, e che forse avean più di loro, la speranza di approfittarsi della confusione, per

(a) Hoc breve dicam: si Marci Petreii non excellens animo, & amore Reipublicæ virtus; non summa auctoritas apud milites, non mirificus usus in re militari extitisset, neque adjutor ei P. Sextius ad excitandum Antonium, cohortandum ac impellendum fuisset, datus illo in bello esset hiemi locus &c. Sextius cum suo exercitu summa celeritate est Antonium consecutus. Hic ego quid prædicem, quibus rebus Consulem ad rem gerendam excitarit; quot stimulos admoverit &c. *Pro Sext.* 5.

(b) Αἴτιον δὲ, ὅτι ἐλπίδα αὐτȣ̃ κατά τό συνωμοτόν ἐθελοκακήσειν ἔσχεν. Dion. lib. 37. p. 47.

(c) Sallust. 59.

per innalzarſi, col favore del Popolo, alla poteſtà aſſoluta. Craſſo che era ſtato ſempre nemico di Cicerone, dalla officioſità (a) di portargli le lettere e l'avviſo, mentre era in coſternazione, come aveſse voluto diſtogliere le mire che potea tener di lui un Conſole tanto illuminato, diede molti ſegni di ciò, che la ſua coſcienza gli rinfacciava. Inquanto a Ceſare tutta la Storia della ſua vita porta a credere, che non vi fu congiura, nella quale e' non vi foſſe ſtato miſchiato, e'l ſoſpetto fu tanto generale in coſtui, principalmente dopo il diſcorſo, che avea fatto a favore de' congiurati, che con dura fatica sfuggì dal furore de' Cavalieri (b), che guardavano gli aditi di quel Senato: in cui non ardì comparire, ſe non nell' anno appreſſo, principiando la nuova Pretura.

Craſſo accuſato da Tarquinio: il Senato lo difende.

Craſſo veniva attualmente accuſato da un Cavaliero Romano che appellavaſi Tarquinio, il quale eſſendo ſtato arreſtato, mentre che portavaſi al Campo di Catilina, s'era laſciato vincere dalla ſperanza del perdono, a ſcovire quel che ſapea della congiura. Dopo aver confirmato quanto di già ſi era conoſciuto colla depoſizione degli altri teſtimonj, avea aggiunto, che Craſſo l'avea ſpedito verſo Catilina, per eſortarlo a non iſpaventarſi molto delle diſgrazie de' ſuoi complici, ed a ſolecitare all'incontro la ſua marcia verſo di Roma, colla ſperanza di dar la libertà a prigionieri; e colla certezza di riſvegliare, colla ſua preſenza, il coraggio di tutti gli altri ſuoi amici. Al nome di Craſſo fu sì tocco il Senato, che interruppe l'accuſatore: fu chiamato Cicerone per raccogliere i ſentimenti dell'Aſſemblea, e tutti s'accordarono a rigettar la teſtimonianza di Tarquinio, come un' impoſtura, ed a farlo caricar di catene, fintantochè aveſſe confeſſato, da chi s'era laſciato corrompere (c). Salluſtio racconta, ch'egli avea inteſo in appreſſo aſſicurar da

 Craſſo

(a) Plutarco Vita di Cicerone.

(b) Uti nonnulli equites Romani, qui præſidii cauſa cum telis erant circum ædem Concordiæ .... egredienti ex Senatu Cæſari gladio minitarentur. *Salluſt.* 49. Vix pauci complexu togaque objecta protexerint. Tunc plane deterritus non modo ceſſit, ſed etiam in reliquum anni tempus Curia abſtinuit. *Suet. Jul. Cæſ.* 14.

(c) Salluſt. 48.

Craſſo, che Cicerone l'avea fatto queſto affronto (a): ma una taccia di ſimil natura, tanto meno è probabile, quanto che la maſſima coſtante di Cicerone, era „ l'impiegar le vie della dol- „ cezza per mettere a dovere le genti di conſiderazione, piut- „ toſto che ſpingerle alla diſperazione con un eccesso di ſeverità: e di ciò ne dette egli parimente una chiara pruova, allorchè Ceſare, trovandoſi anche incolpato in alcune informazioni, riſolvè di ſopprimerle interamente, ſenza laſciarſi vincere dalle ſollecitazioni di Piſone (b) e di Catulo, che erano ſuoi nemici uno per eſſere ſtato eſcluſo dal Sommo Ponteficato, e l'altro per l'accuſa di ſopra menzionata.

Cicerone è ſalutato *Padre della Patria*.

Nella prima moſſa della riconoſcienza de' Romani, ne ricevè Cicerone teſtimonianze tali e di quella natura, che e' lo bramava, e che ſodisfecero i ſuoi deſiri, cogli applauſi ſtaordinarj di tutti gli Ordini della Città. Oltre gli onori, che ſi ſon rapportati: L. Gellio, che era ſtato Conſolo e Cenſore, dichiarò in un pubblicio diſcorſo, che lo Stato gli dovea la Corona Civica (c), per averlo ſalvato dalla ſua rovina. Catulo gli diede il titolo di *Padre della Padria* (d) in un'Aſſemblea del Senato; e Catone avendolo onorato collo ſteſſo nome nella Tribuna degli arringhi, il Popolo (e) gli corriſpoſe con duplicate acclamazioni; e Plinio (f) accoppiando la ſua voce con quella del Popolo Romano, gridava in un ſecolo più recente „ a voi ſaluto, o Ci- „ cerone, che ſiete ſtato il primo ad ottenere il nome di Padre „ della Patria. Queſto titolo, che ſi era il più glorioſo a cui un mortale aveſſe potuto aſpirare, fu dopo uſurpato dagli Imperadori; e da que' tra gli uomini tutti, a' quali meno conveniva, ma che credevanſi molto onorati, col ricevere da' loro luſinghieri e loro ſchiavi, un nome, che Cicerone aveva ottenu-

to

(a) Ipſum Craſſum ego poſtea prædicantem audivi, tantam illam contumeliam ſibi a Cicerone impoſitam. *Ibid.*

(b) Appian. Bell. Civ. lib. 2. pag. 430. Salluſt. 49.

(c) L. Gellius his audientibus civicam coronam deberi a Republica dixit. *In Piſon.* 3. *Aul. Gell.* 5. 6.

(d) Me Q. Catulus Princeps hujus ordinis frequentiſſimo Senatu PARENTEM PATRIÆ nominavit. *In Piſon.* 3.

(e) Plutarco Vita di Cicerone: Κάτωνος δ' αὐτὸν καὶ πατέρα τῆς πατρίδος προσαγορεύσαντος ἐπεβόησεν ὁ δῆμος. Appiano p. 431.

[f] Salve, primus omnium Parens Patriæ appellate. *Plin. Hiſt. Nat.* 7. 30.

to da' suffragj liberi del Senato e del Popolo Romano:

. . . . Roma Parentem,
Roma Patrem Patriæ Ciceronem libera dixit.
Juven. 8.

Tutte le Città d' Italia seguirono l' esempio della Capitale, in ordinandogli straordinarj onori; e Capua, avendolo eletto (*a*) particolarmente per suo Protettore, gli fece erigere una Statua dorata.

Perche gli Storici non han rapportate le glorie di Cicerone.

Sallustio, il quale non gli ha potuto contrastare il carattere di un eccellente Consolo, non rapporta nulla di questo onore, nè gli dà altre lodi, che quelle, che uno storico non può dissimulare. Si rapportano due ragioni molto naturali di questa freddezza, la prima una inimicizia personale, che fu sempre sossistente tra di loro; l'altra che la storia di Sallustio fu pubblicata sotto il regno di Augusto, vale a dire in un tempo, ove il nome di Cicerone, non era ancora a coverto dell' invidia. Antonio suo collega al Consolato ebbe poca parte a' ringraziamenti ed agli onori, che il Pubblico determinò a Cicerone in questa occasione; non vi fu persona, a cui non paresse ch'egli era parimente riguardato, come un cittadino debole e sospetto, ed al quale il suo Collega serviva di tutore, e che purgava in qualche modo, e con questa sommissione, le sue offese passate. Quindi la riconoscenza del Senato limitossi a fargli un leggier complimento, per la savieza, che avea avuta di togliere la sua familiarità e la sua considerazione agli antichi compagni (*b*) delle sue dissolutezze.

Leggi da Cicerone promulgate.

Cicerone fece nell'anno del suo Consolato due leggi nuove, una che di già si è fatta osservare contra i brogli nell' elezioni: l'altra per reprimere l'abuso di un privilegio, che appellavasi *Legatio libera*, o sia *Legazione*, ovvero Imbasciata d'onore. Era questo un favore, dol quale il Senaro s'attribuiva il dritto di accordare a' Senatori, che intraprendevano qualche viaggio pe'

[*a*] Me inaurata statua donarunt: me patronum unum adsciverant. *In Pison.* 11.

(*b*) Atque etiam Collegæ meo laus impertitur, quod eos qui hujus conjurationis participes fuissent a suis & a Reip. consiliis removisset. *In Catil.* 3. 6.

pe' loro proprj affari, colla sola idea di procurar loro maggiori onori e distinzione, per mezzo di un carattere pubblico, che faceagli trattar come Ambasciatori o Magistrati. Ospiti di tal considerazione, redendosi qualche volta gravosi per la loro insolenza e per la loro grandezza, alle Città, che incontravano nel loro passaggio, aveano mossa l'intenzion di Cicerone ad abbolir quest'usanza. Ma le opposizioni ch' e' ritrovò per parte di un Tribuno del Popolo (*a*) l'obbligarono a contentarsi di una modificazione, e il favore del Senato, che fino allora era stato illimitato, fu ristretto al termine di un'anno.

Fa accordare il trionfo a Lucullo, e gl' introduce in Roma il di lui Carro Trionfale.

Preso ch'egli ebbe il possesso del Consolato, L. Lucullo avea richiesto vivamente l'onor del Trionfo, per le vittorie che avea riportate contro di Mitridate, ma molti Magistrati, che facean corteggio a Pompeo, essendosi successivamente opposti (*b*) alla di lui domanda, aveva egli la disgrazia dopo tre anni, di vedere inutili le sue premure. Ma perchè l'usanza della Repubblica non permetteva a' Generali, che avevano l'attual comando, d'entrare nelle porte di Roma, e la violazion di questa legge portava seco, non solo la perdita della loro commissione, ma ancora quella delle loro pretensioni al Trionfo; Lucullo fu obbligato fissar la sua dimora in un borgo di Roma, fino alla decisione di questo affare. Tutti i Senatori gli erano favorevoli, fino a rendersi anche sollecitatori per lui; nulladimeno però le opposizioni de' Tribuni, avrebbero tutta via prevalulute, se l'autorità di Cicerone non l'avesse soccorso, fino ad introdurre in Città il di lui Carro trionfale, per risarcirgli il torto, che avea ricevuto dalla legge Manilia, colla quale era stato privato del suo Governo (*c*). Lucullo dopo il suo Trionfo dette una

festa

(*a*) Jam illud apertum est, nihil esse turpius quam quemquam legari, nisi Reipubblica causa..... quod quidem genus Legationis ego Consul, quamquam ad commodum Senatus pertinere videatur, tamen adprobante Senatu frequentissimo, nisi mihi levis Tribunus plebis tum intercessisset, sustulissem: minui tamen tempus, & quod erat infinitum, annuum feci. *De leg.* 3. 8.

(*b*) Plutarco vita di Lucullo.

(*c*) Cum victor a Mithridatico bello revertisset, inimicorum calumnia trienio tardius, quam debuerat, triumphavit. Nos enim Consules introduximus pæne in urbem currum clarissimi viri. *Accadem. l.* 2. 1.

festa suntuosa al Popolo Romano, e ricevè cortesie straordinarie dalla Nobiltà, che riguardava la sua autorità, come uno steccato per l' ambizione e 'l poter di Pompeo. Ma egli avea ottenuto, nel corso di sua vita tutti gli onori, che potevano ragionevolmente sperarsi, ed era sodisfatta la sua ambizione. I torbidi di Roma rappresentandogli una scena abominevole, risolvette subito di abbandonare i pubblici affari, per passare il resto di sua vita, in un (*a*) ritiro, dove le sue ricchezze e l'eccellenza del suo gusto, gli avessero potuto procurar più dolcezza. Era egli uno de' più generosi protettori delle scienze in un secolo, ove tutti i Signori Romani aspirano a questa gloria; dotto ed attaccato a questa nobile professione così eccessivamente, che la sua casa era come il centro e 'l congresso di tutta la gente dotta e d'ingegno, e di Roma e di Grecia. Aveva una Biblioteca eccellente con portici e gallerie per la comodità de divertimento e delle conferenze letterarie, alle quali egli assisteva sovente. Finalmente l'esempio di sua vita sarebbe stato un modello di nobiltà e di eleganza, se non fosse stata macchiata da una tintura molto forte di mollezza asiatica, e di voluttà Epicurea.

Fa stabilire dieci giorni di ringraziamento a Pompeo.

Dopo aver renduto giustizia a Lucullo, ebbe Cicerone prima della fine del suo Consolato, l'occasione di sodisfare la sua amicizia con Pompeo, contribuendo molto alla sua gloria. Questo famoso Romano avea terminato gloriosamente, dopo aver lasciata Roma, due guerre, che avean cagionate lunghe inquietitudini alla Repubblica; quella de' Pirati, della quale se n' è di già veduto il successo, e quella dell'Asia, che avea terminata colla rovina e colla morte di Mitridate. All'arrivo di questa novella, il Senato, a richiesta di Cicerone (*b*) stabilì dieci giorni di ringraziamenti pubblici a nome di Pompeo, che era il doppio dell'uso, e del quale neppure erasi tanto avanzato a favore di Mario, dopo la sua vittoria contra i Cimbri.

Si

(*a*) Plutarco Vita di Lucullo.

(*b*) Quo Consule referente primum decem dierum supplicatio decreta Cn. Pompeo, Mitridate interfecto; cujus sententia primum duplicata est supplicatio Consularis. *De Provinc. Consul.* 11.

Ottaviano Augusto nasce in quest' anno. Riflessioni sulle cose della Repubblica.

Si mette al numero de' più grandi avvenimenti di quest' anno la nascita d'Ottavio, soprannominato Augusto, che cadde a' 23. Settembre (a). Vellejo la chiama un'escrescenza di gloria al Consolato di Cicerone; ma ella aspira forse altre riflessioni, sulla profondità inpenetrabile de' disegni della Providenza, e su' corti limiti della sapienza umana. Non è maraviglioso che appena vedutasi Roma salvata dalla sua rovina, e che credeva i fondamenti della sua libertà sì bene stabiliti, nascesse un fanciullo, che dovea eseguire, frallo spazio di venti anni, quel che Catilina avea tentato senza successo, di distruggere in una sol volta Cicerone e la Repubbiica? Se Roma avesse potuto sostenersi co' consigli della prudenza umana; l'abilità di Cicerone era capace a conservarla; ma il suo destino si avvicinava, poichè i grandi Stati, simili a' corpi umani, hanno, co' principi della forza, mescolate semenze di corruzioni e di rovina nella loro costituzione: alla fine di un certo Periodo, cominciano a svilupparsi, e producono da grado in grado il discioglimento totale della machina. Queste fatali semenze, s'erano già fermentate da lungo tempo nel seno della Repubblica, allorche nacque Ottavio, con tutte le qualità proprie, e della arte e della natura a ravvivare tutte le loro azioni, e portarle finalmente alla loro maturità.

Cicerone rassegna il Consolato.

Metello il Tribuno gl' impedisce di pronuneiare il giuramento solito.

Non rimaneva intanto altro a Cicerone, per terminar la sua Carriera secondo l'usanza, senonsè di rassegnare il Consolato in un' Assemblea del Popolo, e di protestare coll' ordinario giuramento, che avea fedelmente adempiuto a' suoi doveri. Questa cerimonia era accompagnata da uno aringo del Consolo; e dovevasi sperare, che dopo un tal'anno dalla parte di un' Oratore come Cicerone, il discorso avrebbe corrisposto alla grandezza di questi due oggetti. Ma Metello, uno de' novelli Tribuni, per l' affettazione comune a tutti i Magistrati dello stesso ordine, di dare nell'ingresso del loro officio, qualche testimonianza notabile dell' inclinazione a cui volevano comparire attaccati, intraprese d'intorbidar l' Oratore nell' Assemblea. Cicerone era

(a) Consulatui Ciceronis non mediocre adjecit decus, natus eo anno Divus Augustus. *Vell. Patere.* 2. 36. *Svet.* a. 5. *Dio. p.* 590.

era di già sulla Cattedra degli arringhi, allorchè il Tribuno gli dichiarò, che non gli permetteva di ragionare al Popolo, nè di pronunciare altra cosa, che la formola ordinaria del giuramento; e la ragion che n'addusse si fu, che Cicerone, avendo fatto morire i cittadini Romani, senza averli intesi, non era doveroso di aver la libertà di parlar per se stesso. L'Oratore a cui nulla era valevole a scommuoverlo, alzò subito la voce per pronunciare il giuramento: ma in vece d'impiegar la formola comune, giurò con molta forza, per farsi sentir da tutta la moltitudine: che avea salvata Roma e la Repubblica dalla loro rovina. L'Assemblea ricevè questo giuramento con acclamazioni, rinnovate molte volte, e corrispose a voce piena, che quanto avea giurato (a), era una verità costante. Quindi colla sua presenza di spirito, l'insulto che gli avea preparato il Tribuno, si cangiò in aumento di gloria. E' fu condotto dal Foro alla sua casa, con una moltitudine di cittadini, che fecero risuonar la Città tutta, co' loro applausi generali.

(a) Ego cum in concione, abiens Magistratu, dicere a Tribuno plebis prohiberer, quæ constitueram: cumque is mihi tantummodo ut jurarem permitteret, sine ulla dubitatione juravi, Rempublicam, atque hanc Urbem meam unius opera esse salvam. Mihi populus Romanus universus non unius diei gratulationem, sed æternitatem immortalitatemque donavit, cum meum jusjurandum tale atque tantum, juratus ipse una voce & consensu approbavit. Quo quidem tempore is meus domum fuit e Foro reditus, ut nemo, nisi qui mecum esset civium esse in numero videretur. *In Pison.* 3. Cum ille mihi nihil nisi, ut jurarem permitteret, magna voce juravi, verissimum pulcherrimumque jusjurandum: quod populus item magna voce me vere jurasse juravit. *Epist. fam.* 5. 2. Etenim paulo ante in concione dixerat, ei qui in alios animadvertisset indicta causa, dicendi ipsi potestatem fieri non oportere. *ibid.*

FINE DEL PRIMO TOMO.